

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

RICERCHE DI STORIA ECONOMICA

Collana fondata da Luigi De Rosa

Diretta da Piero Barucci

10

MARCO OSTONI

IL TESORO DEL RE

*Uomini e istituzioni della finanza pubblica milanese
fra Cinquecento e Seicento*



NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
NAPOLI 2010

© Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Palazzo Serra di Cassano
Via Monte di Dio 14, Napoli
www.iisf.it

ISBN 978-88-89946-00-8

INDICE

<i>Introduzione</i>	9
---------------------------	---

CAPITOLO I

LA TESORERIA GENERALE FRA CONTINUITÀ E PROGETTI DI RIFORMA

I.1.	Dai duchi alla Spagna: caratteri e origini dell'ufficio	19
I.2.	La riunificazione del 1572	25
I.3.	Le istruzioni del 1603	36
I.3.1.	Due casse, tanti problemi	40
I.3.2.	Contabilità e controllo dei movimenti di denaro	43
I.3.3.	Vincoli, obblighi e prerogative del tesoriere	50
I.3.4.	I forzieri della Tesoreria	54
I.4.	Tra propositi riformistici e inerzie amministrative: 40 anni di insuccessi	56
II.4.1.	La spinosa questione dei pagamenti militari	57
II.4.2.	Un tentativo abortito: il progetto del 1641	60
II.4.3.	La dimensione politica dell'azione 'riformatrice'	63

CAPITOLO II

HOMBRES DE NEGOCIOS E UFFICIALI AL SERVIZIO DEL RE: I TESORIERI E L'EVOLUZIONE DELL'*HACIENDA* MILANESE

II.1.	I requisiti del tesoriere	67
II.2.	Tesorieri e Tesorerie prima dell'accorpamento	71
II.2.1.	Ufficiali e consiglieri: Cid e Fornari alla cassa militare	71
II.2.2.	La cassa 'civile' negli anni di Brebbia e Arconati	79
II.2.3.	L'ufficio all'asta	81

II.3.	Un decennio travagliato: la direzione di Pedro López de Orduña (1574-1583)	87
II.4	<i>L'Hacienda</i> milanese nella seconda metà del Cinquecento	97
II.4.1.	La cesura degli anni Settanta	98
II.4.2.	I conti dello Stato e la Tesoreria nell'ultimo scorcio del XVI secolo	103
II.5.	Il capostipite: Muzio Parravicino alla guida della Tesoreria (1600-1615)	108
II.5.1.	Un interinato breve e critico: la gestione di Giovanni Battista Fagnani	110
II.5.2.	Una convivenza difficile: Muzio, il conte di Fuentes e il visitatore	113
II.5.3.	Gli ultimi anni	121
II.6.	L'erede: Francesco Parravicino e la finanza di guerra	123
II.6.1.	Tesoreria e <i>Hacienda</i> durante le guerre per il Monferrato, la gestione dell'emergenza	124
II.6.2.	La fine di una carriera	134

CAPITOLO III

DA MERCANTI A POSSIDENTI: LA CONFERMA DI UN ITINERARIO

III.1.	Da Como a Milano passando per la Spagna: appunti per la biografia di Muzio Parravicino (1579-1615)	146
III.1.1.	Valencia e la Spagna, le ragioni di una scelta	148
III.1.2.	Muzio e Dario Parravicino tra attività mercantile e speculazione finanziaria	152
III.1.3.	Censi, <i>juros</i> , <i>asientos</i> e servizi bancari: le operazioni finanziarie di Muzio a Madrid	159
III.1.4.	Gli anni milanesi	168
III.2.	Il sospirato premio: Francesco Parravicino conte di San Grato	176
	CONCLUSIONI	181
	<i>Appendice: Le istruzioni del 1603</i>	185
	<i>Bibliografia</i>	193

ABBREVIAZIONI UTILIZZATE

- ABFZ – Archivo y Biblioteca Francisco de Zabalburu y Basabe, Madrid
- ACPV – Archivo del Colegio del Patriarca, Valencia
- AGS – Archivo General de Simancas
E = *Estado*
SP = *Secretarias Provinciales*
VI = *Visitas de Italia*
CM = *Contaduria de Mercedes*
- AHN – Archivo Historico Nacional, Madrid
SN = *Seccion Nobleza* (Toledo)
- AHPUV – Archivo Historico Provincial Universitario, Valladolid
- AMV – Archivo Municipal, Valencia
TC = *Taula de Cambis*
- ARV – Archivo del Reino, Valencia
- ASCMi – Archivo Storico Civico di Milano
- ASMi – Archivo di Stato di Milano
RCS = *Registri delle Cancellerie dello Stato*
CS = *Cancellerie dello Stato*
UR = *Uffici regi*
DR = *Dispacci reali*
- ASV – Archivo Segreto Vaticano
SS - Spagna = *Segreteria di Stato, Spagna*
- BL – British Library, Londra
Add. Ms. = *Additional Manuscripts*
- BNB – Biblioteca Nazionale Braidense, Milano
- BNM – Biblioteca Nacional, Madrid

IVDJ – Instituto Valencia de don Juan, Madrid.

DBI – *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-...

Carp. = *carpeta*

Cart. = cartella

Doc. = documento

Exp. = espediente

f. = foglio

fasc. = fascicolo

leg. = *legajo*

lib. = libro

ms. = manoscritto

n. = numero

t. = tomo

vol. = volume

INTRODUZIONE

Gli uomini e le istituzioni. Tale binomio esprime significativamente lo spirito che sta alla base di questo volume e ben sintetizza l'impostazione metodologica in esso adottata. Due sono infatti i binari, fra loro distinti ma inestricabilmente connessi, sui quali si sviluppa la ricerca: da un lato le istituzioni, o meglio, un'istituzione peculiare dell'apparato finanziario milanese (la Tesoreria generale), dall'altro gli uomini che operarono al suo interno e interagirono con essa, a cominciare dai tesorieri. Questa istituzione e questi uomini si sono studiati lungo un arco cronologico secolare, compreso tra la promulgazione delle *Nuove Costituzioni* del 1541 e il fallito progetto riformistico del 1640, nel costante tentativo di non scindere l'analisi fra due piani distinti, bensì di evidenziarne i profondi intrecci e le continue compenetrazioni, nel più ampio contesto dell'evoluzione della finanza pubblica milanese, considerata sia in termini quantitativi (l'andamento dei conti dello Stato), sia qualitativi (le trasformazioni della struttura amministrativa).

La scelta di seguire questo doppio percorso è scaturita da una riflessione condotta riguardo ad alcuni rilevanti filoni della più recente storiografia concernente l'Italia spagnola e, più in generale, lo sviluppo delle formazioni statuali europee fra XV e XVII secolo, con particolare attenzione alla Monarchia degli *Austrias*. Una storiografia che, non di rado, ha rimesso in discussione la tradizionale prospettiva dell'analisi 'statalista' per spiegare l'evoluzione delle forme di organizzazione della società (ivi comprese le istituzioni finanziarie), privilegiando la dimensione del 'privato' rispetto alle categorie del 'pubblico'¹ e mettendo in rilievo l'importanza di strutture di aggre-

¹ Sulla categoria del 'privato', «usato a indicare quanto di 'non-statale' si ritrova negli ordinamenti politici di quei secoli», si è soffermato G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO e P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 553-590 (la citazione a p. 553). Una riflessione di ampio respiro su questi temi, dedicata al caso spagnolo e corredata da un ricco supporto bibliografico di taglio giuridico sulla scorta della lezione di António Manuel Hespanha, è stata fornita qualche anno fa da J.-F. SCHAUB, *La penisola iberica nei secoli XVI-XVII. La questione dello Stato*, in *Studi Storici*, XXXVI (1995), n. 1, pp. 9-50, impegnato a far emergere la «distanza crescente che si manifesta nella storiografia attuale tra la cosa – la politica di antico regime – e la parola – Stato moderno» (p. 11) e a rimarcare piuttosto la forte componente corporativa e la pluralità giurisdizionale tipiche della monarchia degli *Austrias* e, più in generale, delle principali corone dell'antico regime. Dello stesso autore si veda anche *L'histoire politique sans l'état: mutations et reformulations*, in *Historia a debate*, t. III: *Otros enfoques*, a cura di C. BARROS, La Coruña, HAD, 1995, pp. 217-235. Significative perplessità circa la validità ermeneutica della categoria 'Stato' nell'analisi dell'evoluzione delle istituzioni nell'Europa preindustriale furono sollevate già vent'anni fa da C. MOZZARELLI, *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 5-94. Diverse, invece, le valutazioni offerte ancora recentemente da Aurelio Musi a sostegno del ruolo regola-

gazione, orizzontali e verticali, quali parentele, fazioni, ‘partiti’, *clan*, corporazioni. Tali gruppi esercitavano pratiche politiche (e spesso anche giuridiche) largamente incentrate sul clientelismo, il nepotismo, la corruzione, le mediazioni e le relazioni cortigiane, ponendosi almeno in parte come alternativi – ma sovente anche intrecciandosi o affiancandosi – all’azione degli apparati statali e dei poteri pubblici. Di qui è partito lo stimolo a seguire i percorsi individuali dei personaggi attivi sulla scena politica e amministrativa del tempo, nell’intento di ricostruirne i legami, le affiliazioni a centri di potere, le entrate, le protezioni. E di qui è scaturito altresì l’impulso ad analizzare le dinamiche relazionali di tipo politico esistenti fra il centro, o i centri, del potere e le spesso riluttanti periferie: particolarmente vaste ed eterogenee nel caso dell’impero spagnolo².

L’attenzione al privato e alle sue manifestazioni, figlia anche dell’invito a «reintrodurre l’individuo nei lavori dedicati alla storia delle finanze» avanzato pochi anni fa da Jean-Claude Waquet³, non può tuttavia esaurire una ricerca come questa. La prospettiva statale, o istituzionale che dir si voglia, non va trascurata. Così facendo, infatti, si correrebbe il rischio opposto, privandosi di un strumento euristico, quello della dialettica pubblico/privato e centro/periferia, fondamentale per la corretta

tore e razionalizzatore dello Stato nella monarchia spagnola, in particolar modo nell’ambito del governo dell’*Hacienda*: A. MUSI, *Amministrazione, razionalità statale, formazione del ceto politico: i funzionari spagnoli nel Regno di Napoli*, in IDEM, *L’Italia dei Vicerè*, Cava de’ Tirreni, Avagliano, 2000, pp. 189-241. Per un esauriente riepilogo delle diverse posizioni in campo, si vedano, per l’Italia, G. PETRALIA, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in *Storica*, 8 (1997), pp. 7-48; e, su scala europea, A. DE BENE-DICTIS, *Politica, governo e istituzioni nell’Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2001, e W. BLOCKMANS, *Les origines des États modernes en Europe, XIIIe-XVIIIe siècles: état de la question et perspectives*, in *Visions sur le développement des états européens. Théories et historiographie de l’État moderne*, a cura di W. BLOCKMANS e J. PH. GENET, Roma, Ecole Française de Rome, 1993, pp. 1-14. Si veda infine l’introduzione, con annessa bibliografia, al volume *Le forze del principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, a cura di M. RIZZO, J.J. RUIZ IBÁÑEZ e G. SABATINI, Universidad de Murcia, Murcia, 2003.

² Una simile impostazione è alla base del volume miscelaneo curato da J. MARTINEZ MILLÁN, *La corte de Felipe II*, Madrid, Alianza, 1994, e al saggio di B. CLAVERO, *Tantas personas como estados. Por una antropología política de la historia europea*, Madrid, Tecnos, 1986, ed è sottesa anche alle pagine di F. BENIGNO, *L’ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992. Circa le peculiarità dell’impero spagnolo, il cui studio ha in qualche modo fatto avvicinare i due filoni storiografici sopra ricordati, lasciando emergere meglio che altrove gli intrecci e le interazioni fra le diverse dinamiche e i diversi centri di esercizio del potere (centro e periferia, Madrid e ‘province’, Corte e *Consejos* territoriali, ‘burocrazia’ e ‘corpi’), si rinvia ai lavori di P. F. ALBALADEJO, *Les traditions nationales d’historiographie de l’Etat: l’Espagne*, in *Visions sur le développement des états européens*, cit., pp. 219-233; B. YUN CASALILLA, *Marte contra Minerva. El precio del imperio español*, Barcelona, Crítica, 2004. Per quanto riguarda il Milanese, si vedano le sollecitazioni a seguire la via della prosopografia fornite da G. SIGNOROTTO, *Lo Stato di Milano in età spagnola. Aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. BRAMBILLA e G. MUTO, Milano, Unicopli, 1996, pp. 11-27; indicazioni peraltro già proposte nel suo precedente lavoro *Il marchese di Caracena al governo di Milano (1648-1656)*, in *Cheiron*, IX (1992), 17-18, pp. 135-182. Dello stesso taglio la ricca ricostruzione di A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Gobernadores, agentes y corporaciones: la corte de Madrid y el Estado de Milán (1669-1675)*, *ivi*, pp. 183-288. Per un’analisi bibliografica più approfondita di queste tematiche, ma anche – più in generale – su le recenti tendenze della storiografia che si è occupata di storia della finanza e della fiscalità nei territori della Spagna imperiale – rinvio alla rassegna di B. HERNÁNDEZ, *Finanzas y hacienda en los territorios de la Monarquía hispánica. Revista de una década historiográfica, 1988-1998*, in *Cuadernos de Historia Moderna*, 21 (1998), pp. 267-326.

³ J. C. WAQUET, *Qualche proposta per un’altra storia delle finanze pubbliche*, in *Cheiron*, XII (1995), 24, pp. 137-140 (la citazione a p. 138).

comprensione di realtà come le formazioni politiche della prima età moderna, che si caratterizzavano per «un forte pluralismo di corpi, centri e poteri politici [...] titolari ognuno di autorità e di poteri [...]» e per la «limitata capacità e volontà di incidenza del governo centrale e degli apparati pubblici», quando non addirittura per una «certa istituzionale predisposizione alla limitazione delle loro prerogative, e al riconoscimento piuttosto di forme di distinta e particolare organizzazione politica»⁴.

Su queste premesse conserva intatta la sua validità la storia dello Stato e dei suoi apparati, delle sue norme e delle sue istituzioni. Ciò vale a maggior ragione per la finanza pubblica – «comune denominatore di tutti i servizi», come ha felicemente sintetizzato Gabriel Ardant⁵ –, senza dubbio il settore maggiormente sottoposto a pressioni e interventi allo scopo di soddisfare nel miglior modo possibile le necessità sempre crescenti della politica e della competizione internazionale⁶.

Politica di potenza e spese belliche, per l'impero spagnolo come per gli altri agenti strategici del tempo, erano strettamente correlate e non si poteva perseguire l'una senza mettere in conto le altre⁷. Per sostenere i costi di apparati militari sempre più imponenti e complessi, impegnati in operazioni su vasta scala, talora in teatri di guerra geograficamente lontani e mal collegati fra loro, era fondamentale procurarsi cospicue quantità di denaro e fare in modo che quel denaro, per quanto possibile, venisse celermente reso disponibile laddove necessario, in primo luogo per provvedere al pagamento del soldo delle truppe. Due compiti che gli Stati di *ancien régime* – e la Corona di Spagna non faceva certo eccezione – faticavano ad assolvere, sia per i limiti delle proprie possibilità fiscali (dovuti a produzione e mercati insufficienti, sistemi fiscali eccessivamente sperequati, necessità di scendere a patti con altri attori politici – comunità, corporazioni, istituzioni locali – per l'applicazione di nuovi gravami), sia per le deficienze e le vischiosità dei propri sistemi amministrativi⁸.

⁴ CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato* cit., pp. 567-568.

⁵ G. ARDANT, *Politica finanziaria e struttura economica degli stati nazionali moderni*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. TILLY, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 153-226 (la citazione a p. 253).

⁶ L'importanza dell'analisi istituzionale per lo studio dell'evoluzione economico-finanziaria degli Stati di antico regime è stata sottolineata, fra gli altri, da A. MUSI, *Stato e pubblica amministrazione nell'ancien régime*, Napoli, Guida, 1979, p. 137, secondo il quale «proprio lo studio dei meccanismi dell'amministrazione può costituire uno dei luoghi ideali per cogliere le molteplici mediazioni che, a livello del potere, si stabiliscono fra politica, sviluppo economico e società civile». Più di recente è tornato sul tema anche S. EPSTEIN, *Taxation and political representation in Italian territorial states*, in *Finances publiques et finances privées au bas moyen âge*, a cura di M. BOONE e W. PREVENIRE, Lovanio, Apeldroon, 1996, pp. 101-115.

⁷ La finanza pubblica come estrinsecazione della potenza di uno Stato (la ricchezza è l'architrate su cui poggiano forza militare e prestigio) è un concetto che affonda le radici nell'antichità e su cui ripetutamente si è soffermata anche la riflessione storiografica. Si vedano, per un quadro aggiornato, le osservazioni di ampio respiro proposte da M. RIZZO, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli 2001. Il nesso tra finanza e ragion di Stato è stato affrontato in un'ottica comparativa nel recente lavoro di W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 365 e sgg.; e negli studi raccolti da A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, *Finanze e ragion di Stato in Italia e Germania nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, con particolare riferimento a E. STUMPO, *Finanze e ragion di Stato nella prima età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, pp. 181-231.

⁸ Il problema non era naturalmente della sola monarchia spagnola, come ha messo in luce perspicuamente già qualche anno fa G. ARDANT, *Politica finanziaria e struttura economica* cit., e come hanno suc-

A tali difficoltà si cercava di ovviare con interventi mirati su questo o quell'apparato, nel tentativo di sciogliere i nodi più intricati e oliare i meccanismi più arrugginiti; ma anche con il ricorso a strumenti quali il debito pubblico, tanto nella forma del prestito a breve termine, quanto in quella dell'alienazione di pubbliche entrate o regalie e delle anticipazioni sui futuri proventi fiscali. Tutti ambiti nei quali entravano pesantemente in gioco agenti come i grandi mercanti-banchieri internazionali (i cosiddetti *hombres de negocios*), gli alti rappresentanti dei corpi territoriali, i membri del patriariato, i nobili, i ricchi artigiani, i proprietari terrieri, fino agli stessi ufficiali dell'*hacienda* (tesorieri, percettori, *contadores*, e via discorrendo) in veste di privati finanzieri⁹.

Nei suoi caratteri più generali il quadro è per molti versi noto. Ma se sul versante del prelievo si sono già scritte molte pagine, manca invece per il caso lombardo un adeguato approfondimento della gestione e dell'erogazione delle somme incassate dallo Stato attraverso la leva fiscale, il debito pubblico o le rimesse della Corona. Il problema dei pagamenti, quelli militari su tutti, era quantomai delicato per quest'ultima, un complesso eterogeneo di vastissime dimensioni, nel quale le lunghe distanze erano la norma. Inviare un esercito in un teatro di guerra lontano – come era quello delle Fiandre –, addestrarlo e mantenerlo era impresa di non poco conto, per la quale occorrevo uomini, mezzi e competenze. In questo contesto lo Stato di Milano svolgeva un ruolo decisivo per la sua posizione strategica, proprio in relazione al teatro bellico fiammingo: esso si trovava infatti lungo l'itinerario percorso dalle truppe (sbarcate solitamente sul litorale ligure per poi incamminarsi verso i Paesi Bassi, per-

cessivamente dimostrato gli studi sulle altre realtà statuali del tempo. Sulle difficoltà del sistema *haciendístico* castigliano si veda, da ultimo, J.-P. DEDIEU e J. I. RUIZ RODRÍGUEZ, *Tres momentos de la historia de la Real Hacienda*, in *Cuadernos de Historia Moderna*, 15 (1994), pp. 77-98. A questo proposito la produzione storiografica sulla situazione dei diversi Stati italiani si è molto arricchita negli ultimi anni, come emerge dalle rassegne effettuate per il numero 10 (2003) della *Rivista di Storia Finanziaria* da Luciano Pezzolo (*La storiografia più recente sulla finanza italiana nell'età moderna: gli studi sulla fiscalità*, pp. 33-77) e Gaetano Sabatini (*La storiografia più recente sulla finanza italiana: il debito pubblico*, pp. 79-128). Sulla Castiglia si vedano le indagini di J. E. GELABERT, *La bolsa del Rey. Rey, reino y fisco en Castilla (1598-1648)*, Barcellona, Crítica, 1997; J. I. ANDRÉS UCENDO, *La fiscalidad en Castilla en el siglo XVII: los servicios de millones, 1601-1700*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1990; e C. J. DE CARLOS MORALES, *¿Una revolución financiera en tiempos de Felipe II? Dimensiones y evolución de los fundamentos de la Real Hacienda de Castilla, 1556-1598*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, Barcellona, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999, pp. 473-504, i quali hanno evidenziato gli stretti legami tra finanza pubblica, negoziazione fiscale ed economia reale, non trascurando neppure – sulla scorta delle riflessioni formulate da A. MANUEL HESPAÑA, *Visperas del Leviatán. Instituciones y poder político (Portugal, siglo XVII)*, Madrid, Taurus Humanidades, 1989 – i freni di carattere socio-culturale che ostavano alla libera azione dei diversi agenti in campo.

⁹ La bibliografia in materia è sterminata; restano comunque imprescindibili, per un quadro d'insieme sul rapporto tra Monarchia asburgica e mondo del credito, i lavori di M. ULLOA, *La hacienda real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1977; R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, Milano, Marietti, 1987; e F. RUIZ MARTÍN: *Las finanzas españolas durante el reinado de Felipe II*, in *Cuadernos de Historia*, II (1968); IDEM, *La banca en España hasta 1782. El banco de España. Una historia económica*, Madrid, Banco de España, 1970; IDEM, *Las finanzas de la Monarquía hispánica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1990; IDEM, *Pequeño capitalismo, gran capitalismo. Simón Ruiz y sus negocios en Florencia*, Barcellona, Crítica, 1990. Fuori dall'ambito castigliano, indicazioni interessanti sull'intreccio tra finanza pubblica e finanza privata sono fornite da G. MUTO, *Tra «hombres de negocios» e banchi pubblici: progetti di autonomia finanziaria nello Stato napoletano (secoli XVI-XVII)*, in IDEM, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli, E.S.I., 1992, specialmente alle pp. 85-90.

correndo il cosiddetto cammino spagnolo) e costituiva una vera e propria *plaza de armas*, nella quale transitavano, alloggiavano e si preparavano le soldatesche¹⁰. E assieme ai soldati passavano anche fiumi di denaro, in verghe di metallo prezioso, in moneta sonante o mediante strumenti creditizi come le lettere di cambio. Lettere spesso e volentieri spiccate proprio sul tesoriere generale, che aveva il compito di versare direttamente, sotto la supervisione e il controllo degli ufficiali del soldo (*veedores* e *contadores*), le paghe all'esercito attraverso i suoi sottoposti, ovvero di far sì che a ciò provvedessero i grandi finanziari della Corona. Il ruolo della Tesoreria in questo tipo di operazioni era dunque decisivo e, non a caso, una gran parte dei dispacci inviati da Madrid e delle discussioni tenutesi nel Consiglio d'Italia circa l'organizzazione della macchina amministrativa milanese riguardavano proprio questo ufficio e, in particolare, la gestione dei pagamenti militari¹¹.

Sulla base di queste considerazioni si giustifica dunque la scelta di privilegiare la Tesoreria nello studio degli apparati della finanza pubblica lombarda, anch'essa articolata, come nelle altre *provincias* italiane, su tre distinte funzioni: direzione e amministrazione generale, controllo e legittimazione contabile, tesoreria¹².

Il lavoro di ricerca è stato organizzato in tre parti, che sostanzialmente coincidono con i capitoli in cui si divide il volume. Nella prima si è tentato di ricostruire la storia della Tesoreria generale dello Stato di Milano, a partire da un rapido *excursus* sulle lontane origini dell'ufficio (le cui radici affondano nell'età viscontea), soffermandosi sul momento in cui, contestualmente al processo di riordino dell'intero apparato amministrativo lombardo, nel 1541 le *Nuove Costituzioni* ne definirono compiti,

¹⁰ Su questi temi avrò modo di soffermarmi ampiamente, con i relativi riferimenti bibliografici, nelle pagine che seguono; basti per ora segnalare alcuni lavori di Mario Rizzo, che ha invitato ad affrontare la questione della peculiarità geopolitica dello Stato di Milano in un'ottica sistemica di ampio respiro, attenta anche alla teoria strategica contemporanea. Dell'A. si vedano, fra gli altri: *Milano e le forze del principe. Agenti, relazioni e risorse per la difesa dell'impero di Filippo II, in Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, Madrid, Parteluz, 1998, pp. 731-765; *Sticks, Carrots and all the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy between Europe and the Mediterranean*, in *Cahiers de la Méditerranée*, n. 71 (2005), pp. 145-184; *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in *Mediterraneo in armi, secc. XV-XVIII*, a cura di R. CANCELILA, 2 tomi, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, pp. 467-512.

¹¹ Sulle difficoltà delle tesorerie di *ancien régime*, costrette a inseguire letteralmente le spese a prescindere dalle disponibilità di cassa, indicazioni interessanti sono state offerte di recente da A. DUBET, *Finances et réformes financiers dans la monarchie espagnole (mi-XVI^e - début XVIII^e siècle): pour un état de la question*, in *Bulletin de la Société d'Histoire Moderne et Contemporaine*, 3-4 (2000), pp. 56-83.

¹² Dopo l'analisi comparativa su scala italiana abbozzata qualche anno fa da L. BASINI (*Finanza pubblica ed aspetti economici negli stati italiani del Cinque e Seicento*, Parma, Studium Parmense, 1969), una comparazione dei modelli di gestione finanziaria, incentrata prevalentemente sulle tre province italiane della Monarchia degli *Austrias* (Milano, Napoli e la Sicilia), è stata tentata da G. MUTO, *Modelli di organizzazione finanziaria nell'esperienza degli stati italiani della prima età moderna*, in *Le origini dello Stato* cit., pp. 287-302. Per la verità, nel caso lombardo è meno facilmente identificabile l'organismo incaricato delle funzioni di contabilità, controllo e legittimazione dei movimenti finanziari, essendo queste funzioni in parte condivise da apparati e ufficiali diversi, che talora si sovrapponevano: i *ragionati* generali, il *contrascrittore*, il *veedor general* e il *contador principal*.

struttura e assetti organizzativi. Si è quindi proceduto a individuare i passaggi più significativi della storia dell'ufficio fra Cinque e Seicento, esaminando anzitutto i dispacci diramati in materia di tesoreria dalle autorità spagnole, ma non tralasciando neppure le proposte di riorganizzazione e riordino provenienti da Milano, avanzate a più riprese dagli stessi tesorieri, dagli organismi di vertice dell'amministrazione finanziaria milanese, dai governatori dello Stato.

Da tali vicende sono emerse alcune questioni essenziali, quali ad esempio lo scarto tra la teoria del buon funzionamento dell'ufficio e la prassi effettiva; la distanza fra le proclamate esigenze di efficienza e le reali possibilità di intervento dei portatori di interessi coinvolti nella gestione della Tesoreria; le resistenze sollevate a vario livello (periferico, ma non solo) dagli interventi della Corona; le contraddizioni insite nelle politiche messe in atto dai vari attori. Si è delineato insomma un quadro estremamente interessante, nel quale la dialettica pubblico/privato si intreccia con quella centro/periferia e nel quale gli agenti in campo si scontrano sul terreno degli interessi, dei rapporti di forza e dei legami con i diversi centri di potere. Un quadro confuso e mutevole, ma non per questo necessariamente caotico, i cui equilibri vengono di volta in volta messi in discussione e poi ricostruiti con un lungo lavoro negoziale fra le parti in gioco¹³.

Relativamente a questo primo capitolo, l'indagine ha dovuto fare i conti con due serie difficoltà: da un lato, l'assenza di validi supporti bibliografici per inquadrare la Tesoreria nel contesto dell'apparato amministrativo lombardo; dall'altro, la fatica di sviscerare gli aspetti tecnici connessi ai meccanismi delle operazioni di riscossione e pagamento¹⁴. Non essendosi conservati i fondi archivistici relativi alle due maggiori magistrature finanziarie milanesi né quelli della Tesoreria, è stato necessario utilizzare fonti alternative, italiane e spagnole, per ricomporre se non altro lo sfondo del *puzzle*. Al raggiungimento di questo obiettivo hanno contribuito egregiamente gli atti delle ispezioni a tutto campo effettuate dai *visitadores generales*, inviati ripetutamente da Madrid a Milano per verificare il funzionamento della macchina amministrativa e giuridica lombarda, nonché i verbali delle sedute degli organismi superiori delegati alla gestione dell'*Hacienda* italiana, cioè a dire il *Consejo de Italia* e il *Consejo de Estado*. Quanto ai problemi di ordine tecnico-contabile, le asperità della materia sono state acuite dall'assenza pressoché totale dei registri tenuti da *ragionati* e cassieri della Tesoreria, fossero essi diari, prime note, maestri¹⁵.

¹³ Per un'analisi sintetica dello scarto fra i propositi 'riformistici' della Corona e la loro effettiva concretizzazione nell'ambito dell'amministrazione finanziaria del Ducato di Milano, mi permetto di rinviare a M. OSTONI, *Controllo contabile e contabilità. I progetti di riordino delle finanze lombarde nella prima metà del XVII secolo*, in *Storia Economica*, IX (2006), n. 2-3, pp. 415-438.

¹⁴ Dopo il sempre prezioso e meritorio, ma ormai datato lavoro di A. VISCONTI (*La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero [1541-1796]*, Roma, Athenaeum, 1913), l'amministrazione finanziaria dello Stato di Milano non ha più ricevuto adeguata attenzione da parte degli storici, che hanno tralasciato l'approccio istituzionale, preferendo seguire altre vie d'indagine (economia, fisco, bilanci, ecc.). Oltre alla Tesoreria, completamente ignorata, non esistono neppure studi sui due organismi cui era affidata la gestione delle finanze: il Magistrato delle entrate ordinarie e quello delle entrate straordinarie. Per quest'ultimo si può trarre qualche informazione, da prendere con estrema cautela, dal vecchio volume di G. BENAGLIO, *Relazione storica del Magistrato delle ducali entrate straordinarie nello Stato di Milano*, Milano, Malatesta, 1711.

¹⁵ Sull'importanza delle *visitas* anche per quanto riguarda la storia dell'amministrazione finanziaria si veda, da ultimo, M. RIZZO, *Dinamiche istituzionali, risorse di governo ed equilibri di potere nelle visitas*

Il secondo capitolo del lavoro ripercorre, per quanto è stato possibile fare, l'attività degli ufficiali che furono chiamati a dirigere la Tesoreria nel lasso di tempo preso in esame, in correlazione con l'evoluzione della finanza pubblica dello Stato di Milano, di cui si è tentata una faticosa ricostruzione sotto il profilo quantitativo, utilizzando i pochi e quasi sempre incompleti bilanci che si sono conservati. Tale impostazione, incentrata sul costante rapporto, talora conflittuale, fra l'agire del tesoriere e l'operato delle altre forze in gioco (governatori, Magistrati, *visitadores*, corte), ha tenuto inoltre in grande considerazione il contesto storico in cui gli 'eventi' finanziari si sono susseguiti. Alla luce delle considerazioni sopra esposte, infatti, l'esame dell'andamento dei conti dello Stato di Milano non può prescindere dalla sua contestualizzazione nel quadro politico-statuale ed economico dell'epoca, dal quale giungevano costantemente stimoli, sollecitazioni, pressioni a intervenire sugli apparati e i meccanismi della finanza pubblica¹⁶. Alcune vicende personali, ritenute particolarmente significative proprio alla luce del rapporto struttura-congiuntura, sono state qui trattate con maggiore dettaglio, nella convinzione che la Tesoreria costituisca in tal senso un osservatorio privilegiato.

La terza e ultima sezione del volume è quella che più risente del richiamo a «dare i nomi» agli attori che recitavano sul palcoscenico lombardo e internazionale. Si è ricostruita infatti l'affascinante traiettoria personale di una figura di grande interesse, ma sin qui assolutamente sconosciuta, come quella del comasco Muzio Parravicino, catapultato a Milano – dopo una lunga carriera in terra spagnola – nei primi anni del XVII secolo su invito personale di Filippo III, che lo incaricò di assumere la guida della Tesoreria, fornendogli all'uopo anche un dettagliatissimo *vademecum*¹⁷. La decisione del sovrano, presa contro il parere espresso dal Consiglio d'Italia e i *desiderata* – per solito molto ascoltati – dell'*establishment* lombardo, suscita notevole interesse storico e induce a cercare di capire chi fosse questo finora oscuro finanziere e quali potessero essere i suoi *atout*, tali da meritargli la fiducia del re e vincere un'agguerrita concorrenza, superando anche il veto dell'organismo consultivo incaricato degli affari italiani, dove di norma venivano a compensarsi le pressioni delle varie fazioni e gli interessi della Corona¹⁸.

generales lobarde (1558-1620), in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. NUBOLA e A. TURCHINI, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 277-315.

¹⁶ Le difficoltà nell'affrontare lo studio della finanza pubblica nei sistemi preindustriali sono state segnalate a più riprese. Per una prospettiva generale si veda G. PARKER, *Le origini della finanza europea (1500-1730)*, in *Storia economica d'Europa*, a cura di C. M. CIPOLLA, Torino, Utet, 1979, pp. 429-486; su Milano rinvio invece alle considerazioni di G. VIGO, *Finanza pubblica e pressione fiscale nello Stato di Milano durante il secolo XVI*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1979, pp. 12-14.

¹⁷ Si tratta delle Istruzioni qui pubblicate in appendice.

¹⁸ Sull'attività del Consiglio d'Italia il solo testo disponibile in italiano è ancora quello, assai datato, di C. GIARDINA, *Il Supremo Consiglio d'Italia*, in *Atti della Real Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, XIX (1934), pp. 1-190. Più di recente si sono occupati del tema alcuni autori spagnoli, in particolare M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999; IDEM, *La fundación del Consejo de Italia: cortes, grupos de poder y periferia (1536-1559)*, in IDEM, *Instituciones y Elites de Poder en la Monarquía Hispana Durante el siglo XVI*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, 1989; e J. M. GARCÍA MARÍN, *Monarquía católica en Italia. Burocracia imperial y privilegios constitucionales*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1992.

Abbiamo così delineato passo dopo passo la carriera del Parravicino, seguendo attraverso gli archivi spagnoli (a Simancas, Madrid, Valencia, Toledo, Valladolid) le tracce da lui lasciate nei vent'anni trascorsi fuori dall'Italia, ricomponendo il mosaico di un tragitto che dalla mercatura lo portò alla corte del *rey prudente*, passando attraverso la speculazione sui cambi, la partecipazione al finanziamento della Corona, l'attività creditizia e bancaria al servizio dei privati. L'indagine, condotta su fonti sin qui scarsamente utilizzate come i registri portuali e i libri contabili della maggiore istituzione bancaria di Valencia (la *Taula de Cambis*), o come i contratti di acquisto dei titoli del debito pubblico castigliano (gli *juros*) conservati nel fondo *Contaduría de Mercedes* dell'Archivo General de Simancas, ha permesso di rispondere alla domanda di partenza: perché il Parravicino? In lui si univano disponibilità economiche, entrate internazionali, facile accesso al credito, legame fiduciario con il sovrano: tutte qualità che distinguevano nettamente il suo *curriculum* rispetto a quelli degli altri candidati alla Tesoreria e gli permisero così di avere la meglio nella competizione per l'ambita carica.

Il percorso di Muzio Parravicino è stato quindi seguito anche nei suoi anni milanesi, allorché gli investimenti in immobili (terra) e in titoli del debito pubblico presero il sopravvento, segno di una grande capacità di adattamento all'evolversi della congiuntura economica seicentesca, ma anche di una volontà di *anoblissement* che sarebbe stata coronata dal figlio ed erede alla guida della Tesoreria, Francesco, con l'acquisizione del titolo nobiliare¹⁹.

Questo libro costituisce l'approdo di una ricerca partita diversi anni fa e rielabora, ampliandoli e approfondendoli, i contenuti della mia tesi di dottorato, discussa nel 1998 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Il perfezionamento di tale ricerca deve molto anzitutto al premuroso incoraggiamento dell'amico Mario Rizzo dell'Università di Pavia, che ha seguito e consigliato i miei studi sin dagli anni della laurea e che ha letto e commentato con grande cura il dattiloscritto. Un pensiero di gratitudine va pure a Giovanni Vigo del medesimo ateneo, per la fiducia sempre dimostrata nei miei confronti, e a Giovanni Muto, alla cui produzione scientifica l'impianto di questo lavoro è particolarmente debitore. A Renzo Paolo Corritore va la riconoscenza per aver saputo irrobustire le mie conoscenze in materia di economia, mentre a Gaetano Sabatini debbo, oltre all'affettuosa e generosa amicizia, consigli attenti e preziosi per il miglioramento del testo originale. Ho altresì contratto un debito di gratitudine con Emilia Salvador Esteban dell'Universidad de Valencia, che mi ha aiutato a districarmi tra le carte degli archivi della città del Tura, e con Andrea Zannini, che ha individuato meriti e pecche dell'originaria tesi di dottorato, agevolandone la revisione. Un doveroso ringraziamento va quindi al personale degli archivi e delle biblioteche consultate e in particolare a Isabel Aguirre, che ha saputo accompagnare con intuito, solerzia ed efficienza le mie ricerche all'Archivo General de Simancas.

¹⁹ Della carriera del Parravicino ho già avuto modo di parlare in un articolo comparso qualche anno fa e del quale la terza parte di questo volume costituisce una più ampia e documentata versione: cfr. M. OSTONI, *Da Como a Milano attraverso la Spagna: la carriera di Muzio Parravicino (1579-1615)*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, cit., pp. 585-608.

All'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici va il grazie piú sentito per aver accettato di pubblicare nella prestigiosa collana dell'Istituto il mio lavoro.

Dei molti amici e studiosi che hanno in vario modo contribuito all'elaborazione di queste pagine voglio ricordare Massimo Giannini e Davide Maffi, che hanno seguito da vicino sin dal suo nascere questo lavoro e mi hanno sempre spronato, anche nei momenti di difficoltà, a non lasciarlo nel cassetto.

A mia moglie Sonia, ai miei figli Giulia, Monica e Francesco va il grazie piú grande per aver pazientemente accettato di farsi sottrarre del tempo prezioso, accompagnando con il sorriso gli alti e bassi di una lunga ma gratificante fatica.

CAPITOLO I

LA TESORERIA GENERALE FRA CONTINUITÀ E PROGETTI DI RIFORMA

I.1. DAI DUCHI ALLA SPAGNA: CARATTERI E ORIGINI DELL'UFFICIO

«Il posto di Thesoriere generale di questo Stato, che ha la più antica sua istituzione dalli primi Duchi Visconti e Sforza, fu confermato e stabilito dal Signor Imperatore Carlo V l'anno 1541». Con queste parole il tesoriere generale, conte Marcellino Airoidi, nell'ottobre del 1706 iniziava la relazione di cui era stato incaricato dalla giunta per la riorganizzazione dell'apparato burocratico lombardo, inerente l'importante ufficio finanziario che la sua famiglia deteneva ormai da più di mezzo secolo¹.

L'Airoidi forniva dunque due rilevanti indicazioni preliminari: l'ufficio da lui ricoperto risaliva all'epoca ducale e le sue attribuzioni erano state definite dalle *Nuove Costituzioni*, sei anni dopo la scomparsa dell'ultimo Sforza, seguendo un *iter* che aveva interessato l'intero assetto normativo e organizzativo della finanza pubblica milanese, codificato formalmente nel 1541 attraverso una ridefinizione delle disposizioni emanate tra 1384 e 1392 da Gian Galeazzo Visconti. Questi aveva infatti affidato l'amministrazione finanziaria dello Stato a due Magistrati, rispettivamente incaricati di gestire le entrate ordinarie e straordinarie, e a un'unica centrale di incasso, deposito ed erogazione del denaro, rappresentata appunto dalla Tesoreria generale.

Le competenze del tesoriere generale erano poi state ulteriormente precisate nel corso del Quattrocento. Su iniziativa del duca Galeazzo Maria Sforza (1466-1476), il titolare della Tesoreria era divenuto l'unico responsabile dei movimenti di denaro in entrata e in uscita dalle casse del Ducato, affiancato da cassieri, contabili e scrivani, ciascuno con specifiche funzioni. La volontà di centralizzare in un'unica cassa le movimentazioni di denaro emergeva in modo chiaro da tali scelte, e in particolare, dall'atto di nomina del tesoriere Antonio Anguissola nel 1466. Nel privilegio, infatti, si precisava espressamente che «per eius viam transeat universa intratarum receptio quam expensarum et solutionum, secundum voluntatem nostram, distributio», secondo una linea che, più o meno contemporaneamente, veniva perseguita anche in altre realtà statuali dell'epoca².

¹ ASMi, UR p.a, cart. 1, *Nuova Pianta, ossia nuovo piano dei Tribunali prescritto nel governo del Principe Eugenio di Savoia*. Gli Airoidi guidavano la Tesoreria generale dal gennaio del 1650, data dell'ingresso in carica di Cesare Airoidi, subentrato al conte Carlo Visconti, cfr. F. ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano*, in *Archivio Storico Lombardo*, XCVII (1970), pp. 47-156, p. 112.

² F. LEVEROTTI, *Scritture finanziarie dell'età sforzesca*, in *Squarci d'archivio sforzesco*, Milano, Archivio di Stato, 1981, pp. 123-134, p. 128. L'evoluzione della Tesoreria è tracciata sommariamente, assieme a quella dell'intero assetto amministrativo dello Stato, in R. CELLI e M. PEGRARI, *Le istituzioni finanziarie*

Ulteriori disposizioni in materia furono emanate da Francesco II Sforza nel 1525 con un'ordinanza diretta alla Tesoreria dedicata alle operazioni di contabilizzazione e di revisione dei conti. L'ufficio venne organizzato in maniera abbastanza precisa, con due cassieri incaricati rispettivamente della riscossione e dell'erogazione del denaro, alcuni contabili (i *ragionati*) delegati alla registrazione in dare e avere dei diversi movimenti finanziari, e un *contrascrittore* cui spettava il compito di controllare e controfirmare tutte le operazioni eseguite dal tesoriere³. È la prima volta nella documentazione che compare il *contrascrittore*, una sorta di capo contabile e di supervisore dell'attività del tesoriere «quale ogni dì toglia la nota de li dinari riceputi et spesi de tutti li dicti giornali, et ne faccia debito et credito». Negli stessi *Ordini* si accenna anche alla possibilità di istituire un tesoriere straordinario, con una dotazione finanziaria limitata (compresa fra 4.000 e 6.000 ducati), incaricato di gestire i pagamenti dei *cavalcanti*. Anche in questo caso siamo di fronte alla prima attestazione dell'esistenza, sia pure in ipotesi, di un tesoriere specifico per le materie militari. La divisione tra la sfera civile e quella militare non è comunque ancora in essere, tant'è che esisteva un *ragionato* con l'incarico di fare «debito a spese et credito a soldati et altri stipendiati, secundo sara [sic] ordinato per li mandati». Le altre indicazioni fornite dalle ordinanze del 1525 riguardavano le operazioni strettamente contabili, cui erano delegati cassieri e *ragionati*.

Siffatte disposizioni non trovarono però spazio nel *corpus* normativo delle *Nuove Costituzioni*, promulgate sedici anni più tardi. Nella sezione dedicata alla Tesoreria generale, alla voce *De Officio Thesaurarii*, il legislatore si limitava infatti a elencare le procedure che dovevano regolare il funzionamento dell'ufficio, fornendo indicazioni sui registri da compilare, sui controlli esercitati dal Magistrato ordinario, sulla presentazione periodica di rendiconti e bilanci di cassa. Nulla veniva precisato invece circa la composizione dell'ufficio, la sua dotazione finanziaria, il modo di operare del tesoriere nella riscossione e nell'erogazione dei fondi⁴.

pubbliche lombarde dal XIV al XVIII secolo, relazione dattiloscritta negli Atti del Convegno *Istituzioni ed attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo*, Milano 21-25 ottobre 1977, pp. 16-19. Un caso interessante, in chiave comparativa, è quello della Sicilia di inizio Quattrocento, descritto da Adelaide Baviera Albanese, la quale ricorda come l'ufficio della Tesoreria del Regno, istituito presumibilmente nel XIV secolo, assunse proprio a partire dal XV secolo «un carattere ben definito di organo centrale dello Stato, e non solo della Corona». A partire dal 1409, inoltre, «tutti gli ufficiali pecuniari dovevano versare i loro introiti al Tesoriere», mentre poco più tardi, veniva ribadito il concetto, stabilendo che le entrate e le uscite del Regno dovessero passare «totes per una man et per un libre». Cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia. Le fonti*, Roma, Il Centro di ricerca Editore, 1974, p. 78.

³ ASMi, *Registri Ducali*, cart. 26, f. 124, *Ordini facti per li Maestri de le Entrate ordinarie quali se hano ad servare per la Thesauraria Generale et per li Rasonati de la ducale Camera*.

⁴ «Thesaurarius nullas pecunias Fisco debitas accipiat, nisi prius habuerit scripturam a Rationatoribus Fisci factam, in qua scriptum sit, Thesaurarium eas pecunias recipere debere a tali persona, et ex qua causa. Qua scriptura habita, Thesaurarius subscribat, confitendo eas pecunias habuisse. Et demum eam ad rationatores remittat, qui de eis creditum faciant Fisco, et debitum Thesaurario. Inhibitum est Thesaurario, ne alicui pecuniam numeret, minus super libris suis aliquem creditorem faciat, sine expresso mandato Magistratus in scripto faciendo. Quod si jussu Principis pecuniam numeraverit, Magistratui intra sex dies notificabit. Teneatur Thesauraris in scriptis singuli diebus Magistratui mittere quid die praecedenti solutum ei sit, et quid impensum. Et de hoc per Rationatores memoria fiat, poena arbitrio Senatus imponenda. Singulo quoque mense requisitus a Magistratu, rationes suas ostenda, ut calcula fieri possint. Non possit Thesaurarius debita, vel credita transferre de persona ad personam, seine licentia Magistratus.

La stessa ragion d'essere della Tesoreria, cioè quella di costituire la cassa centrale dello Stato ove far confluire i proventi delle pubbliche entrate – ordinarie e straordinarie – e da cui far uscire il denaro sulla base dei mandati di pagamento, emergeva solo indirettamente in alcuni commi dedicati ai due Tribunali dei redditi. Nella sezione relativa al Magistrato ordinario si leggeva infatti che «ad dictum quoque Magistratum pertinet curare, quod omnes pecuniae redditum sibi commissorum transeat per manus Thesaurarii generalis». Mentre in un passaggio sull'altra magistratura si affermava che «omnesque pecuniae ex dictis condemnationibus exigendae, ad Thesaurarium generalem hujus Domini deferantur», omettendo tutte le altre voci che costituivano i proventi straordinari dello Stato⁵.

Le *Nuove Costituzioni* lasciavano pertanto ampi margini di discrezionalità e di autonomia al tesoriere, il cui operato finiva per sfuggire a ogni serio tentativo di controllo. Rispetto all'epoca ducale, oltretutto, era cambiato il rapporto fiduciario fra il titolare dell'ufficio e il Principe; rapporto spersonalizzato gradualmente in conseguenza della specializzazione delle diverse funzioni amministrative, risultato di una generale, se pur lenta tendenza evolutiva in senso funzionale (e dunque più 'moderno') della macchina burocratica milanese. Se in passato il tesoriere si era trovato a gestire, con l'erario, anche il patrimonio personale del signore, soccorrendolo con i propri mezzi ed esercitando talora anche il ruolo di suo consigliere politico privilegiato, ora le cose erano cambiate⁶. Il progressivo sviluppo di un apparato amministrativo complesso e articolato e il passaggio sotto l'autorità dell'imperatore avevano modificato il rapporto fra le parti, che non si esprimeva più nella forma del tramite diretto tra il tesoriere e il sovrano – ormai fisicamente assente – ma piuttosto attraverso il filtro rappresentato dalle istituzioni chiamate a governare la cosa pubblica e, in particolare, le finanze del Ducato lombardo: i Magistrati dei redditi e il governatore⁷.

Et si alio modo factum fuerit, habeatur pro infecto, nulliusque sit momenti. Thesaurariusque, et cum eo agentes, et consentientes, arbitrio Magistratus puniantur»: *Constitutiones Domini Mediolanensis*, a cura di G. VERRI, Milano, Malatesta, 1747, pp. 23-24.

⁵ Le citazioni sono tratte da *Constitutiones* cit., rispettivamente dai capitoli *De Officio Quaestorum ordinariorum reddituum*, p. 12, e *De Officio Quaestorum extraordinarium reddituum*, p. 15.

⁶ Un'eccezione in tal senso furono, come avremo modo di vedere, i due tesoriere dell'esercito, nominati direttamente da Carlo V: Tommaso Fornari e Nicolás Cid.

⁷ Un caso esemplare del vecchio modello di relazioni strette fra il Principe e il tesoriere dello Stato è quello tra Ludovico il Moro e il finanziere Antonio Landriani, tesoriere generale dal 1474 al 1499, il quale oltre a essere un appaltatore di imposte e un cospicuo creditore della Camera ducale, fu anche uno stretto collaboratore del signore sul piano politico-militare. La carriera dell'odiatissimo Landriani venne stroncata dalla mano di un sicario, Simone degli Arrigoni, che lo uccise nell'agosto del 1499 davanti al castello di Pavia, dove aveva appena sostenuto un colloquio con il Moro. Sulla sua figura si veda F. CALVI, *Antonio Landriani tesoriere generale di Lodovico il Moro*, in *Rendiconti del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, s. II, XV (1882), pp. 681-686. Cfr. anche F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del Ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del Convegno internazionale, Milano, Comune di Milano, 1983, pp. 585-631; C. SANTORO, *Gli uffici del Comune di Milano e del Dominio Visconteo-Sforzesco (1216-1515)*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 220-221; e EADEM, *Gli Uffici del Dominio Sforzesco (1450-1500)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1948, pp. XXV-XXVI. Un legame di natura fortemente fiduciaria fra tesoriere e Principe è ravvisabile, *mutatis mutandis*, anche nel contesto dello Stato pontificio, almeno fino al 1585 quando Sisto V decise di trasformare la carica di tesoriere generale della Camera apostolica in ufficio venale. Si veda in proposito M. C. GIANNINI, *Note sui tesoriere generali della Camera apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in *Offices et Paupetè*, (XIV^e-XVII^e siècle). *Charges, homes, destins*, a cura di A. JAMME e O. PONCET, Roma, Ecole Française de Rome, 2005, pp. 859-883.

Per ovviare al problema dell'eccessiva autonomia di manovra del tesoriere, il governatore don Alfonso Avalos de Aquino, marchese del Vasto, decise nello stesso 1541 di rendere operativo l'ufficio di *contrascrittore* della Tesoreria generale. La presenza di tale ufficiale era già tecnicamente prevista dalle ordinanze del 1525; evidentemente, però, questa disposizione non si era concretizzata, tant'è che il *contrascrittore* era stato ignorato dallo stesso *corpus* legislativo promulgato da Carlo V⁸. Nella documentazione si parla di una figura creata *ex novo* per la necessità di «*assiduam habere notitiam*» sui movimenti di denaro in entrata e in uscita dalle casse dello Stato, viste le pressanti occupazioni del tesoriere, che era impegnato «in campagna», al fianco del governatore, e che doveva provvedere con puntualità al pagamento del soldo alle truppe.

Il *contrascrittore*, individuato nella persona del nobile di origine napoletana Pietro Faechia, esperto contabile ma anche *familiaris et domesticus* del marchese del Vasto, aveva l'obbligo di «*pecuniarum omnium, tam recipiendarum, quam expendendarum, et tam ordinariarum, quam extraordinariarum, ac denique quovis titulo intrantium, et exeuntum computa, et rationes tenere*». Per svolgere le sue mansioni gli veniva assegnato uno stipendio di 1.200 lire imperiali l'anno, una somma di tutto rispetto, pari a quella prevista per i questori del Magistrato ordinario. Più tardi gli sarebbero state riconosciute anche le medesime onoranze assegnate ai *maestri* sui proventi di alcuni dazi camerali⁹.

La presenza di un ufficiale con funzioni di controllo e certificazione delle diverse operazioni di tesoreria non costituiva peraltro una specificità dello Stato di Milano, essendo legata alla comune evoluzione della finanza pubblica, particolarmente marcata nella prima metà del Cinquecento, in quanto premessa inevitabile a un'organizzazione più funzionale delle strutture finanziarie e statuali nel loro insieme. Anche in Spagna e nelle altre province italiane della Monarchia asburgica erano previste figure analoghe quando non addirittura uffici specifici, composti da più funzionari, come la Scrivania di Razione a Napoli e il Conservatore del Patrimonio in Sicilia. E non facevano eccezione neppure la Francia e i Paesi Bassi, dove esisteva un *controleur general* con parecchi sottoposti incaricati di legittimare con la propria firma le diverse transazioni di denaro di cui si occupavano tesorieri e pagatori¹⁰.

⁸ In realtà l'incarico era rimasto in vita, probabilmente a puro titolo onorifico, svuotato di effettive incombenze pratiche. Il *ragionato* generale Lattanzio Balbi ricordava in effetti di aver esercitato come *ragionato* semplice presso la Tesoreria dello Stato fra il 1530 e il 1541 quando lo zio Ippolito Balbi ricopriva il ruolo di *contrascrittore*, evidentemente solo di nome. Una conferma di ciò si può trovare nella documentazione allegata al fascicolo di un altro Balbi, Giovanni Battista, anch'egli nipote di Ippolito, cui subentrò nella carica di *ragionato* delle entrate, nel 1547. Una carica, quest'ultima, ricoperta dallo zio a partire dal 1541, quando era stato estromesso dalla *Contrascrittoria*, dopo molti anni di servizio, per lasciare il posto a Pietro Faechia: ASMi, UR p.a., cart. 749, fede del *ragionato* Lattanzio Balbi, 1563; e *Ivi*, cart. 751, fascicolo su Giovanni Battista Balbi, 1547-1558.

⁹ ASMi, UR p.a., cart. 107-108, *Origine, qualità e successione dell'Ufficio di Contrascrittore di Tesoreria Generale dello Stato di Milano*, nota a stampa, siglata dal marchese del Vasto e datata 18 ottobre 1541. L'indicazione dello stipendio è contenuta in una lettera inviata dal governatore al Magistrato ordinario, da Cremona il 16 dicembre 1541. Carlo V riconobbe ufficialmente il Faechia nella sua carica di *contrascrittore* il 20 giugno 1549 con apposito privilegio. Entrambi i documenti si trovano, senza numerazione, nella medesima collocazione archivistica.

¹⁰ Per quanto riguarda il caso napoletano e alcuni cenni alla situazione delle Fiandre si veda G. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli, E.S.I., 1980, pp. 17-21;

Oltre che a indubbie esigenze di razionalizzazione e di controllo dei flussi di denaro pubblico, l'attivazione dell'ufficio del *contrascrittore* a Milano si spiega anche con la delicatezza del momento congiunturale. In effetti, la nomina di Faechia giunse a brevissima distanza dalla sospensione cautelare – per presunta frode – del tesoriere Gerolamo Brebbia, sostituito temporaneamente dal finanziere genovese Tommaso Fornari, già titolare della neonata Tesoreria dell'esercito, che si era trovato così fra le mani la duplice e pesante incombenza¹¹. Inoltre, tale passaggio di consegne avveniva in una fase piuttosto accesa del conflitto con la Francia, il che obbligava Fornari a seguire in prima persona i movimenti dell'esercito condotto dal governatore, tralasciando di conseguenza la gestione ordinaria della Tesoreria. Non a caso, dunque, il giorno successivo alla ratifica della sostituzione (avvenuta il 17 ottobre del 1541), il marchese del Vasto provvide a firmare l'atto di nomina di Pietro Faechia, lasciandogli di fatto la guida della Tesoreria. La situazione tornò alla normalità soltanto nel luglio del 1544, quando Brebbia venne reintegrato e Fornari, assentatosi dallo Stato per oltre un anno e lasciata la guida della Tesoreria a Giacomo Giustiniani, tornò a occuparsi esclusivamente dei pagamenti militari¹².

quanto alla Sicilia, un ufficiale della Sommaria di Napoli, Alfonso Crivella, sosteneva sul finire del Cinquecento che il Conservatore del Patrimonio era «huomo di cappa corta [...] et come lo Scrivano di Ratione di Napoli» e che suo compito precipuo era di annotare «tutto il denaro che entra per anno nell'hazienda del re, in poter di chi perviene, et per contro li pagamenti che si fanno a tutti generalmente per qualsivoglia causa; né si può far pagamento altro senza intervento del suo ufficiale», in A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, introduzione di A. Baviera Albanese, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1970, pp. 33-34. Il dato viene confermato da un altro autore contemporaneo, Pietro Celestre, in una relazione del 1611 su *L'idea di governo del reyno de Sicilia*, in V. SCIUTI RUSSI, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli, Jovene, 1984, pp. 34-35. Secondo A. GIUFFRIDA (*La finanza pubblica nella Sicilia del Cinquecento*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1998, p. 50), con il *Conservatore del Patrimonio* e i *Maestri razionali* si ebbe in Sicilia il «primo tentativo di certificazione pubblica dei conti». Le informazioni sull'esistenza dei *controleurs* in Francia sono fornite da J. FAVIER, *Finance et fiscalité au bas Moyen Age*, Paris, Sedes, 1971, p. 251; e F. BAYARD, *Le monde des financiers au XVII^e siècle*, Paris, Flammarion, 1988, p. 65. Anche presso la Tesoreria generale del Piemonte era prevista la figura di un *controllore di finanza*, come ha messo in luce A. GARINO CANINA, *La finanza del Piemonte nella seconda metà del XVI secolo*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, s. III, t. XXI (1924), pp. 501-638, p. 589. Più di recente ha posto la sua attenzione sull'organizzazione dell'amministrazione militare piemontese C. DE CONSOLI, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude, 1560-1630*, Torino, Paravia, 1999. Su questi aspetti si sono poi soffermate in due lavori di estremo interesse, E. M. GARCÍA GUERRA, *Los oficios de la administración económica militar: ordenanzas, fraudes e intentos de control durante la edad moderna*, in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, a cura di E. GARCÍA HERNÁN e D. MAFFI, 2 voll., Madrid, Laberinto, 2006, vol. I, pp. 523-565; e A. ESTEBAN ESTRINGANA, *Autopsia del despacho financiero. Ejecución y control de pagos en el tesoro militar del ejército de Flandes (siglo XVII)*, in *Obradorio de Historia Moderna*, 12 (2003), pp. 47-78. Informazioni più generali sull'organizzazione dell'*hacienda* militare spagnola sono fornite da J. C. DOMÍNGUEZ NAFRÍA, *L'administración militar y su control económico en los siglos XVI y XVII*, in *La Hacienda militar, 500 años de intervención en las Fuerzas Armadas*, a cura di J. M. TEIJEIRO DE LA ROSA, Madrid, Ministerio de Defensa, 2002, pp. 51-86.

¹¹ Nelle ordinanze di Genova, diramate il 15 novembre 1536, Tommaso Fornari veniva indicato quale tesoriere e pagatore; *veedor* e *contador* dell'esercito erano invece, a quella data, rispettivamente Sancho Bravo de Leganés e Juan de Vargas. Cfr. R. QUATREFAGES, *La Revolución Militar Moderna. El crisol español*, Madrid, Ministerio de Defensa, 1996, pp. 423-36.

¹² ASMÍ, RCS, s. I, lib. 3, f. 78; e *Ivi*, s. II, lib. 1, ff. 99 e 197. Cfr. anche ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 112.

L'attestazione, in questi anni, di una specifica Tesoreria (ma sarebbe meglio dire di uno specifico tesoriere) assegnata alle materie militari è un fatto nuovo. Tale ufficio non era fra quelli facenti parte dell'impianto amministrativo di origine ducale, né veniva contemplato dalle *Nuove Costituzioni*. Dobbiamo pertanto supporre che, da un certo momento in avanti, la Tesoreria generale non sia stata più ritenuta in grado di effettuare con l'adeguata efficienza e celerità le operazioni finanziarie necessarie al mantenimento della macchina militare (in primo luogo, i pagamenti delle soldatesche, ma anche la raccolta del denaro necessario a effettuarli) e si sia preferito perciò assegnare tali incombenze a un ufficiale *ad hoc*. L'iniziativa venne assunta direttamente da Carlo V all'indomani della piena acquisizione dello Stato ed è quasi certamente da ricondurre alla situazione di instabilità e di permanente conflittualità con la Francia venutasi a creare con la morte dell'ultimo Sforza. Davanti ai crescenti oneri del conflitto, al sovrano parve opportuno favorire una gestione più agile ed efficiente dell'apparato militare, che non poteva prescindere dal buon funzionamento dei meccanismi di erogazione del soldo. In assenza di un assetto dell'amministrazione militare già perfettamente definito e, soprattutto, di un'organizzazione consolidata degli *oficios de pluma*, urgeva individuare un funzionario di fiducia cui delegare l'intera materia: dalla provvigione del denaro al di fuori dei canali della fiscalità ordinaria (e specialmente attraverso il ricorso al credito), al pagamento puntuale delle truppe¹³.

Tale ufficiale avrebbe seguito personalmente il capitano generale dell'esercito, provvedendo di volta in volta a effettuare le rassegne dei reparti e a pagare quanto loro dovuto. Non è un caso, oltretutto, che la decisione di istituire un tesoriere *ad hoc* per l'esercito sia stata presa allorché il governo civile dello Stato era separato da quello militare, essendo il primo nelle mani del cardinale Marino Caracciolo e il secondo in quelle del marchese del Vasto. La scelta di Carlo V cadde su un finanziere genovese, Tommaso Fornari, che avrebbe gestito la Tesoreria dell'esercito dall'ottobre

¹³ L'organizzazione castigliana, presto diffusa agli altri territori della Monarchia, prevedeva la tripartizione degli uffici del soldo in *Pagaduría* (o Tesoreria militare), *Contaduría* e *Veeduría*: la prima con incarichi 'esecutivi', le altre due con funzioni di contabilizzazione, supervisione e legittimazione che spesso finivano per sovrapporsi. Il solo studio disponibile sull'introduzione e l'evoluzione degli uffici del soldo a Milano è un recente lavoro di D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i veedores e i contadores dell'esercito (1536-1700)*, in *Storia Economica*, V (2002), pp. 51-106, secondo il quale *Veeduría* e *Contaduría* furono introdotte in seguito alle ordinanze genovesi del 1536 accanto all'ufficio dell'*auditor general del ejército*, innestandosi su un sistema già evoluto e articolato come quello messo in piedi dai Visconti e dagli Sforza e per il quale rimando a N. M. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998. Sui primissimi anni di funzionamento di tali uffici, tuttavia, le informazioni sono scarse e confuse. In un'ottica comparativa si vedano MUTO, *Le finanze pubbliche* cit., pp. 48 e sgg.; D. LIGRESTI, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, in *Rivista Storica Italiana*, CV (1993), pp. 647-676; J. LEFÈVRE, *Le ministère espagnol de l'archiduc Albert 1598-1621*, in *Bulletin de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique*, 1924, pp. 5-27 (specialmente alle pp. 12-14); e A. ESTEBAN ESTRÍNGANA, *Guerra y finanzas en los Países Bajos Católicos. De Farnesio a Spínola (1592-1630)*, Madrid, Laberinto, 2002, *passim*. Circa gli effetti della componente militare e in particolare della guerra sullo sviluppo delle istituzioni amministrative nell'impero spagnolo, rinvio alle riflessioni di I. A. A. THOMPSON, *War and institutionalization: the military-administrative bureaucracy of Spain in the sixteenth and seventeenth century*, in IDEM, *Crown and Cortes. Government, Institutions and Representation in Early Modern Castile*, Variorum, Aldershot, 1993, pp. 1-37.

1536 fino alla morte, avvenuta presumibilmente nel 1551, svolgendo contemporaneamente funzioni di agente oltreché di mediatore finanziario¹⁴.

A partire dal 1542 le informazioni sulle vicende delle Tesorerie si diradano; per i due decenni successivi dobbiamo così accontentarci di qualche annotazione sporadica. Nessuna novità di rilievo sembra avere interessato il funzionamento dei due uffici, che pure (in particolare la Tesoreria dello Stato) furono coinvolti in due inchieste sull'amministrazione finanziaria del Ducato disposte da Carlo V, ma tosto interrotte per ragioni di quieto vivere. La prima fu affidata nel 1541 proprio a Tommaso Fornari e all'ex ambasciatore spagnolo a Venezia, don Lope de Soria, coadiuvati dal reggente Juan de Figueroa, dal provveditore della flotta Francisco Duarte e dal *contador* dell'esercito Juan de Vergara. La seconda venne invece condotta fra il 1545 e il 1547 dal Duarte, con l'appoggio di Lorenzo Polo ed Hernán Girón. In entrambe le circostanze, all'individuazione di illeciti, irregolarità e malversazioni in gran parte degli uffici amministrativi non fecero seguito provvedimenti di alcun genere da parte della Corona¹⁵.

Quanto ai titolari delle Tesorerie, sappiamo che al vertice di quella dell'esercito, dopo la scomparsa di Tommaso Fornari durante la guerra di Parma (1551-1552) e un brevissimo interregno di Cristoforo Fornari (forse un parente), fu collocato lo spagnolo Nicolás Cid, a partire almeno dal 1553¹⁶. Alla guida dell'altra sezione, venuto a mancare Gerolamo Brebbia nel 1554, si susseguirono dapprima l'ex cassiere Bartolomeo Arese, fino al 1557, e quindi Giovanni Battista Arconati¹⁷.

I.2. LA RIUNIFICAZIONE DEL 1572

Rientrata l'emergenza militare e venuti al pettine alcuni nodi dell'organizzazione amministrativa ereditata da Carlo V, pochi anni dopo essere salito al trono Filippo II

¹⁴ Il riferimento obbligato per queste prime convulse fasi del governo spagnolo sul *Milanesado*, con i relativi cenni sulla situazione dell'amministrazione finanziaria, sono i due volumi di F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971; e IDEM, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi 1971. La divisione delle due sfere di governo dello Stato, quella civile e quella militare, si protrasse dall'agosto del 1536 al gennaio 1538, quando morì il Caracciolo e il marchese del Vasto aggiunse alle sue competenze di capitano generale anche quelle di governatore dello Stato. L'esigenza di uffici *ad hoc* per la gestione dei movimenti di denaro destinati all'esercito fu sentita, in momenti diversi, anche altrove; in Piemonte, ad esempio, il tesoriere della milizia fu introdotto nel 1562, mentre nel Regno di Napoli venne creata una cassa militare, con un'apposita dotazione finanziaria, nel 1612. Si vedano in proposito GARINO CANINA, *La finanza del Piemonte* cit., pp. 586-588; G. GALASSO, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in IDEM, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 157-184.

¹⁵ Su queste indagini si vedano F. CHABOD, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento*, in IDEM, *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi 1985, pp. 452-521, specialmente alle pp. 466-467; e IDEM, *Storia di Milano* cit., p. 305.

¹⁶ Il Cid aveva rivestito sino ad allora, per circa un ventennio, la carica di Commissario militare dell'esercito nel Regno di Napoli; l'indicazione è fornita nelle già citate ordinanze genovesi del 1536 ove Carlo V disponeva che: «Es nuestra merced y mandamos que Nicolás Cid, nuestro criado, haya de tener y tenga el cargo que hasta agora ha tenido de Comisario de la dicha (*del Regno di Napoli*, nda) gente de armas». Cfr. QUATREFAGES, *La Revolución* cit., p. 430.

¹⁷ AGS, E, leg. 1213 (fogli non numerati); e ASMi, RCS, s. II, lib. 3, ff. 102v-103. Si veda anche ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 112.

avviò una revisione del sistema di tesoreria dello Stato. Era il dicembre del 1560, infatti, quando il re propose l'unificazione della sezione civile con quella militare e la nomina di un unico responsabile, tornando di fatto allo *status quo ante* il 1536.

A muovere il sovrano in questa direzione non era però tanto il peso, sia pure notevole, della tradizione locale (che spingeva per il ripristino del sistema organizzativo precedente al passaggio di Milano sotto il governo di Madrid), quanto piuttosto la volontà di semplificare la gestione dei movimenti di denaro all'interno del dominio e la necessità di migliorare l'efficacia dei controlli sull'operato degli ufficiali ad essi preposti, cercando di ridurre al minimo gli abusi e gli sprechi; in tal modo si sarebbe eliminata, fra l'altro, il salario di uno dei due funzionari. Non a caso, in quegli stessi giorni il re diramava una direttiva con cui metteva ordine anche nell'organizzazione degli uffici del soldo, strettamente legati alla Tesoreria generale (*Veeduría e Contaduría*), fissando in via definitiva numero e competenze dei funzionari incaricati di eseguire le mostre e vagliare i pagamenti dell'esercito¹⁸.

Erano proposti, questi, che contemporaneamente e in maniera analoga venivano portati avanti dal *Rey prudente* anche negli altri possedimenti italiani della *Monarquía* e che erano evidentemente il frutto di una comune e precisa volontà di razionalizzazione se non di omologazione delle strutture finanziarie locali da parte della Corona, consapevole delle difficoltà che comportava, per una gestione efficiente del prelievo e per una corretta redistribuzione delle risorse, la permanenza di sistemi di organizzazione della finanza pubblica molto differenti e per certi versi poco efficaci. Negli stessi anni, infatti, vennero rivisti – o, quantomeno, si tentò di farlo – gli assetti e il funzionamento tanto della macchina finanziaria siciliana, quanto di quella napoletana. Nel primo caso, si ebbero la sostituzione dei *commissari* con i *percettori*, il passaggio dell'amministrazione dei donativi al Tribunale del Real Patrimonio e l'imposizione dell'obbligo di versamento immediato delle riscossioni fiscali presso i banchi cittadini o i *depositari* di corte; nel secondo, si precisarono le funzioni della Scrivania di Razione quale ripiego di un più ambizioso progetto di trasformazione in senso verticale – e centralizzato – della struttura amministrativa dell'ufficio, fallito per le ritrosie dell'apparato di potere locale di fronte alle novità prospettate da Madrid¹⁹.

¹⁸ Non mi è stato possibile rintracciare copia dell'ordine regio, ma dalle indicazioni documentarie pare fuori di dubbio che questo venne impartito da Toledo negli ultimi giorni del 1560; una conferma viene proprio dal dispositivo emanato per rivedere gli assetti organizzativi degli uffici del soldo, che data 24 dicembre 1560 e che quasi certamente è collegato al precedente. Per quest'ultimo si veda AGS, SP, leg. 2099/11, *Formación de los oficios del sueldo del ejército deste Estado de Milán con todo lo que ha pasado desde su institución y el estado presente*, 16 giugno 1699. Su questo tema rinvio a MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare* cit. pp. 58-59.

¹⁹ Maggiori dettagli in GIARDINA, *La finanza pubblica* cit., pp. 151-152; e MUTO, *Le finanze pubbliche* cit. pp. 48-50. Secondo Philippe Hamon il processo di unificazione delle casse della Tesoreria milanese rientrava in un contesto di generale attenzione alla ridefinizione degli assetti della piramide amministrativa delle finanze pubbliche europee che interessò, dal terzo ventennio del '500, le principali monarchie del Vecchio Continente, con un occhio di particolare riguardo per le funzioni di tesoreria: cfr. P. HAMON, *L'argent du Roi. Le finances sous François premier*, Paris, Comité pour l'histoire économique et sociale de la France, 1994; ma soprattutto IDEM, *La Réorganisation des organes centraux des finances publiques au XVI^e siècle: une approche européenne*, in *Mélanges Arlette Jouanna. Sociétés et idéologies des temps modernes*, Montpellier, Conseil scientifique de l'Université de Montpellier III, 1996, pp. 369-87. Quanto alle dina-

A Milano la discussione sui difetti dell'amministrazione finanziaria ereditata dagli Sforza e sui possibili correttivi da introdurre era particolarmente viva nei primi anni di governo effettivo di Filippo II, specialmente dopo l'esito fallimentare della nuova indagine effettuata nel 1554 da don Bernardo de Bolea e don Francisco Pacheco, i due commissari inviati da Carlo V per rivedere i conti di tutti gli ufficiali 'pecuniari', ma richiamati dopo pochi mesi in seguito alle pressanti lamentele sollevatesi negli ambienti dell'alta burocrazia milanese²⁰. Filippo II aveva deciso di seguire le orme del padre e sul finire del 1559 aveva disposto una nuova inchiesta sull'amministrazione milanese, scegliendo questa volta la via più formale della *visita*, ma affiancando comunque al visitatore, individuato nella persona del *licenciado* Andrés de la Cueva, due ufficiali specificamente incaricati di effettuare la revisione contabile degli uffici finanziari: il *proveedor* Pedro Verdugo e il *razionale* della Camera della Sommaria di Napoli Juan Antonio de Anchora²¹.

L'ordine del 1560 sulla riorganizzazione della Tesoreria sembra dunque inquadrarsi in questo contesto più ampio di rivisitazione critica degli apparati finanziari della Monarchia, ma probabilmente fu anche il risultato dei primi suggerimenti inviati a corte dai tre commissari, che non mancarono di segnalare al re già dopo poche settimane di lavoro le disfunzioni e i limiti del sistema lombardo²². Sotto accusa erano in particolare la tenuta dei registri delle due Tesorerie, imprecisa e farraginoso, e le operazioni ordinarie di revisione della contabilità, eseguite con enormi ritardi sui tempi previsti. Non mancavano le critiche ai meccanismi di gestione dei due uffici e anzi tutto alla dipendenza *de jure* – sempre meno funzionale con il crescere delle spese di carattere militare – della Tesoreria dell'esercito da quella dello Stato per quanto concerneva la disponibilità dei fondi. Problema, questo, già emerso nel corso degli anni Cinquanta, con le ripetute lamentele del Cid, che in una lettera inviata al re aveva parlato esplicitamente del «grande aggravio che se gli fa in passar per altre mani, che per le sue il danaro si cava fuori di quel stato per sustentamento dell'essercito»²³. A tutto

miche relazionali centro-periferia che si innescavano ogniqualvolta la Corona spagnola prospettava interventi di riordino degli apparati amministrativi locali e alla forte matrice politica che caratterizzava tali dinamiche, rinvio alle considerazioni già formulate nell'introduzione e alla bibliografia ivi citata.

²⁰ Si veda su questo CHABOD, *Usi e abusi* cit., p. 490. Non migliore fortuna avevano riscosso, come abbiamo accennato, le precedenti inchieste disposte dall'imperatore nel 1541 e nel 1545.

²¹ Come ha segnalato CHABOD (*Usi e abusi* cit., p. 490) la *visita* iniziò il 12 ottobre del 1559 e si protrasse per tre anni, fino al 26 maggio del 1562. La grande attenzione ai problemi dell'amministrazione finanziaria del Ducato emerge sin dall'istruzione regia ai tre ufficiali, nella quale si parla espressamente di «*examinación, averiguación y liquidación de las quantas del estado de Milán*», fissando il termine *post quem* per l'inizio dei controlli addirittura al 1536. Nell'istruzione de la Cueva, Verdugo e Anchora vengono invitati a verificare tutti i bilanci dello Stato, controllando l'ammontare delle entrate e delle uscite, nonché tutta la documentazione contabile allegata (ordini, mandati di pagamento, ricevute ecc.), sia per quanto riguarda la sezione civile, sia per quanto concerne quella militare. Copia non datata della *Instrucción* è in BNM, ms. 3827, ff. 8-17v.

²² Nelle *visitas* veniva sempre dedicata grande attenzione all'amministrazione finanziaria, non solo per fare luce su abusi e malversazioni, ma anche per individuare disfunzioni e proporre correttivi adeguati. I visitatori solevano dunque inviare *advertencias* in materia finanziaria, fiscale e monetaria, talvolta avanzando anche significative proposte di riforma. Si vedano in proposito le considerazioni di RIZZO, *Dinamiche istituzionali, risorse di governo ed equilibri di potere*, cit.

²³ ASMi, *Militare* p.a., cart. 409, il duca di Sessa al grancancelliere Francesco Taverna, Borgo di San Martino, 2 novembre 1558. Il problema della mancata autonomia di cassa della sezione militare, come si

ciò si aggiungeva poi la necessità di porre un freno alle malversazioni compiute dai diversi ufficiali impiegati nei due organi e che emergevano con evidenza sin dai primi atti della *visita*²⁴.

La riunificazione prospettata da Filippo II non doveva avere effetto immediato, ma sarebbe entrata in vigore quando si fossero rese vacanti le due Tesorerie. Ciò si verificò solo tra il 1570 e il 1571, allorché i titolari dei due uffici, Giovanni Battista Arconati e Nicolás Cid, vennero a mancare. Nel frattempo dalla corte si continuarono a diramare direttive particolari nei confronti delle Tesorerie, con l'intento di risolvere specifici problemi e incrementare i controlli, tanto sui movimenti e le disponibilità del denaro, quanto sull'operato dei tesoriere. Pressanti furono soprattutto le indicazioni affinché la contabilità venisse inviata a Madrid nei tempi e nei modi stabiliti e perché non venissero pagati debiti pregressi, salvo nei casi in cui vi fosse l'esplicito assenso del governatore²⁵. Altri ordini ribadivano l'obbligo a far confluire nella Tesoreria dello Stato tutti i proventi fiscali – ivi comprese le entrate di competenza del Magistrato straordinario –, così come le somme rimesse dalla Spagna e dalle altre province italiane, che finivano troppo spesso per sfuggire a qualsiasi forma di controllo. Il tesoriere doveva inoltre provvedere a effettuare i diversi pagamenti sulla base delle disponibilità appositamente indicate: la paga della fanteria con i proventi del *mensuale*, quella dei presidi e della cavalleria con il ricavato dell'ammortamento del debito pubblico, e via discorrendo²⁶.

La discussione sull'opportunità di mettere in pratica l'unificazione voluta dal sovrano nel 1560 cominciò dieci anni più tardi. Nell'ottobre del 1570, infatti, il Consiglio d'Italia prese in esame la possibilità di procedere all'accorpamento dei due uffici, dato che l'Arconati era deceduto e il Cid non poteva più svolgere il suo mandato, perché detenuto in attesa di giudizio da parte del tribunale dell'Inquisizione²⁷.

avrà modo di vedere, era destinato a rimanere insoluto sul piano del diritto, ma sarebbe stato spesso eluso nella pratica attraverso la scorciatoia del mancato versamento alla cassa dello Stato dei denari destinati alle spese militari, che finivano così direttamente nelle disponibilità del tesoriere.

²⁴ AGS, SP, lib. 1155, anno 1560, ff. 9 e sgg.; e ASMi, *Militare* p.a., cart. 409.

²⁵ Bastino, in proposito, le seguenti indicazioni: AGS, SP, lib. 1155, il re al governatore, 23 dicembre 1560, ff. 1r-2v; ASMi, RCS, s. XL, lib. 1, il governatore, marchese di Pescara, al Magistrato ordinario, 15 gennaio 1561; e *Ivi*, f. 22v, Filippo II al duca di Sessa, Madrid, 20 giugno 1563.

²⁶ Non poche furono le ordinanze emesse affinché le entrate straordinarie confluissero in Tesoreria alla stessa stregua delle ordinarie, pur esistendo ufficiali *ad hoc* nel Magistrato straordinario (il tesoriere delle biade e il ricettore) che se ne occupavano: ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 1, il Magistrato ordinario al marchese di Pescara, 25 agosto 1561; *Ivi*, RCS, s. XL, lib. 1, f. 12, Filippo II al marchese di Pescara, Toledo, 9 febbraio 1561; e *Ivi*, f. 14, il re al duca di Sessa, Madrid, 29 giugno 1563. Quanto alle rimesse, il 2 aprile 1561, da Toledo, così scriveva il monarca al governatore di Milano: «Todas las sumas de dineros que de aquí en adelante se proveyeren y remettieren de los otros nuestros reynos, estados, y senorios, o de qualquier otra parte para la provision, y entretienimiento de esse nuestro estado, y exercito, entren en la Thesoreria general, para que en ella, y en los libros de nuestra Cámara, se haga notamento dellos, y se pueda tener la cuenta, que se conviene»: ASMi, RCS, s. XL, lib. 1, f. 12. Le indicazioni relative alla prassi da seguire nei pagamenti sono contenute nelle *Informaciones y recuerdos que su M.d ha mandado dar al señor don Gabriel de la Cueva, su governador y capitán general en el estado de Milán sobre cossa de hazienda y guerra*, una nota anonima, presumibilmente datata 1564, riportata in coda alle istruzioni date al governatore quello stesso anno: AGS, SP, lib. 1154.

²⁷ Mi soffermerò più oltre sull'intricata vicenda giudiziaria che ebbe per protagonista Nicolás Cid, potente e ingombrante tesoriere dell'esercito, nominato da Carlo V e più volte incaricato da Filippo II di provvedere armi per l'esercito spagnolo. Basti ricordare che questi fu accusato di pratiche eretiche già nel

Proprio al Cid Filippo II aveva però affidato, nonostante la sua delicata posizione giudiziaria, l'ennesimo incarico di provvedere all'invio in Spagna di armi e munizioni, sicché al Consiglio non parve opportuno procedere all'accorpamento dei due uffici, che avrebbe comportato la definitiva estromissione del Cid dalla Tesoreria militare²⁸. Il consesso propose dunque di soprassedere al progetto, limitandosi a esprimere un parere favorevole circa la prospettata unificazione e suggerendo la nomina di una persona di fiducia cui delegare la gestione interinale di entrambe le Tesorerie, in attesa di una decisione definitiva sul da farsi²⁹. Nemmeno questo provvedimento trovò tuttavia applicazione, dato che per altri tre anni le incombenze della Tesoreria dello Stato ricaddero sulle spalle del cassiere Giovanni Giacomo Trecchi, nominato tesoriere *per modo di provvisione*, mentre quelle della sezione militare furono sbrigate dal giovane figlio del Cid, Francisco³⁰.

A sbloccare la situazione di stallo fu la morte di Nicolás Cid, presumibilmente avvenuta tra il maggio e l'inizio dell'autunno del 1571. Il 17 novembre, infatti, Filippo II sollecitò il castellano di Milano e governatore *ad interim* dello Stato, don Álvaro de Sande, a interpellare il Consiglio segreto e le magistrature finanziarie per averne il parere circa la riorganizzazione delle Tesorerie e per ottenere indicazioni intorno ai possibili correttivi da introdurre per migliorarne il funzionamento³¹. L'ordine fu puntualmente eseguito e nel marzo successivo l'intera questione tornò all'attenzione del Consiglio d'Italia per un'ulteriore discussione. Il consesso deliberò a maggioranza che la scelta più conveniente sarebbe stata quella di dar corso all'accorpamento delle due Tesorerie, affidandole a una persona

qualificada e inteligente, como ya está acordado desde el año de 60 en Toledo, pues demás que se puede excusar el salario de uno destes thesoreros, no ay duda sino que la hazienda

1562, fu arrestato nel 1566 e l'Inquisizione istruì una causa sul suo conto che, per quanto ci è dato sapere, non portò mai a compimento. A fomentare le accuse contro di lui fu un gruppo di persone, fra cui il tesoriere Arconati, il *contador* Francisco de Ibarra e altri funzionari dell'amministrazione finanziaria, vicini al governatore marchese di Pescara e interessati per diverse ragioni a toglierlo di mezzo.

²⁸ L'ultima provvigione di armi era stata richiesta direttamente dal sovrano al Cid, il 13 luglio del 1568 (AGS, E, lib. 85, senza numerazione): il tesoriere doveva procurare, attraverso i suoi agenti, 2.000 *corseletes* (corazze), 10.000 archibugi e 1.000 quintali di polvere, da inviare in Spagna, via Genova, man mano che fossero stati disponibili. Il re gli dava carta bianca per la fornitura e per la scelta dei mezzi di pagamento. L'operazione si sarebbe però rivelata estremamente complessa e lunga, tant'è che nell'autunno del 1570 parte del materiale non era stato ancora imbarcato nel porto ligure.

²⁹ AGS, SP, leg. 1792, docc. 177-178.

³⁰ *Ivi* e ASMi, DR, cart. 29, Filippo II a don Sancho de Padilla, Lisbona 3 luglio 1581. La nomina *ad interim* del Trecchi, effettuata dal governatore, è in ASMi., RCS, s. II, lib. 5, ff. 210v-211r, in data 24 ottobre 1570. In realtà una triade di candidati (Pietro Antonio Fusan, Agostino Litta e Francesco Bernardino Prata) fu poi avanzata dal duca di Alburquerque, nella primavera del 1571, ma non sembra aver avuto conseguenze. Nella stessa lettera il luogotenente regio si disse contrario all'ipotesi di accorpate le due Tesorerie «porque lo stilo y forma es muy diferente y las cosas del exercito no sufren muchas vezes la dilacion que las provisiones ordinarias y pagamentos se hazen por la Thessoreria general, y lo que yo en estado he visto por experiencia q'estos [sic] officios estan muy bien divididos y si se juntassen non se como estarian»: AGS, E, lib. 86, f. 158, missiva del 12 maggio 1571; in copia anche in BM, Add. Ms., ms., 28391, f. 211; cit. in C. RILEY, *The State of Milan in the reign of Philip II*, Ph. D Thesis, Oxford 1978, p. 133, n. 6.

³¹ AGS, SP, lib. 1157, ff. 99v-100r. L'Alburquerque era morto il 21 agosto e il suo successore, Luis de Requesens y Zúñiga, fu nominato solo l'8 dicembre di quell'anno. Per questi dati si veda ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 77.

de Vuestra Magestad será mejor tratada y beneficiada por una mano que por dos y se sabria muy facilmente el dinero que ay en la cámara, allende que se escusaran los circuitos y dilaciones que agora ay en la expedición de las libranças y tomar de cuentas³².

Filippo II, dal canto suo, pur annotando al margine della consulta di avere cose più urgenti a cui pensare in quel momento, invitò comunque a valutare le possibili candidature e sottolineò come dalla loro qualità sarebbe dipesa la sua decisione definitiva circa l'unificazione delle Tesorerie. Benché dunque il sovrano non si dimostrasse (o almeno non volesse dimostrarsi) interessato più di tanto allo spinoso argomento, la vacanza dei due uffici finanziari e la possibilità che questi venissero posti sotto un'unica direzione attirava nondimeno notevole attenzione e allettava inevitabilmente gli appetiti di quanti, a Milano e non solo, vedevano nell'ottenimento della 'piazza' un'occasione unica per mettere piede in uno dei gangli vitali dell'amministrazione dello Stato, con tutti i vantaggi che ciò poteva comportare sia sul piano politico, economico e dello *status*.

Ne sono un'eloquente testimonianza le segnalazioni inviate a corte dall'ambasciatore spagnolo a Roma don Juan de Zúñiga e dal duca d'Alba (a quell'epoca governatore dei Paesi Bassi) allo scopo di favorire i loro protetti. Il primo suggeriva a Filippo II di nominare al vertice della Tesoreria unificata uno dei fratelli Cusani, Guido o Giovanni Paolo, uomini di «muscha [sic!] confianza (...) y muy buena cuenta» nonché parenti dell'uditore della Camera Apostolica Agostino Cusani; il duca d'Alba premeva invece perché alla guida della Tesoreria dell'esercito fosse chiamato lo spagnolo Pedro de Munguia, che poteva vantare importanti benemerienze familiari oltre al fatto di aver ricoperto a Milano non meglio specificati incarichi militari³³. Nessuno dei due importanti 'padrini' venne accontentato, tuttavia tali raccomandazioni ben dimostrano quanto fosse ambito l'ufficio di tesoriere dello Stato e quali fossero le prassi seguite in simili casi e il costume imperante dell'epoca.

³² AGS, SP, leg. 1793, doc. 12, consulta del 20 marzo 1572, s.l.

³³ IVDJ, *envío* 111, doc. 203, Zúñiga al re, Roma, 1 gennaio 1572; le raccomandazioni del duca d'Alba si trovano in due lettere spedite da Bruxelles il 2 e il 3 aprile 1572, la prima indirizzata personalmente a Filippo II, la seconda al potente segretario di Stato per le province del Nord (e suo cliente) Gabriel de Zayas. Entrambe le missive sono conservate nell'*Epistolario del III Duque de Alba don Fernando Álvarez de Toledo*, Madrid, Diana, 1952, vol. III (1572-1581), pp. 72-74 e 77. Le notizie sulla figura del Munguia sono scarsissime, soprattutto per questi anni; sappiamo soltanto che nel 1589 fu nominato questore di cappa corta del Magistrato ordinario e che morì nel 1610: cfr. ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 140; A. GONZÁLEZ VEGA e A. M^a. DIEZ GIL, *Títulos y privilegios de Milán, siglos XVI-XVII*, Valladolid, Archivo General de Simancas, 1991, p. 244. Quanto ai fratelli Cusani, invece, si sa che appartenevano a una potente e poderosa famiglia di finanzieri milanesi, attivi sulle fiere dei cambi e annoverati tra i principali creditori della Camera ducale. Guido era anche membro del consiglio decurionale di Milano e acquisì prima il titolo comitale e quindi quello marchionale. Per informazioni sull'attività di Guido e del cugino Federico, banchiere-cambista tra i più importanti in quegli anni, si veda G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996, *ad indicem*. La presenza del giureconsulto milanese Agostino Cusani a Roma, prima come uditore e quindi, dal 1588, come cardinale è attestata in F. ARESE, *Cardinali e vescovi milanesi dal 1535 al 1796*, in *Archivio Storico Lombardo*, CVII (1981), pp. 162-232, a p. 180. Cenni anche in E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, Giuffrè, 1985, p. 210.

Se alla base dei tentativi effettuati dai due ufficiali spagnoli stava soprattutto la volontà di collocare propri clienti e protetti in uffici importanti, prestigiosi ed economicamente remunerativi dello Stato di Milano³⁴, altre considerazioni, di carattere più specificamente politico, ispiravano i passi dell'*establishment* locale. Le élites lombarde speravano infatti di riportare la Tesoreria alla sua configurazione originaria e di riprenderne in tal modo il totale controllo, con tutti i vantaggi che questo avrebbe potuto comportare³⁵. Come già ricordato, la Tesoreria dell'esercito era un elemento estraneo al tradizionale quadro istituzionale lombardo e sin dalla sua introduzione, nel 1536, era sempre stata retta da ufficiali non milanesi: dapprima il genovese Tommaso Fornari e poi lo spagnolo Nicolás Cid, affiancato negli ultimi anni dal figlio Francisco. Inoltre, tanto Carlo V quanto Filippo II avevano stretto legami personali con entrambi, utilizzandoli per giunta quali propri uomini di fiducia, cercando in tal modo di sganciarli, almeno in parte, dai legami con l'apparato di potere lombardo.

Senza voler riproporre un'interpretazione dualistica (e in buona parte superata) dei rapporti tra italiani e spagnoli³⁶, non si può tuttavia trascurare la presenza di posizioni divergenti sui due fronti in rapporto all'eliminazione della figura del tesoriere militare. Decisione caldeggiata dagli 'indigeni', ma avversata dagli spagnoli, che

³⁴ Ancor più che il salario e gli emolumenti, era l'opportunità di gestire i movimenti di denaro statale (giocando sui cambi monetari e sugli interessi, o addirittura investendo in fiera le somme depositate in cassa) che poteva consentire grossi e non sempre leciti guadagni ai titolari della Tesoreria. Negli anni precedenti alla riorganizzazione dell'ufficio, il salario del tesoriere dello Stato era di 2.000 lire, al netto di quanto dovuto ai diversi sottoposti e senza conteggiare onoranze ed emolumenti vari; quello del tesoriere dell'esercito ascendeva invece a 100 scudi, cioè a 550 lire. Dopo l'unificazione, invece, il tesoriere generale avrebbe incassato 1.200 scudi, vale a dire 6.600 lire. Per questi dati: AGS, SP, lib. 1154, ff. 21, *Lo que monta la paga de los oficiales ordinarios del Stato de Milán*; e f. 50, *Relación de lo que montará en cada un año el gasto del ejército*. Si vedano inoltre il *rollo* degli uffici dello Stato del 1561, in ASMi, *Miscellanea storica*, cart. 66, e le indicazioni contenute in ASMi, DR, cart 29, lettera del re al governatore, Santarem [sic], 5 giugno 1581. Nella *Nota di fine '500* pubblicata da F. CHABOD (*Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in IDEM, *Carlo V e il suo impero* cit., pp. 283-450), viene attribuito all'unico tesoriere un salario di 5.422 lire, cui andavano aggiunte onoranze per 2.068 lire, oltre a 3.378 lire da destinare alle paghe dei sottoposti incaricati delle paghe militari (p. 412).

³⁵ È ben nota la connotazione 'conservatrice', sia pure con diverse sfumature territoriali, di quel variegato ceto patrizio e togato a prevalente base urbana (ma anche con elementi nobiliari) che costituiva l'*élite* della Lombardia cinque-seicentesca e che comprendeva le oligarchie dell'amministrazione cittadina, i giuristi dei diversi Collegi, i membri delle principali magistrature, i grandi mercanti e banchieri. Si vedano a questo proposito G. VISMARA, *Le istituzioni del patriziato*, in *Storia di Milano*, vol. XI, *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1958, pp. 252-282; C. MOZZARELLI, *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli fra '500 e '700*, in *Società e Storia*, II (1978), pp. 431-463; e G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, Sugarco, 1978 (ripubblicato con altri saggi, in IDEM, *La società cremonese nella prima età spagnola*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 1-314).

³⁶ Tale interpretazione è stata in buona parte superata dalla recente storiografia (soprattutto per quel che riguarda il XVII secolo). Si vedano in proposito le considerazioni di G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, Sansoni, 1996 (ripubblicato con lievi modifiche nel 2001), pp. 5-13. Scarsamente significativa nell'ottica della corte, impegnata nel tentativo di amalgamare le due componenti, la distinzione fra *naturali* e spagnoli sembra aver tuttavia mantenuto la sua importanza a livello periferico – a Milano come a Napoli e in Sicilia –, dove si faceva attenzione affinché venissero rispettate le normali rotazioni. Sul tema si è soffermata di recente C. CREMONINI, *Il consiglio segreto tra interim e prassi quotidiana (1622-1700)*, in *La Lombardia spagnola* cit., pp. 225-262, a p. 232. Sul rapporto fra italiani e spagnoli nella sfera militare rinvio a D. MAFFI, *Potere, onore e carriere nell'esercito di Lombardia (1630-1669)*, in *La Espada y la Pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, a cura di M. RIZZO e G. MAZZOCCHI, Viareggio, Baroni, 2000, pp. 195-245.

ritenevano fondamentale il mantenimento dell'ufficio e il suo affidamento a un castigliano, adducendo la motivazione che il suo detentore avrebbe avuto a che fare prevalentemente con truppe spagnole. Non va d'altra parte dimenticato che anche ai vertici degli uffici del soldo – la *Veeduría* e la *Contaduría* – figuravano tradizionalmente elementi spagnoli, che lavoravano a strettissimo contatto con il personale della Tesoreria incaricato di effettuare i pagamenti all'esercito.

Le resistenze all'accorpamento delle Tesorerie avevano anche altre motivazioni. Da più parti, infatti, si sollevavano obiezioni di tipo funzionale, sottolineando l'esistenza di incompatibilità fra la sezione civile e quella militare, le quali sconsigliavano la riunificazione. L'anonimo estensore di una relazione, inviata a Madrid presumibilmente nella primavera del 1572, evidenziava ad esempio le differenze tra i libri contabili dei due uffici. Quelli dello Stato, scriveva, erano tenuti «alla maniera dei mercanti», mentre gli altri erano semplici registrazioni dei pagamenti, effettuate una volta erogato il denaro; a queste scritture concernenti le uscite non corrispondevano però documenti circa l'ingresso del denaro in cassa, dal momento che l'ammontare del soldo alle truppe veniva stabilito in precedenza con un preventivo di massima e poi versato in un'unica soluzione dalla Tesoreria dello Stato a quella dell'esercito. Tale operazione aveva luogo in base ai mandati di pagamento del governatore controfirmati dal Magistrato ordinario. La coesistenza forzata delle due tipologie di registrazione avrebbe pertanto provocato solo confusione³⁷.

L'argomento più importante a sostegno della tesi dell'accorpamento era «que teniendo los dichos officios [le due Tesorerie] una persona de authoridad y caudal podría según se offresciessen las necessitades buscar sobre su crédito alguna cantidad de dineros por servicio de su Magestad». L'autore della relazione aggiungeva però, in parziale contraddizione con quanto testé riportato, che due tesoriere potevano avere maggiori possibilità di accesso al credito di uno solo. Egli non credeva invece alla tesi del risparmio sui salari (conseguente all'abolizione di un tesoriere), dato che sarebbe stato necessario aumentare notevolmente le spettanze al nuovo ufficiale unico. Oltre alle ragioni di carattere contabile, lo scrivente avversava anche l'unificazione per le peculiarità geopolitiche dello Stato di Milano, un'area strategica nella compagine imperiale, spesso coinvolta più o meno direttamente in conflitti e dove pertanto era fondamentale disporre di un sistema efficiente per il finanziamento dell'esercito e la corresponsione delle paghe. Tutte incombenze assai meglio gestibili, secondo l'estensore della nota, da una Tesoreria militare autonoma, guidata da uno spagnolo e con propri funzionari incaricati di spostarsi assieme alle truppe. Concludeva che l'analogo caso delle Fiandre poteva rappresentare l'ideale pietra di paragone per Milano: anche là, dove i cannoni tuonavano spesso e volentieri, esisteva una Tesoreria dell'esercito³⁸.

³⁷ AGS, E, leg. 1233, *Lo que me ocurre dezir en lo que toca a la unión de las Tesorerías* (...). La relazione è anonima e senza data, ma è quasi certamente opera di un alto ufficiale (di origine spagnola) dell'amministrazione finanziaria milanese, forse lo stesso figlio del defunto tesoriere dell'esercito Nicolás Cid, Francisco, che dirigeva *ad interim* l'ufficio e mirava espressamente a ottenerne il possesso definitivo. Non a caso il suo parere ultimo è contrario all'unificazione delle Tesorerie; tuttavia le valutazioni espresse nel documento in favore dell'una e dell'altra opzione appaiono abbastanza equilibrate e ben ponderate.

³⁸ Nei Paesi Bassi spagnoli esisteva, per l'esattezza, una *Pagaduría militar* distinta dalla Tesoreria delle Fiandre. Su questi temi si vedano, in un'ottica comparativa, A. ESTEBAN ESTRINGANA, *Guerra y finanzas*

L'autore di queste osservazioni coglieva senza dubbio nel segno, mettendo in luce le diverse peculiarità delle due Tesorerie. Non a caso – lo si sarebbe visto di lì a poco – l'unificazione degli uffici si sarebbe rivelata, quanto alle procedure e all'organizzazione interna, nulla più di una giustapposizione delle due casse, destinate a essere gestite separatamente da altrettanti cassieri. Soltanto la responsabilità ultima del maneggio del denaro, precedentemente ripartita fra i due titolari, sarebbe venuta a pesare sulle spalle del tesoriere unico.

Il rischio che la riforma così congegnata si rivelasse di scarsa efficacia, non in grado di incidere su un'organizzazione per molti versi superata e inadeguata a garantire il costante e regolare pagamento delle truppe – prima preoccupazione per i governatori dello Stato di Milano –, fu intuito tempestivamente da don Luís de Requesens. Il governatore non nascose di essere favorevole al mantenimento della divisione della Tesoreria in due sezioni, subordinandolo però all'ampliamento delle attribuzioni del tesoriere dell'esercito. In caso contrario, l'effettiva utilità di quest'ultima figura veniva meno. In un memoriale inviato a corte, il Requesens giustificava in questi termini la sua posizione:

si el thesorero dell'exército ha de recibir de mano del del estado el dinero como agora haze, es de paresçer que se junte todo en una persona, per que el sería de opinión que Vuestra Magestad nombrasse un thesorero del exército que cobrasse de su mano las rentas de aquel estado necessarias para la paga de la gente ordinaria que reside en el, y que el thesorero del estado cobrasse lo demás, y eso porque no viniessse a faltar la paga a la gente de guerra gastandose el dinero en otras cosas que se offresçen³⁹.

Il governatore suggeriva pertanto di assegnare alla Tesoreria dell'esercito una specifica dotazione finanziaria, attraverso la riscossione di una parte delle imposte dello Stato. In questo modo, da un lato si sarebbe garantita la liquidità necessaria a pagare le truppe, dall'altro si sarebbe risolto una volta per tutte il problema delle *bajas*, vale a dire della differenza tra l'ammontare del denaro riversato dalla Tesoreria dello Stato a quella militare e le somme realmente erogate da quest'ultima dopo aver effettuato la rassegna dei soldati e degli ufficiali aventi diritto alla paga (le *muestras*)⁴⁰. Il Consiglio

cit., ed EADEM, *Autopsia del despacho* cit. Della stessa autrice cfr. anche *Suma y redistribución de cargos defensivos. La Unión de Armas en los Países Bajos Católicos*, in *Cuadernos de Historia Moderna*, 27 (2002), pp. 49-98; ed EADEM, *Administración militar y negocio de guerra en los Países Bajos Católicos. Siglo XVII*, in *España y las 17 provincias de los Países Bajos, una revisión historiográfica (XVI-XVII)*, a cura di C. SOLANA e M. HERRERO SANCHEZ, 2 voll., Córdoba, Universidad de Córdoba y Fundación Carlos de Amberes, 2002, pp. 65-99. Sempre in chiave comparativa è utile un confronto con il caso napoletano, per il quale rinvio a due recenti lavori di G. SABATINI: *Collecteurs et fermiers des impôts dans les communautés du Royaume de Naples durant la période espagnole*, in *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 2 (2004), numero monografico dedicato a *Couronne spagnole et magistrature citadines à l'époque moderne*, pp. 141-159; e IDEM, *Entre Hacienda Real y poderes locales: los intentos de reformar las finanzas municipales del reino de Nápoles en los siglos XVI y XVII*, in *Studia Historica – Historia Moderna*, vol. XXVII (2005), pp. 223-239.

³⁹ Il parere del luogotenente regio, espresso in una lettera al sovrano del 29 aprile 1572, viene riportato dal Consiglio d'Italia nella consulta del 30 luglio successivo: AGS, SP, leg. 1793, doc. 31.

⁴⁰ La questione delle *bajas* (o *basse*) fu una costante che reiterate e rinnovate codificazioni normative non riuscirono mai a risolvere definitivamente. Il problema era talmente sentito che, da un certo momento in avanti, vi si dedicava un paragrafo specifico delle istruzioni inviate ai governatori dello Stato, con l'indicazione delle apposite misure da prendere per scongiurarle. Si diceva infatti che «porque muchas vezes

d'Italia accolse in parte la proposta del Requesens, suggerendo una sorta di compromesso al re:

V. M. mande señalar algunos miembros de rentas de aquel estado hasta la suma que poco más o menos es necesaria para la dicha paga ordinaria, a la qual no embargante que entre en la thesorería como suele no se aya de tocar, sino fuere para el effecto de la dicha paga⁴¹.

Neppure questa soluzione, tuttavia, venne messa in pratica. Forte delle prerogative accordategli, il nuovo tesoriere, lo spagnolo Pedro López de Orduña, riuscì infatti a mantenere la separazione della cassa civile da quella militare e, per questa via, la possibilità di sfruttare il gioco delle *bajas* a proprio vantaggio. Il provvedimento centrale contenuto nella direttiva diramata da Filippo II nel lontano 1560, vale a dire la fusione delle due distinte amministrazioni contabili, non trovò dunque applicazione, come dimostrano i privilegi elencati nell'atto di nomina del tesoriere unico, il quale di fatto si vedeva sommare – senza modificarle – le competenze e le incombenze delle due Tesorerie, ereditando per giunta le residue funzioni del vecchio collaterale generale⁴².

L'Orduña fu scelto personalmente da Filippo II, in contrasto con i suggerimenti avanzati dal Consiglio d'Italia, dopo aver superato un'agguerrita concorrenza di finanzieri ed esponenti di vario livello dell'amministrazione pubblica milanese. A suo favore giocarono gli importanti appoggi su cui poteva contare a corte, dove aveva ricoperto l'incarico di *contralor* (una sorta di tesoriere privato) ai diretti ordini della regina Anna. Trattenuto in Spagna da impegni connessi al precedente servizio presso la sovrana, egli raggiunse Milano soltanto nell'estate del 1574 ed entrò effettivamente in carica il 4 agosto di quell'anno. Fino ad allora continuarono a operare gli ufficiali incaricati della gestione *ad interim* dopo la morte di Nicolás Cid e Giovanni Battista Arconati, cioè Giovanni Giacomo Trecchi per la sezione statale e Francisco Cid per quella dell'esercito⁴³.

acresce [sic], que por no saber enteramente la cantidad del dinero que bastará para la paga de la gente de guerra y otras cosas dependientes della, se da y entrega al tesorero del ejército mayor suma de la que despues gasta; ordinareis que luego sea hecha la paga, se le tome cuenta y razón della, conforme a las ordenes dadas, y que se ponga en cámara el dinero que quedará»: istruzioni a don Alonso Pérez de Guzmán, duca di Medina Sidonia, 24 aprile 1581, in *Colección de documentos inéditos para la historia de España* (CODOIN), vol. XXIV, Madrid, 1854, pp. 554-574.

⁴¹ AGS, SP, leg. 1793, doc. 31: così si espresse il Consiglio d'Italia nella seduta del 20 luglio 1572. La proposta del Requesens di assegnare cespiti propri alla sezione militare della Tesoreria venne ripresa, a unificazione attuata, dal marchese di Ayamonte, suo successore alla guida di Milano, ma ancora una volta non trovò accoglienza: AGS, SP, leg. 1793, doc. 240, consulta del Consiglio d'Italia, 13 marzo 1581. Lo stesso Ayamonte, e prima di lui il conservatore del Patrimonio Baltasar de Molina, sottolinearono invano l'opportunità di accorpate effettivamente e una volta per tutte le due casse, unica soluzione per evitare il prodursi delle fantomatiche *bajas*: IVDJ, envío 24, exp. 43 e 44 e 117 (corrispondenza del marzo-agosto 1576 tra Molina e il sovrano); e ASMi, RCS, s. XVI, lib. 3, ff. 161v-163v, il governatore a Filippo II, 28 gennaio 1578.

⁴² AGS, SP, lib. 1338, ff. 148v-149v, atto del 28 agosto 1572, citato in ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 113; e in GONZÁLEZ VEGA e DIEZ GIL, *Titulos y privilegios* cit., p. 203.

⁴³ Sulla figura di questo ufficiale spagnolo, sulle vicende che ne precedettero la nomina a tesoriere e sulla sua successiva gestione dell'ufficio mi permetto di rinviare a M. OSTONI, *Un affare poco vantaggioso: Pedro López de Orduña e la Tesoreria generale dello Stato di Milano (1572-1583)*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, Tomo III, *El área del Mediterráneo*, Lisbona 1998, pp. 485-511; ulteriori informazioni saranno fornite nell'ultimo capitolo del volume. L'inizio effettivo dell'attività di tesoriere del-

La guida dell'ufficio da parte dell'Orduña si sarebbe rivelata, come vedremo, disastrosa, sollevando lamentele da ogni parte. Il vizio di fondo nell'organizzazione e nel funzionamento della Tesoreria era rimasto sempre lo stesso: la mancata unificazione delle casse. Non a caso, quando nel 1576 il Consiglio d'Italia chiese al governatore, il marchese di Ayamonte, un parere sulle difficoltà attraversate dalla Tesoreria e sugli *aprovechamientos* del tesoriere, il luogotenente regio non ebbe difficoltà a individuare la causa proprio nella mancata fusione delle due sezioni, che lasciava al titolare dell'ufficio ampi margini di manovra, specialmente nelle operazioni di giro dall'una all'altra, e rendeva difficilissimo il controllo della contabilità⁴⁴. Tale opinione era peraltro condivisa dal conservatore del Patrimonio di Milano, Baltasar de Molina, membro della speciale giunta creata a Madrid dopo la bancarotta del 1575 con lo scopo di studiare i possibili rimedi al dissesto finanziario delle province italiane della *Monarquía*. Secondo il Molina, infatti, sarebbe stato meglio che la Tesoreria avesse potuto disporre di un'unica cassa

con las razones distintas de manera que no se formen baxas con color de las quales tretiene el thisorero 30 y 40 mill escudos y ciento [mill] algunas vezes de manera que no se ponga por gasto sino lo que actualmente hubieren montado las pagas⁴⁵.

Un anno e mezzo più tardi il governatore si espresse di nuovo sulla questione, specificando ulteriormente i problemi legati alla presenza delle due sezioni di cassa in una missiva diretta al Magistrato ordinario, nella quale suggeriva anche i possibili correttivi circa il controllo sulle rimesse straordinarie di denaro che giungevano a Milano dalla Spagna, il cui conteggio sfuggiva troppo spesso a qualsiasi sorveglianza:

l'Orduña è indicato dal figlio, nonché suo procuratore, don Antonio de Urquizu nel corso di un confronto con il *visitador general* don Luis de Castilla (AGS, VI, leg. 335, doc. 12, comparizione del 5 aprile 1588); anche il Trecchi, nella sua difesa dinanzi alle accuse del Castilla, confermava di aver lasciato la Tesoreria dello Stato ai primi di agosto del 1574: ASMi, UR p.a., cart. 755, *Discarichi del ragionato generale Giovanni Giacomo Trecchi*, Milano 16 aprile 1588. Quanto alla permanenza di Francisco Cid alla guida della Tesoreria dell'esercito, la prova è fornita dall'elenco dei mandati in materia militare stilato dal *contrascrittore* Giulio Cesare Faechia il 14 luglio 1578, dove il Cid compare addirittura fino al novembre del '74 quale intestatario degli ordini di pagamento: AGS, E, leg. 1249, doc. 159.

⁴⁴ AGS, SP, leg. 1793, doc. 125. Il Consiglio non si accontentò delle ragioni addotte dal governatore e ritenne opportuno affidare al senatore Francisco Rincón il compito di informarsi segretamente della questione, sulla quale avrebbe dovuto inviare in seguito una dettagliata relazione.

⁴⁵ IVDJ, envío 24, exp. 117, Baltasar de Molina al re, 22 agosto 1576. Sull'origine della giunta incaricata dell'esame della situazione finanziaria italiana cfr. RILEY, *The State of Milan* cit., pp. 88-89 e 139. Le istruzioni al conservatore di Milano in ASMi, RCS, s. II, lib. 5, ff. 145r-153r, Madrid, 8 febbraio 1566; a compiti di supervisione e controllo finanziario, il conservatore affiancava incombenze di vario genere, fra cui la più importante era quella di accertare l'avvenuto riconoscimento di Filippo II come legittimo duca di Milano da parte dei feudatari imperiali e dei luoghi di diversa giurisdizione. Senatore dal 1558 e membro del Consiglio segreto dal 1568, il Molina era stato nominato conservatore del Patrimonio di Milano nel 1567, subentrando a Martin de la Nuça, il primo ufficiale chiamato a rivestire quell'incarico, nel 1564, ma di fatto mai operativo. Tale ufficio era stato istituito con l'obiettivo specifico di mettere ordine nelle «cosas del patrimonio» del Milanese all'indomani della fine delle guerre con la Francia. Si esaurì poi con la morte del Molina, confluendo di fatto nel *Conservador general del Patrimonio de Italia*, l'organismo creato nel 1579 e affidato a Juan Antonio de Anchora, attivo a fianco del Consiglio d'Italia, con una giurisdizione estesa a tutti e tre i possedimenti italiani. Il Molina era dunque uno dei massimi esperti negli affari dell'amministrazione finanziaria milanese e non a caso, nel '76, era stato chiamato a partecipare alla giunta predisposta da Filippo II per rivedere i conti pubblici dei tre possedimenti italiani e studiare i possibili *arbitrios* per risanarne l'*Hacienda*.

l'unire insieme le due casse dell'essercito, et del stato, come ricordate, sarebbe forse molto a proposito, et per poter havere sempre la certezza degli avanzi, o fondi di quelle, et per altro: nondimeno essendo ciò riservato al beneplacito di Sua Maestà attendiamo fra tanto, ch'ella ordina altro, ad essequire con la debita diligenza ciò, che ha comandato fin che durerà la divisione di esse, et accioche meglio possiate farlo, vi faremo dar di qui inanzi notizia di tutti quei danari straordinari che Sua Maestà ci farà rimettere, de' quali dite non aver per adietro havuto niuno aviso [...] et se per chiarire anco meglio di quel che dite haver potuto fare, di qual somma realmente il thesoriere resti debitore per causa de danari straordinari a lui pervenuti, vi fa bisogno havere la relatione d'essi danari, dandoci aviso, faremo che l'abbiate subito⁴⁶.

A nulla valsero però le sollecitazioni dei due ministri spagnoli; gli assetti e l'organizzazione della Tesoreria rimasero inalterati e la sola novità di rilievo si verificò alla guida dell'ufficio, dove nel luglio 1583 fu collocato, con un incarico *ad interim*, il finanziere milanese Gerolamo Casati, chiamato a sostituire l'Orduña, il quale era stato sospeso in seguito ai pesanti rilievi sollevati dal visitatore don Luíís de Castilla e non sarebbe più tornato a guidare la Tesoreria dello Stato di Milano⁴⁷.

I.3. LE ISTRUZIONI DEL 1603

Soltanto nell'autunno del 1600, diciassette anni dopo la sospensione di Pedro López de Orduña e a due anni dalla sua proscrizione definitiva dagli uffici, la Tesoreria milanese ebbe un nuovo titolare nella persona di Muzio Parravicino e fu dotata di un apposito quadro normativo che ne specificava competenze e procedure⁴⁸. Prima di lui al vertice dell'ufficio si erano succeduti, con incarichi concessi *ad interim* e non regolamentati da nuove disposizioni regie, Gerolamo Casati (1583-1594) e il genero di questi Ferrante Cignardi (dal 1594), due ricchi esponenti del patriato milanese assai bene introdotti nei meccanismi dell'amministrazione finanziaria dello Stato e nel locale circuito del credito e, come tali, perfettamente funzionali alla bisogna. A loro si erano affidati i governatori dell'epoca, il duca di Terranova e il connestabile di Castiglia, per cercare di fronteggiare quelle che ormai si configuravano come le principali incombenze per l'*Hacienda* milanese: provvedere alle paghe, all'armamento e all'alloggiamento delle truppe stanziali e degli eserciti in transito verso le Fiandre e gli altri teatri di guerra degli Asburgo⁴⁹.

⁴⁶ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 3, ff. 161v-163v, il marchese di Ayamonte al Magistrato ordinario, 28 gennaio 1578.

⁴⁷ *Ivi*, s. II, lib. 7, ff. 41v-42.

⁴⁸ La nomina regia è del 15 ottobre 1600, come riportato da GONZÁLEZ VEGA e DIEZ GIL, *Títulos y privilegios* cit., p. 263. È scorretto, invece, il dato fornito da ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 112, il quale la fa risalire al 15 ottobre 1603, probabilmente confondendo giorno e mese (15 ottobre) della nomina con l'anno (1603) di effettivo arrivo a Milano di Parravicino. Questi, infatti, giunse in città soltanto il 13 novembre 1603, portando delle istruzioni appositamente predisposte a Madrid, come vedremo. Alle istruzioni del 1603 ho dedicato qualche anno fa un saggio: *Un tentativo di razionalizzazione della finanza pubblica milanese: Muzio Parravicino e le istruzioni alla Tesoreria generale del 1603*, in *Milano nella storia dell'età moderna*, a cura di C. CAPRA e C. DONATI, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 139-177.

⁴⁹ Com'è noto, la massiccia presenza di militari nel Milanese era conseguenza diretta dell'importanza strategica del territorio lombardo nel quadro della politica asburgica. L'esercito stanziale posto a difesa

La decisione di porre ordine nella gestione e nell'organizzazione della Tesoreria generale, provvedendo finalmente alla nomina di un titolare, fu presa personalmente da Filippo III. Il 15 ottobre 1600 la scelta del giovane re, da poco salito al trono, cadde su Muzio Parravicino, un finanziere di origini comasche residente in Spagna da oltre un ventennio e che aveva servito in più di un'occasione il precedente monarca, partecipando a numerosi *asientos* in compagnia di importanti *hombres de negocios* di fama internazionale⁵⁰.

La nomina del Parravicino non poteva però risolvere i problemi contingenti della Tesoreria milanese, alle prese con le consuete difficoltà di carattere gestionale e l'ormai cronica carenza di fondi; anzi, la decisione regia creò inizialmente nuovi grattacapi all'amministrazione finanziaria del Ducato. L'ufficiale comasco, impegnato a sistemare i propri affari, continuava infatti a ritardare la partenza per Milano e fino all'autunno del 1603 non si mosse dalla Spagna. Inoltre, appena pochi mesi dopo l'ufficializzazione della nomina, moriva il Cignardi, che aveva continuato a svolgere *pro tempore* le funzioni di tesoriere. Dall'8 aprile del 1601, pertanto, il conte di Fuentes, governatore dello Stato dal settembre del 1600, si ritrovò senza il titolare dell'ufficio e quindi privo di un punto di riferimento indispensabile per la sua attività di governo. Il risoluto rappresentante della Corona non perse tempo e quattro giorni dopo (il 12 di aprile) nominò Giovanni Battista Fagnani tesoriere *ad interim*⁵¹.

Fino ad allora, dopo la reintroduzione del *contrascrittore* nel 1541, gli interventi di Madrid sulla Tesoreria milanese si erano risolti per lo più nell'invio di direttive di tipo tecnico o finalizzate a risolvere pragmaticamente problemi emersi in circostanze ben determinate. Si era insistito soprattutto su alcune priorità quali la formazione e l'invio di bilanci dettagliati (consuntivi e previsionali), la revisione periodica della contabilità o il divieto di pagare *debiti vecchi*; ma assai raramente erano stati predisposti provvedimenti d'insieme, volti anche soltanto a porre ordine negli assetti organizzativi del-

dello Stato si aggirava mediamente attorno alle 5-6.000 unità tra fanteria, cavalleria leggera e *uomini d'arme* (cavalleria pesante). Con lo scoppio della rivolta dei Paesi Bassi e il successivo venir meno dei collegamenti marittimi tra questi ultimi e la Spagna, lo Stato di Milano assunse però una rilevanza strategica ancora più decisiva, diventando una cruciale area di transito per il tragitto terrestre (la cosiddetta via spagnola) che conduceva alle Fiandre. A partire dagli anni '70, perciò, il grosso dell'esercito presente in Lombardia era costituito dalle truppe in transito e dai reparti che sostavano temporaneamente per essere addestrati o come riserva. Cfr. su questi temi RILEY, *The State of Milan* cit., pp. 204-205 e 222-229; G. PARKER, *El ejército de Flandes y el Camino Español 1567-1659*, Madrid, Alianza, 1991, pp. 90-144; L. RIBOT GARCIA, *Milano piazza d'armi della monarchia spagnola*, in «*Millain the Great*». *Milano nelle brume del '600*, a cura di A. DE MADDALENA, Milano, Cariplo, 1989, pp. 349-361; e da ultimo i lavori di M. RIZZO: *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, in *Rivista Storica Italiana*, CIV, 2 (1992), pp. 321-329; "A forza di denari" e "per buona intelligenza co' Prencipi". *Il governo di Milano e la Monarchia di Filippo II*, in *Las sociedades ibericas* cit., t. III, pp. 283-322; *Strategia, geopolitica ed economia nella storia della Lombardia spagnola: qualche riflessione introduttiva*, in G. COLMUTO ZANELLA e L. RONCAI, *La difesa della Lombardia spagnola*, Cremona, Ronca Editore, 2004, pp. 1-16. La forte concentrazione di truppe, di stanza o di passaggio nel *Milanesado*, poteva inoltre configurarsi come fattore di stabilizzazione e strumento di dissuasione contro possibili focolai di rivolta, soprattutto nel corso del Seicento; si veda per questa interpretazione P. PISSAVINO, *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo. Lo Stato di Milano come arena di potere*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola* cit., pp. 163-231.

⁵⁰ La presenza in Spagna di Muzio Parravicino, come si dimostrerà più avanti, è attestata almeno a partire dalla fine degli anni '70 del Cinquecento.

⁵¹ AGS, VI, leg. 272-3, ff. 16-17; cfr. anche ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 112.

l'ufficio. Unica eccezione era stato l'accorpamento delle due Tesorerie nel 1572, ma anche in quella circostanza non si era ritenuto opportuno fornire al titolare della nuova carica appositi strumenti normativi. Anzi, l'Orduña, che arrivava da fuori, si trovò a operare praticamente alla cieca, dovendo gestire la Tesoreria unica senza conoscere neppure i meccanismi che in precedenza avevano regolato il funzionamento dei due uffici separati.

L'assenza di un insieme organico di norme che garantissero il corretto e rapido svolgimento delle procedure di riscossione, contabilizzazione, deposito e utilizzo del denaro era un limite funzionale molto serio, al quale si aggiungeva il fatto che le indicazioni esistenti erano complicate e talora difficilmente applicabili. La lunga assenza del tesoriere titolare aveva poi acuito tali difficoltà, lasciando per anni a cassieri, funzionari minori e ufficiali *ad interim* una libertà di movimento che non facilitava una corretta gestione dell'ufficio. Per quanto concerne invece il cronico deficit di cassa – problema comune a tutti gli Stati di *ancien régime* – agivano sulla Tesoreria milanese due fattori particolari: l'impossibilità di controllare direttamente le entrate (competenza dei Magistrati dei redditi e non del tesoriere) e l'aumento esponenziale delle spese militari, che da tempo obbligava la Corona a intervenire con l'invio di ingenti rimesse di denaro e spingeva la Camera a indebitarsi in maniera sempre maggiore⁵².

Soltanto nel 1580, dopo aver attraversato non poche traversie, l'ufficiale spagnolo ricevette dei *Capitoli* che regolamentavano, sia pur sommariamente, le principali operazioni finanziarie dell'ufficio⁵³. Per la verità, si trattava ancora di indicazioni incomplete, che coprivano solo parzialmente gli svariati campi d'attività della Tesoreria. Ad ogni modo si fornivano al tesoriere indicazioni di base per districarsi nella selva dei pagamenti militari, competenza recentemente acquisita e complicata dall'urgenza con la quale si doveva per solito operare. Il denaro per le truppe doveva sempre essere stornato dalla cassa civile a quella militare e il trasferimento andava regolato sulla base di appositi mandati generali; non si potevano effettuare singoli versamenti a soldati per somme superiori ai 25 scudi ciascuno; le ricevute dovevano essere spedite in Tesoreria entro tre giorni dal pagamento e non era possibile indirizzare le somme stanziare per l'esercito verso altre finalità.

Vent'anni dopo, quando il Fagnani si trovò a rivestire l'incarico di tesoriere, nulla era cambiato nelle procedure che regolamentavano il funzionamento dell'ufficio. Nell'incarico si erano nel frattempo avvicendati il Casati e il Cignardi, che avevano gestito la difficile situazione di emergenza sulla base soprattutto della loro buona volontà e

⁵² Su questi temi, relativamente al Milanese, si vedano le considerazioni formulate da Mario Rizzo in diversi suoi lavori, fra i quali si segnalano in particolare: *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le "visitas generales"*, in *Lombardia borromaica* cit., pp. 303-362; e *Milano e le forze del principe. Agenti, relazioni e risorse per la difesa dell'impero di Filippo II*, in *Felipe II (1598-1998) Europa y la Monarquía Católica*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, Madrid, Parteluz, 1998, pp. 731-765. Utili, per un'analisi delle difficoltà finanziarie attraversate dalle casse milanesi sul finire del '500, anche le riflessioni di Davide Maffi in due recenti contributi: *Milano in guerra: la mobilitazione delle risorse in una provincia della Monarchia*, in *Le forze del principe*, cit., pp. 345-408; e *Tra asiento e administración. Carlo Perrone e il contratto per il pane di munizione nello Stato di Milano*, in *Storia Economica*, VII (2005), pp. 519-548, in particolare pp. 525-527.

⁵³ ASMì, RCS, s. XL, lib. 1, f. 172, *Capitoli al Tesoriero generale Pietro López de Ordugna*.

delle risorse finanziarie personali. Nessuna nuova disposizione era stata data, né il sovrano aveva pensato di adeguare la Tesoreria alle mutate esigenze economiche, politiche e finanziarie dello Stato.

Le regole che i suoi predecessori non ebbero a disposizione, o che comunque non furono mai raccolte e organizzate in un *corpus* normativo specifico, vennero approntate nell'estate del 1603 e consegnate a Muzio Parravicino, affinché le portasse con sé durante il viaggio dalla Spagna a Milano, dove si stava finalmente recando a ricoprire l'incarico al quale era stato nominato circa tre anni prima⁵⁴.

La data di stesura delle istruzioni non è certo casuale; è evidente, infatti, l'intenzione di Filippo III di fornire al nuovo tesoriere – dal quale ci si attendeva molto circa il riassetto delle casse dello Stato – gli strumenti necessari a una buona gestione dell'ufficio. Tanto più che Muzio non conosceva i meccanismi del sistema amministrativo milanese e, pur disponendo di una lunga esperienza in campo finanziario, avrebbe tratto sicuro giovamento da un insieme di norme dettagliate concernenti le procedure da seguire per le molteplici operazioni cui era chiamato.

Sarebbe riduttivo tuttavia leggere soltanto in quest'ottica la decisione del sovrano. Infatti, l'invio a Milano dell'*Instrucción* si inseriva nel quadro del più ampio intento di regolamentazione delle strutture amministrative lombarde, in particolare di quelle dell'apparato finanziario, che, come si è già avuto modo di appurare, la Monarchia aveva episodicamente cercato di intraprendere già in precedenza⁵⁵, ma che pare avere registrato un salto di qualità nell'ultimo scorcio del sedicesimo secolo e nel primo quindicennio del Seicento, in concomitanza con il periodo di quiete apertosi a livello europeo dopo la pace di Vervins⁵⁶. La sospensione dello stato di guerra permise all'esaurita *Hacienda* spagnola di uscire almeno per qualche anno dalle secche dell'emergenza e offrì alla Monarchia la possibilità di porre in atto alcuni correttivi necessari a un miglior funzionamento della macchina amministrativa e finanziaria nei vari territori, e a prepararsi per meglio fronteggiare eventuali futuri sviluppi bellici. E le strut-

⁵⁴ *Instrucción, y ordenes que es mi voluntad guarde Mucio Paravicino, mi Thesorero general del Estado, y del Exército de Milán, y los de más que por tiempo lo serán en la administraci[ón], y exercicio del dicho officio, assí en el dicho Estado, como fuera del, en qualquier parte a donde cobraren, o pagaren dineros por mi quenta*, Valladolid 2 luglio 1603. Di tali istruzioni si conoscono più esemplari: AGS, VI, leg. 280-11; Ivi, SP, leg. 1162; ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 1; Ivi, DR, cart. 46, n. 56; e Ivi, UR p.a., cartt. 107-108.

⁵⁵ Dopo la nuova suddivisione, avvenuta nel 1563, dei due Magistrati dei redditi – a eccezione della temporanea introduzione del Conservatore di Milano (1566-1576) e del ricordato accorpamento delle due Tesorerie (1572) –, le strutture finanziarie del *Milanesado* non vennero più toccate. Sul problema del rapporto fra pragmatismo e progettualità nella pratica di governo della Monarchia nei confronti delle province, il riferimento obbligato è a H. G. KOENIGSBERGER, *La práctica del Imperio*, Madrid, Alianza, 1989, opera riedita in italiano con il titolo *L'esercito dell'impero*, Palermo, Sellerio, 1997.

⁵⁶ Su ciò convergono P. F. ALBALADEJO, *De «llave de Italia» a «corazón de la Monarquía»: Milán y la Monarquía católica en el reinado de Felipe II*, in IDEM, *Fragments de Monarquía*, Madrid, Alianza, 1992, pp. 185-237; e I. PULIDO BUENO, *La Real Hacienda de Felipe III*, Huelva, Actas prácticas Andaluzas, 1996, pp. 17-18. J. E. GELABERT, invece, in un lavoro di recente pubblicazione (*La Hacienda real de Castilla, 1598-1652*, in *Dinero, moneda y crédito en la Monarquía Hispánica*, a cura di A. M. BERNAL, Marcial Pons Ediciones de Historia – Fundación Ico 2000, pp. 840-861, in particolare alle pp. 839-843) sostiene che neppure la tregua dei 12 anni avrebbe consentito alla Corte di avviare con decisione interventi per risanare la propria situazione finanziaria. Per un'ampia disamina di questo primo periodo del governo di Filippo III si veda anche B. J. GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven, Leuven University Press, 1996.

ture della finanza pubblica milanese – per l'importanza strategica rivestita dallo Stato e per la sua duplice funzione di piazza d'armi e snodo della circolazione finanziaria nei territori asburgici –, avevano senz'altro bisogno di interventi che migliorassero soprattutto i meccanismi di raccolta ed erogazione del denaro. Non a caso, gran parte delle 41 norme contenute nelle istruzioni del 1603 regolavano le procedure per l'emissione dei mandati di pagamento e stabilivano i criteri per un'adeguata contabilizzazione dei movimenti di giro dalla cassa statale a quella militare.

I tentativi di riforma dell'*Hacienda* milanese, in cui si inquadravano le istruzioni alla Tesoreria⁵⁷, nascevano anche dalle indicazioni provenienti dalla *visita* di don Felipe de Haro e dalla revisione condotta da Domingo de Orbea sulla contabilità degli uffici finanziari lombardi. Tali indagini avevano evidenziato il consueto quadro di grande confusione e diffusa irregolarità, con la conseguente necessità di apportare dei correttivi al sistema, facendo però attenzione a non stravolgere metodi di gestione ormai consolidati nella tradizione e a non intaccare gli ambiti di autonomia rivendicati dalle magistrature milanesi. L'esigenza di rivedere talune procedure e di mettere a punto determinati meccanismi amministrativi non poteva però prescindere da un'adeguata e puntuale conoscenza degli stessi. Fu in questo contesto che, all'indomani delle istruzioni alla Tesoreria, venne stilato dal *ragionato* Teodoro Rebotto una sorta di manuale esplicativo dell'attività del Magistrato ordinario, dal quale dipendeva il tesoriere generale⁵⁸. Si trattava di uno strumento concepito per consentire all'Haro di muoversi al meglio tra i complessi ingranaggi della macchina dell'amministrazione finanziaria, che ci consente di chiarire la struttura, le funzioni e le modalità operative della Tesoreria, attraverso un confronto con le istruzioni del 1603, che il testo del Rebotto da un lato integrava, costituendo dall'altro il banco di prova della loro ricezione.

I.3.1. Due casse, tanti problemi

Dopo l'unificazione del 1572, la Tesoreria generale si componeva di due casse principali, quella dello Stato e quella dell'esercito⁵⁹, autonomamente amministrate e

⁵⁷ Altri tentativi di riorganizzazione finanziaria furono abbozzati, con diversa fortuna, tra il 1598 e il 1615. Fallirono la proposta di introdurre una *Depositeria generale* (1598 e 1602) e quella di attivare anche a Milano (1615) le figure dei *contadores de resultas*, i revisori dei conti del *Consejo de Hacienda*. Ebbero invece esito più favorevole la riforma degli *oficios de pluma* approntata da Fuentes nel 1602 – tradottasi in una consistente riduzione degli organici e in una razionalizzazione degli uffici del soldo – e la costituzione di una *Cassa di redenzione* per il consolidamento del debito pubblico. Il tentativo, infine, di convogliare le entrate straordinarie direttamente nelle casse della Tesoreria non andò in porto, ma ottenne comunque il risultato di portare a una revisione delle procedure contabili della 'ragioneria' del Magistrato straordinario (1611). Ho avuto modo di trattare con più ampiezza questi temi in M. OSTONI, *Gestione delle entrate e controllo contabile: i Magistrati dei redditi e la Tesoreria generale*, in *La Lombardia spagnola* cit., pp. 209-223, cui rinvio anche per le relative indicazioni archivistiche.

⁵⁸ T. REBOTO, *Cura del Tribunale del Magistrato Ordinario et Suoi Officiali*, in BNM, ms. 1370.

⁵⁹ Non bisogna confondere le due casse suddette con i luoghi fisici (stanze, forzieri ecc.) in cui il denaro veniva depositato; per cassa (*caxa* o *caja*) si intendeva infatti la sezione contabile-amministrativa alla quale determinanti proventi erano assegnati. Diverso, invece, era il caso di altre due casse secondarie della Tesoreria, quella dei depositi e quella dei *pensionari*, per le quali i due elementi – sezione contabile e luogo di raccolta del denaro – coincidevano. Di queste ultime le ordinanze del 1603 non parlano, mentre il manualetto di Teodoro Rebotto si limita a riferire di un libro dei depositi senza specificare la presenza dell'omonima cassa. La loro esistenza è tuttavia provata da numerosi riferimenti incontrati nella docu-

affidate ciascuna a un proprio cassiere, entrambi alle dipendenze del titolare unico dell'ufficio. Le istruzioni distinguono i rispettivi ambiti di competenza, ma non si diffondono in particolari, limitandosi a imporre la separazione dei cassieri e il divieto di reciproche intromissioni⁶⁰. Quali proventi entrassero nell'una piuttosto che nell'altra cassa non viene precisato. Ci viene in soccorso, allora, il manualetto del Reboto, il quale specifica che nella cassa dello Stato

entrano tutti li denari, che vengono pagati dalli incantatori delli dacij, et imprese suddette, et anco delle Condennationi di pene pecuniarie, et si ricevano dal cassero et suoi officiali facendone la debita scrittura alli libri d'essa thesoreria, et de' quali danari ne vengono poi fatti i pagamenti conforme alli ordini, et mandati che si spediscono si per pagamenti di particolari, come per passarli alla cassa dell'essercito per li pagamenti della gente di guerra.⁶¹

Nella cassa dello Stato, inoltre, confluiva un altro cospicuo, seppur variabile, capitolo delle entrate ducali: quello delle rimesse inviate a Milano dagli altri territori della Monarchia asburgica, dalla Spagna, da Napoli e in misura minore dalla Sicilia. Tali somme erano destinate principalmente al pagamento delle truppe e in particolare dei reparti di passaggio in Lombardia, per il cui mantenimento le normali disponibilità finanziarie non risultavano sufficienti⁶². La cassa dell'esercito, come si ricorderà, non disponeva invece di fonti dirette di approvvigionamento finanziario e la sua disponibilità di contante dipendeva pertanto dalle partite di denaro che venivano di volta in volta girate dalla cassa dello Stato. Tale operazione andava effettuata alla presenza del *veedor general* o di un suo delegato e attraverso appositi mandati di trasferimento siglati dal governatore e controfirmati dal Magistrato ordinario⁶³. C'erano però non poche eccezioni, a cominciare dalle procedure di erogazione dei *pagamenti generali* delle truppe, vale a dire della corresponsione delle paghe ai soldati in forza presso le guarnigioni o alloggiati nelle diverse località dello Stato. In tali circostanze i mandati venivano stilati solo successivamente all'avvenuto travaso: bastava infatti un ordine informale del governatore per consentire al tesoriere di effettuare il giro di una determinata quantità di denaro stimata preliminarmente (*por tanteo*) dal *contador* sulla base della forza numerica delle soldatesche. Le somme così *liberate* venivano regi-

mentazione, anche se è difficile stabilirne i contorni con precisione. Sembrerebbe che nella cassa dei depositi confluissero le cauzioni richieste dalla Camera a funzionari o privati debitori presunti e sulla cui posizione nei confronti dell'erario erano in corso accertamenti. In quella dei *pensionari*, invece, andava con ogni probabilità il denaro per il pagamento delle pensioni (vitalizie, ereditarie ecc.) disposte dal sovrano.

⁶⁰ «Que administrará [il tesoriere] las Thesorerias del Estado, y del Exército como si estubieren en caveça de dos personas, teniendo sus caxas, y caxeros apartados, sin que el uno se entremeta en el officio de otro, y que el del Exército pague lo que toca a la artillería»: *Instrucción* cit., punto 2.

⁶¹ REBOTO, *Cura del tribunale* cit., cap. 19, f. 11r.

⁶² La netta preminenza della voce relativa alle paghe fra le spese militari (peraltro, ancora oggi preponderanti nel bilancio della difesa italiana) era una costante in quegli anni anche fuori da Milano, come ha dimostrato per la Serenissima L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo Cinquecento*, Venezia, Il Cardo, 1990, p. 155; e per il Mezzogiorno spagnolo G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci, 2003. In chiave europea la questione è stata analizzata da J. R. HALE, *Guerra e società negli Stati del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987, e F. TALLETT, *War and Society in Early Modern Europe, 1495-1715*, London, Routledge, 1992.

⁶³ Cfr. *Instrucción*, cit. punto 13.

strate su uno scartafaccio e consegnate ai diversi pagatori, i quali si recavano sul posto, erogavano le paghe e quindi restituivano al cassiere dell'esercito le ricevute di pagamento. Soltanto in quel momento, sulla base di tali ricevute, il governatore firmava il mandato con la quantità reale di denaro erogata, frutto della differenza tra l'ammontare preventivato e quello corrisposto effettivamente ai soldati. In forza di tale documento il tesoriere poteva quindi sistemare la propria contabilità, pareggiando i movimenti del dare e dell'avere delle due casse⁶⁴. Un'altra tipologia di uscita sfuggiva altresì alla regola del trasferimento di cassa effettuato previa emissione dei mandati di pagamento, cioè a dire, le sovvenzioni straordinarie disposte dal governatore, che non superassero tuttavia la soglia dei 50 scudi ciascuna⁶⁵.

Una simile eterogeneità di procedure per eseguire operazioni aventi scopi sostanzialmente identici la dice lunga sulla confusione che regnava nei meccanismi di pagamento della Tesoreria. Una confusione che era in parte il frutto di caratteristiche strutturali dell'*Hacienda* milanese e di quella spagnola (prima fra tutte lo squilibrio tra risorse finanziarie e costi, che imponeva il ricorso a sovvenzioni straordinarie come le rimesse) e in parte il risultato della fallimentare ristrutturazione del 1572, che non si tradusse in un effettivo accorpamento della gestione delle casse e non risolse l'annoso problema della *bajas*⁶⁶.

Se prima e subito dopo il provvedimento di unificazione non si riuscirono a introdurre quegli accorgimenti che avrebbero potuto snellire e semplificare determinate operazioni della Tesoreria, ben difficilmente ciò sarebbe stato possibile trent'anni più tardi, quando ormai la quotidiana ripetizione di certe procedure si era consolidata nell'uso amministrativo. Consapevole di questo, il sovrano non affidò alle istruzioni del 1603 il compito impossibile di ridisegnare compiti e struttura dell'ufficio, ma si limitò piuttosto a elencare, con puntigliosa precisione, le modalità di espletamento

⁶⁴ REBOTO (*Cura del tribunale* cit., cap. 21, f. 12v) illustra così la prassi seguita relativamente alle paghe delle forze stanziali: «Li danari che si passano dalla thesoreria del stato a quella del essercito si passano in virtù de mandati [...] eccetto che nelli pagamenti si fanno alla gente di guerra nelli presidi et castelli, per quali il thesoriere manda fuori li danari con suoi pagatori, conformi alli reparti del Contador del essercito, senza farne scrittura alcuna, ma sopra un ordine solo del Governatore per suo discarico, et dopo tornati detti pagatori si portano le certificationi alli officiali del soldo, quali le reasumeno tutti, et ne fanno una sola, che si presenta al Magistrato qual dà un suo ordine al Contrascrittore che dispachia il mandato per discarico del thesorero, di quello solamente è importato il pagamento che serve ad effetto, non restino basse nella cassa del essercito».

⁶⁵ Citano infatti le istruzioni al punto 16: «Que quando el Capitán general diere algunos decretos librando socorros de soldados, o oficiales particulares como no passe ninguno de cinquenta escudos, el Caxero del Exército los pagará con intervención del Veedor, o del official que para ello nombrare con que en llegando los tales socorros a quinientos ducados haya de presentar al Magistrado los recaudos y justificaciones dello, para que se pueda despachar el mandato y accomodar la partida en el libro de la Thesorería del Estado».

⁶⁶ A complicare ulteriormente le cose si aggiungeva la gestione separata di alcuni capitoli 'minori' delle spese di carattere militare, quali i pagamenti per l'artiglieria e quelli per l'acquisto di munizioni e provvigioni alimentari, che sfuggivano al controllo diretto del cassiere dell'esercito, essendo affidati ad appositi ufficiali (il pagatore dell'artiglieria e il tesoriere delle munizioni). Costoro traevano le proprie disponibilità economiche direttamente dalla cassa civile, attraverso un'operazione di giro. Costoro, inoltre, non dovevano rispondere del loro operato al tesoriere generale, bensì al *contador* dell'artiglieria (e quando venne soppresso al *contador general*), nel primo caso, e al commissario generale alle munizioni nel secondo. Sugli appalti militari cfr. D. MAFFI, *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)*, in *Storia Economica*, III (2000), pp. 489-527 e, in particolare, p. 509.

delle singole operazioni burocratico-finanziarie, apportando qua e là alcuni ritocchi e puntando soprattutto a fare chiarezza sulla contabilità e sugli strumenti di verifica dei movimenti di denaro.

I.3.2. Contabilità e controllo dei movimenti di denaro

La prima preoccupazione delle istruzioni fu quella di definire il sistema di sorveglianza e certificazione dei flussi di denaro che transitavano per la Tesoreria⁶⁷. Le persone delegate a questo compito erano diverse a seconda delle operazioni che il titolare dell'ufficio era chiamato a svolgere: toccava al *contrascrittore* assistere alle procedure concernenti la cassa dello Stato, mentre al *veedor*, talora affiancato dal *contador*, spettava il controllo sui pagamenti che interessavano la cassa dell'esercito. Anche in questo caso, la riunificazione del 1572 non aveva comportato un accorpamento delle funzioni, confermando la distinzione introdotta negli anni '40 del Cinquecento con lo sdoppiamento delle Tesorerie stabilito da Carlo V per far meglio fronte alle esigenze finanziarie della macchina militare spagnola a Milano. Circostanza che aveva indotto il sovrano a reintrodurre il *contrascrittore* per la Tesoreria civile e a creare anche nel ducato lombardo le figure degli ufficiali del soldo tipiche dell'amministrazione castigliana, il *veedor general* e il *contador principal*.

Al punto 6 delle ordinanze si imponeva innanzitutto al tesoriere di non effettuare alcun movimento di somme, in entrata o in uscita dalla cassa dello Stato, senza la presenza del *contrascrittore* o di un suo coadiutore, il quale avrebbe provveduto a una registrazione nei propri libri contabili parallela a quella del cassiere. Il *contrascrittore*, inoltre, era chiamato a firmare le *cartolinas* di ricevuta che il tesoriere doveva consegnare a coloro (dazieri, *impresari*, debitori ecc.) che effettuavano versamenti di denaro in cassa, segnalando anche il tipo di moneta utilizzata e la sua quotazione (punto 9); egli aveva poi l'obbligo di partecipare alle operazioni di restituzione dalla cassa dell'esercito a quella dello Stato dei resti derivanti dal pagamento del soldo alle truppe (punto 27). Nelle operazioni di pagamento di *particolari*, cioè di privati, il *contrascrittore* era tenuto a verificare che il denaro venisse effettivamente versato alle persone indicate nei mandati del governatore e non a loro delegati, eccezion fatta per i titolari di pensioni perpetue, nel qual caso era sufficiente la presentazione di *cartas de pago* firmate di loro pugno (punto 32)⁶⁸.

⁶⁷ Era, questa, una preoccupazione diffusa e ben presente a tutte le amministrazioni finanziarie dell'epoca, evidentemente consapevoli del fatto che il controllo e la certificazione delle movimentazioni di denaro costituissero un elemento imprescindibile per il buon governo. Indicazioni analoghe a quelle castigliane, ad esempio, si ritrovano nelle ordinanze inviate a più riprese dai duchi di Savoia ai loro tesoriere generali nella seconda metà del Cinquecento, come ha dimostrato G. CANINA, *La finanza del Piemonte* cit., p. 589.

⁶⁸ Una *Notta del carico del officio del contrascrittore* [...], siglata nel 1576 da Giulio Cesare Faechia, figlio ed erede di Pietro nell'incarico voluto dal marchese Del Vasto (ASMi, UR p.a., cartt. 107-108), elenca tutte le attribuzioni del *contrascrittore* prima delle istruzioni del 1603, fornendo anche il dettaglio delle scritture che questi era tenuto a compilare: una *contronota* giornaliera di entrate e uscite, un conto di cassa, due libri giornali (*dello speso* e *del pagato*), un libro delle rimesse e alcuni registri minori (per spese spicciole, straordinarie ecc.). L'autore ricordava inoltre che era sua competenza predisporre e stilare i mandati di pagamento, che poi passavano alla firma del grancancelliere e del governatore.

La presenza del *veedor*, denominata *intervención*, era invece necessaria in tutte le operazioni che comportavano movimenti di denaro destinati a soddisfare le esigenze dell'esercito. Il suo intervento, o quello di un suo sottoposto, era richiesto in primo luogo durante le procedure di trasferimento da una cassa all'altra (punto 14) e al momento del pagamento effettivo del soldo alle truppe (punto 19); egli doveva inoltre presenziare fisicamente all'esborso delle somme inferiori ai 50 scudi e pagabili senza mandato (punto 16) e aveva l'obbligo, insieme al *contador*, di riportare in Tesoreria le relative ricevute entro otto giorni dall'avvenuto versamento delle paghe, allo scopo di consentire il conteggio degli eventuali resti e la successiva sistemazione della contabilità (punto 15). Entrambi gli ufficiali del soldo prendevano infine parte alle procedure di versamento e registrazione delle rimesse di denaro dagli altri territori della Monarchia asburgica (punto 31).

Era forse la prima volta, dall'introduzione dei due ufficiali del soldo, che si provvedeva a elencare con tale dovizia di particolari le rispettive incombenze e non per niente il re ordinò, in un capitoletto delle istruzioni stesse (il 38), che queste venissero inviate in copia anche ai titolari della *Veedoría* e della *Contaduría* «para que cada uno dellos sepa lo que le toca, y pueda advertir quando no se guardare lo en ella contenido». Una puntualizzazione che non sarebbe bastata, tuttavia, a impedire che le ordinanze venissero disattese e costituissero anzi, per almeno quarant'anni, argomento di discussione fra i più accesi⁶⁹.

L'altra via per evitare frodi e garantire alla Camera, se non la certezza, quanto meno un'accettabile conoscenza della situazione di cassa, era quella di approntare un efficace e puntuale sistema di registrazione contabile. E in questa direzione si mosse Madrid al momento di fissare il nuovo *corpus* normativo da affidare a Muzio Parravicino: buona parte di quei capitoli, infatti, furono dedicati proprio alla contabilità della Tesoreria.

Le figure incaricate delle diverse operazioni contabili della Tesoreria generale erano quattro: il *ragionato presso l'Ordinario*, talora definito semplicemente *della Camera* e tal'altra *sottocassiere*, cui spettava di «asistir valutar, y reconoçer los numerarios, y hazer la quenta que llaman conteto de caja, que se da cada día al Magistrado ordinario»; il *ragionato* dei mandati di pagamento, delegato alla registrazione degli stessi; il *ragionato* delle entrate, cui competeva la mansione di «hazer las cartolinas, y el jornal de lo que se reçive»; il *ragionato* delle uscite (o *dello speso*), incaricato di «hazer el jornal de lo que se paga». A loro supporto erano assegnati tre coadiutori con la funzione di contare materialmente il denaro in entrata e in uscita nei forzieri della Tesoreria. Tali ragionati percepivano salari differenziati: 372 lire annue quelli alle entrate e alle uscite, 200 lire annue gli altri due; ai coadiutori era dovuto invece un

⁶⁹ La documentazione successiva testimonia abbondantemente i tentativi più o meno fallimentari di rivedere l'iter di certificazione dei pagamenti militari, attraverso stratagemmi che rendessero più agevole il controllo degli stessi e limitassero le possibilità di frodi ai danni del tesoro regio, ma di fatto non ci si riuscì fintanto che rimase in vigore l'organizzazione sancita dalle istruzioni del 1603. Sulle operazioni di pagamento delle truppe e le difficoltà che comportavano, con l'interesse puntato soprattutto sul caso castigliano, si è soffermata in più punti e con dovizia di particolari GARCÍA GUERRA, *Los oficios de la administración* cit; si vedano in proposito anche le indicazioni fornite da MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare* cit., pp. 95-105.

soldo di 100 lire. Tutti, compresi gli altri due ufficiali *pecuniari* della Tesoreria – il cassiere dello Stato (600 lire) e quello dell'esercito (900 lire) – erano stipendiati direttamente dal tesoriere. Soltanto il *contrascrittore* era pagato autonomamente⁷⁰.

Reboto elenca, con la consueta precisione, le mansioni affidate agli ufficiali in carica presso la Tesoreria. Al *ragionato* delle entrate spettava il compito di stilare un libro maestro in cui si dovevano registrare tutti gli *impresari* con le somme dovute alla Camera regia e quelle pagate in cassa alle scadenze fissate dai contratti. Contemporaneamente, egli doveva segnalare sotto la rubrica del tesoriere le quantità di denaro che questi incassava di volta in volta dai dazieri, consegnando loro in cambio delle ricevute di pagamento (*cartoline*) a firma sua e del *contrascrittore*. Infine, il *ragionato* delle entrate aveva l'obbligo di compilare mensilmente una lista con i nomi degli *impresari* morosi, che poi il Magistrato ordinario avrebbe passato agli *esecutori* camerali perché provvedessero all'esazione coatta delle quote d'imposta non versate all'Erario.

Il *ragionato* alle uscite si occupava invece del *libro* [maestro] *dello speso*, sul quale era chiamato a

riportare tutte le partite che si sborsano per il tesoriere generale della thesoreria del stato in virtù de mandati del Magistrato formati in essecutione d'ordini del Governatore, dando debito alle persone a quali si pagano li danari, et credito al thesorero debitamente refferendo.

Egli faceva parte di diritto della commissione – guidata dai *ragionati* generali – nominata per la verifica contabile della Tesoreria, registrava le nuove concessioni di pensioni, *mercedes* ed *entretenimentos*, partecipava con i *ragionati* generali alla stesura del bilancio – segnalando all'inizio dell'anno la voce relativa alle spese imprevedute, nonché alle *munitioni e lavorerij* –, stendeva sommari sui trasferimenti di denaro da una cassa all'altra e controllava le uscite del tesoriere delle munizioni⁷¹.

Purtroppo manca una descrizione dettagliata dell'operato degli altri due contabili associati alla Tesoreria – quello dei mandati e il *sottocassiere* –, ma è da presumere che le loro funzioni si limitassero a un lavoro prevalentemente compilativo, per l'illustrazione del quale non si ritenne necessario dilungarsi in spiegazioni. Va segnalata tuttavia l'importanza del registro affidato al *sottocassiere*, il cosiddetto *contetto di cassa*, che altro non era se non la prima nota (*vachetta*) con i movimenti giornalieri in entrata e in uscita e il saldo finale (*alcançe*); registro che veniva quotidianamente portato in visione ai *ragionati* generali per le operazioni di controllo.

Per completare il quadro dell'organizzazione contabile della Tesoreria, nella quale i succitati *ragionati* svolgevano un ruolo determinante sotto il controllo costante del Magistrato ordinario, occorre soffermarsi sugli altri ufficiali impiegati nell'ufficio e direttamente legati alla figura del suo titolare: i responsabili delle due casse (Stato ed

⁷⁰ L'organico del personale e delle relative retribuzioni tracciato dalle istruzioni del 1603 è confermato dal più o meno contemporaneo manualetto del Reboto, nel quale tuttavia non si fa cenno, probabilmente per una dimenticanza dell'estensore, al cassiere dell'esercito. Sulle figure, le funzioni, le carriere e l'origine sociale dei *ragionati* rinvio a M. OSTONI, *Controllori e controllati: i ragionati nell'amministrazione finanziaria milanese*, in *Le forze del principe* cit., pp. 875-926.

⁷¹ Cfr. REBOTO, *Cura del tribunale* cit., capp. 29-30, ff. 18r-19v.

esercito) e il *contrascrittore*. In particolare, due erano i tipi di operazione che i cassieri dovevano controllare e registrare su appositi strumenti contabili: i pagamenti all'esercito e i movimenti di giro tra le due casse. Quello dello Stato aveva l'obbligo di compilare uno scartafaccio, cioè un foglio di minuta, nel quale riportare quantità, specie e valore monetario delle somme girate alla cassa dell'esercito per effettuare pagamenti militari. Identica scrittura compilava il *contrascrittore*. Si garantiva così la possibilità, in fase di revisione contabile, di un raffronto tra i due brogliacci. Il cassiere dell'esercito, dal canto suo, provvedeva a stilare un libro giornale con la registrazione delle partite di denaro ricevuto e speso per conto dell'esercito. Al contempo, egli doveva far riportare su un altro libro, volta per volta, tutte le ricevute (*cartas de pago*) consegnate al collega e attestanti la riscossione del denaro girato dalla cassa civile. In calce a ciascun giustificativo andava altresì segnalato l'ammontare della somma e la specie monetaria utilizzata per il versamento. La finalità di tale duplice operazione era quella di consentire la conoscenza del rapporto debiti/crediti tra le casse attraverso il controllo incrociato dei due registri. Al cassiere dell'esercito spettava infine l'incombenza di stendere il *libro dei pagatori*, dove venivano segnalate tutte le operazioni compiute dagli ufficiali incaricati del pagamento delle truppe: l'erogazione del denaro, la restituzione dei resti in cassa, il saldo e il pareggio dei conti⁷². Non soggiaceva invece a registrazioni specifiche l'incasso delle rimesse provenienti dagli altri Stati della Monarchia – che sarebbero dovute confluire nella cassa dello Stato – per le quali era di fatto sufficiente l'intervento di *veedor* e *contador*, i due ufficiali del soldo, in qualità di supervisori⁷³.

Esistevano infine altri due libri dedicati alla contabilizzazione delle operazioni riguardanti la cassa dei depositi e quella dei *pensionari*, dove si annotavano

«le partite pagate da particolari per conto della Camera, quali hanno pretensione di non essere debitori, et però in esso libro si fanno notare con intervento anco del contrascrittore, salvo se non fossero depositi dove il thesorero fosse obbligato nomine proprio, et doppo notati in esso libro de depositi, si spendono o si restituiscono alle parti per ordini Magistrali, o vero si riportano nelli libri correnti della Camera in conformità di quello viene comandato dal Magistrato»⁷⁴.

La spiegazione non è delle più chiare, ma pare di capire, giovandosi anche di altra documentazione, che nel registro dei depositi si riportassero le somme di cauzioni o 'trattenute' di denaro richieste a pubblici ufficiali o a privati (dazieri, *impresari*), in attesa che la loro situazione contabile nei confronti della Camera venisse chiarita⁷⁵.

⁷² Cfr. *Instrucción* cit., punti 15, 25, 26 e 27.

⁷³ E ciò, oltre a rendere estremamente arduo per gli studiosi ricostruire una serie cronologica completa degli invii di denaro disposti dalla Corona, costituiva indubbiamente un grave limite per le possibilità di controllo di tali operazioni da parte degli organi delegati alla verifica contabile. Spesso, inoltre, l'urgenza dei soccorsi era tale per cui non veniva effettuato neppure il passaggio in Tesoreria delle somme, che finivano direttamente nelle mani dei pagatori delle truppe.

⁷⁴ Cfr. REBOTO, *Cura del tribunale* cit., cap. 21, f. 12r

⁷⁵ ASMi, *Militare* p.a., cart. 410. Nel 1615, ad esempio, al nuovo tesoriere generale Francesco Parravicino vennero trattenuti e iscritti alla cassa dei depositi circa 1.370 scudi per i quali il padre Muzio non era riuscito a fornire i giustificativi di spesa. La somma venne poi restituita al nuovo incaricato tre anni più tardi, dopo che questi aveva prodotto la documentazione richiesta.

Chi fosse il funzionario estensore di tale registro non è dato sapere. Spettava invece al *contrascrittore* stilare il libro dei *pensionari*, ove andava trascritto «todo lo que entra y sale por quenta de pensionarios en arca particular para saver en un momento el dinero que queda en ella»⁷⁶.

L'analisi delle istruzioni per la tenuta delle scritture della Tesoreria non può non suscitare un interrogativo circa il grado di 'modernità' delle stesse rispetto alle conoscenze dell'epoca in materia di tecnica contabile. In particolare, è lecito chiedersi se uno strumento di grande chiarezza contabile quale la partita doppia venisse o meno utilizzato negli uffici del Tesoro milanese. Nell'elencare puntualmente i registri di conto affidati agli ufficiali delle diverse 'ragionerie' del Magistrato ordinario, allorché illustra i metodi di compilazione dei libri del *ragionato* del *mensuale* e del *ragionato* del *traffico* del sale Teodoro Reboto parla espressamente di *scrittura doppia*. Nel primo caso, egli afferma che il funzionario addetto alla contabilità dell'imposta annuale dei 300.000 scudi doveva «formar una prima nota, poi un giornale, et un libro Maestro in scrittura doppia, intitolando per debitore tutte le suddette provincie ad una per una mediante un ordine che li si dà per il detto Mag[istra]to». Analogo metodo seguiva per il registro del *tasso della cavalleria* e per il libro con i flussi in entrata e in uscita dell'annata, dei *pensionari*, dei feudatari e dei beni esenti dalle imposte⁷⁷. Il *ragionato* del sale, dal canto suo, aveva il compito di «formar un giornale, et libro Maestro con scrittura doppia di tutta la quantità di sale vien condotto dalle canepe, et magazzini Regij»⁷⁸.

Nell'occasione, dunque, il compilatore del manuale si esprime in modo esplicito sul sistema computistico utilizzato in questi registri, lasciando pochi dubbi sul fatto che si trattasse della partita doppia. Altrove simile chiarezza non c'è e resta perciò qualche margine di dubbio sul metodo contabile effettivamente applicato. Per quanto concerne in particolare le due scritture centrali della Tesoreria – il libro delle entrate e quello delle uscite – Reboto parla di una doppia serie di registrazioni con operazioni di diverso segno (in credito e in debito) e conti intestati a più soggetti (oltre al tesoriere, gli *impresari* in un caso e i diversi creditori nell'altro), senza però utilizzare esplicitamente l'espressione *scrittura doppia*⁷⁹. La presenza di duplici scritture così come

⁷⁶ ASMi, DR, cart. 50, Filippo III al Connestabile di Castiglia, El Pardo 11 febbraio 1611.

⁷⁷ Cfr. REBOTO, *Cura del tribunale* cit., cap. 37, ff. 25v-26r.

⁷⁸ *Ivi*, cap. 47, f. 31v. Negli stessi termini, sia pure con minore precisione, si era espresso nel 1586 l'anonimo autore della *Relatione del Magistrato ordinario di Milano*, il quale non lasciava dubbi sul precoce utilizzo di un conto di cassa (dei *contetti*) accanto ai diversi conti personali tenuti dal *ragionato* all'entrata: BA, Trotti, ms. 129, f. 18v.

⁷⁹ Nel primo caso Reboto rammenta che il *ragionato* delle entrate «ha carico di dar debito in un libro Maestro a tutti li impresarij delle entrate ordinarie di quello devono in Camara conforme alla detta Tavola delli Ragionati generali et di dar debito in detto libro al thesorero de tutti li danari che giornalmente vengono in thesoreria generale et poi dar credito alli sudetti impresarij delli danari che hanno pagati scontro al debito che tengono per quella causa, et caso che gli faccia alcuna compensa, si nota parimente a credito, con ordine particolare del Magistrato» (cap. 29, ff. 18r-18v). Il collega impiegato nella compilazione del registro delle uscite, invece, «tiene cura di riportar al libro maestro chiamato libro delle spese della Regia Camara tutte le partite che si sborsano per il thesorero generale della thesoreria del stato in virtù de mandati del Magistrato [...] dando debito alle persone a quali si pagano li danari, et credito al thesoriere debitamente referendo. Tiene anco cura di dar credito alle persone in testa de quali vengono spediti detti mandati delle somme in essi contenuti, a fine che si veda come si saldano le partite, et che non si paghi maggior somma de quella dispongono detti mandati» (*Ivi*, cap. 30, f. 18v).

l'utilizzo del giornale e del mastro, suggeriti espressamente ai *ragionati* incaricati di tenere tali registri, non sarebbe di per sé sufficiente a indicare l'applicazione di una compiuta scrittura doppia; infatti, affinché di quest'ultima si possa parlare in senso proprio, sarebbe necessario che ogni fatto aziendale producesse una doppia serie di variazioni patrimoniali di segno opposto (in dare e in avere) e di uguale valore⁸⁰. Tuttavia, se da un lato è anche vero che nella finanza pubblica d'antico regime non risultava infrequente la presenza contemporanea di più tecniche computistiche – dato che il sistema di carico e scarico (*cargo y data* in Spagna, *recette, dépense et reprise* in Francia) poteva anche soddisfare le esigenze di controllo contabile del tempo – d'altro canto pare improbabile che una prassi tanto evoluta e così ben conosciuta dai funzionari milanesi (spesso di formazione mercantile) fosse limitata alle scritture di alcuni uffici periferici⁸¹. In effetti, attestazioni coeve sembrano confermare l'impiego, sia pure circoscritto, della partita doppia anche nelle scritture centrali dell'apparato finanziario lombardo. Nel 1612, ad esempio, il *ragionato* dell'entrata Bonifacio Sacco, descrivendo il lavoro di revisione svolto sui conti del dazio della mercanzia, ricordava che «per fare tutte le sudette cose è stato necessario formare la scrittura della detta relatione nel modo che si fa nei libri mastri, cioè con gli sfolciati, conrelativi l'uno all'altro, per via de scrittura doppia»⁸².

Nelle istruzioni alla Tesoreria del 1603 la modalità di tenuta dei diversi libri di conto non era specificata, ma si stabiliva comunque che gli *scartafacci* e il registro dei *pagatori* dovessero venire compilati come libri maestri⁸³. Francisco Cid, figlio dell'ex tesoriere dell'esercito Nicolás, aveva già scritto nel 1572 che le scritture finanziarie della Tesoreria dello Stato erano libri «maestri alla maniera dei mercanti» e per questa ragione si distinguevano da quelli della Tesoreria militare (che evidentemente non lo erano)⁸⁴. E noi sappiamo che nella mercatura, dove la partita doppia era patrimonio comune ormai da tempo, il “maestro” o “mastro” del celeberrimo trattato di Luca Pacioli, costituiva il terzo libro, accanto al memoriale e al giornale, di un simile sistema computistico⁸⁵.

⁸⁰ Secondo T. ZERBI (*Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano, Marzorati, 1952, p. 182), è questa una condizione indispensabile affinché si possa effettivamente parlare di partita doppia. In questo Zerbi si distingue da Fabio Besta, che aveva invece legato l'esistenza del sistema alla semplice presenza delle due scritture computistiche principali: il giornale e il mastro.

⁸¹ La presenza contestuale di due sistemi di contabilità era peculiare, ad esempio, della *Contaduría mayor de cuentas*, studiata da E. HERNÁNDEZ ESTEVE: *Establecimiento de la partida doble en las cuentas centrales de la Real Hacienda de Castilla (1592)*, vol. I: *Pedro Luis de Torregrosa, primer contador del libro de caja*, Madrid, Banco de España. Servicio de Estudios, Estudios de Historia Económica, 14 (1986). In tale ufficio, sia pure dopo l'introduzione nel 1592 della partita doppia nella contabilità del libro di cassa, si continuò a utilizzare contemporaneamente anche il sistema cosiddetto di *cargo y data* (carico e scarico).

⁸² AGS, VI, leg. 400-15. Ma la partita doppia era sicuramente utilizzata anche a livello locale, come ha dimostrato ormai diversi anni fa, per la città di Cremona, I. JACOPETTI, *Le finanze del Comune di Cremona durante la dominazione spagnola*, in *Annali della Biblioteca governativa e libreria civica di Cremona*, XIV (1961), pp. 8-10. Jacopetti si riferisce in particolare alle scritture della 'ragioneria' cittadina, riportando i passi dei Capitoli del 1627 in cui si ordinava al titolare dell'ufficio di tenere «conto a scrittura doppia de tutti li effettivi attivi e passivi della città».

⁸³ Cfr. *Instrucción* cit. punti 15 e 27.

⁸⁴ AGS, E, leg. 1233, doc. 50, relazione anonima, ma attribuibile al Cid, del 1572 sui pro e i contro della proposta di unificazione delle due Tesorerie.

⁸⁵ Cfr. F. MELIS, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, Cesare Zuffi, 1950, pp. 630-634.

L'esistenza della partita doppia nei conti pubblici dello Stato di Milano, seppure con applicazioni pratiche parziali e probabilmente incomplete, costituisce uno spunto di riflessione degno di nota. Se infatti tale meccanismo computistico era conosciuto e diffuso nelle aziende mercantili già da un paio di secoli, al contrario nella contabilità pubblica, a quanto si sa, esso stentava (e avrebbe stentato ancora a lungo) a trovare applicazione, in Italia come nelle principali monarchie europee, anche in considerazione del fatto che l'obiettivo prioritario di chi gestiva gli uffici di tesoreria era quello di conoscere i flussi di denaro in entrata e in uscita piuttosto che le variazioni patrimoniali. E a questo scopo era sufficiente, come si è ricordato, il metodo della contabilità semplice in carico e scarico, oltretutto gelosamente difeso dagli ufficiali che lo applicavano in virtù della maggiore libertà di azione che consentiva loro⁸⁶. Non a caso, il tentativo di introdurre la partita doppia nel Napoletano, messo in atto nei primi anni '80 del Cinquecento in concomitanza con la riforma della Tesoreria generale, era fallito di fronte agli ostacoli frapposti dall'apparato burocratico locale, timo-

⁸⁶ Già sessant'anni fa Raymond De Roover si era soffermato su questi temi, segnalando la precocità dell'applicazione della partita doppia nei libri commerciali e la peculiarità di questi rispetto alla contabilità pubblica, che è «essentiellément budgétaire et a principalement pour but de justifier de l'emploi des deniers publics, soit vis-à-vis du souverain, soit vis-à-vis de la communauté»: DE ROOVER, *Aux origines d'une technique intellectuelle: La formation et l'expansion de la comptabilité à partie double*, in *Annales E.S.C.*, IX (1937), pp. 171-193 (la citazione a p. 172). Su questo conviene anche J. M. GONZÁLEZ FERRANDO, *De las tre formas de llevar "cuenta y razón" segun el licenciado Diego Del Castillo, natural de Molina*, in *Revista Española de Financiación y Contabilidad*, CVII, 55 (1988), pp. 183-222, a p. 191. Tra i primi autori a occuparsi dei sistemi computistici di antico regime non va dimenticato B. S. YAMEY, che pubblicò già nel 1949 il suo *Scientific Bookkeeping and the Rise of Capitalism*, in *Economic History Review*, I (1949), pp. 99-113, seguito poi da molti altri interventi, alcuni dei quali apparsi su *The Journal of Economic History*, una delle poche riviste non di settore ad aver dedicato spazio alla storia delle contabilità. Una sua riflessione sintetica sull'importanza della partita doppia nel contesto dello sviluppo del sistema capitalistico europeo si trova nel saggio *Notes on Double-Entry Bookkeeping and Economic Progress*, in *Journal of European Economic History*, IV, 3 (1975), pp. 717-724. Più di recente, hanno analizzato differenti aspetti della questione: FAVIER, *Finance et fiscalité* cit., p. 288; e H. KELLENBENZ, *Lo Stato, la società e il denaro*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLEBENZ, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 333-383, particolarmente alle pp. 338-339. Al ritardo nell'applicazione della partita doppia nelle finanze pubbliche francesi, con riferimento a un fallito tentativo di introduzione nel 1607, ha fatto cenno A. GUÉRY, *Les finances de la monarchie française sous l'Ancien Régime*, in *Annales E.S.C.*, XXXIII (1978), pp. 216-239, p. 220. Per la Spagna, dopo le prime sollecitazioni contenute in R. PÉREZ BUSTAMANTE, *Un intento de reforma contable en la Hacienda española durante el reinado de Felipe II: el Libro de Caja*, in *Moneda y Crédito*, 149 (1979), pp. 89-102, il riferimento obbligato circa le innovazioni in materia di contabilità pubblica è costituito dai lavori di Esteban Hernández Esteve, secondo il quale il metodo della partita doppia, caratterizzato dalla presenza di un libro diario (*manual*) e di un libro di cassa (*mayor*), fu introdotto nei conti pubblici della Castiglia nel 1592 dopo un precedente tentativo fallito intorno alla metà degli anni '70 del Cinquecento. Si vedano, fra gli altri, E. HERNÁNDEZ ESTEVE, *Situación actual de la historia de la contabilidad en la España del antiguo régimen*, in *Actas del Primer congreso sobre Archivos económicos de Entidades privadas*, Madrid, 1982, pp. 47-56; IDEM, *Legislación castellana de la baja edad media y comienzos del renacimiento sobre contabilidad y libros de cuentas de mercaderes*, in *Hacienda pública española*, 95 (1985), pp. 197-221; IDEM, *Tras las huellas de Bartolomé Salvador de Solórzano, autor del primer tratado español de contabilidad por partida doble (Madrid, 1590)*, in *Revista de derecho mercantil*, 167-168 (1983), pp. 125-166; IDEM, *La contabilidad como instrumento de registro. Información y control de las finanzas reales españolas (siglos XVI-XVII)*, in *Dinero, Moneda y crédito* cit., pp. 825-838. Il lento ma graduale inserimento della contabilità in partita doppia nel sistema della finanza pubblica della Repubblica veneta è segnalato infine da A. ZANNINI, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istruzioni, personale, procedure (secc. XVI-XVIII)*, Venezia, Albrizzi, 1994, pp. 49-52.

roso di vedersi ridurre i margini di manovra e le possibilità di lucro che la contabilità semplice garantiva loro. E ad analoga sorte erano andate incontro le *Regole per la scrittura doppia* introdotte negli stessi anni dal monaco benedettino Angelo Pietra nei conti della finanza pubblica gonzaghese⁸⁷. Il fatto che invece a Milano il sistema fosse presente e, a quanto pare, accettato e applicato sin dagli anni '70 del Cinquecento per lo meno in alcuni settori dell'amministrazione pubblica, induce se non altro a dubitare di alcuni giudizi sbrigativi sulla contabilità pubblica, stimolando piuttosto un rinnovato interesse verso un settore decisivo, ma finora così poco conosciuto della finanza d'antico regime⁸⁸.

1.3.3. Vincoli, obblighi e prerogative del tesoriere

A completare il quadro dei 41 capi di cui si componevano le istruzioni vi erano, confuse tra le norme procedurali e le indicazioni contabili, una serie di avvertimenti e precisazioni di vario genere, il cui obiettivo era quello di regolare quanto più possibile dettagliatamente i comportamenti del tesoriere, limitandone al minimo i margini di discrezionalità e autonomia⁸⁹. Al di là delle disposizioni marginali come quelle sull'orario e il luogo di lavoro (punto 4), rivestono un notevole interesse i vincoli imposti all'attività 'privata' del titolare dell'ufficio. Il tesoriere, recita il punto 36 delle ordinanze,

⁸⁷ Sui due casi ricordati si vedano MUTO, *Le finanze pubbliche* cit. pp. 58-60 e M. A. ROMANI, *Alle fonti della ragioneria pubblica: un revisore dei conti alla corte dei Gonzaga*, in *Studi e ricerche della facoltà di Economia e Commercio*, XII (1977). L'importanza della figura di Angelo Pietra e il buon funzionamento della ragioneria dell'amministrazione mantovana sono state riprese successivamente da Romani nel lavoro *La vera maniera di tenere il libro doppio di ragione: un «economista aziendale» alla corte dei Gonzaga*, in *Contabilità, bilancio e controllo. Scritti in onore di Carlo Masini*, Milano, Egea, 1993, pp. 357-375. Alla figura del monaco genovese ha dedicato alcune pagine anche A. DE MADDALENA, *Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1961.

⁸⁸ A questo proposito è da accogliere con estremo interesse il lavoro di R. DONOSO ANES, *Una contribución a la historia de la contabilidad. Análisis de las prácticas contables desarrolladas por la tesorería de la Casa de la Contratación de las Indias de Sevilla (1503-1717)*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 1996, al quale rimando anche per ulteriori riferimenti bibliografici. L'autore ricorda come in Spagna il metodo della partita doppia, imposto per legge ai mercanti con le ordinanze caroline del 1549 e del 1552, fosse già presente nei conti di alcuni enti pubblici minori ben prima dell'introduzione ufficiale del libro di cassa nei registri della *Real Hacienda*, disposta nel 1592. Nella *Casa de la Contratación* di Siviglia, ad esempio, tale sistema computistico era utilizzato sin dal 1555 allorché si realizzavano transazioni più complesse dei normali movimenti di fondi; transazioni legate a operazioni di debito e credito, che comportavano variazioni di carattere patrimoniale, come ad esempio nei conti dei beni dei defunti. Una rapida riepilogazione della faticosa introduzione del sistema partiduplistico in Spagna è stata effettuata di recente da HERNÁNDEZ ESTEVE, *La contabilidad como instrumento de registro* cit., pp. 831-838. Una riflessione sul valore della partita doppia come strumento di razionalizzazione contabile e sulle difficoltà incontrate nella sua introduzione nella Francia settecentesca è stata fornita da Y. LEMARCHAND, *Comptabilité et contrôle, une expérience d'introduction de la partie double dans les finances publiques sous la régence*, in *L'administration des finances sous l'Ancien Régime*, Paris, Comité per l'Histoire Économique et Financière de la France (Cheff), 1997, pp. 129-154. Interessante, sotto il profilo squisitamente tecnico, il volume di P. DI TORO e R. DI PIETRA, *Amministrazione e contabilità nel XV e XVII secolo. Lo Spedale senese di Santa Maria della Scala attraverso i libri contabili*, Padova, Cedam, 1999, grazie al quale è possibile addentrarsi – documenti alla mano – nei complessi sistemi computistici (fra cui quello partiduplistico) impiegati presso l'ente assistenziale toscano fra '400 e '500.

⁸⁹ Un'esigenza, questa, molto sentita, ma difficile da mettere in atto, tant'è che le stesse istruzioni, all'ultimo punto, ricordavano che «no se puede dar regla para todas las cosas».

desde el día que tomare la posesión del dicho officio en adelante no pueda tener ningun genero de trato, ni dar dineros a cambio por si, ni por submissa persona, ni tener compañía con ninguno, so pena de dos mill escudos por la primera vez, y de quatro mill por la segu[n]da, y de privación de officio por la tercera.

È evidente, qui, la preoccupazione per l'eventualità di commistioni fra l'interesse della Monarchia e gli affari privati di ufficiali provenienti in gran parte dagli ambienti finanziari. Il rischio che il tesoriere potesse utilizzare il denaro della Camera per effettuare operazioni finanziarie a proprio vantaggio, danneggiando così l'erario, era altissimo e gli atti delle principali inchieste sull'amministrazione dello Stato di Milano erano lì a provarlo⁹⁰. Era pertanto vietato «sacar dinero de las dichas caxas por cuenta propria del Thesorero» (punto 23) ed effettuare operazioni di compensazione con privati che potessero celare interessi di parte. Anche l'accensione di prestiti e la stipula di *partiti* con altri finanziari per sovvenire alle difficoltà della Camera doveva essere effettuata con estrema cautela e costituiva comunque l'*extrema ratio* di fronte all'impossibilità di provvedere alle spese con gli strumenti ordinari. Per dare il via all'operazione bisognava pertanto verificare preventivamente che non vi fossero somme a disposizione del tesoriere (punto 22), il quale, dal canto suo, aveva invece tutto l'interesse personale a ricorrere al mercato del credito, dove sapeva di poter ricavare degli utili giocando sugli interessi e sui cambi monetari. Nella stessa ottica, le istruzioni raccomandavano grande attenzione alle monete utilizzate in Tesoreria, tanto in entrata quanto in uscita. Esse dovevano infatti rientrare fra quelle disposte dalle gride e non era possibile effettuare pagamenti con 'pezzi' diversi da quelle ricevuti (punto 10). Il titolare dell'ufficio doveva dunque stare ben attento a non incassare denaro di basso pregio e non poteva approfittarsi dell'aggio esistente tra una moneta e l'altra; semmai veniva invitato ad agire in modo da avvantaggiare il più possibile la Camera regia⁹¹.

Il sistema monetario dell'epoca offriva effettivamente notevoli possibilità di guadagno a chi si trovava a operare in campo finanziario. L'esistenza di due tipi monetari assai differenti come le monete *grosse* (i pezzi in metallo pregiato dal peso e dal titolo sostanzialmente stabile) e quelle *piccole* (*sesini*, *terlini* e *parpagliole*, in rame o *biglione*, soggette a considerevoli fluttuazioni), produceva movimenti spontanei del mercato, che spingevano al rialzo i corsi delle specie pregiate e, per converso, abbatterono il valore di scambio delle altre, provocando al contempo una progressiva svalutazione della lira, la valuta di conto ufficiale, che era agganciata alla moneta piccola. I provvedimenti anti-inflazionistici delle autorità, lungi dall'ottenere lo scopo desiderato,

⁹⁰ Non è il caso, in questa sede, di segnalare le decine di imputazioni avanzate dai visitatori regi nei confronti dei tesoriери milanesi per l'uso spregiudicato che fecero del pubblico denaro. Il fenomeno era diffuso a tutti i livelli dell'amministrazione finanziaria, tant'è che furono coinvolti anche ufficiali minori del Magistrato straordinario, quali il *ricettore* e il tesoriere delle biade, impegnati in attività di piccolo credito come ho illustrato in M. OSTONI, *Prassi amministrativa e abusi del Magistrato straordinario nella «Visita» di don Felipe de Haro (1606-1612)*, in *Studi e fonti di storia lombarda. Quaderni milanesi*, XIII, 33-34 (1993), pp. 5-42.

⁹¹ Si spiegano così l'attenzione per la *numerazione* delle monete, che dovevano eseguire i coadiutori dei *ragionati*, e la presenza di una bilancia nei locali della Tesoreria dove si contava il numerario. Solo attraverso il peso, infatti, era possibile individuare l'eventuale tosatura dei pezzi metallici e la mancata rispondenza ai valori fissati dalle gride.

finivano per creare ulteriori complicazioni. Le monete reali, infatti, risultavano valutate rispetto alla lira (moneta di conto) in due maniere differenti, a seconda che si trattasse del valore ufficiale fissato dalle gride, e allora si parlava di moneta *corta*, oppure di quello effettivo – corrispondente alle reali quotazioni di mercato –, e in questo caso si parlava di moneta *lunga*⁹². Ovviamente i corsi delle monete grosse tendevano ad essere superiori, sul mercato, a quelli ufficiali, mentre le specie piccole, e di conseguenza la lira, si svalutavano. Senza tentare confronti con i grossi mercanti o gli operatori di fiera, che proprio sulle fluttuazioni dei cambi e sull'aggio monetario basavano buona parte dei loro guadagni⁹³, anche i pubblici ufficiali traevano cospicui vantaggi da questa situazione, sfruttando la differenza di valore tra moneta *corta* e moneta *lunga* nelle occasioni in cui si trovavano a maneggiare denaro. Le testimonianze in merito non mancano e concordano nell'evidenziare la difficoltà, da parte della Tesoreria, di incassare denaro «buono». Le parole pronunciate da un anonimo delatore davanti al visitatore generale don Felipe de Haro non potrebbero essere più chiare: «i commissari – diceva – scodono i denari alla corta e li pagano in Camara alla lunga dopo haverli trattenuti et trafficato gran tempo»⁹⁴. In maniera analoga si comportava il tesoriere delle biade, ufficiale di cassa del Magistrato straordinario, accusato di avere «scosso e scodere li denari delle tratte et transiti [di cereali] in moneta corta, et gli paga in tesoreria in moneta longa»⁹⁵.

Non diversamente operavano il commissario del Naviglio grande Cristoforo Bezozzo e il ricettore del Magistrato straordinario Prospero Gandino⁹⁶. Ma se le casse della Tesoreria pullulavano di monete *vili* e il saldo fra l'ammontare previsto e quello effettivamente riscosso era costantemente negativo, la responsabilità ricadeva anche

⁹² I meccanismi che regolavano il sistema monetario lombardo fra Cinque e Seicento sono stati studiati da C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'État de Milan (1580-1700)*, Paris, Ecole des Hautes Etudes, 1952. L'autore ha evidenziato le difficoltà del governo spagnolo, che cercava di frenare la svalutazione delle monete piccole circolanti – e quindi della lira – imponendo, attraverso le gride monetarie, cambi ufficiali stabili contro la tendenza al rialzo che veniva dal mercato, trascinato dalla corsa verso l'alto dei corsi della moneta grossa. Cfr. anche, dello stesso autore, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, Il Mulino, 1990. Circa la regolazione monetaria nello Stato di Milano si vedano F. BOLDIZZONI, *Il governo della moneta a Milano dal 1650 alla guerra di successione spagnola*, in *Storia Economica*, VI (2003), pp. 387-433, utile anche per ulteriori elementi bibliografici; e IDEM, *Malattie monetarie e governo della moneta nell'Italia padana (1550-1650)*, in *Rivista Storica Italiana*, CXVI (2004), pp. 321-355. Su questi aspetti, relativamente alla Spagna, si è ripetutamente soffermata di recente Elena María García Guerra, la quale ha affrontato il tema dal punto di vista delle scelte di politica monetaria e degli *arbitrios* in materia suggeriti dai pensatori del XVII secolo. Si veda in particolare GARCÍA GUERRA, *Moneda y arbitrios. Consideraciones del siglo XVII*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2003. Considerazioni di taglio più generale sono offerte da H. VAN DER WEE, *Sistemi monetari, creditizi e bancari*, in *Storia Economica Cambridge*, Vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E. E. RICH e C. H. WILSON, Torino, Einaudi, 1978, pp. 388-451; e A. DE MADDALENA, *Monete e mercato nel '500*, Firenze, Le Monnier, 1973.

⁹³ Si vedano in proposito le indicazioni di A. DE MADDALENA, *Operatori lombardi sulle fiere dei cambi di Piacenza. I Lucini (1579-1619)*, in IDEM, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 93-136.

⁹⁴ AGS, VI, leg. 286-2, documento siglato «T».

⁹⁵ *Ivi*, doc. «A». Il Gravelona venne accusato di aver distratto circa 14.000 lire con questo stratagemma, oltre ad essersi impossessato illegalmente di 24.000 lire spettanti alla Camera. Per queste ragioni fu condannato dalla *visita* a pagare 500 scudi al fisco. Per le condanne cfr. ASMi, UR p.a., cart. 20, f. 30.

⁹⁶ AGS, VI, leg. 401-8, ff. 57v-58r.

sugli stessi tesoriere, che non erano certo alieni da simili pratiche. Basti un esempio: Giovanni Battista Fagnani, nel corso del suo breve interinato alla guida dell'ufficio, tra il 1601 e il 1603 riuscì a intascarsi poco meno di 75.000 ducaton (pari a circa 440.000 lire) su 1.240.000 ducaton e rotti entrati in suo possesso, riscuotendo da impresari e dazieri monete pregiate e versando in Camera pezzi di basso pregio, guadagnandosi in tal modo una sorta di provvigione extra del 6%⁹⁷.

Un altro aspetto interessante che emerge dalle istruzioni (al punto 29) è quello della partecipazione del tesoriere alle riunioni del Magistrato ordinario. Filippo III si limitò a vietarne la presenza in tutte quelle circostanze nelle quali il massimo tribunale finanziario milanese era chiamato a discutere argomenti che concernevano personalmente il tesoriere o i funzionari suoi sottoposti, «para que se pueda tratar más libremente lo que convinieren»⁹⁸. Peraltro, questa disposizione riveste un significato più ampio e tocca un problema che costituì per anni motivo di controversia: quello delle prerogative del tesoriere come questore del Magistrato ordinario. La questione sfugge a una ricostruzione certa, poiché mancano i necessari riferimenti documentali circa le origini della vertenza. Resta però un dato di fondo: da un certo momento in poi il tesoriere rivestì anche l'incarico di questore del Magistrato o fu comunque equiparato nei diritti e nelle prerogative a un questore di *cappa corta*, compresa la facoltà di voto.

Il salto di qualità avvenne già prima dell'unificazione del 1572 e in particolare sotto Giovanni Battista Arconati, tesoriere dello Stato dal 1558 al 1570 e questore delle entrate dal 1559, quando ancora persisteva l'accorpamento dei due Magistrati⁹⁹. La cosa non dovette essere gradita al Tribunale e nemmeno al Consiglio d'Italia, che evidentemente temevano un'eccessiva concentrazione di potere nelle mani del tesoriere e riuscirono a impedire che ciò si ripetesse durante la gestione dello spagnolo

⁹⁷ AGS, VI, leg. 272-2, accuse n. 16, 23, 25, 26 e 27. Da notare che il Magistrato straordinario, chiamato a discolarsi per simili operazioni, giustificò la prassi in quanto «commodità si può dire universale di tutti quelli che maneggiano denaro altrui, e corrisponde alle perdite, alle quali soggiacciono, per errori false monete e pericoli vari»: *Ivi*, leg. 280-9, pp. 99-100 (a stampa).

⁹⁸ Il punto 29 delle istruzioni fu oggetto di diverse e contrastanti interpretazioni, che suscitarono non pochi scontri fra il tesoriere e il Magistrato ordinario. Il più aspro si ebbe tra il 1629 e il 1632, quando Francesco Parravicino pretese di partecipare alla nomina del nuovo *contrascrittore* e il massimo tribunale milanese decise invece di estrometterlo, trattandosi dell'ufficiale che avrebbe dovuto controllare e legittimare l'operato del tesoriere stesso. In questa circostanza, dietro la facciata dell'onore e delle *prerogative*, si nascondevano interessi ben più consistenti. Il Parravicino spingeva infatti per sostenere Settimio Greco (già suo procuratore in Spagna) che aveva ricevuto la nomina regia nel novembre del '31, ma era avvertito dal Magistrato e dal duca di Feria, che lo ritenevano troppo vicino al tesoriere e che portavano l'argomentazione della parentela (di quarto grado) fra i due personaggi a propria giustificazione. Alla fine ebbero la meglio il Feria e il Magistrato, e Greco fu dirottato su un posto di *ragionato*, mentre a quello di *contrascrittore* fu promosso il coadiutore dell'ufficio, Francesco Grasso Mariano. Al riguardo si vedano alcuni memoriali stesi dal Parravicino e dal Magistrato ordinario tra il 1629 e il 1632 (ASMi, UR p.a., cart. 107-108, documenti non numerati), nonché la consulta del Consiglio d'Italia del 7 agosto 1631 (AGS, SP, leg. 1830, doc. 305).

⁹⁹ La notizia è desunta da ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 121. Una conferma si può avere dalla discussione sull'opportunità di addvenire all'unificazione delle due Tesorerie, che si tenne in Consiglio d'Italia nel 1572. In quell'occasione, infatti, l'organo collegiale delegato agli affari italiani espresse la preoccupazione che gli aspiranti alla *piazza* rinnovata pretendessero il posto tra i banchi del Magistrato ordinario e le annesse onoranze di cui aveva goduto l'Arconati, se non addirittura la possibilità di prendere parte alle riunioni del Consiglio segreto, alle quali aveva costantemente partecipato il predecessore dell'Arconati, Gerolamo Brebbia: AGS, SP, leg. 1793, doc. 31, consulta del 30 luglio 1572.

Pedro López de Orduña e di due dei tre ufficiali che dopo di lui occuparono *ad interim* la piazza; Gerolamo Casati e Ferrante Cignardi. Le prerogative di cui aveva goduto Arconati vennero però presto rivendicate dal Fagnani, che riuscì a farsele riconfermare, fungendo così da precedente per chi gli sarebbe poi succeduto¹⁰⁰. A differenza del Fagnani, tuttavia, né Muzio Parravicino né i suoi successori avrebbero ricoperto ufficialmente l'incarico di questore, ma si sarebbero dovuti accontentare dei diritti e delle onoranze della piazza senza esserne titolari a tutti gli effetti. Una soluzione di compromesso, evidentemente, alla quale si giunse dopo discussioni e contrasti fra chi spingeva per un pieno riconoscimento degli onori connessi all'incarico di maestro e chi, dall'altra parte, non voleva allargare oltre una certa misura la sfera dei fruitori ufficiali di tali onori¹⁰¹.

1.3.4. I forzieri del Tesoro

Fra le minuziose prescrizioni contenute nelle ordinanze del 1603 mancano curiosamente indicazioni relative alla custodia del denaro. Dove venivano depositate le somme che entravano in cassa? In che modo venivano sorvegliati i forzieri? E chi disponeva delle relative chiavi? Sono domande che si impongono, soprattutto in considerazione del fatto che, in altri Stati della Monarchia asburgica, se vi fu un settore di intervento privilegiato da Madrid nell'attività di Tesoreria, fu proprio quello delle casse (*arcas*) in cui il denaro doveva essere riposto e custodito. Sia a Napoli che in Castiglia, infatti, le quasi contemporanee ordinanze indirizzate alle due Tesorerie (rispettivamente, nel 1583 e nel 1584) avevano come proprio punto qualificante l'introduzione di *arcas de tres llaves* in cui conservare gli introiti ordinari e straordinari. Le chiavi sarebbero state consegnate poi ad altrettanti ufficiali, al fine di consentire un controllo incrociato ed evitare sgradevoli sorprese a danno del patrimonio pubblico¹⁰².

¹⁰⁰ Cignardi, per la verità, era questore di cappa corta del Magistrato straordinario quando fu nominato tesoriere. Fagnani, invece, ricevette la nomina di maestro di cappa corta dell'Ordinario nel 1602, un anno dopo aver assunto l'interinato della Tesoreria. Per questi dati si veda ARESE, *Le supreme cariche* cit., pp. 128-131.

¹⁰¹ Il Magistrato ordinario sottolineò a più riprese l'inopportunità di una partecipazione a tutti gli effetti del tesoriere ai lavori del tribunale, ma di fatto non riuscì mai a impedirlo. Con lui, poi, si schierarono anche i colleghi del Magistrato straordinario e del Senato, quando, nel 1641, venne discusso un progetto di riforma della Tesoreria. In quella circostanza, infatti, entrambi i consessi si dissero contrari a che il tesoriere potesse essere assimilabile a un questore *strictu sensu* e potesse godere del diritto di voto come avevano fatto i due Parravicino, Muzio e Francesco, dal 1603 al 1640: ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 67, consulta del Senato (18 giugno 1641) e del Magistrato straordinario (12 giugno 1641).

¹⁰² A Napoli, come ha mostrato MUTO (*Le finanze pubbliche* cit., p. 58), i depositari delle chiavi erano il tesoriere, il luogotenente della Sommaria e lo scrivano di Razione. In Castiglia, invece, dopo che era abortito un primo tentativo di introdurre il sistema nel 1575, le ordinanze del 1584 reintrodussero le tre chiavi e fissarono nel tesoriere e in due *contadores* i delegati a tenere le scritture contabili del regno. Si veda CUARTAS RIVERO, *Los tesoreros generales* cit., pp. 81-82. La prima applicazione dei forzieri con chiavi multiple fu attuata per la verità già agli inizi del Cinquecento nella *Casa de la Contratación* di Siviglia, come ha segnalato recentemente DONOSO ANES, *Una contribución* cit., pp. 55-59. Anche nelle Fiandre venne introdotto, sul finire del secolo, il sistema delle *arcas de tres llaves*, affidate al *pagador general*, al *veedor general* e a un funzionario di nuova istituzione, il *contador del libro de caja*, chiamato nel 1595 ad affiancare l'arciduca Alberto nel governo dell'*Hacienda*. Si vedano a questo proposito le considerazioni puntuali di ESTEBAN ESTRINGANA, *Guerra y finanzas* cit., pp. 42-58.

Analogo sistema si tentò di introdurre anche a Milano in quegli anni: probabilmente con un ordine *ad hoc* partito da corte e non contenuto in un *corpus* normativo indirizzato a riformare la Tesoreria, come invece era accaduto per Napoli e la Castiglia. Di tale ordine, però, non abbiamo trovato alcuna traccia negli archivi consultati.

Un indizio, ma nulla più, del tentativo di adottare casse con le tre chiavi anche nel Milanese sussiste in una consulta del Consiglio d'Italia del 13 marzo 1581¹⁰³; a seguito di alcuni rilievi avanzati dal tesoriere Orduña, nel *Consejo* si discusse infatti sull'opportunità di dare corso a una precedente disposizione che stabiliva di convogliare tutti i proventi di Tesoreria in un'arca con tre chiavi. Chi ne fossero i depositari non viene esplicitato, ma non è difficile individuarli – in analogia con i due casi ricordati – nel tesoriere, nel presidente del Magistrato ordinario e nel *contrascrittore*¹⁰⁴. Prima di allora non era esistita una regolamentazione precisa in materia e, anzi, la custodia del denaro era rimasta ancora legata a sistemi decisamente antiquati e approssimativi, che risentivano della conduzione privata e personale dell'ufficio. Racconta infatti Giovanni Giacomo Trecchi, cassiere dello Stato e per un certo tempo tesoriere *ad interim*¹⁰⁵, che fino all'unificazione delle Tesorerie, cioè sino al 1572, il denaro che affluiva in cassa veniva trasferito giornalmente, con l'aiuto di alcuni facchini, nell'abitazione del titolare dell'ufficio, dove si trovavano i forzieri in cui depositare le monete. La prassi era in vigore, stando alla testimonianza del Trecchi, sotto i due tesorieri dello Stato che precedettero l'Orduña: Gerolamo Brebbia e Giovanni Battista Arconati. Quest'ultimo, addirittura, sistemava le arche con il danaro nella stanza da letto, per poterle tenere d'occhio con più attenzione. Copia della chiave infine veniva lasciata in mano al cassiere, che in caso di bisogno poteva recarsi di persona a prendere i soldi. Quali fossero i rischi di tali pratiche è facile immaginare ed evidentemente proprio il desiderio di sradicare usanze tanto perniciose per le finanze regie originò il tentativo di introdurre anche in Lombardia il sistema delle casse a più chiavi¹⁰⁶.

Ancora una volta, tuttavia, l'intento normativo della Corona non dovette trovare terreno fertile, se è vero che nei primi anni del '600 il conte di Fuentes decise di reintrodurre tale sistema, che, a quanto pare, era rimasto in vigore soltanto per la custodia dei fondi inviati come soccorsi dalle altre parti della Monarchia¹⁰⁷. È difficile dire,

¹⁰³ AGS, SP, leg. 1793, doc. 240.

¹⁰⁴ Le loro competenze, infatti, sono in buona parte assimilabili a quelle dei funzionari napoletani cui le istruzioni del 1583 affidarono la consegna delle chiavi: il presidente del Magistrato ordinario rappresenta la massima carica finanziaria del Ducato alla stregua del luogotenente della Sommaria, e il *contrascrittore* è, di fatto, il contraltare milanese dello scrivano di Razione.

¹⁰⁵ Trecchi fu dapprima cassiere presso la cassa dello Stato dal 1558 al 1570; poi resse la Tesoreria nel convulso periodo di passaggio dall'amministrazione separata a quella unificata, rivestendo il ruolo di *ricettore generale* dall'ottobre del 1570 al 7 agosto 1574, quando Pedro López de Orduña entrò ufficialmente in carica. Trecchi era cognato del ragionato della Camera Lattanzio Balbi, al quale subentrò nel 1577, divenendo successivamente *ragionato* generale. Morì nel 1590. Si vedano per questi dati ASMi, UR p.a., cart. 755, *Discarichi del ragionato generale Giovanni Giacomo Trecchi*, Milano 16 aprile 1588; e GONZÁLEZ VEGA e DIEZ GIL, *Títulos y privilegios* cit., pp. 26 e 289.

¹⁰⁶ ASMi, UR p.a., cart. 755, *Discarichi* cit.

¹⁰⁷ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 8, f. 106v, il governatore al Magistrato ordinario, Milano, 27 novembre 1599. Il connestabile di Castiglia scriveva al Tribunale di dare ordine affinché il tesoriere Cignardi provvedesse a riscuotere, registrare e depositare 200.000 scudi inviati da Madrid negli appositi forzieri con le tre chiavi sistemati presso un'ala del Castello di Milano. Nel caso dei soccorsi, dunque, il meccanismo del

in assenza di prove documentarie, se le preoccupazioni dell'Acevedo riguardassero tutti i tipi di entrate che confluivano nelle casse della Tesoreria; certo è che egli impose l'utilizzo dei forzieri con la triplice chiave per le monete di nuovo conio, per le somme di cui era debitore il tesoriere Muzio Parravicino e per il denaro destinato alle spese urgenti o impreviste¹⁰⁸. Quanto all'applicazione del decreto del 1601 con il quale si disponeva che anche gli introiti cosiddetti 'straordinari' venissero versati nelle casse della Tesoreria generale, il governatore stabilì inoltre che questi fossero custoditi in un apposito forziere con due chiavi, una delle quali sarebbe stata affidata al tesoriere, l'altra al presidente del Magistrato straordinario, che si occupava della gestione di tali entrate¹⁰⁹.

Questo tentativo non andò a buon fine, probabilmente perché rischiava di alterare i delicati equilibri esistenti tra le due massime magistrature finanziarie dello Stato¹¹⁰. Le arche a tre chiavi furono quasi certamente mantenute, invece, per custodire il denaro proveniente dalle rimesse, i fondi destinati a *gastos secretos* e le monete appena coniate. In assenza di testimonianze irrefutabili in merito, il fatto che nel 1615 il nuovo governatore proponesse di portare a quattro le chiavi per ciascuno dei forzieri menzionati può comunque costituire un'implicita conferma che tale prassi fosse ormai consolidata¹¹¹.

I.4. TRA PROPOSITI RIFORMISTICI E INERZIE AMMINISTRATIVE: 40 ANNI DI INSUCCESSI

Dopo il 1603, e per quasi quarant'anni, gli interventi di Madrid riguardo al funzionamento della Tesoreria milanese mantennero quei caratteri di estemporaneità e incompiutezza che avevano contraddistinto già in precedenza, salvo rare eccezioni,

controllo incrociato delle giacenze attraverso il contemporaneo possesso delle chiavi fu conservato. Non basta: per meglio garantire la sicurezza di tali somme fu deciso che le casseforti fossero allocate presso il fortilizio milanese, che poteva giovare di un corpo di guardia e consentire in tal modo una sorveglianza più efficace di quella possibile nel palazzo della Tesoreria o, peggio ancora, nell'abitazione del tesoriere. Altre attestazioni della presenza dei forzieri con le tre chiavi presso il castello si rintracciano in alcune lettere regie: AGS, E, leg. 1282, docc. 167 e 168 (Filippo II al castellano di Milano, don Giuseppe de Acuña, 6 aprile 1596); e *Ivi*, leg. 1285, doc. 113 (il sovrano al connestabile di Castiglia, 7 aprile 1597).

¹⁰⁸ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 10. f. 251: Fuentes al presidente del Magistrato ordinario, Milano, 14 settembre 1604; e BNM, ms. 8695, ff. 419r-421v, *Relacion de algunos servicios y beneficios que el señor conde de Fuentes a hecho en materia de Hacienda Real durante su governo en el estado de Milán*, Milano 12 novembre 1609. Nel 1604 tra Parravicino e Fuentes scoppiò un durissimo scontro, motivato dal fatto che il tesoriere aveva utilizzato per spese di vario genere i fondi che il governatore gli aveva ordinato di accantonare al fine di potersene servire per i suoi obiettivi politico-diplomatici. Parravicino finì addirittura in carcere e per uscirne dovette sborsare di tasca sua i 40.000 scudi contesi, riuscendo ad averne il rimborso solo nel 1611, quando fu appurato che i pagamenti approntati dal tesoriere e contestati dal Fuentes erano basati su mandati regolarmente firmati dal governatore. L'epilogo della vicenda è illustrato in una missiva del re al connestabile di Castiglia dell'11 dicembre 1613 (ASMi, DR, cart. 51).

¹⁰⁹ ASMi, UR p.a., cart. 679, *Informatione delle cose tra i Magistrati Ordinario e Straordinario*, Milano, 26 aprile 1627.

¹¹⁰ Sul progetto di accentramento dei canali di riscossione e incameramento di tutti i proventi camerali si veda OSTONI, *Gestione delle entrate cit.*, *passim*.

¹¹¹ AGS, E, leg. 1907, doc. 206, il marchese di Villafranca a Filippo III, Milano, 20 dicembre 1615. Purtroppo la missiva è estremamente sintetica e non consente di capire chi fosse la persona (forse il governatore

l'azione della corte in tale settore e, più in generale, nell'intero apparato finanziario lombardo. Singole questioni, legate in special modo alle certificazioni dei pagamenti alle truppe o a peculiari aspetti di carattere organizzativo, provocarono di tanto in tanto l'interessamento della Corona, quasi sempre in concomitanza con il cambio della guardia al vertice dell'ufficio. Gli assetti, le competenze e le modalità di funzionamento della Tesoreria, definiti dalle istruzioni al Parravicino, non furono però più modificati, nonostante le indubbie difficoltà attraversate dai tesoriere negli anni di guerra e nonostante qualche timida proposta di revisione avanzata senza fortuna dal Consiglio d'Italia¹¹². Bisogna attendere il 1641, all'indomani della morte del tesoriere Francesco Parravicino, per registrare una rinnovata attenzione della Corona nei confronti della Tesoreria milanese. Quell'anno, infatti, Filippo IV volle rimettere in discussione l'organizzazione e la struttura dell'ufficio, coinvolgendo nel progetto i massimi organi amministrativi dello Stato di Milano, chiamati a esprimersi su alcune proposte di riforma. Peraltro, il risultato di tutto ciò, come vedremo, fu poca cosa: l'impianto della Tesoreria restò invariato tranne che per una razionalizzazione contabile della sezione militare, e null'altro mutò rispetto a quanto codificato dagli ordini del 1603, tant'è che il nuovo tesoriere, Carlo Visconti, ricevette nel 1642 istruzioni assolutamente identiche a quelle che quarant'anni prima Muzio Parravicino aveva portato con sé dalla Spagna, con la sola variante di una diversa suddivisione in paragrafi¹¹³.

I.4.1. La spinosa questione dei pagamenti militari

Già prima del 1641, per la verità, un timido tentativo di rivedere gli assetti della Tesoreria fu abbozzato: nel 1615, all'indomani della morte di Muzio Parravicino, il Consiglio d'Italia avanzò la proposta di ritornare alla situazione precedente il 1572, ovvero alla suddivisione dell'ufficio in due distinte sezioni, una civile e una militare. A giudicare però dagli scarni riscontri lasciati nella documentazione è lecito ritenere che l'idea, avanzata da un imprecisato consigliere, non venne mai presa seriamente in considerazione, una volta incassato il secco no del Magistrato ordinario e del governatore¹¹⁴. Pur se bocciata senza riserve, la proposta del Consiglio fu comunque il

stesso?) alla quale si sarebbe dovuta consegnare la quarta copia delle chiavi per le nuove casseforti. Il governatore si limita a proporre l'introduzione di tali forzieri nella Tesoreria, «que hasta agora no las tiene».

¹¹² Per la verità una leggera modifica venne temporaneamente introdotta sul finire del secondo decennio del secolo. Il tentativo di ridurre l'indebitamento dei conti pubblici, portato avanti nel 1618 dal duca di Feria, comportò infatti la temporanea attivazione presso la Tesoreria di un'arca *ad hoc*, denominata *cassa di redenzione*, in cui conservare il denaro recuperato attraverso il riscatto o la riduzione di un punto percentuale (dall'8 al 7%) dei tassi di rendimento dei titoli del debito. Nel 1624, tuttavia, tale cassa passò sotto la competenza di un'apposita giunta e fu trasferita presso il banco di Sant'Ambrogio, mentre al tesoriere fu sottratta ogni possibilità di intervento. Si veda su questa vicenda P. CAROELLI, *Della reale cassa di redenzione de' redditi ed effetti appartenuti alla R. Ducale Camera di Milano alienati*, Milano, Malatesta, 1729, pp. 13-25.

¹¹³ ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 67, istruzioni regie a Carlo Visconti, Madrid 18 febbraio 1642.

¹¹⁴ AGS, SP, leg. 1800, doc. 168, il Magistrato ordinario al Consiglio d'Italia, Milano 27 maggio 1615; e ASMi, RCS, s. XL, lib. 1, f. 243, Filippo III al governatore, marchese di Hinojosa, Valladolid 8 settembre 1615. Tanto il tribunale quanto il luogotenente regio sostennero che la divisione fra le due casse della Tesoreria, ribadita nelle istruzioni del 1603, era sufficiente a evitare sovrapposizioni e disguidi, sicché non c'era bisogno di introdurre ulteriori novità nell'organizzazione dell'ufficio.

segnale delle difficoltà in cui si dibatteva in quegli anni la Tesoreria, sottoposta nuovamente a forti pressioni finanziarie in seguito alla ripresa delle attività belliche (la prima guerra del Monferrato), dopo un quindicennio di relativa quiete. Il problema del pagamento delle guarnigioni stabili e degli eserciti in transito alloggiati nello Stato tornava a essere quanto mai urgente ed emergevano oltretutto gravi difficoltà nelle operazioni di certificazione e controllo, che le pur dettagliate istruzioni del 1603 non riuscivano evidentemente a risolvere. Un anonimo memoriale, risalente al 1615, segnalava con preoccupazione alcune novità intervenute nell'organizzazione degli uffici del soldo e denunciava in particolare la reintroduzione di un *pagador* dell'esercito, carica che era stata di fatto soppressa con l'unificazione delle Tesorerie¹¹⁵. Il problema più sentito restava comunque quello di evitare gli abusi nei trasferimenti di denaro da una cassa all'altra, individuando una soluzione che consentisse la puntuale contabilizzazione dei resti delle paghe (le *basse*) e, di conseguenza, la corretta e completa *revisión de cuentas* del tesoriere.

L'annosa questione era tornata a galla nel 1612, allorché Muzio Parravicino aveva lamentato le leggerezze dei suoi cassieri nell'effettuare i trasferimenti di contante, spesso eseguiti senza le dovute scritture contabili. L'ufficiale comasco aveva quindi chiesto che da quel momento in avanti i suoi sottoposti venissero chiamati a render conto personalmente al titolare dell'ufficio della loro gestione, alla stessa stregua con cui il tesoriere doveva sottostare periodicamente alla verifica dei revisori del Magistrato ordinario¹¹⁶. Non sappiamo se una simile richiesta sia stata accolta, ma a giudicare dai lunghi contenziosi scoppiati con alcuni cassieri è difficile pensare che il Parravicino abbia avuto soddisfazione.

Strettamente legata al nodo dei trasferimenti di cassa era la questione dei *recaudos*, ricevute dei pagamenti alle truppe che il tesoriere doveva stilare e inviare al Magistrato ordinario affinché questo, dopo averle confrontate con le relazioni ricevute dagli ufficiali del soldo, emettesse *ex post* i relativi mandati e permettesse così la restituzione delle *basse* e la sistemazione dei conti della Tesoreria. Si trattava di una procedura complessa e farraginoso, divenuta però indispensabile dal momento in cui, con le istruzioni del 1603, era stata introdotta la prassi di procedere al pagamento delle soldatesche sulla base di semplici ordini del governatore, il quale fissava in anticipo, in base a stime di massima, la quantità di denaro occorrente e ne disponeva il travaso dalla cassa dello Stato a quella dell'esercito per la successiva erogazione. Il tutto con la sola registrazione sullo scartafaccio da parte del tesoriere e del *contrascrittore*. Tale

¹¹⁵ AGS, E, leg. 1908, doc. 179. L'anonimo estensore del memoriale diceva che «el officio de pagador del ejército por orden de V. Md. se resumió en el de tesorero, se ha buuelto a proveer agora con dos escudos al día, no siendo necesario donde hay tesorero y caxero del ejército y non teniendo dinero a su cargo por cuenta de V. M[agista] sino del tesorero como lo demás oficiales suyos». In precedenza, ancora prima che il Parravicino mettesse piede a Milano, Filippo III aveva personalmente invitato il conte di Fuentes a desistere dalle 'alterazioni' apportate agli *oficios de pluma* e a giustificare le ragioni della reintroduzione del *pagador* dell'artiglieria, che era stato incorporato alla Tesoreria generale da oltre trent'anni: AGS, SP, lib. 1163, ff. 131r-132r, il re al governatore, Aranjuez 11 maggio 1603. Quegli anni furono un momento di grande confusione nell'organizzazione degli *oficios de pluma*, i cui effettivi erano stati drasticamente sfoliti dal conte di Fuentes e successivamente ritoccati anche dal connestabile di Castiglia.

¹¹⁶ ASMi, DR, cart. 51, Filippo III al marchese di Hinojosa, Aranjuez 26 maggio 1612.

sistema aveva però molti inconvenienti, a partire dai tempi stretti – otto giorni – lasciati a tesoriere, *veedor e contador* per la presentazione della documentazione giustificativa¹¹⁷.

La sostituzione della registrazione sullo scartafaccio con quella sulla *vachetta*, tentata nel 1612, non garantì quell'esigenza di chiarezza contabile per cui era stata introdotta e fu dunque abbandonata, come pure non trovò attuazione, qualche anno più avanti, la proposta regia di affidare a un organismo *ad hoc* (la *Contaduría de resultas*) l'incombenza di redigere i giustificativi, come già accadeva nelle Fiandre¹¹⁸. A miglior fortuna andò incontro una disposizione del 1621 che impose al tesoriere di consegnare i *recaudos* preventivamente agli ufficiali del soldo, affinché questi li rubricassero e li restituissero quindi in Tesoreria, da dove sarebbero stati inviati al Magistrato ordinario, non più di volta in volta, ma a scadenze semestrali. L'obiettivo di tale provvedimento era evidentemente quello di semplificare la procedura, liberando di una pressante incombenza il massimo tribunale finanziario dello Stato e lasciando al contempo che tesoriere, *veedor e contador* si sbrighassero fra loro l'intricata matassa. Tuttavia anche questa soluzione non fu esente da problemi e anzi contribuì a scatenare la conflittualità tra il titolare della Tesoreria, che premeva per una solerte restituzione delle certificazioni firmate, e gli ufficiali del soldo, i quali invece se la prendevano comoda, ritardando per mesi l'apposizione della firma sui *recaudos*. Per risolvere l'ennesimo inghippo, nel 1628 Filippo IV fu pertanto costretto a intervenire, sollecitato anche da una verifica dell'ammontare dei trasferimenti di cassa effettuati tra il 1615 e il 1627, che sfiorava i 4.700.000 scudi, molti dei quali non avevano la corrispondente certificazione di pagamento¹¹⁹. Il sovrano dispose così che il Magistrato ordinario riprendesse in mano la gestione della delicata materia attraverso un proprio ufficiale, incaricato espressamente del dispaccio dei *recaudos*. Costui doveva farsi consegnare tali certificazioni, redatte dal cassiere dell'esercito e firmate dal tesoriere, e inviarle personalmente alla *Veeduría* e alla *Contaduría*, che avevano dodici giorni di tempo per restituirle controfirmate in Tesoreria. La decisione regia provocò non pochi malu-

¹¹⁷ ASMi, DR, cart. 56, Filippo III al governatore, duca di Feria, San Lorenzo 26 settembre 1620: nel memoriale inviato a corte Francesco Parravicino ricordava le difficoltà incontrate nella tenuta dei propri conti a causa del fatto che tanto egli quanto i due ufficiali del soldo dovevano seguire il governatore nelle azioni di guerra «por lo que avendo andado en ella [*la campagna militare*] cerca de quatro años non se han podido despachar los recaudos finales de los pagamentos hechos a la gente de guerra y a otros». Gli analoghi problemi incontrati nelle Fiandre sono stati illustrati da ESTEBAN ESTRINGANA, *Guerra y finanzas* cit., pp. 129-170.

¹¹⁸ AGS, SP, lib. 1164, f. 151, il re al marchese di Hinojosa, Burgos 10 ottobre 1615. Filippo III tornò altre due volte, fra il 1616 e il 1618, a sollecitare i propri governatori circa l'opportunità di introdurre una *Contaduría de resultas*: Ivi, ff. 153v-154v, lettera da Madrid del 22 febbraio 1616 e, s. f., lettera da Aranjuez del 7 maggio 1618.

¹¹⁹ ASMi, RCS, s. XL, cart. 2, ff. 60-61, consulta del Magistrato ordinario, Milano, 5 aprile 1636. Per la precisione, il denaro trasferito dalla cassa dello Stato a quella militare per sostenere i pagamenti generali dell'esercito assommava a 4.695.598 scudi. La verifica, attuata per consentire una prima revisione dei conti di Francesco Parravicino, aveva dimostrato che il tesoriere non era stato in grado di «evacuare lo scartafaccio», cioè di provvedere alla chiusura dell'apposito registro contabile, in quanto mancavano gran parte delle ricevute dei pagamenti realmente effettuati. Il Magistrato era stato perciò sollecitato a intervenire per appurare che non vi fossero state irregolarità e, soprattutto, che il tesoriere non avesse trattenuto parte delle somme restituitegli dopo le paghe ma non registrate.

mori, sia da parte del tesoriere, che si vedeva scavalcato, sia da parte del Magistrato, che si riteneva già eccessivamente gravato da impegni. Tuttavia Filippo IV rimase fermo nei suoi propositi e dispose anzi che tale lavoro dovesse essere opportunamente retribuito, scaricando il relativo onere sul tesoriere¹²⁰.

Neppure questa volta, però, la soluzione studiata si rivelò decisiva; qualche anno più tardi il problema dei *recaudos* era infatti tutt'altro che risolto, come fece notare il *ragionato* Juan de Salvatierra poco dopo essere stato chiamato a dirigere la Tesoreria «per modo di provvisione». In un memoriale inviato al Magistrato ordinario nella primavera del 1641, questi lamentò l'impossibilità di consegnare per tempo i conti relativi alla cassa dell'esercito in quanto le certificazioni controfirmate dei pagamenti gli venivano inviate in ritardo dagli ufficiali del soldo, che a cuor leggero non rispettavano il termine dei dodici giorni per la restituzione. La presenza in Tesoreria dell'ufficiale deputato ai *recaudos* non aveva perciò sortito alcun effetto concreto, in quanto il problema, secondo l'autore del memoriale, era legato alle ripetute assenze del *veedor* e del *contador*, che, impegnati al seguito dell'esercito, erano impossibilitati a firmare personalmente i *recaudos* e non disponevano neppure di un numero sufficiente di sottoposti che potessero farlo in tempi rapidi. Il Salvatierra chiese dunque che gli fossero passate per buone, nella presentazione dei conti, le ricevute, firmate dall'ufficiale dei *recaudos* e che il cassiere dell'esercito si faceva dare al momento di consegnare le certificazioni agli uffici del soldo. Questi documenti, in sostanza, dovevano servire

para cautela del thesoriero asta que se les restituja con los dichos recaudos finales y que qualquier tiempo que passare sin dar las quantas finales por falta de los recaudos después de haver entregado las certificaciones al dicho deputado non corra por cuenta mia¹²¹.

Le richieste del Salvatierra furono accolte dal Magistrato, che invitò comunque il governatore a individuare specifici ufficiali da assegnare ai due uffici del soldo, con il compito precipuo di ricevere le certificazioni e restituirle firmate nei tempi previsti. Non ci è dato sapere se tale proposta sia stata poi effettivamente messa in pratica.

I.4.2. Un tentativo abortito: il progetto del 1641

Ancora una volta, la morte di un tesoriere ravvivò i propositi di intervento della Corona, evidentemente poco soddisfatta di come veniva gestito il delicato ufficio milanese, nonostante le ripetute correzioni apportate per cercare di risolvere le questioni più spinose emerse sino ad allora. D'altro canto le risultanze della *visita* di Mateo de Cerecedo e Andrés de Rueda Rico (incaricati personalmente anche della revisione dei conti degli uffici finanziari dello Stato di Milano) non lasciavano dubbi circa la confusione che ancora regnava in quel delicato settore dell'amministrazione ducale¹²².

¹²⁰ ASMi, RCS, s. XL, cart. 2, ff. 27-28, il re al Magistrato ordinario, Madrid 15 febbraio 1632. Filippo IV replicava qui alle lamentele sollevatesi a Milano all'indomani della sua decisione (assunta il 20 novembre 1628) di individuare un ufficiale *ad hoc* per il disbrigo delle pratiche relative ai *recaudos*. Oltre a confermare quanto stabilito, il sovrano invitava poi il tesoriere a «señalar una moderada satisfacción de su trabajo» al funzionario incaricato, il *ragionato* Pablo Valdes.

¹²¹ ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 67, memoriale di Juan de Salvatierra, Milano, 10 maggio 1641.

¹²² Mateo de Cerecedo Albear fu inviato a Milano come visitatore nel maggio del 1628, forte di una «comisión especial para rever las quantas de los officios de la real Hacienda del estado de Milán». Morto

Scomparso sul finire del 1640 il conte Francesco Parravicino, che aveva guidato la Tesoreria per venticinque anni, Filippo IV non perse tempo e nel febbraio successivo inviò una lettera al governatore dello Stato, Diego Felipez de Guzmán, marchese di Leganés, chiedendo che le principali magistrature milanesi venissero ascoltate in merito ad alcune ipotesi di riforma della Tesoreria. Quattro erano le proposte su cui erano chiamati a esprimersi il Senato e i due Tribunali dei redditi: il ripristino della divisione dell'ufficio in due sezioni separate, una delle quali dedicata esclusivamente al disbrigo dei pagamenti militari; l'istituzione di un secondo tesoriere da alternare al primo a scadenze biennali – per cui durante la gestione dell'uno si provvedeva a revisionare la contabilità dell'altro; l'alienazione dell'ufficio, e, da ultimo, l'introduzione di correttivi e piccole modifiche agli assetti definiti dalle istruzioni del 1603.

Nessuna delle ipotesi formulate dal sovrano suonava come una novità assoluta alle orecchie dei ministri milanesi, ad eccezione di quella che introduceva l'alternanza biennale fra i due tesorieri. Tale soluzione era comunque già in essere nel cuore della Monarchia, in Castiglia, dove era stata introdotta nel lontano 1584 e, a giudicare dal suo mantenimento, con buoni risultati¹²³. Il tradizionale attaccamento alle proprie consuetudini amministrative, il desiderio di mantenere intatte determinate prerogative e l'esperienza – in primo luogo, i disastrosi risultati dell'alienazione della Tesoreria a Pedro López de Orduña – spinsero le magistrature finanziarie del Ducato a bocciare le proposte di una riforma strutturale dell'ufficio e a propendere piuttosto per l'inserimento di modifiche parziali, che andassero a toccare solo qualche meccanismo dell'ingranaggio (registrazioni contabili, procedure, ecc.) senza mutarne l'impianto generale. Più possibilista fu invece il Senato, che concentrò comunque la propria attenzione sulla contabilità della Tesoreria, suggerendo aggiornamenti in grado di agevolare le operazioni di verifica.

Il primo a esprimersi su tali ipotesi di riforma della Tesoreria fu il Magistrato straordinario, che in una consulta del giugno 1641 le rigettò per intero. Il Magistrato si disse contrario alla divisione dell'ufficio, ricordando quanto accaduto in passato e portando ad esempio la fallimentare decisione di istituire qualche anno prima due commissari generali dell'esercito, uno al di qua e uno al di là del fiume Po. Negativo fu anche il parere circa la trasformazione della Tesoreria in incarico a tempo e l'intro-

attorno al 1631, fu sostituito da Andrés de Rueda Rico, che completò il lavoro d'indagine sul finire del 1637. Mentre le inchieste dei visitatori cinquecenteschi e di don Felipe de Haro sono state oggetto di recenti approfondimenti, per questa *visita* non esistono studi specifici, anche perché i documenti ad esse relativi sono sparsi e non raccolti organicamente in appositi fascicoli. Un rapido spoglio delle carte raccolte in quegli anni relativamente alla Tesoreria nella sezione *visitas de Italia* dell'Archivio di Simancas dimostra come non fossero mutati gli annosi problemi dell'ufficio, costantemente alle prese con la carenza di liquidi e con la difficoltà di 'evacuare' i propri conti. Per ulteriori informazioni rinvio al secondo capitolo di questo lavoro.

¹²³ ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 67, Filippo IV al marchese di Leganés, Madrid 18 febbraio 1641. Della questione si occupò poi il sostituto *ad interim* del Leganes, il conte di Sirvela, che ricoprì la carica dal febbraio del 1641 al giugno del 1643 durante l'assenza del titolare (cfr. ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 78). Sull'introduzione e il funzionamento del sistema dell'alternanza biennale nella Tesoreria spagnola si vedano CUARTAS RIVERO, *Los tesoreros generales* cit., p. 83; HERNÁNDEZ ESTEVE, *Establecimiento de la partida doble* cit., p. 19; e C. J. DE CARLOS MORALES, *El Consejo de Hacienda de Castilla, 1523-1602. Patronazgo y clientelismo en el gobierno de las finanzas reales durante el siglo XVI*, Ávila, Junta de Castilla y León, 1996, p. 178.

duzione della venalità. A questo proposito, pur ricordando che l'alienabilità era formalmente possibile per questo ufficio, «non havendo congiunta l'administrazione della Giustizia», il tribunale ne temeva le possibili conseguenze sul piano dei controlli e della corretta amministrazione. Quanto alle possibili modifiche nelle prerogative del tesoriere, il consesso si limitava a riproporre il ritornello dell'incompatibilità con il posto di questore del Magistrato ordinario e suggeriva di limitarne conseguentemente la partecipazione ai lavori¹²⁴.

Anche il Senato formulò le proprie considerazioni in una consulta presentata al conte di Sirvela nel giugno del 1641. Scartata l'ipotesi di vendere la Tesoreria, il massimo organo istituzionale milanese non trovò nulla da eccepire sulle altre due proposte avanzate da Madrid e in particolare si disse favorevole a quella di nominare due tesorieri a tempo. L'alternanza per periodi di due, tre anni alla guida dell'ufficio avrebbe infatti consentito una tempestiva revisione contabile, giovando alla chiarezza e alla precisione dei conti pubblici. Questa era infatti la principale preoccupazione del Senato, che non a caso avanzò numerosi suggerimenti per cercare di migliorare tanto la tenuta dei libri contabili, quanto il loro successivo spoglio da parte dei revisori. Si propose dunque di istituire due *contadori* di durata quinquennale, impegnati esclusivamente nella revisione dei libri di Tesoreria, e di razionalizzare talune pratiche contabili, introducendo anche qualche altra novità, come la presenza di un *fiscale* nelle principali operazioni di cassa e l'obbligo di inventariare le scritture¹²⁵.

Il parere ufficiale del Magistrato ordinario, l'organo più direttamente interessato dalle sollecitazioni del sovrano in quanto diretto superiore del tesoriere, pervenne a corte qualche mese più tardi, accompagnato da una lunga cronistoria degli interventi normativi effettuati sulla Tesoreria a partire dall'unificazione del 1572. Il tribunale ricordò altresì le perplessità già espresse nel 1615 e poi ancora immediatamente dopo la morte di Francesco Parravicino, nel gennaio del 1641, di fronte alla proposta di separare nuovamente le due sezioni dell'ufficio. Incrementare il numero di ufficiali cui affidare la gestione dei movimenti finanziari dello Stato sarebbe stato solo controproducente oltre che costoso, rendendo ancor più ardui i già difficili controlli. Quanto alla possibilità di vendere l'ufficio al miglior offerente, il Magistrato la riteneva pericolosa sia sotto il profilo del prestigio della *piazza*, sia sotto quello della sua gestione. Come aveva dimostrato il caso dell'Orduña, infatti, l'eventuale acquirente della Tesoreria avrebbe tentato tutte le strade, lecite e non, per recuperare il denaro investito. Il Tribunale non nascose inoltre quella che era la sua principale preoccupazione dinanzi all'ipotesi della venalità: perdere il controllo su un ufficio estremamente importante per uno «stato piccolo, ove sono pochi impieghi per la nobiltà non togata, col quale possa [il re] premiare i suoi sudditi».

Rispetto alle eventuali correzioni tecniche da introdurre, l'attenzione del Magistrato si soffermò innanzitutto sul problema delle *bajas*, suggerendo alcuni accorgi-

¹²⁴ ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 67, consulta del Magistrato straordinario, Milano 12 giugno 1641.

¹²⁵ *Ivi*, consulta del Senato, Milano 18 giugno 1641. Tra le proposte avanzate in materia di registrazioni figuravano quella di giustificare sempre cancellazioni e correzioni, di stilare un libro *ad hoc* per i prestiti contratti con privati e di segnalare separatamente i movimenti di denaro per conto della voce *depositi e pensionarij*.

menti contabili proposti dal *ragionato* e tesoriere *ad interim* Juan de Salvatierra per la tenuta dei libri della cassa militare. Quindi il Tribunale ribadì alcuni aspetti delle istruzioni del 1603, come l'obbligo delle *libranze* firmate dal governatore per i pagamenti di soccorsi ed *entretenimientos* inferiori ai 50 scudi, l'irrinunciabilità della presenza in Tesoreria di un ufficiale della *Veeduría* e la contabilizzazione delle rimesse provenienti dalla Spagna, che troppo spesso raggiungevano la loro destinazione, cioè le truppe, «per mano di mercanti et altri particolari» senza passare per la Tesoreria¹²⁶.

Anche in questa circostanza le resistenze al cambiamento da parte dell'apparato amministrativo lombardo ebbero la meglio sulle esigenze della Corona. Il risultato concreto di un anno di discussioni circa le diverse proposte avanzate da Madrid fu infatti assai scarso; soltanto la contabilità della cassa dell'esercito venne rivista sulla base dei suggerimenti proposti da Juan de Salvatierra, i quali, per la verità, non si discostavano di molto da quanto previsto negli appositi paragrafi delle istruzioni del 1603¹²⁷, che evidentemente erano stati ignorati dai precedenti tesorieri. In effetti, l'*Exemplo de la nueva forma de quenta del ejército del Thesorero General Juan de Salvatierra*, presentato dall'anziano *ragionato* generale al Magistrato ordinario durante la discussione sulle possibili modifiche da introdurre nella Tesoreria, non faceva che ribadire la necessità di stilare un giornale e un mastro, nella forma classica del *cargo y data* a sezioni contrapposte, per la registrazione dei trasferimenti di cassa e dei corrispettivi pagamenti alle truppe, puntualizzando le monete utilizzate e il loro valore, nonché le date precise di ciascuna operazione¹²⁸.

1.4.3. La dimensione politica dell'azione riformatrice

Quanto è emerso sin qui dall'analisi delle relazioni fra la corte e l'apparato della burocrazia finanziaria milanese, connesse con i tentativi di revisione del funzionamento della Tesoreria generale, sembra confermare le più recenti acquisizioni della storiografia circa la forte connotazione politica di simili dinamiche. Una storiografia che ha messo in discussione una lettura troppo schematicamente ancorata alla sola dimensione della conflittualità nelle relazioni centro-periferia entro l'Impero spagnolo, privilegiando piuttosto un'interpretazione più complessa di tali rapporti, nell'ambito di una generale rivisitazione dei processi di *state making* nell'Europa di antico regime. Tale rilettura pone in risalto fattori come la negoziazione e la cooperazione, oltre e più che lo scontro¹²⁹. Nell'avviare qualsiasi proposta di revisione degli

¹²⁶ *Ivi*, consulta del Magistrato ordinario, Milano, 11 settembre 1641.

¹²⁷ Si tratta, per l'esattezza, dei paragrafi dal 25 al 27.

¹²⁸ ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 67. In assenza di documentazione contabile precedente relativa alla cassa dell'esercito non è possibile effettuare un confronto tra il sistema computistico proposto dal Salvatierra, che presenta peraltro il solo libro giornale nel suo *Exemplo*, e quello in essere prima del 1641. Dalle sue considerazioni pare comunque di capire che in passato fossero omesse le registrazioni delle specie monetarie con il relativo valore e non venissero segnalate nel dettaglio le partite in uscita, in maniera tale che non era possibile «veer si el dinero sacado para un efecto se ha convertido en solo á quel, y bueltose las sobras a tiempo». A giudicare dai libri mastri del tesoriere Carlo Visconti, relativi agli anni 1642-1644, si può asserire che i consigli del Salvatierra furono completamente accolti: AGS, SP, libb. 1061-1066.

¹²⁹ Si vedano in proposito G. MUTO, *Tra centro e periferia: la gestione della "Hacienda" nell'Italia spagnola*, in IDEM, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli, E.S.I., 1992, pp. 103-128;

ingranaggi, spesso inceppati, della macchina finanziaria milanese, il governo centrale asburgico era ben consapevole delle reazioni che ciò avrebbe suscitato nell'*establishment* locale (ma il discorso vale evidentemente per tutte le aree periferiche dell'impero) e della conseguente necessità di scendere a patti con i maggiori rappresentanti delle magistrature lombarde. Non per questo, tuttavia, Madrid rinunciava totalmente alle proprie prerogative e, nella fattispecie, tentò di introdurre comunque correttivi in grado se non altro di oliare quegli stessi ingranaggi per farli funzionare meglio. A questo scopo – oltre a procedere alla nomina di propri uomini di fiducia nei gangli vitali del sistema (e in particolare al vertice della Tesoreria, come si è potuto constatare) –, la Corte concentrò gli sforzi sugli aspetti più tecnici, solo apparentemente marginali, del sistema, quali la regolamentazione delle procedure di riscossione, deposito ed erogazione dei fondi, la tenuta dei libri contabili, il controllo degli ufficiali incaricati delle diverse operazioni. Proprio questo avvenne, come si è dimostrato, nella Tesoreria generale dello Stato, oggetto di ripetuti e specifici interventi proprio nei suoi meccanismi di funzionamento più delicati.

In questo contesto si inserisce a pieno titolo anche l'applicazione della partita doppia, introdotta precocemente, come si è visto, nei conti dello Stato di Milano e utilizzata a partire dagli inizi del '600 almeno in alcune scritture della Tesoreria, dove pure, secondo la concezione del tempo, sarebbe stato sufficiente ricorrere al metodo della contabilità semplice in carico e scarico, avendo il tesoriere interesse prioritario a conoscere i flussi di denaro in entrata e in uscita piuttosto che la dinamica delle variazioni patrimoniali. Ma la volontà di Madrid fu più forte delle resistenze e riuscì a imporsi, contando probabilmente sulla dimestichezza degli operatori milanesi – anche quelli 'pubblici' – con i metodi ormai invalsi nel mondo della finanza 'privata'¹³⁰.

L'applicazione del metodo partiduplistico e delle altre disposizioni tecniche negli uffici contabili milanesi si inserisce inoltre in un quadro di grande attenzione alla competenza professionale – intesa nel senso di perizia tecnica ed esperienza – del personale impiegato in Tesoreria e nelle 'ragionerie' dello Stato. Almeno fino agli anni Quaranta del Seicento (come ho già avuto occasione dimostrare per quanto atteneva alla

e IDEM, *The Spanish System: Centre and Periphery*, in R. BONNEY (a cura di), *Economic Systems and State Finance*, Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 231-259; E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Le origini dello Stato*, cit., pp. 147-176; e, nello stesso volume, A. MOLHO, *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'interpretazione sulla storia tardomedievale di Firenze*, pp. 225-280. Limitatamente all'ambito finanziario, una disamina dell'evoluzione storiografica lungo questa direzione è contenuta nella recente rassegna sugli studi di storia fiscale italiana curata da PEZZOLO, *La storiografia più recente sulla finanza italiana*, cit.. Altre indicazioni interessanti si desumono dall'introduzione di RIZZO, RUIZ IBÁÑEZ e SABATINI, *Le forze del principe* cit., pp. 23-68; e soprattutto da A. DUBET, *Réformer les finances espagnoles au Siècle d'Or: le projet Valle de la Cerda*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2000, alle pp. 333-340, lavoro pubblicato più di recente in castigliano, in versione ridotta e con qualche modifica: *Hacienda, arbitrismo y negociación política – Los proyectos de erarios públicos y montes de piedad en los siglos XVI y XVII*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2003, *passim*.

¹³⁰ Inutile aggiungere che molti degli ufficiali impiegati negli apparati della finanza pubblica lombarda provenivano dal mondo della mercatura e della 'banca' o avevano comunque stretti contatti con siffatto ambiente. In proposito si veda DE LUCA, *Commercio del denaro* cit. *passim*; mentre per una prima indagine sui *ragionati* rinvio a OSTONI, *Controllori e controllati* cit.

selezione dei *ragionati*¹³¹), tale attenzione influi sensibilmente sulle decisioni riguardanti questo particolare gruppo di ufficiali e scaturiva dalla medesima volontà razionalizzatrice della Corona. Essa si manifestava anzitutto nella fase del reclutamento, allorché le candidature venivano valutate con cura, senza con questo necessariamente alterare quegli equilibri di tipo nepotistico e clientelare che si erano venuti costituendo in seno alle magistrature locali. Si trattava in questi casi, cioè, di trovare la giusta misura tra la necessità di mantenere un livello di competenza tale da garantire l'efficiente espletamento delle delicate mansioni affidate agli ufficiali di contabilità, da un lato, e la volontà politica di concedere un certo spazio nella gestione della *res publica* – con le *chances*, sia pur limitate, di promozione sociale, arricchimento e nobilitazione che le cariche contabili potevano offrire – al mondo delle professioni e della 'borghesia' cittadina, oltre che a qualche esponente meno fortunato dell'élite patrizia, dall'altro. Un intento che, per lo meno sino a circa la metà del Seicento, la Corona perseguì, a quanto è dato capire, con una certa costanza e continuità, dimostrandosi decisa a non abbassare troppo la guardia, per non indebolire eccessivamente le fondamenta su cui si reggeva la finanza pubblica locale.

¹³¹ OSTONI, *Controllori e controllati* cit.

CAPITOLO II

HOMBRES DE NEGOCIOS E UFFICIALI AL SERVIZIO DEL RE: I TESORIERI E L'EVOLUZIONE DELL'HACIENDA MILANESE

II.1. I REQUISITI DEL TESORIERE

«Inteligencia, fidelidad y credito». Secondo il mercante e *asentista* comasco Muzio Parravicino, queste erano le qualità indispensabili che dovevano contraddistinguere la figura del tesoriere generale dello Stato di Milano. Intelligenza, cioè conoscenza dei meccanismi che regolavano il sistema finanziario; fedeltà, ovverosia riconosciuta dedizione al principe; e credito, inteso nel senso di capacità di fornire capitali – propri o raccolti attraverso il mercato del denaro – con cui far fronte alle esigenze della Corona¹. Più in generale queste parole, pronunciate nel 1600 dal futuro tesoriere milanese, si potrebbero utilizzare per descrivere le caratteristiche richieste a tutti i titolari di analoghi uffici nell'ambito della Monarchia spagnola, così come di altri Stati europei tra XVI e XVII secolo. A fronte di amministrazioni finanziarie che faticavano a svolgere il compito prioritario cui erano chiamate – raccogliere e fare circolare le enormi somme di denaro necessarie a soddisfare la crescente macchina statale –, la finanza privata si intrecciava strettamente con la pubblica e svolgeva un ruolo fondamentale a supporto di quest'ultima². In tal senso i tesoriere generali finivano per assumere una delicatissima funzione di cerniera con gli apparati statali, servendosi delle proprie sostanze e della capacità di attingere a quelle altrui (il credito), nonché delle proprie qualità tecniche (intelligenza) per rispondere agli interessi della Corona (fedeltà). Spesso, infatti, i tesoriere erano costretti a fare ricorso alle proprie risorse finanziarie per far fronte ai cronici problemi legati alla sfasatura tra la ripartizione delle imposte fra i contribuenti e il loro effettivo versamento nella cassa centrale³. Un ruolo dunque decisivo nel campo della finanza ordinaria, ma non meno importante in

¹ AGS, SP, leg. 1798, doc. 366, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 28 luglio 1600. Il consiglio riportava i passi salienti di un memoriale del Parravicino, in cui egli sottoponeva la propria candidatura alla guida della Tesoreria.

² Come si accennava già nell'introduzione, l'utilizzo delle categorie di pubblico e privato nell'analisi delle società d'*ancien régime* richiede indubbiamente una certa cautela, prima di tutto in considerazione della sottile distinzione che separava le due sfere, e non solo in ambito finanziario. Una parte della più recente storiografia, inoltre, ha rimesso in discussione la stessa applicabilità dell'interpretazione 'statale' – imperniata sul graduale imporsi del pubblico sul privato – nello studiare l'evoluzione delle forme di organizzazione della società preindustriale, preferendo soffermarsi piuttosto su figure, strutture e pratiche riconducibili a un orizzonte privato e non formalizzate in istituzioni pubbliche. Con tutto ciò si utilizzeranno ugualmente tali categorie, che opportunamente intese nella loro complessità, conservano un'indubbia validità interpretativa. Su questi temi si vedano le lucide pagine di CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato* cit., *passim*.

quello della finanza straordinaria, davanti cioè alla necessità, da parte degli Stati, di ricorrere a misure eccezionali per sostenere spese impreviste o comunque eccessivamente onerose per le proprie possibilità di bilancio. Anche in questi casi il tesoriere poteva essere chiamato a farsi garante delle singole operazioni, sfruttando a favore del tesoro il credito personale di cui godeva sul mercato e tutelandosi al contempo dai rischi, in virtù della sua vantaggiosa posizione di controllo sui diversi canali del prelievo fiscale.

L'inadeguatezza degli Stati a fronteggiare le proprie incombenze di carattere finanziario, in una fase in cui una solida strutturazione degli apparati amministrativi era ancora di là da venire, li spinse a rivolgersi agli operatori che meglio conoscevano i circuiti del denaro: mercanti, banchieri e finanzieri. Non è un caso che già nel XIV e nel XV secolo le tesorerie fossero dirette da uomini arricchitisi con l'attività mercantile o creditizia e che, una volta collocati alla guida dell'ufficio, stentavano a mantenere distinti gli affari personali da quelli di interesse pubblico. Si è accennato, relativamente a Milano, al caso di Antonio Landriani; sappiamo peraltro che già in passato la guida della Tesoreria era stata concessa a uomini d'affari e ciò accadeva anche al di fuori del Ducato lombardo, come in Inghilterra, dove sul finire del Trecento il Parlamento aveva deciso di affidare a mercanti le operazioni di riscossione e verifica dei fondi raccolti dall'erario attraverso la leva del fisco⁴. Nel Cinquecento le cose erano mutate solo in parte; la gestione dei flussi di ricchezza da parte delle autorità di governo era ancora oggetto di movimenti contraddittori e lo Stato abdicava in gran parte all'esercizio diretto delle funzioni finanziarie e fiscali, lasciate alla gestione dei privati (appaltatori, *arrendatori*, *fermieri*, ecc.) o nelle mani, spesso non meno rapaci, di privati 'prestati' al pubblico come i tesoriere⁵. Nel caso spagnolo, oltretutto, il processo di irrobustimento delle strutture statuali e di graduale sottrazione delle funzioni gestite dai privati era complicato dalla necessità di sciogliere il nodo centro-periferia, con tutti i problemi che questo comportava – come abbiamo avuto modo di vedere per Milano – sul piano politico-diplomatico e dei rapporti di equilibrio fra le élites locali e la corte. In tale contesto, dunque, la selezione del personale da assegnare ai diversi uffici – non solo quelli finanziari – soggiaceva a logiche assai complesse, nelle quali si intrecciavano fra l'altro le ragioni e i rapporti di forza della periferia con le esi-

³ La sfasatura fra i diversi tempi della fiscalità (accertamento, riscossione e versamento in Tesoreria) era, accanto all'identificazione e alla possibilità effettiva di 'raggiungere' i contribuenti *in loco*, uno dei maggiori problemi di ordine fiscale dello Stato in età preindustriale. Su questi temi si veda G. MUTO, *Apparati finanziari e gestione della fiscalità nel regno di Napoli dalla seconda metà del '500 alla fine degli anni venti del secolo XVII*, in IDEM, *Saggi sul governo dell'economia* cit., pp. 35-60, con particolare attenzione alle pp. 35-38.

⁴ Nel caso dello Stato di Milano la scelta di affidare a mercanti e/o banchieri l'amministrazione delle pubbliche casse aveva origini assai remote, se è vero, come afferma G. MARTINI, *L'amministrazione finanziaria del dominio visconteo*, relazione dattiloscritta negli Atti del Convegno di studi *Istituzioni e attività finanziarie* cit., p. 68, che «già da metà del XIV secolo l'ufficio di tesoriere appare dato in appalto a uomini d'affari e banchieri».

⁵ E. HERNÁNDEZ ESTEVE, *Creación del Consejo de Hacienda de Castilla (1523-1525)*, Madrid, Banco de España, 1983, p. 30, ha ricostruito i primi travagliati anni di vita del *Consejo de Hacienda*, parlando della figura del tesoriere come quella del *cajero prestamista*, cioè dell'esperto di pratiche contabili che univa anche le caratteristiche del finanziere.

genze del centro, dove pure non mancavano scontri di potere e lotte intestine per accaparrarsi il favore del sovrano⁶.

Richiamando il tipo sociale descritto da Lucien Febvre, Modesto Ulloa ha parlato della figura del finanziere-funzionario riferendosi a coloro che diressero la Tesoreria generale di Spagna quantomeno fino ai primi anni '80 del XVI secolo, segnalando l'ulteriore abdicazione del pubblico rispetto alla gestione diretta di riscossioni e pagamenti avvenuta nel 1556, quando Filippo II cercò di applicare al sistema finanziario della Monarchia i metodi tipici delle operazioni mercantili, introducendo l'incarico di *fattore generale* e oscurando quello del tesoriere, che evidentemente non si era dimostrato soddisfacente⁷. La situazione tornò però ben presto allo *status quo ante* e tale rimase fino al 1584, quando l'organizzazione della Tesoreria fu completamente rivista e venne introdotta l'alternanza tra due ufficiali, che rimanevano in carica un biennio e nel successivo erano chiamati a rendere conto della propria gestione. La riforma toccò anche la figura del tesoriere. Secondo alcuni storici spagnoli si chiuse infatti «la época de los tesoreros-financieros», che non pochi guai aveva provocato, e si aprì una fase nuova, contraddistinta dal susseguirsi di ufficiali che provenivano da una carriera eminentemente pubblica, percorsa ai vari livelli dell'apparato amministrativo spagnolo⁸.

⁶ L'attenzione all'«antropologia» politica delle società di antico regime e a un'analisi delle istituzioni come «escenarios que reflejan mentalidades, tensiones, estrategias y luchas políticas por el control del poder» è stata di recente ribadita da CARLOS MORALES, *El Consejo de Hacienda* cit., p. 10, che ha anche riproposto il tema della centralità dei processi decisionali nello studio delle forme in cui si esplicitava il governo dell'economia negli Stati preindustriali. Su questi temi rinvio, per un'impostazione generale, a A. M. HESPANHA, *Visperas del Levantón. Instituciones y poder político (Portugal, siglo XVII)*, Madrid, Taurus, 1989, con particolare attenzione alle pp. 174 e sgg. Relativamente all'amministrazione finanziaria dello Stato di Milano, sui mutevoli equilibri di potere e la loro rilevanza nel controllo dell'economia si è soffermato A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardia de los Austrias*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001 *passim*; e IDEM, *Gobernadores, agentes* cit., pp. 183-288. Si veda anche il lavoro di SIGNOROTTO, *Milano spagnola* cit., *passim*.

⁷ M. ULLOA, *La hacienda real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1986, pp. 63-64, ricorda la lezione di L. FEBVRE, *Types économiques et sociaux du XVI^e siècle*, in *Revue des Cours et Conférences*, 15-30 dicembre 1921, pp. 57-65 e 143-157. Sull'introduzione dei cosiddetti *fattori generali*, uno per la Spagna (Fernán López del Campo), uno per l'Italia (Silvestro Cattaneo) e uno per i Paesi Bassi (López Gallo), si sono soffermati CUARTAS RIVERO, *Los tesoreros generales* cit., p. 80; ed E. HERNÁNDEZ HESTEVE, *Las cuentas de Fernán López del Campo, primer factor general de Felipe II para los Reinos de España (1556-1560)*, in *Hacienda pública Española*, 87 (1984), pp. 85-105. L'obiettivo della Corona era quello di raccogliere più celermente, a condizioni migliori e senza soverchi vincoli di ordine burocratico-procedurale (quelli che aveva invece il tesoriere) i fondi necessari alle esigenze della strategia spagnola nei tre teatri d'azione più importanti di quel periodo. Unico limite all'operato dei tre fattori, tutti ricchi *hombres de negocios*, era di dover rendere conto delle loro operazioni finanziarie a un ufficiale di controllo, il *contador* della Fattoria. L'esperienza dei fattori si esaurì dopo pochissimi anni, ma a parte il caso spagnolo, illustrato da Hernández Esteve soprattutto dal punto di vista della tecnica contabile utilizzata, non è stata ancora studiata a fondo. Il tentativo e il suo fallimento sono comunque da inquadrare nella delicatissima fase attraversata dall'*Hacienda* della Monarchia, alle prese con le prime bancarotte e le due consecutive sospensioni dei pagamenti del 1557 e del 1560.

⁸ CUARTAS RIVERO, *Los tesoreros generales* cit., p. 83. L'A. ricorda anche che a partire dal 1584, quando l'ufficio di tesoriere generale si stabilizzò, si crearono i presupposti per un nuovo pericolo: la successione familiare al vertice dell'ufficio. I problemi connessi alla duplice attività dei finanziari-tesorieri furono percepiti con chiarezza dai contemporanei, come sta a dimostrare l'azione del presidente del *Consejo de Hacienda*, Juan de Ovando, che nel 1575 si adoperò per fare sospendere dall'incarico di tesoriere l'*asentista* Melchor de Herrera. Sulla figura dell'Ovando si veda A. W. LOVETT, *Juan de Ovando and the Coun-*

Nello Stato di Milano una cesura come quella del 1584 – che a mio avviso andrebbe comunque sfumata, quanto a risultati effettivamente conseguiti, anche per la penisola iberica – non è facilmente individuabile, come si è potuto vedere, sul piano istituzionale. Per poter scorgere invece una svolta riguardo ai criteri di selezione dei tesoriere bisogna giungere fino a Seicento inoltrato, quando, con gli Airoldi, la successione familiare dell'ufficio divenne la norma⁹. Prima di allora la disponibilità di capitali, il credito vantato sul mercato del denaro e il favore del sovrano, più ancora che quello del suo rappresentante milanese (il governatore), restarono i requisiti di fondo per poter ambire alla delicata 'piazza', specialmente dopo che erano state unificate le due Tesorerie. Meno decisivo, specialmente nel Cinquecento, risultò il sostegno degli apparati di potere locale (*in primis* del Magistrato ordinario), i quali, pur cercando sempre di collocare al vertice dell'ufficio persone di propria fiducia, dovettero talora soccombere di fronte alle scelte effettuate da Madrid, come avvenne nei casi di Pedro López de Orduña e Muzio Parravicino. Almeno fino a quest'ultimo il nesso finanziere-tesoriere rimase dunque assai saldo, slegato per di più dalla provenienza geografica dell'ufficiale, indifferentemente milanese, lombardo, genovese o spagnolo. Tale nesso ebbe dunque a lungo un'importanza decisiva per lo Stato di Milano, in conseguenza di quelle caratteristiche strategiche che la *plaza de armas* della Monarchia era chiamata a svolgere nel contesto degli interessi generali della Corona¹⁰.

Ciò non vuol dire che i problemi legati alla duplice attività – pubblica e privata – dei tesoriere non si presentassero anche nel Ducato lombardo, come accadeva in Castiglia. Le migliaia di carte raccolte dai visitatori sull'operato di questi ufficiali dimostrano il contrario. Tuttavia, ragioni di forza maggiore legate alle impellenti necessità dell'erario – specialmente per sostenere le spese di carattere militare – impedirono l'attuazione di quelle soluzioni alternative che nel 1604 richiedeva a gran voce il conte di Fuentes. Il governatore, dopo avere arrestato Muzio Parravicino con l'accusa di aver utilizzato per interesse privato le somme lasciate in deposito per il pagamento delle truppe, lamentava che «thessorero y mercadero no vien en bien para el real servicio» e chiedeva a Madrid di intervenire a sciogliere quel nodo, nominando al posto del comasco un ufficiale che non avesse interessi finanziari personali e potesse pertanto meglio concentrarsi sul corretto esercizio del proprio ufficio¹¹. Ciò era tuttavia estremamente difficile, come confessava in una seduta del Consiglio di Stato il

cil of Finance (1573-1575), in *Historical Journal*, XV, 1 (1972), pp. 1-21; per la vicenda specifica del conflitto con l'Herrera rinvio invece a C. J. DE CARLOS MORALES, *Ambiciones y comportamientos de los hombres de negocios. El asentista Melchor de Herrera*, in *La corte de Felipe II*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN cit., p. 392.

⁹ Cesare Airoldi fu il capostipite della famiglia nella carica di tesoriere; fu eletto nel 1649 in considerazione dei meriti acquisiti assieme al fratello, il conte Marcellino, nel finanziare le casse dello Stato di Milano con le proprie disponibilità: ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 112; e SIGNOROTTO, *Milano spagnola* cit., 298-299. In precedenza la successione per via familiare si era verificata per brevissimi periodi e sempre *ad interim* con i Fornari, Tommaso e Cristoforo, e con i Cid, Nicolás e Francisco. Soltanto nel caso dei Parravicino, Francesco subentrò stabilmente al padre Muzio, forte di apposito diploma regio; parenti acquisiti furono anche Gerolamo Casati e Ferrante Cignardi, essendo il secondo genero del primo.

¹⁰ Su questi temi rinvio a quanto indicato nelle pagine di RIZZO, *Sticks, Carrots and all the Rest* cit.; e IDEM, *Porte, chiavi e bastioni* cit., pp. 467-511.

¹¹ AGS, E, leg. 1897, doc. 62, consulta del Consiglio di Stato, Valladolid, 10 novembre 1604.

conte di Chinchón, il quale ricordava la straordinaria importanza, per le necessità della Regia Camera, della *reputación* goduta dal tesoriere sul mercato finanziario. Reputazione, si sottintendeva, che poteva vantare soltanto un affermato *hombre de negocios*. In un simile frangente, pertanto, bisognava sì recuperare il maltolto, ma soprattutto mettere in libertà il tesoriere «para que con esto conservi el credito»¹². E fu quello che puntualmente accadde, in omaggio alla ragion di Stato.

A dispetto di ciò, va peraltro sottolineato che non tutti gli ufficiali che si succedettero alla guida della Tesoreria milanese furono precisamente dei finanzieri. Questo è vero soprattutto per il periodo precedente all'unificazione dell'ufficio, quando la Tesoreria 'civile' fu appannaggio di esponenti del patriziato o della piccola nobiltà milanese, cresciuti nelle file dell'amministrazione dello Stato, in alcuni casi già negli ultimi anni del governo sforzesco. In seguito, durante i momenti di vacanza del titolare, l'incarico fu talora assegnato «per modo di provvisione» a funzionari esperti in contabilità, soprattutto *ragionati* e cassieri, i quali peraltro univano solitamente alle necessarie conoscenze tecniche delle buone disponibilità economiche. Fu il caso di Giovanni Giacomo Trecchi, Pietro Doria e Juan de Salvatierra. Più raramente si trovarono a guidare la Tesoreria ufficiali che avevano militato nell'esercito con incarichi di comando o che comunque sapevano come districarsi nell'intricata matassa dei pagamenti militari, avendo prestato servizio presso gli uffici del soldo o in stretto contatto con loro. Nicolás e Francisco Cid, Gerolamo Casati e Francesco Parravicino – che aveva però dalla sua l'importante parentela – rientrano in questa categoria.

II.2. TESORIERI E TESORERIE PRIMA DELL'ACCORPAMENTO

Prima del 1570, anno in cui iniziò la discussione sul progetto di unificazione della Tesoreria dell'esercito con quella dello Stato, le informazioni sui due uffici e sugli ufficiali che li diressero sono piuttosto scarse. Dovremo quindi accontentarci di fornire qualche cenno, soffermandoci, quando la documentazione lo consente, su singoli episodi o vicende personali di particolare rilievo.

II.2.1. *Ufficiali e 'consiglieri': Cid e Fornari alla cassa militare*

Le figure più interessanti nel periodo compreso fra il 1535 e la riforma degli anni '70 del Cinquecento sono senza dubbio quelle dei due tesorieri dell'esercito nominati da Carlo V: Tommaso Fornari e Nicolás Cid. A loro l'imperatore, prima, e Filippo II, poi, affidarono il delicato incarico di provvedere alle necessità finanziarie della guerra nelle fasi più accese del conflitto franco-spagnolo per il possesso del Ducato.

¹² E chi meglio di un tesoriere poteva saperlo? Don Diego de Cabrera y Bobadilla, terzo conte di Chinchón, era infatti, come già prima di lui il padre Pedro, titolare della *Tesorería general* della Corona d'Aragona. Si veda S. FERNÁNDEZ CONTI, *La nobleza cortesana: don Diego de Cabrera y Bobadilla, tercer conte de Chinchón*, in *La corte de Felipe II* cit., pp. 229-270; alcuni cenni sulla Tesoreria catalana e sulla sua 'patrimonializzazione' da parte dei conti di Chinchón in P. MOLAS RIBALTA, *La administración de hacienda en Catalunya en la edad moderna*, in *Estado y fiscalidad en el antiguo regimen. Actas del I Symposium internacional*, a cura di C. M. CREMADES GRIÑAN, Murcia, Universidad de Murcia, 1989, pp. 55-64, in particolare a p. 57.

Ho già avuto modo di ricordare che la carica di tesoriere dell'esercito fu introdotta nello Stato di Milano da Carlo V nel 1536, quando l'assegnò al genovese Tommaso Fornari, un *hombre de negocios* che conosceva molto bene e dei cui servigi si era già avvalso in passato. Attivo alle Fiere di Medina del Campo a partire dal 1517, in qualità di agente di importanti banchieri della Signoria (Giano Grillo su tutti), il Fornari aveva partecipato alla raccolta del denaro necessario all'elezione di Carlo al soglio imperiale e dalla fine degli anni '20 viaggiava al seguito della corte in qualità di agente di Ottavio Centurione e Ansaldo Grimaldi. Tommaso era ritenuto, a ragione, uno dei «più importanti mercanti, uomini d'affari e agenti di commercio che vi siano in questa corte» e assieme al fratello Domenico e al nipote Vincenzo si era distinto nelle operazioni per la tratta degli schiavi e nella stipula di cospicui *asientos* con l'imperatore, riuscendo a garantire circa 165.000 scudi nel solo periodo compreso fra il 1523 e il 1529¹³. Insediatosi a Milano sul finire degli anni '30, operò sempre in stretto contatto con l'ambasciatore spagnolo a Genova, don Gomez Suárez de Figueroa, e fu informatore di primo piano del re, il quale «quando quieria haver informacion de alguna desorden sucedida, aquí en el estado, o en el ejército, scribia secretamente al Thesoro Thomás de Forne que lo avisasse dello»¹⁴.

Il suo peso nelle vicende dello Stato di Milano, negli anni più delicati della controversia tra gli Asburgo e i Valois, fu dunque di gran lunga superiore a quello che poteva derivargli dal ruolo ricoperto, a partire dal '36, al vertice della Tesoreria militare. Incaricato nel 1541 di rivedere i conti dell'amministrazione finanziaria del Ducato assieme a don Lope de Soria e Juan de Figueroa, entrò in conflitto con il governatore del Vasto, che lo privò della carica di tesoriere nel 1543, invitandolo a lasciare Milano e nominando al suo posto Giacomo Giustiniani. Riammesso poi da Carlo V alla guida dell'ufficio, lo tenne fino alla morte, sopraggiunta durante la contesa di Parma, presumibilmente nel 1551¹⁵.

¹³ Per queste informazioni si vedano G. NUTI, *De Fornari, Tommaso*, in DBI, vol. 36, 1988, pp. 16-17; e R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, Milano, Marietti, 1987, *ad indicem*. Il Fornari era nato a Genova nel 1493 in una famiglia di *draperi*; era cognato e socio in affari di Agostino Centurione e nel 1532, dopo alcuni anni trascorsi in Italia, fu inviato in Spagna con incarichi diplomatici dal governo della Superba. Una ricostruzione dettagliata delle operazioni di prestito alla Corte che videro la partecipazione, come mediatore ma anche come prestatore in prima persona, del Fornari nel corso degli anni '20 del Cinquecento è fornita da A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 233-242. Pacini ritiene che Fornari fosse «per eccellenza un mediatore che agiva con capitali altrui» (p. 234) e ciò, unitamente agli stretti legami che vantava con le famiglie mercantili genovesi, lo rendeva particolarmente prezioso agli occhi del sovrano. L'attività di Fornari è segnalata anche da H. KENISTON, *Francisco de Los Cobos secretario de Carlos V*, Madrid, Editorial Castalda, 1980, pp. 122 e 170.

¹⁴ IVDJ, envío 81, doc. 83, Juan de Somariva a Baltasar de Molina, Milano, 2 novembre 1611. Il legame tra Figueroa e Fornari è stato segnalato anche da CHABOD (*Lo stato e la vita religiosa* cit., pp. 122-123), il quale ha ricordato altresì l'importanza del ruolo ricoperto da Tommaso – una sorta di ministro delle finanze dello Stato milanese – come tramite tra la corte e gli *asentistas* genovesi nelle operazioni di finanziamento della Monarchia. J. D. TRACY (*Emperor Charles V, Impresario of War. Campaign strategy, international finance, and domestic politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002) ricorda a più riprese l'attività di agente svolta dal Fornari, «the emperor loan broker» nelle operazioni di finanziamento della Corona durante gli anni '30 in stretto contatto con le 'banche' genovesi di Adamo Centurione e Ansaldo Grimaldi (p. 153). Nel gennaio del '37, in particolare, il Nostro si fece mallevadore dell'imperatore presso il Grimaldi (che era il leader della cordata dei finanzieri genovesi), garantendogli che l'imperatore non avrebbe sottoscritto altri *asientos* per almeno due mesi con altri soggetti (p. 178).

¹⁵ Circa il dissidio scoppiato tra Fornari e il governatore, nonché gli eventi immediatamente successivi, si vedano F. CHABOD, *Alle origini dello Stato moderno*, in IDEM, *Carlo V e il suo impero* cit., pp. 245-

In anni difficilissimi per la Tesoreria milanese, che si trovava con le casse cronicamente vuote per gli esorbitanti costi della guerra, Tommaso Fornari fu chiamato in prima persona a garantire l'invio a Milano delle rimesse di denaro in partenza da Madrid e dalle altre province italiane, nonché a contrattare prestiti con le maggiori 'banche' genovesi. Nel 1536, ad esempio, fu incaricato di concludere un cambio di 200.000 ducati con Ansaldo Grimaldi. In quello stesso anno, inoltre, fu impegnato accanto al presidente del Magistrato ordinario Domenico Sauli, nella «ricerca di anticipi sulle entrate ordinarie e straordinarie dello stato per il sostentamento delle truppe», mentre l'anno successivo stipulò un accordo con i fratelli Tommaso e Giovanni Marino per l'assegnazione anticipata della *ferma del sale* del periodo 1540-1548 al prezzo di 55.000 scudi d'oro, pagabili in tre rate, da destinare alle urgenti necessità dell'esercito. E gli esempi potrebbero proseguire¹⁶.

L'eredità di una così lunga e articolata attività – finanziaria prima ancora che amministrativa – venne a pesare per intero sul sostituto *ad interim* del Fornari, Cristoforo Fornari (forse un parente)¹⁷, il quale alla morte di Tommaso assunse la direzione dell'ufficio in attesa che da Madrid si provvedesse alla nomina del nuovo titolare. L'esperienza non gli mancava: da anni, infatti, era impiegato come cassiere presso l'ufficio e da qualche tempo era stato incaricato anche della *Ricettoria* del Magistrato straordinario¹⁸. Tuttavia, nei pochi mesi trascorsi alla guida della Tesoreria militare, Cristoforo Fornari non brillò per buona gestione, macchiandosi anzi di comportamenti fraudolenti se è vero che, nel 1560, i revisori dei conti inviati al seguito del visitatore don Andrés de La Cueva calcolarono in circa 21.000 scudi lo scoperto da lui lasciato al momento di abbandonare l'ufficio (nel 1553) e lo condannarono a risarcire complessivamente poco meno di 45.000 scudi, conteggiati gli interessi e le more nel frattempo maturate¹⁹.

279, specialmente alle pp. 269-270; e IDEM, *Usi e abusi* cit., pp. 466-467. La notizia sulle circostanze della morte in AGS, SP, lib. 1197, f. 200: supplica di Carlo de Heredia (erede del fu *pagatore* dell'esercito Andrés de Boydaçan) al re, senza luogo, né data, ma si tratta quasi certamente del 1560.

¹⁶ CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa* cit., p. 131, n.1; IDEM, *Storia di Milano* cit., p. 257; e PACINI, *La Genova di Andrea Doria*, cit. p. 376 (al quale si riferisce il virgolettato) e che ricostruisce con dovizia di particolari tutte le missioni compiute dal Fornari a Genova per racimolare il denaro necessario a pagare le truppe imperiali, prima e dopo la sua nomina a tesoriere (pp. 332-399). Pacini attribuisce erroneamente il titolo di tesoriere dello Stato al Sauli, il quale era invece presidente del Magistrato ordinario (carica che ricoprì dal 1534 sino alla fusione fra i tribunali delle entrate, sancita nel 1541) e senatore milite (dal 1531), come peraltro conferma ARESE, *Le supreme cariche* cit., pp. 83 e 95. Del Sauli esiste anche un'autobiografia curata da G. PORRO LAMBERTENGI in *Miscellanea di storia italiana*, XVII (1878), pp. 5-73.

¹⁷ Non si conosce il grado di parentela, se davvero vi fu, tra i due Fornari; mancano inoltre informazioni sull'attività milanese di Cristoforo successivamente all'abbandono della Tesoreria. Il ricorso dell'omonimo figlio e, successivamente, quello del nipote – anch'egli Cristoforo – contro il pagamento del debito lasciato dal tesoriere (ASMi, DR, cart. 46, Filippo III al conte di Fuentes, S. Juan de Ortega, 16 giugno 1603) inducono a individuarlo nel figlio di tale Bartolomeo Fornari, esponente di un ramo genovese diverso da quello di Tommaso. Se è così, di lui si hanno nuove notizie a partire dal 1563, quando è attestato come governatore della Corsica; si veda in proposito M. CAVANNA CIAPPINA, *De Fornari, Cristoforo*, in DBI, vol. 36, 1988, pp. 4-6.

¹⁸ Cfr. A. GARGANTINI, *Cronologia di Milano dalla fondazione fino al 1860*, Milano, Ufficio stampa del Comune, 1967, p. 85, il quale ha desunto probabilmente l'informazione da BENAGLIO, *Relazione storica* cit., pp. 58-59.

¹⁹ AGS, SP, leg. 1792, doc. 32, consulta del Consiglio d'Italia, senza data, ma quasi certamente del 1564. I revisori computarono in 20.897 scudi il *principale* del debito maturato da Cristoforo Fornari,

Se l'ambiente in cui si era trovato a operare Tommaso Fornari era «tutto intrighi e maldicenze, sospetti e spionaggio reciproco»²⁰, quello incontrato dal suo successore, Nicolás Cid, non fu certo più sereno. L'aver avuto la meglio nella corsa alla Tesoreria dell'esercito gli procurò infatti molti e potenti nemici, che tanto tramaron finché riuscirono ad accusarlo di eresia e a coinvolgerlo in un'oscura indagine dell'Inquisizione romana. Ciò non gli impedì di mantenere la direzione dell'ufficio, ma lo costrinse comunque a trascorrere gli ultimi anni di vita nella cella di un convento, dove trovò la morte.

Venire a capo dell'intricatissima vicenda nella quale fu trascinato il Cid è estremamente difficile a causa della frammentarietà della documentazione di cui disponiamo; per di più le notizie sul suo conto sono scarse per il periodo precedente al suo soggiorno italiano e per tutto il primo decennio trascorso alla guida della Tesoreria milanese. Fra i pochi dati certi vi è quello che il Cid aveva fatto carriera nelle file dell'amministrazione militare, giungendo a ricoprire l'incarico di *contador* dell'Artiglieria fra il 1547 e il 1551, probabilmente nell'esercito di stanza nei Paesi Bassi²¹. Di lì passò quindi a Milano per dirigere l'ufficio che era stato di Tommaso Fornari, subentrando al sostituto temporaneo di questi, Cristoforo, e venendo preferito anche all'ex *contador principal* dell'esercito di Piemonte e Lombardia, Francisco de Ibarra. Quando ciò avvenne esattamente e per quali ragioni Carlo V abbia scelto il Cid, non ci è dato purtroppo di sapere. La decisione dell'imperatore provocò comunque un diffuso malcontento, suscitando in particolare il risentimento dell'Ibarra, che poco dopo vide frustrata anche la possibilità di piazzare un suo cliente al vertice della *Contaduría*, vacante per l'assenza del fratello Pedro. Il re, infatti, gli preferì un sottoposto del Cid, il tenente Sancho de Corroça.

A quel punto, stando alla ricostruzione fornita a propria discolpa dallo stesso tesoriere²², Francisco de Ibarra cominciò a macchinare contro il Cid e contro il *veedor general* dei castelli Diego García de Pradilla, che gli era amico e che per questo fu imprigionato nel 1561. Giovandosi dell'importante sostegno del governatore, il marchese di Pescara, del capitano generale di Cavalleria leggera Alonso Pimentel e di un altro militare, Jorge Manrique²³ – «que eran toda una liga y confederacion» – l'Ibarra

somma cui andavano aggiunti 26.877 scudi per interessi e more, 6.930 scudi da lui incassati come salario non dovuto e 841 scudi irregolarmente pagati a un non specificato capitano dell'esercito. Non fu però possibile, per la Regia Camera, recuperare completamente quanto dovuto, neppure procedendo al sequestro dei beni di Cristoforo che fu ostacolato dalla Signoria di Genova. Con l'intermediazione dell'ambasciatore Figueroa si giunse pertanto a una composizione fra le parti, per cui la Camera accettò l'offerta di 19.000 scudi avanzata da Nicolò Grimaldi per conto del Fornari. La vicenda si trascinò dal 1560 al 1564; si veda in proposito la fitta corrispondenza tra Filippo II, il governatore, il visitatore de la Cueva e i revisori Verdugo e Anchora: AGS, SP, lib. 1155, fascicoli relativi agli anni 1560-1561 e 1562, *passim*.

²⁰ Cfr. CHABOD, *Usi e abusi* cit., p. 466.

²¹ AGS, *Contaduría Mayor de Cuentas, Primera época*, leg. 1006, *Libro de quenta que tomaron por Su Magestad el secretario Francisco de Erasso y Nicolás Cid contador de la Artilleria*, Bruxelles, 1 marzo 1555.

²² AGS, E, leg. 1213, ff. 245 e seg., *Copia de la trama y conjuracion que se hizo en Milan contra el thesorero Nicolás Cid el veedor Diego García de Pradilla y Sancho de Corroça*, 1562.

²³ Scarse le notizie a disposizione su tali figure, in particolare sul Manrique, che probabilmente ricopriva in quegli anni un incarico di comando nell'esercito di Lombardia. Più tardi, stando alle indicazioni di G. PARKER (*El ejército de Flandes* cit., p. 333), fu *veedor general* nelle Fiandre (1577-1579). Poi, nuovamente a Milano, fu tra i consiglieri più fidati in materia militare del governatore, partecipando con il fratello Juan alle riunioni del Consiglio di guerra almeno a partire dal 1581 e intervenendo più volte su

ordì una trama per fare cadere il rivale nella rete dell'Inquisizione, sfruttando il fatto che il Cid era (o tale era considerato) un lettore abituale di opere in latino e amava in particolare Platone²⁴. I quattro – ai quali si unì anche il tesoriere dello Stato Giovanni Battista Arconati, che sperava di trarre vantaggio dalla situazione incorporando al proprio ufficio la Tesoreria militare – si servirono della delazione di don Diego de Mendoza, un frate «apostata renegado y casado en Milan», per insinuare l'accusa di eresia ai danni del Cid. La trama sortì l'effetto desiderato: l'Inquisizione cominciò a indagare sul tesoriere dell'esercito e nel marzo del 1566 questi fu arrestato su ordine del governatore, duca di Alburquerque, che lo fece rinchiudere nella *Roqueta de Porta Romana* e dispose un'inchiesta urgente sul suo conto, incaricando dell'incombenza i senatori Danese Figliodoni e Gerolamo Monti²⁵.

Né l'indagine dell'Inquisizione, né quella dei due senatori portarono però a conclusioni definitive: fra lettere anonime in favore o contro il tesoriere, interrogatori e testimonianze di segno opposto, la causa si trascinò per anni senza che venisse emanato un verdetto, ostacolata probabilmente dallo stesso sovrano, che non smise mai di

questioni legate alle fortificazioni dello Stato e alle condizioni dell'artiglieria lombarda. Sempre a Milano il Manrique assunse il titolo di conte e divenne prima castellano di Abbiategrasso (1589) e quindi capitano generale della cavalleria leggera dello Stato (GONZÁLEZ VEGA e DIEZ GIL, *Titulos y privilegios* cit., p. 213). Non ci sono invece prove certe di una sua parentela con Jerónimo Manrique, inquisitore di Valencia e poi al vertice dell'*Inquisición de la Mar*, o con Juan, fidato cortigiano di Filippo II. Quanto al Pimentel, fu capitano generale della cavalleria leggera e dal 1566 lo troviamo alla Goletta, di cui divenne governatore tre anni più tardi (cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 615, 909, 915 e 1214n; ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 143 e J. MARTÍNEZ MILLÁN, *En busca de la ortodoxia: el inquisidor general Diego de Espinosa*, in *La corte de Felipe II* cit., pp. 217-219).

²⁴ Le disavventure del Cid sono state segnalate, nel contesto di un più ampio lavoro sui fermenti ereticali di metà '500, da D. MASELLI, *Saggi di storia ereticale lombarda al tempo di San Carlo*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979, pp. 42-45. L'autore, pur inquadrando la congiura nel contesto di una lotta di potere tra fazioni – e in particolare tra il gruppo vicino al potentissimo segretario personale di Filippo II Francisco Vargas (parente dell'Ibarra) e quello del Pradilla e del Cid – non nega la possibilità che le accuse di eresia nei confronti di quest'ultimo avessero un fondo di verità, essendo peraltro maturate già nel 1558. In assenza di prove più certe (e non lo sono i documenti dell'Ambrosiana citati dallo stesso, né le poche carte simanchine conservatesi) è tuttavia difficile, a nostro avviso, condividere la tesi di Maselli. Convince di più l'ipotesi del complotto di matrice politica per togliere di mezzo il tesoriere, come induce a credere anche la testimonianza di un alfiere, tale Ortiz, secondo il quale (AGS, E. lib. 1213, f. 243) il Cid era stato addirittura oggetto di un agguato cui era scampato miracolosamente. Sul tema dell'Inquisizione a Milano si veda, da ultimo, il lavoro di A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, alle pp. 69-75. Di utile consultazione anche il recente saggio di W. DE BOER, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004. Negli stessi anni in cui il Cid finiva nel mirino del Santo Uffizio (per l'esattezza, attorno al 1563) la Corona tentò senza successo di introdurre l'Inquisizione spagnola a Milano; il caso, già oggetto delle attenzioni di M. FORMENTINI, *La dominazione spagnola in Lombardia*, Milano, Ottino, 1881; ed E. VERGA, *Il municipio di Milano e l'inquisizione di Spagna nel 1563*, in *Archivio Storico Lombardo*, XXIV (1809), pp. 86-127, è stato trattato di recente, e con nuove acquisizioni documentarie, da M. C. GIANNINI, *Fra autonomia politica e ortodossia religiosa: il tentativo d'introdurre l'Inquisizione «al modo di Spagna» nello Stato di Milano (1558-1566)*, in *Società e storia*, 91, XXIII (2001), pp. 79-134; e IDEM, «Per beneficio della Città e Religione». *Governo politico e Inquisizione nello Stato di Milano a metà Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. CANTÙ e M. A. VISCEGLIA, Roma, Viella, 2003, pp. 303-336. Cenni più generali e ulteriori riferimenti bibliografici sull'Inquisizione nell'Italia del Cinquecento si trovano anche in A. BORROMEO, *L'Inquisizione spagnola nell'Italia di Filippo II: strutture e organizzazione*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. ANATRA e F. MANCONI, Cagliari, AM & D Edizioni, 1999, pp. 391-413.

²⁵ AGS, E, lib. 84, f. 50v, il duca d'Alburquerque a Filippo II, 9 marzo 1566.

servirsi del Cid, il quale, dal canto suo, continuò vanamente a contestare le persecuzioni e a richiedere il rilascio, lamentando le proprie precarie condizioni di salute²⁶. Alla fine, nell'ottobre del 1571, la morte del tesoriere tolse tutti d'imbarazzo, chiudendo la questione.

La vicenda qui sommariamente descritta è senza dubbio indicativa del clima di accese rivalità e conflittualità che si respirava nelle alte sfere dell'apparato di governo milanese in quegli anni di riassetto degli equilibri (e dei rapporti di forza clientelari) dopo l'abdicazione di Carlo V²⁷, ma è anche e soprattutto la riprova degli enormi interessi economici che ruotavano attorno ai posti chiave dell'amministrazione finanziaria, specialmente quelli coinvolti nelle spese per il mantenimento delle truppe. Fiumi di denaro scorrevano, in forma di rimesse in metalli preziosi o di lettere di cambio, da Madrid, Napoli e Palermo verso Milano – passando quasi sempre attraverso Genova – per poi essere destinati al pagamento delle soldatesche impegnate nella guerra con la Francia. Avere sotto controllo tali canali di trasmissione e di circolazione del denaro era dunque un'opportunità assai ghiotta e da non lasciarsi sfuggire. Il tesoriere dell'esercito, inoltre, svolgeva in quel periodo anche un ruolo di primo piano nelle forniture militari, che potevano costituire un affare altrettanto vantaggioso²⁸.

Uno sguardo all'operato di Nicolás Cid in tali settori potrà confermare queste considerazioni. Dal 1562 al 1570 il tesoriere fu coinvolto in ben ventidue operazioni di trasferimento di denaro verso Milano, per un valore complessivo di 393.000 scudi. È

²⁶ AGS, E, leg. 1219, docc. 234 e 254; leg. 1222, doc. 208; e leg. 1223, docc. 17, 64 e 65, corrispondenza varia. Interessanti soprattutto le lettere, di segno chiaramente opposto le une dalle altre, di un *amigo* del Nostro e di un anonimo, che dipingevano un oscuro quadro di congiure e intrighi messi in atto da una parte e dall'altra per raggiungere i rispettivi obiettivi. Nelle parole dell'anonimo il Cid emergeva come «ereje [que] non cre en los evangelios», ma anche come un uomo di grande potere, che incuteva timore negli eventuali delatori, lui compreso. Ammetteva infatti che «si yo me declaro por enemigo de Nicolás Cid abría de tener grandes espaldas y favor para defenderme». Sull'altro fronte, invece, si rimarcava il pentimento del principale accusatore del tesoriere, il frate don Diego Mendoza, che in punto di morte avrebbe negato tutto quanto sostenuto in precedenza. Se i suoi avversari, stando a quanto dichiara Maselli (*Saggi di storia ereticale* cit. p. 44) potevano vantare una certa vicinanza con l'inquisitore fra' Angelo di Cremona, anche Cid, come scriveva il summenzionato anonimo, poteva contare su amicizie importanti (*in primis* il legame privilegiato con la corte, non danneggiato dall'ascesa al trono di Filippo II nel 1558), presumibilmente anche all'interno dello stesso Santo Uffizio, se è vero che egli era venuto a conoscenza per tempo e con estrema precisione degli addebiti che a lui erano contestati, potendo così fronteggiarli con maggiore efficacia nei suoi memoriali di discolpa, evitando guai più seri.

²⁷ Sul periodo di delicata transizione dall'età di Carlo V a quella di Filippo II ha scritto pagine acute M. RODRÍGUEZ-SALGADO, *The Changing Face of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, volume del quale ora è disponibile anche la traduzione italiana: *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Milano, Vita e Pensiero, 1994. Sui contraccolpi in chiave finanziaria si vedano anche le considerazioni di C. J. DE CARLOS MORALES, *Mercato del finanziario y crédito del soberano. La intervención en las relaciones monetarias en el tránsito de Carlos V y Felipe II mediante la pragmática de cambios*, in *Studia Historica. Historia Moderna*, XXV (2003), pp. 269-309. Circa le problematiche relative alle relazioni centro-periferia per quanto riguarda i legami e gli intrecci clientelari e di fazione dentro e fuori la corte di Madrid, il riferimento obbligato è ai lavori riuniti da J. MARTÍNEZ MILÁN, *La corte de Felipe II*, cit. Su questi temi, relativamente allo Stato di Milano ma per la seconda metà del '600, si è soffermato in diverse occasioni anche A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, del quale segnaliamo in particolare *Corte y provincia en la monarquía católica: la corte de Madrid y el Estado de Milán, 1660-1700*, in *La Lombardia spagnola* cit. pp. 283-341.

²⁸ Sul ruolo delle commesse militari e, più in generale, degli appalti per le provvisioni dell'esercito si veda MAFFI, *Finanza ed economia* cit., pp. 508-527.

difficile immaginare che non abbia saputo trarre un qualche tornaconto da tali movimenti finanziari, giocando sugli interessi e/o sui cambi fra le diverse monete, in combutta con gli *hombres de negocios* che procacciarono le somme: i vari Adam e Luciano Centurione, Costantino Gentile, Paolo e Pelegro Doria, Agostino Spinola e Nicolò Grimaldi²⁹. Quanto alle forniture militari, la prima attestazione certa è dell'estate 1568, ma è probabile che molte altre richieste fossero state soddisfatte in precedenza dal tesoriere, ritenuto l'uomo di maggiore esperienza in materia e per questo interpellato costantemente dal re, nonostante i suoi grossi guai con l'Inquisizione. Nel luglio di quell'anno, quando già si trovava in carcere, Nicolás Cid ricevette da Filippo II l'ordine di provvedere a far costruire e successivamente spedire in Spagna 2.000 *corseletes* e 10.000 archibugi, cui avrebbe aggiunto anche mille quintali di polvere da sparo. La penuria di armi e l'inizio della rivolta delle Alpujarras, in Andalusia, non consentivano tentennamenti: la fornitura doveva essere celere. Di qui l'estrema libertà lasciata al tesoriere, che avrebbe potuto utilizzare a tale scopo qualsiasi somma di denaro di cui disponesse, mettendoci anche del suo, se necessario, o stipulando un apposito *asiento* con gli *hombres de negocios* qualora non fossero rimaste altre strade percorribili³⁰. Il Cid si mise subito al lavoro e nonostante le difficoltà incontrate presso gli opifici bresciani e gli armaioli milanesi – oberati di lavoro, a quanto pare – nel marzo del 1569 cominciò a inviare i primi pezzi in Spagna, per mezzo di imbarcazioni partite dal porto di Genova. Più problematica si rivelò invece la fornitura della polvere, di cui Italia in quel momento scarseggiava e per la quale fu necessario ricorrere al tramite di alcuni mercanti tedeschi, i più accreditati per reperirla in Germania.

Nel novembre di quello stesso anno Filippo II ordinò un ulteriore carico di armi al Cid – 10.000 archibugi per l'esattezza – lasciando ancora una volta la totale libertà di scelta sulle forme di pagamento al tesoriere e al governatore³¹. Questo secondo ordinativo si rivelò più impegnativo da soddisfare a causa dell'intromissione del *conservatore del Patrimonio* di Milano, Baltasar Molina, che volle curare personalmente i rapporti con i produttori e finì per ostacolare l'azione del tesoriere, il quale riuscì comunque a onorare l'impegno³². Una nuova richiesta formulata da Madrid nel mag-

²⁹ AGS, E, leg. 1231, doc. 71, *Relación del dinero que por libros de la razón parece que sea [sic] proveído al tesorero Nicolás Cid assi por letras de cambio que se lean [sic] ymbiado como por ordenes de Su. Magestad para que el los tomase a cambio desde el año de MDLXXII a esta parte*. Il documento è sottoscritto dal *contador* della *Contaduría Mayor* Francisco Garnica ed è senza data, ma fu redatto quasi certamente nel 1570, dato che l'ultima operazione riportata si riferisce all'11 febbraio di quell'anno.

³⁰ AGS, E, lib. 85, il re al duca di Albuquerque, Madrid, 3 luglio 1568.

³¹ Sull'approvvigionamento della polvere da sparo, e le relative difficoltà connesse alla gestione in regime di monopolio della sua produzione (attraverso la lavorazione del salnitro), può essere utile un confronto con il caso delle Fiandre, studiato recentissimamente per il Seicento da A. ESTEBAN ESTRINGANA, *El suministro de pólvora en el ejército de Flandes. Sobre la gestión directa y delegada del aprovisionamiento militar (siglo XVII)*, in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica* cit., pp. 473-522.

³² AGS, E, leg. 1225, doc. 83, il re al Cid, Madrid, 26 novembre 1569. La documentazione non consente di chiarire le ragioni dell'intromissione del Molina nell'operazione; resta il fatto che il suo intervento fece adirare il Cid e rallentò i tempi normali della fornitura, che infatti fu conclusa solo nella primavera del 1571: AGS, E, leg. 1226, docc. 12, 86, 89 e 90. Sull'industria delle armi in Lombardia e la consolidata tradizione degli artigiani milanesi e bresciani il riferimento principale è ancora J. GELLI, *Gli archibugieri milanesi: industria, commercio, uso delle armi da fuoco in Lombardia*, Milano, Hoepli, 1905; si veda anche il lavoro di A. FRUMENTO, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana*, vol. II, *Il ferro milanese*

gio del 1571 non poté essere invece evasa dal Cid, che morì pochi mesi più tardi, dopo aver soltanto iniziato le trattative con gli armaioli³³.

Come furono pagate armi e munizioni? Incalzato dall'urgenza della guerra di Granada, Filippo II aveva dato carta bianca al tesoriere e all'Albuquerque, consapevole del fatto che in un momento del genere una rigida politica di risparmio non avrebbe pagato. Il Cid si dimostrò comunque oculato e nell'intento di evitare il ricorso a prestiti troppo onerosi, utilizzò per la prima fornitura le riserve di denaro (circa 50.000 scudi) appositamente inviate da Madrid per fronteggiare le eventuali spese straordinarie dell'esercito³⁴. Ma esaurite queste, per assolvere al secondo ordinativo dovette giocoforza ricorrere al mercato del credito: decise pertanto di girare in favore degli armaioli 50.000 degli 85.000 scudi di un precedente *partido* siglato dal Magistrato ordinario con Luciano Centurione e Agostino Spinola³⁵.

La soluzione adottata dal Cid per saldare il conto della fornitura del 1568, cioè l'utilizzo dei residui di cassa, lascia aperto un interrogativo: come mai tali fondi erano rimasti nelle mani del tesoriere dell'esercito? Si era trattato di un caso, oppure la dipendenza della cassa dell'esercito da quella dello Stato, quanto a disponibilità finanziarie, esisteva solo sulla carta? Nonostante le già ricordate lamentele sollevate nel merito proprio dal Cid – che aveva ripetutamente contestato la sua posizione subordinata nei confronti dell'Arconati – il dubbio resta, anche in considerazione del fatto che in quegli stessi frangenti le casse della Tesoreria 'civile' erano costantemente vuote, mentre quelle dell'esercito potevano contare, come abbiamo visto, su una riserva straordinaria di circa 50.000 scudi. Evidentemente, dunque, i soccorsi inviati da Madrid saltavano spesso il passaggio della Tesoreria dello Stato – con l'annessa registrazione contabile – e confluivano direttamente nell'altra, da dove venivano poi spesi, anche in assenza dei necessari mandati di pagamento. Un'ulteriore riprova, perciò, della cautela che occorre prestare di fronte ai bilanci e agli altri documenti contabili prodotti dall'uno e dall'altro ufficio³⁶.

tra il 1450 e il 1796, Milano, Allegretti di Campi, 1963. Più di recente si è soffermato brevemente sul tema D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 105-107. Sull'attività degli armaioli bresciani ha posto l'attenzione anche C. M. BELFANTI, *Una catena di mestieri: la filiera delle armi nel Bresciano (secoli XVI-XVIII)*, in *Corporazioni e Gruppi Professionali nell'Italia Moderna*, a cura di A. GUENZI, P. MASSA e A. MOIOLI, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 404-421.

³³ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 1, ff. 176-177, il duca di Albuquerque al Cid, 2 maggio 1571. L'ordine regio prevedeva l'acquisto e la spedizione di 4.000 archibugi, 1.000 moschetti, 6.000 *morrióni* (cioè caschi per armatura), 5.000 picche, 2.000 quintali di polvere da sparo e 12.000 quintali di corda per archibugio.

³⁴ Sul ruolo dei soccorsi per il sostegno delle finanze lombarde rinvio a RIZZO, *Finanza pubblica* cit. (con la bibliografia citata), in particolare alla tabella riportata alle pp. 355-356, che dà l'idea dell'importanza delle rimesse di denaro verso Milano in questi anni. L'apporto finanziario garantito dal Napoletano alle casse della Tesoreria milanese è stato segnalato da A. CALABRIA, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 89; e da R. MANTELLI, *Guerra, inflazione e recessione nella seconda metà del '500. Filippo II e le finanze dello Stato napoletano*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di A. DI VITTORIO, Bari, Cacucci, 1993, pp. 213-244. Per un'analisi generale del ruolo svolto dai *socorros* nel contesto della Monarchia degli *Austrias* restano valide le considerazioni di CIPOLLA, *Mouvements monétaires* cit., p. 45.

³⁵ AGS, E, leg. 1226, doc. 121, il re al governatore, Guadalupe [sic], 8 febbraio 1570.

³⁶ Il doppio canale nella raccolta e nella distribuzione dei fondi destinati all'esercito, pur in un contesto assai diverso e con una leggera sfasatura cronologica, è stato dimostrato per il caso dei Paesi Bassi da A. ESTEBAN ESTRÍNGANA, *La ejecución del gasto militar y la gestión de los suministros. El abastecimiento de*

Non diversamente da quanto era occorso ai suoi predecessori, anche Nicolás Cid lasciò un considerevole passivo nei conti della Tesoreria dell'esercito a conclusione della sua attività. Le informazioni al riguardo, però, sono scarse e imprecise. Christopher Riley parla di 18.000 scudi indebitamente trattenuti dal tesoriere durante la gestione dell'ufficio: non si sarebbe però trattato di un debito nei confronti della Regia Camera, quanto piuttosto di denaro residuo (le *bajas*) di pagamenti già effettuati, versato alla Tesoreria dello Stato soltanto in un momento successivo, dopo che l'ufficiale lo aveva fatto fruttare a proprio vantaggio, giocando sui cambi e investendolo in numerose speculazioni finanziarie. Secondo Domingo de Orbea, revisore dei conti inviato a Milano nei primi anni Novanta del '500, il buco lasciato da Nicolás Cid fu di oltre 77.000 lire e non era ancora stato recuperato a venticinque anni di distanza dalla sua morte. Il marchese di Ayamonte, dal canto suo, aveva sostenuto, in una lettera inviata al re nell'estate del 1576, che l'*alcançe* lasciato dal tesoriere non era poi così consistente come si credeva, al punto che poteva essere interamente soddisfatto dai suoi mallevadori e dagli eredi. Un'asserzione, questa, che stride però con quanto aveva scritto il sovrano pochi anni prima, nel 1571, in una missiva diretta al Requesens, nella quale lamentava il mancato recupero dei debiti di Cid e biasimava il fatto che il figlio di questi, Francisco, avesse rifiutato l'eredità per evitare di pagarne le conseguenze³⁷. È dunque estremamente difficile stabilire dove stia la verità.

II.2.2. La cassa 'civile' negli anni di Brebbia e Arconati

Nei travagliati anni che videro Tommaso Fornari e Nicolás Cid al vertice della Tesoreria dell'esercito, alla guida di quella dello Stato si succedettero Gerolamo Brebbia e Giovanni Battista Arconati, con un breve intermezzo di Bartolomeo Arese, incaricato *ad interim* durante il periodo di vacanza seguito alla morte del Brebbia.

Non si conosce molto sul conto di tali ufficiali, né sono rimaste tracce particolarmente significative del loro operato, che presumibilmente non andò molto oltre la normale amministrazione di cassa – almeno nei primi due casi – visto che le grandi operazioni creditizie e di trasferimento del denaro erano appannaggio della Tesoreria militare. Il fatto che i tre fossero esponenti del patriziato milanese cooptati dalle locali magistrature e che, a quanto pare, la corte non si fosse intromessa nella loro nomina, sembrerebbe confermare questa tesi. Le premure della Corona, infatti, erano rivolte soprattutto a garantire gli adeguati flussi di denaro per le truppe e di questo si occupavano in prima persona i tesoriери dell'esercito.

Di Gerolamo Brebbia sappiamo che fu un uomo di fiducia degli Sforza, da lui seguiti in esilio durante l'occupazione francese del Ducato di Milano; al rientro in città venne quindi nominato *esecutore camerale* e amministratore delle carceri. L'incarico presso la Tesoreria, allora unica, gli fu assegnato nel 1531 e due anni più tardi

pan de munición en el ejercito de Flandes durante la primera mitad del siglo XVII, in *Le forze del principe*, cit., pp. 409-468.

³⁷ RILEY, *The State of Milan* cit., p. 134, si basa su quanto sostenuto dal *conservatore del Patrimonio*: IVDJ, envío 81, doc. 78, lettera al Vázquez dell'8 dicembre 1576. Le altre indicazioni archivistiche in AGS, SP, lib. 1161, f. 170, Filippo II al Magistrato ordinario, Madrid, 9 giugno 1595; AGS, E, leg. 1244, doc. 55, il marchese di Ayamonte a Filippo II, Milano, 8 luglio 1576; e AGS, SP, lib. 1157, f. 106, il re al governatore, Madrid, 28 dicembre 1571.

Francesco II lo premiò con un emolumento straordinario, cedendogli un reddito annuo di 2.000 lire sul dazio del pane bianco. Nel 1541 venne destituito in seguito alla *revisión de cuentas* effettuata dal Fornari e dal Soria, che evidenziò irregolarità e abusi non altrimenti specificati. Il Brebbia rientrò comunque in carica nell'estate del 1544 grazie ai buoni rapporti con il marchese del Vasto, governatore dello Stato, e vi rimase quindi fino alla morte, che lo colse dieci anni più tardi.

L'attività di tesoriere, di cui sfortunatamente sappiamo poco o nulla, dovette giovare anche alle fortune personali del Brebbia ed è assai probabile che lo agevolò nell'incrementare il proprio patrimonio immobiliare. Dopo l'acquisto, nel 1539, delle pievi di Missaglia, Brivio e Agliate, con le relative giurisdizioni (al prezzo di 26.500 lire), egli entrò in possesso anche di un appezzamento di 1.500 pertiche ad Albignano, un fondo dotato di un mulino sul quale collocò tre massari perché ne curassero la conduzione. Membro del Consiglio dei 60 decurioni, prese parte alle operazioni dell'estimo che, a partire dal 1543, interessarono tutte le comunità dello Stato³⁸.

Alla sua morte, nel settembre del 1554, il Senato e il grancancelliere, che esercitavano *ad interim* il governo dello Stato dopo la partenza di Ferrante Gonzaga (e prima dell'arrivo del duca d'Alba), promossero al vertice della Tesoreria Bartolomeo Arese, il quale già operava in qualità di cassiere nell'ufficio e aveva pertanto maturato tutta l'esperienza necessaria. Figlio di un possidente milanese – Marco Antonio Arese – Bartolomeo era impiegato da oltre trent'anni nell'amministrazione finanziaria dello Stato e dal 1538 era *confeudatario* della pieve di Seveso. Egli ricoprì la carica di tesoriere per oltre tre anni, finché da Madrid non si provvide alla nomina ufficiale del sostituto *ad interim* di Brebbia, individuato nella persona di Giovanni Battista Arconati. L'Arese proseguì poi la sua carriera nell'apparato burocratico lombardo, entrando nel Collegio di provvisione nel 1561, poco prima di morire³⁹. Anche sulla sua attività amministrativa alla guida della Tesoreria non sappiamo nulla.

Non meno sommarie sono le informazioni di cui disponiamo circa l'operato di Giovanni Battista Arconati, titolare dell'ufficio dal 1558 fino al 1570. Su di lui, oltretutto, scarseggiano anche le notizie di carattere biografico⁴⁰. A differenza dei due predecessori, che avevano compiuto il proprio *cursus honorum* all'interno dell'amministrazione finanziaria dello Stato, muovendo i primi passi già in età sforzesca, l'Arconati era estraneo all'apparato burocratico milanese. Egli proveniva infatti dagli ambienti della finanza 'privata' e tanto bastò per indurre Filippo II a sceglierlo. Chiamato a nominare il tesoriere generale del Ducato di Milano per la prima volta dacché

³⁸ Per queste informazioni cfr. S. PEYRONEL, *Brebbia, Gerolamo*, in DBI, vol. 14, 1972, pp. 90-91. In merito all'interminabile vicenda dell'estimo generale, con i dissidi scoppiati tra Milano e le altre città e fra le diverse categorie di contribuenti (mercanti e proprietari, rurali e cittadini, ecc.) si vedano G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979; A. ZAPPA, *La lotta e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale dello Stato di Milano, in Lombardia borromaica cit.*, vol II, pp. 383-403 ed EADEM, *L'avvio dell'estimo generale dello Stato di Milano nell'età di Carlo V*, in *Società e Storia*, XIV (1991), pp. 545-577.

³⁹ N. RAPONI, *Arese, Bartolomeo*, in DBI, vol. 4, 1962, p. 82.

⁴⁰ U. COLDAGELLI, *Arconati, Francesco*, in DBI, vol. 4, 1962, pp.1-2, nel trattare la carriera militare di Francesco Arconati, figlio di Giovanni Battista, accenna soltanto alla figura del padre, che definisce «patrizio».

aveva cinto la Corona di Spagna, il *rey prudente* dimostrava di avere già le idee chiare su quello che si aspettava da tale ufficiale: innanzitutto che agisse quale tramite privilegiato di accesso al mercato del denaro. Da parte sua l'Arconati, appena entrato in carica, chiese e ottenne la restituzione di un credito vantato proprio nei confronti di Filippo II, cui aveva prestato 14.000 scudi, presumibilmente sulla piazza di Bruxelles. Nello stesso tempo gli riuscì di definire un tetto di 12.000 scudi alla malleveria (per solito indeterminata) che gravava sui tesoriere per tutelare la Regia Camera contro scoperti, errori o abusi. Un chiaro segno di fiducia nei suoi confronti da parte del re, che evidentemente sapeva di poter contare sui suoi servigi senza correre grossi rischi⁴¹.

Non sorprende, dunque, il fatto che Filippo II avrebbe poi sempre difeso il tesoriere dalle accuse che si levarono nei suoi confronti: come avvenne nel 1565, all'indomani della *visita* di don Andrés de la Cueva, quando i conti dell'Arconati e del figlio Marco Antonio, da lui nominato come proprio vicetesoriere, furono messi in discussione dai revisori Anchora e Verdugo. Dopo aver richiesto ulteriori verifiche sull'operato dei due Arconati, in seguito anche alle pressioni esercitate a corte del fratello del tesoriere – il dottor Ludovico – il sovrano dispose che l'Arconati non fosse

en manera alguna molestado agora ni en tiempo alguno, antes damos por extinto y nullo el dicho proceso, imponiendo perpetuo silencio a nuestro ducal fisco y a qualquier otro oficial y ministro nuestro en el dicho estado⁴².

Con altrettanta liberalità, poi, Filippo accondiscese ad altre richieste formulate dal tesoriere, come l'assegnazione della Podesteria di Lodi al figlio Luigi e il mantenimento del diritto di voto nel Magistrato ordinario. Non fu accolta invece la pretesa dell'Arconati di rinunciare alla Tesoreria per un posto fisso di questore nel Magistrato, dal momento che il re non ritenne opportuno fare a meno di lui «por la platica [sic] y experiencia que tiene del dicho officio»⁴³.

II.2.3. *L' ufficio all'asta*

Nell'ottobre del 1570 morì Giovanni Battista Arconati e il Consiglio d'Italia fu chiamato a esprimersi sulla proposta di accorpamento delle due Tesorerie, formulata da Filippo II dieci anni prima. In quella stessa seduta il consesso prese in esame anche le diverse candidature che erano già state avanzate, sia per un eventuale ufficio di

⁴¹ ASMi, UR p.a., voll. 107-108, il duca di Sessa al Magistrato dei redditi, 22 luglio 1558: il governatore segnalava al Tribunale la richiesta avanzata dall'Arconati – contenuta in una missiva da Bruxelles – e lo invitava a individuare un'entrata sulla quale assegnare il pagamento dei 14.000 scudi.

⁴² AGS, SP, lib. 1156 (a. 1565), ff. 15v-16r, liberatoria di Filippo II, Madrid, 1 febbraio 1565; in precedenza il re aveva ordinato al grancancelliere Giovanni Varahona e al reggente milanese in Consiglio d'Italia, Gabriele Casati, di rivedere la documentazione prodotta da visitatore e revisori con le accuse e le difese del tesoriere e del figlio: *Ivi*, lib. 1155, doc. 46, il re al grancancelliere, Madrid 20 giugno 1563.

⁴³ AGS, SP, lib. 1156, ff. 132v, Filippo II al duca di Albuquerque, Madrid, 18 gennaio 1566; e *Ivi*, ff. 203v-204r, Filippo II al Magistrato ordinario, San Lorenzo al Escorial, 10 ottobre 1566. Il re, pur rispondendo negativamente alla richiesta dell'Arconati di lasciare la Tesoreria per entrare stabilmente nel Magistrato, coglieva l'occasione per invitare il governatore e il Tribunale a trattare con ogni riguardo il tesoriere, «cogiendo con su persona la quenta que merescer de manera que pueda servir con más satisfacción».

tesoriere unico, sia per le due 'piazze' distinte nel caso in cui esse fossero rimaste separate⁴⁴. Tali candidature non erano pervenute a corte, come avveniva normalmente, raccolte in terne presentate al sovrano dal governatore e dalle alte magistrature dello Stato, bensì erano state inoltrate autonomamente dagli aspiranti alla carica, corredate da offerte in denaro. L'invito a individuare una persona «qualificada e intelligente», espresso qualche tempo prima dallo stesso Consiglio, aveva indotto uno stuolo di candidati, per lo più esponenti del mondo finanziario milanese, a proporsi per ricoprire l'ufficio di tesoriere, attirati dal miraggio di un affare lucroso.

A dire il vero, la consulta non parla mai di un'alienazione nel senso stretto del termine, quanto piuttosto di un «*emprestito gratis y con intereses moderatos*», che gli aspiranti avrebbero dovuto garantire alla Regia Camera in cambio della titolarità dell'incarico, fosse esso la futura Tesoreria unica o uno dei due uffici preesistenti. Tale precisazione derivava dalla profonda cautela di fronte alla prassi della vendita di uffici pubblici, ma non cambiava la sostanza della questione. Dietro all'offerta del *servicio* (il prestito) da parte dei candidati alla carica si celava semplicemente il prezzo che erano disposti a pagare per il suo acquisto, conformemente a una consuetudine vigente a Milano già in epoca sforzesca⁴⁵. Il prestito avrebbe dovuto essere rimborsato mediante gli interessi pagati dalla Regia Camera e/o con la regolare corresponsione del salario e degli altri emolumenti dovuti ai tesoriere, eventualmente aumentabili qualora si fosse giunti all'accorpamento delle due cariche.

Se la venalità non era un fenomeno sconosciuto a Milano, dove risultava tuttavia meno diffusa che altrove, il fatto che si fosse deciso di alienare un ufficio tra i più importanti dell'amministrazione finanziaria dello Stato costituiva una novità degna di nota. Era pertanto inevitabile che la decisione di Filippo II finisse per sollevare perplessità e obiezioni ai vertici dell'apparato burocratico milanese, da sempre restio all'introduzione di pratiche estranee alla tradizione consolidata di governo. Le obiezioni, tuttavia, rientrarono rapidamente di fronte alle «*necessidades tan grandes*» dichiarate dal sovrano⁴⁶.

⁴⁴ AGS, SP, leg. 1792., doc. 177-178.

⁴⁵ Si veda in proposito C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco* cit., pp. XVII-XVIII.

⁴⁶ AGS, SP, leg. 1793, consulta del 30 luglio 1572. Stando a quanto indicato nel testo della consulta, le obiezioni alla messa in vendita dell'ufficio erano state sollevate inizialmente dal castellano don Álvaro de Sande, durante il breve periodo in cui fu governatore *ad interim* dello Stato, sul finire del 1571, e poi ribadite dal Consiglio segreto e dai due Magistrati dei redditi. Non è il caso, in questa sede, di addentrarci in un tema complesso come quello della venalità degli uffici in età moderna; vale però la pena ricordare come per Milano la bibliografia in materia sia significativamente piuttosto scarsa. Le sole indicazioni per il Cinquecento sono ancora oggi, infatti, quelle fornite da CHABOD (*Usi e abusi* cit., pp. 458-465), il quale ricorda come tale prassi fosse in uso già in età ducale, ma riguardasse soprattutto gli uffici biennali e periferici, toccando solo saltuariamente le alte cariche e quasi mai gli uffici di giustizia, per i quali era peraltro espressamente vietata. Maggiori informazioni sono disponibili sul Seicento grazie ad A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Juan José de Austria y los ministros provinciales: la visita del Estado de Milán (1678-80)*, in *Annali di Storia Moderna e Contemporanea*, V (1999), pp. 135-241; IDEM, *La venalidad de Magistraturas en el Estado de Milán durante el reinado de Carlo II*, in *Archivio Storico Lombardo*, CXXVI (2000), pp. 111-261, lavori in cui si attesta la crescita della venalità nel corso della seconda metà del secolo. La situazione negli altri domini italiani degli *Austrias* è assai meglio conosciuta, specialmente il caso del Regno di Napoli, studiato da R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli, Pironti, 1981; e IDEM, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*, Napoli, Istituto Italiano per gli

La *Sumaria relación de los partidos que han sido offresçidos a V. M. por las Thesorerias de Milán*, allegata a una consulta del Consiglio d'Italia dell'estate 1572, permette di conoscere tanto la lista degli offerenti, quanto le rispettive proposte di acquisizione dell'ufficio. Guidava la fila degli aspiranti il senatore Pietro Antonio Lonati, che offriva un prestito senza interessi di 70.000 scudi in due anni – 'accontentandosi' per giunta del salario pagato al Cid (1.200 scudi annui) – e garantiva di poter

trovar mercaderes abonados que confiessen tener en deposito dozientos mill scudos y más, para que V. M. pueda servirse dellos a su beneplácito y tenerlos por tres años que non le cuesten más de a diez por ciento con que se le paguen los intereses en fin de cada un año, y que sino se le pagaren, pueda assi por los intereses en fin de cada un año, como por los dozientos mill scudos sino se le pagaren en fin de los tres años tomarlos a cambio a costa de la cámara, y pide para ello las seguridades y cautelas que puede y acostumbra dar aquella [sic] cámara de Milán⁴⁷.

Al secondo posto era collocato lo spagnolo Jorge Manrique, che metteva a disposizione 50.000 scudi in due anni, più altri 20.000 scudi per un anno (tutti senza interessi), e sosteneva di essere in grado di fornire – celermente e a buone condizioni – 150.000 scudi per le necessità della Camera. Leonardo Spinola, dal canto suo, si impegnavo a versare *una tantum* 20.000 scudi a fondo perduto, cui avrebbe affiancato un deposito di 150.000 scudi, dal quale si sarebbe potuto attingere per le necessità più urgenti a un tasso massimo del 10%. Analoga proposta avanzava Marco Antonio Lattuada che però riduceva a 100.000 scudi il deposito e chiedeva un preavviso minimo di un mese per farvi fronte. Il Lattuada si diceva inoltre pronto a concorrere anche a una sola delle due Tesorerie, dimezzando esattamente la propria offerta. Giovanni Agostino Litta si spinse a garantire per l'ufficio unico disponibilità finanziarie fino a 200.000 scudi in caso di guerra, a un tasso d'interesse del 12%, ma chiedeva di poter usufruire liberamente dei proventi castigliani della sua *hacienda*. Ammontava invece

Studi Filosofici, 1986. Sulla Sicilia, ma con un'attenzione quasi esclusivamente puntata sul XVII e XVIII secolo si veda V. SCIUTI RUSSI, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXXVIII (1976), pp. 342-355. Fuori dall'ambito dei possedimenti spagnoli nella Penisola, indicazioni sul caso della Repubblica veneta (dove pure la venalità si impose, salvo rare eccezioni, solo a partire dal '600), sono fornite da A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1993, pp. 230-247. Sulla vendita dei titoli nella penisola iberica i riferimenti obbligati sono ad A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La venta de cargos y oficios públicos en Castilla durante el siglo XVII*, in IDEM, *Instituciones y sociedad en la España de los Austrias*, Barcelona, Ariel, 1985, pp. 146-183; F. TOMÁS Y VALIENTE, *Ventas de oficios públicos en Castilla durante los siglos XVII y XVIII*, in IDEM, *Gobierno e instituciones en la España del Antiguo Régimen*, Madrid, Alianza Editorial, 1982, pp. 151-177; e M. CUARTAS RIVERO, *La venta de oficios públicos en el siglo XVI*, in *Actas del IV Symposium de Historia de la Administración*, Instituto Nacional de Administración Pública, Madrid, 1983, pp. 225-260. Esiste inoltre una recente rassegna bibliografica curata da A. MARCOS MARTÍN, *Enajenaciones por precio del patrimonio regio en los siglos XVI y XVII. Balance historiográfico y perspectivas de análisis*, in *Balance de la historiografía modernista 1973-2001. Actas del VI coloquio de Metodología histórica aplicada*, Santiago de Compostela, Dirección General de Patrimonio Cultural, 2003, pp. 419-445 (in particolare alle pp. 432-434). Riguardo infine all'alienazione della Tesoreria generale, il caso milanese, almeno per il Cinquecento, pare unico: nel Mezzogiorno italiano e in Castiglia nel XVI secolo si solevano infatti alienare soltanto le tesorerie e gli uffici di riscossione locali, ma non l'ufficio centrale, come ha mostrato G. MUTO, *Una struttura periferica del governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo: i percettori provinciali*, in *Società e Storia*, n. 19 (1983), pp. 1-36. Nel '600, invece, anche la Tesoreria del Regno di Napoli fu posta in vendita: MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane cit.*, p. 81.

⁴⁷ AGS, SP, leg. 1973, consulta del 30 luglio 1972, allegato.

a 100.000 scudi, alle medesime condizioni, la somma che era in grado di garantire nel caso gli venisse assegnata una sola delle Tesorerie. Un altro Spinola, Giovanni Antonio, si diceva disponibile all'acquisto della carica di tesoriere unico al prezzo di 17.000 scudi, ma chiedeva anche un salario, con i relativi emolumenti, pari alla somma di quanto ricevevano i due tesorieri. I fratelli Cusani si limitavano a proporre una «suvención honesta y conveniente», chiedendo che «se le declare la suma paraque los puedan avisar dello y tener respuesta»⁴⁸. Erano infine in gioco anche i titolari *ad interim* delle due Tesorerie, Francisco Cid, subentrato al defunto padre sul finire del 1571, e Giovanni Giacomo Trecchi, che aveva preso il posto dell'Arconati immediatamente dopo la sua morte⁴⁹. Il primo si accontentava di succedere al genitore nella gestione degli affari militari, rinunciando ai due terzi del salario fino a quando non si fosse esaurito il debito da questi maturato nei confronti della Camera⁵⁰. Il secondo

⁴⁸ Il Lonati, senatore milite dal 1568 (ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 136), era l'unico esponente di spicco del patriziato lombardo in lizza per la Tesoreria. Nei primi anni '80 sarebbe diventato anche revisore degli *arrendamenti* dello Stato, a riprova dell'interesse dimostrato per il ramo finanziario e tributario dell'amministrazione milanese (l'informazione in DE LUCA, *Commercio del denaro* cit., pp. 40-41). Gli altri concorrenti erano per lo più membri di importanti casate, milanesi d'origine o di acquisizione, che avevano fatto fortuna con la mercatura e che si apprestavano ora a investire il proprio denaro soprattutto in attività di intermediazione finanziaria, sfruttando la domanda di credito proveniente sia dal settore privato (manifatture e traffici internazionali di spezie), sia dallo Stato, cronicamente a corto di liquidità. È superfluo ricordare qui il peso della famiglia genovese degli Spinola, fra le maggiori nel panorama degli *asentistas* di Carlo V prima e Filippo II poi. Non si hanno particolari notizie circa Giovanni Antonio, mentre per Leonardo gioverà ricordare che era il nipote (e a lungo ne fu anche il tesoriere particolare) del grande mercante di Genova, naturalizzato milanese, Tommaso Marino, il massimo finanziere del Ducato durante il regno di Carlo V. Anche Leonardo ottenne la cittadinanza di Milano, nel 1563. Egli fu costantemente impegnato in attività commerciali e finanziarie di ampio respiro, in società con alcuni dei maggiori mercanti-banchieri dell'epoca come Cesare Negrolo, Federico Cusani, Lucio e Alberto Litta e altri. Nel 1582 lo Spinola era, dopo il Negrolo, il maggior detentore di redditi camerali; ne possedeva per un valore di oltre 17.000 scudi: DE LUCA, *Il commercio del denaro* cit., tab. 2, p. 42. Anche Marco Antonio Lattuada era membro di un'importante famiglia di mercanti ed era tra gli uomini più ricchi della Milano tardo cinquecentesca: fu attivo come operatore di cambi nelle fiere di Bisenzio (Piacenza) nei secondi anni '80. Dei Cusani, altra importante famiglia milanese, si è già detto; quanto a Giovanni Agostino Litta, anch'egli esponente di una casata di mercanti e finanziari, sappiamo che si diede a investimenti significativi in immobili, acquisendo nel '74 il feudo di Gambolò, che gli valse dapprima il titolo di conte e quindi quello di marchese (GONZÁLEZ VEGA e DIEZ GIL, *Titulos y privilegios* cit., pp. 198). Di Jorge Manrique, l'unico concorrente spagnolo in lizza per la Tesoreria, si è già detto (cfr. n. 23).

⁴⁹ Non conosciamo il momento preciso in cui Francisco Cid subentrò al padre, del quale era comunque uno stretto collaboratore già da qualche anno; la nomina *ad interim*, se vi fu, non si è conservata. Giovanni Giacomo Trecchi, cassiere dell'Arconati dal 1558, fu invece formalmente incaricato di guidare l'ufficio il 24 ottobre del '70 dal duca di Alburquerque; si veda *La città di Sofonisba. Vita urbana a Cremona tra XVI e XVII secolo*, Inventario dell'omonima mostra (17 settembre-11 dicembre 1994), Cremona, Leonardo Arte, 1994, p. 49. Trecchi, che era cognato di un Balbi, Lattanzio, avrebbe poi concluso la sua carriera come *ragionato* generale, carica che assunse nel 1577: ASMi, UR p.a., cart 755, *Discarichi del ragionaoi generale Giovanni Giacomo Trecchi*, 16 aprile 1588.

⁵⁰ Per altro lo stesso Francisco in un memoriale del 1574 lamentava di non aver mai incassato il salario dovuto al tesoriere nei tre anni passati alla guida dell'ufficio, cfr. AGS, E, leg. 1239, f. 22; citato anche da MASELLI, *Saggi di storia ereticale* cit. p. 45. Lo stesso Maselli sostiene che Francisco si sarebbe poi rifatto con gli interessi della mancata successione al padre nella guida della Tesoreria, diventando senatore. Di tale 'promozione', tuttavia, non esistono conferme documentarie, né l'ARESE (*Le supreme cariche* cit.), per solito accurato, lo cita fra i componenti del Senato milanese. È da presumere dunque che si tratti di un abbaglio da parte del Maselli, il che sarebbe confermato anche dallo stato di servizio che Francisco allegò alle carte della visita del De Haro, in cui non fa alcun cenno all'incarico di senatore: AGS, VI, leg. 287, doc. 1, *Cargos y descargos de Francisco Cid, veeedor general dell'esercito di Lombardia*, s.d.

giungeva invece ad offrire 50.000 ducati in due anni a interessi zero per la Tesoreria riformata e 30.000 soltanto per quella dello Stato.

Per quel che concerne il contenuto delle offerte, vale la pena di sottolineare l'importanza attribuita ai depositi, ovvero alla futura disponibilità di denaro che i vari candidati si impegnavano a garantire all'erario regio. Infatti, più che a incassare immediatamente una somma, la Corona desiderava garantirsi una sicura fonte di finanziamento, in grado di procurare la liquidità necessaria in qualsiasi momento e a costi non proibitivi. In sostanza, il tesoriere avrebbe dovuto operare nella duplice veste di ufficiale regio incaricato di gestire i flussi di denaro in entrata e uscita dalle casse dello Stato, e di creditore privilegiato, disponibile a soccorrere l'*Hacienda* reale, a Milano e in Spagna, con cospicue iniezioni di denaro. A tale scopo, contava maggiormente avere i giusti legami con il mercato del credito a livello sia milanese, sia internazionale, piuttosto che possedere ingenti riserve di capitali, come riconosceva Pietro Antonio Lonati nella sua offerta, vantando di potersi giovare del concorso di numerosi mercanti *abonados* per mettere a disposizione della camera 200.000 scudi. I vantaggi derivanti dall'inserimento nei circuiti internazionali del credito erano ben noti agli operatori milanesi, la cui crescente importanza a partire dagli anni '70 del Cinquecento si caratterizzava proprio per la capacità di *contratar dinero*, drenandolo dai diversi circuiti economici per indirizzarlo a soddisfare la domanda di liquidità proveniente tanto dalla finanza pubblica, quanto dal settore privato, come ha dimostrato Giuseppe De Luca⁵¹.

Tra le offerte ricevute, la scelta del Consiglio d'Italia cadde, relativamente all'ufficio di tesoriere unico, su quella avanzata dal senatore Lonati, anche in considerazione delle sue contenute richieste economiche e di onori. Questi non impetrava infatti un aumento di salario, né pretendeva il rango di questore del Magistrato ordinario con facoltà di voto, condizione invece goduta dai precedenti tesorieri, Brebbia e Arconati, che comportava per la Regia Camera l'inconveniente di gravose onoranze. Qualora invece i due uffici fossero rimasti separati, il Consiglio suggeriva la nomina di Marco Antonio Lattuada e Giovanni Agostino Litta, pur non nascondendo il proprio disappunto per l'assenza di candidati spagnoli, ritenuti più indicati per la guida della sezione militare della Tesoreria. Il consesso segnalava inoltre possibili nomi alternativi qualora il sovrano avesse deciso di soprassedere alla richiesta di *servicios*, preferendo compiere una scelta solo sulla base dei meriti e delle competenze. In tal caso, la persona ritenuta più indicata a condurre l'ufficio unificato sarebbe stato Francisco de Ibarra, mentre, in caso di sezioni divise, si segnalava per la Tesoreria militare il *contador principal* dell'esercito Diego García de Pradilla e per quella 'civile' Giovanni Agostino Litta, il quale si diceva disponibile a ricoprire l'incarico anche in cambio dei soli salario ed emolumenti⁵².

⁵¹ DE LUCA, *Il commercio del denaro* cit., pp.16-17, riporta anche le parole, estremamente efficaci, rivolte dal capitano Juan de Muñatones al mercante di Medina del Campo Simón Ruiz, sintetizzando l'attività creditizia di Cesare Negrolo nell'«hazer trabajar po[r] si el dinero de los otros». Sul carattere internazionale del sistema finanziario dell'epoca si veda anche A. DE MADDALENA, *La repubblica internazionale del denaro: un'ipotesi infondata o una tesi sostenibile?*, in *La repubblica internazionale del denaro* cit., pp. 7-16; e C. J. DE CARLOS MORALES, *La Hacienda Real de Castilla y la revolución financiera de los genoveses*, in *Crónica Nova*, 26 (1999), pp. 37-78.

⁵² Francisco de Ibarra, che abbiamo già incontrato fra i principali accusatori di Nicolás Cid, era a Milano con incarichi di rilievo nell'amministrazione militare fin dagli inizi del governo spagnolo assieme

Al termine della consulta, infine, si faceva cenno alla candidatura di Pedro López de Orduña, un ufficiale regio residente a Madrid, che rivestiva la carica di *contralor* della regina Anna, quarta moglie di Filippo II. Il suo nome era stato probabilmente caldeggiato dalla stessa sovrana ed era sostenuto da personaggi assai influenti e molto vicini al re cattolico come il cardinal Diego de Espinosa e il *contador* della *Contaduría Mayor de Hacienda*, Francisco Garnica⁵³. Non a caso, il Consiglio concludeva la breve nota sul candidato dicendo che «el secretario Vargas dixo de parte de V.M. que al tiempo desta consulta se hiziesse mençion, paraque V.M. se acordasse delo que cerca dello avrá pensado». L'Orduña aveva prestato servizio alla corte imperiale di Vienna presso la sorella di Filippo II, Maria d'Asburgo, moglie dell'imperatore Massimiliano II, in qualità di *guardajoyas y pagador de casa*; in quegli anni aveva avuto modo di conoscere Milano, dove era stato inviato nel 1568 per effettuare alcuni acquisti per conto della sua padrona. Al suo rientro in Spagna, dopo il matrimonio del re cattolico con Anna, figlia della medesima Maria, era passato a servire la nuova regina, venendo chiamato a ricoprire l'ufficio di *contralor y thesorero personal*, vale a dire una sorta di economo privato della sovrana⁵⁴.

al fratello Pedro; nel 1541 sostituì quest'ultimo (chiamato in Spagna da Carlo V al seguito della flotta impegnata contro i Turchi) quale *contador principal* dell'esercito, piazza poi tornata al fratello dopo il 1557 e da questi conservata fino al 1565 quando divenne *veedor general*. Nel giugno del 1555 Francisco fu nominato commissario generale dell'esercito di Lombardia; dai primi anni '60 figura invece come *proveedor y commissario general de las armadas y exercito de España*. Per queste informazioni cfr. *Epistolario del III duque de Alba* cit., vol. 1, pp. 117, 237 e 282; altre indicazioni da: AGS, SP, lib. 1155, anno 1564, f. 19r; *Ivi*, leg. 1793, docc. 109-110; e *Ivi*, E, leg. 1900, docc. 262-264. Federico Chabod (*Usi e abusi* cit., pp. 513-515) ricorda che l'Ibarra fu tra gli accusatori del governatore Ferrante Gonzaga. Fernand Braudel (*Civiltà e imperi* cit., p. 1114), lo ritrova in Spagna nel 1566 quale commissario generale per la guerra, i viveri e le munizioni, una sorta di specialista nei trasporti di armi e materiale vario durante le campagne militari. Secondo lo storico francese «in Spagna non c'era altro uomo per tali cose». Nel 1561, probabilmente per recarsi in patria a rivestire il nuovo incarico, rinunciò alla guida del castello di Lodi in favore di tale Francisco de Falcón (GONZÁLEZ VEGA e DIEZ GIL, *Títulos y privilegios* cit., p. 180). Dal 1560 al 1566 fece parte di diritto del Consiglio segreto a Milano ed era ritenuto fra i massimi esperti in materia militare a Milano (ABFZ, carp. 247, doc. 125). Fu tra i principali accusatori del tesoriere dell'esercito Nicolás Cid davanti al tribunale dell'Inquisizione. Quanto a Diego García de Pradilla, era anch'egli una delle figure di spicco nei cosiddetti *oficios de pluma*. Era stato infatti, nella prima metà degli anni '60, *veedor* dei castelli (incarico poi confluito in quello di *veedor general*) e quindi, dal 1565, *contador principal*, subentrando a Pedro de Ibarra, promosso al vertice della *Veeduría*. Si veda AGS, E, leg. 1900, docc. 262-264; *Ivi*, SP, lib. 1156 (anno 1565), ff. 28-29, e ASMi., *Militare* p.a., cart. 410, memoriale del 20 febbraio 1568.

⁵³ Queste notizie derivano dal parere del reggente del Consiglio d'Italia Miguel Lanz, dato nel corso della discussione sulla nomina del nuovo tesoriere: AGS, SP, leg. 1798, doc. 366, consulta del 28 luglio 1600. Il cardinale Diego de Espinosa, già inquisitore generale, era ormai all'epilogo della sua carriera (sarebbe morto nel settembre del 1572), ma ricopriva ancora l'incarico di presidente del Consiglio di Castiglia al momento della decisione sulla nomina del tesoriere di Milano. Su di lui si vedano le indicazioni fornite da J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale, 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982, *ad indicem*; e più di recente il lavoro di MARTÍNEZ MILLÁN, *En busca de la ortodoxia* cit., pp. 189-228. Francisco de Garnica, dopo aver servito in Fiandra sotto il segretario Eraso, fu prima tenente e quindi *contador* della *Contaduría Mayor* con importanti incombenze di tipo contabile. Era inoltre un cliente del cardinal Espinosa. Membro del *Consejo de Hacienda*, fu uomo di fiducia del sovrano per le questioni di carattere finanziario, al punto da passare senza troppi problemi attraverso un paio di indagini di controllo sul suo operato, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 del Cinquecento (MARTÍNEZ MILLÁN, *La corte de Felipe II* cit., *passim*; ULLOA, *La hacienda real de Castilla* cit., pp. 794-795; e DE CARLOS MORALES, *El Consejo de Hacienda* cit., *passim*).

⁵⁴ AGS, E, leg. 69, doc. 47, credenziale di Maria di Boemia e Lussemburgo, Vienna, 14 ottobre 1568 e *Ivi*, *Contaduría Mayor de Cuentas, Primera época*, leg. 1091, *Quenta de Pedro Lopez de Orduña, contra-*

II.3. UN DECENNIO TRAVAGLIATO: LA DIREZIONE DI PEDRO LÓPEZ DE ORDUÑA (1574-1583)

La scelta del sovrano cadde proprio sull'ultimo dei candidati indicati dal Consiglio d'Italia, l'unico non milanese e il solo di cui non era stata segnalata, nella ricordata consulta, alcuna offerta economica: Pedro López de Orduña. A costui fu affidata la gestione delle due Tesorerie unificate con decreto del 28 agosto 1572⁵⁵. Le pressioni degli ambienti di corte giocarono senza dubbio un ruolo importante nella nomina dell'Orduña. Tuttavia Filippo II non mancò di considerare i vantaggi di carattere economico e funzionale derivanti da tale decisione. Il *contralor* si impegnava infatti a garantire al sovrano un prestito di 250.000 scudi nei tre anni successivi, mettendo a disposizione le somme nelle Fiandre, in Germania e in Italia, grazie all'appoggio di finanziieri a esso legati. Il tasso di interesse di questo prestito sarebbe stato del 5% per i primi 100.000 scudi e dell'8% per gli altri 150.000.

Si trattava dunque di condizioni decisamente favorevoli alla Corona e che nessuno dei candidati milanesi era stato in grado di offrire. Condizioni cui però lo stesso Orduña non poteva far fronte, come dovette ammettere pochi mesi più tardi, allorché si dichiarò incapace di assolvere all'*asiento* stipulato con Filippo II. Evidentemente il neo-tesoriere aveva peccato di ottimismo (o aveva addirittura bleffato) nello stimare le proprie capacità di accesso al mercato internazionale del credito, pensando di poter ottenere denaro a tassi di interesse troppo bassi rispetto alle reali condizioni di mercato. Fu così necessario negoziare un nuovo accordo assai meno soddisfacente per l'*Hacienda* reale, la quale dovette rinunciare ad attingere a un vantaggioso finanziamento sul breve periodo e, in cambio, accettare il pagamento di una somma *una tantum*. L'accordo fu stipulato nel 1573 per un totale di 42.000 scudi, che l'Orduña dovette versare in contanti e in un'unica soluzione, rinunciando contemporaneamente all'incarico di *contralor* della regina. Egli riuscì comunque a strappare una clausola secondo la quale i suoi eredi sarebbero tornati in possesso di parte della somma da lui versata qualora egli fosse morto nei successivi otto anni. Il primo novembre di quell'anno gli fu quindi confermata la nomina a tesoriere, con la precisazione che egli avrebbe avuto accesso alle sedute del Magistrato ordinario con le medesime prerogative di un questore di toga corta⁵⁶.

L'effettiva presa di possesso dell'ufficio dovette però essere rinviata di altri nove mesi. Trattenuto in Spagna da impegni connessi al precedente incarico presso la regina, Pedro López de Orduña raggiunse Milano soltanto nell'estate del 1574 e di fatto entrò in carica il 4 di agosto. Fino a quel momento continuarono a operare nelle

lor y thesorero de la Reyna. In quest'ultimo documento sono registrate le spese sostenute dall'Orduña durante un viaggio Fiandre al seguito di Anna d'Austria fra il 1571 e il 1572.

⁵⁵ Cfr. ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 113; e GONZÁLEZ VEGA e DIEZ GIL, *Títulos y privilegios* cit., p. 203.

⁵⁶ La vicenda del travagliato accordo tra il sovrano e l'Orduña viene ripercorsa in due consulte del luglio e del dicembre 1600: AGS, E, leg. 1798, docc. 366, 367 e 368. La clausola di restituzione prevedeva il recupero totale della somma in caso di morte entro l'anno e il rimborso di 12.000 e 6.000 scudi rispettivamente qualora l'eventuale decesso fosse avvenuto entro cinque o otto anni dalla sigla dell'accordo. La conferma della nomina al vertice della Tesoreria milanese è in ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 113; e in GONZÁLEZ VEGA e DIEZ GIL, *Títulos y privilegios* cit., p. 203.

rispettive sezioni Giovanni Giacomo Trecchi e Francisco Cid.⁵⁷ Ancora prima del suo arrivo l'Orduña aveva già le idee chiare sul da farsi, intendendo sfruttare sino in fondo a proprio vantaggio tutte le potenzialità del nuovo incarico. Due settimane dopo aver ricevuto la conferma della nomina, egli inviò un memoriale al Consiglio d'Italia chiedendo che venissero abolite tutte le *asignaciones* che gravavano sulle rendite dello Stato di Milano «para que entrando todo el dinero en la thesoreria se librasse por ella y pagasse a quien se deviesse». In altre parole l'Orduña voleva avere mano libera nella gestione dei proventi camerati, in modo da poter gestire a proprio piacimento i rimborsi dei crediti e il pagamento delle diverse passività. Siffatta richiesta non nasceva certo da un'esigenza di snellezza amministrativa, poiché per il tesoriere l'ufficio doveva rappresentare anzitutto un buon affare, che gli consentisse in un primo tempo di recuperare l'investimento compiuto e quindi di disporre di una lucrosa fonte di reddito, capace di ripagare il rischio corso al momento di lasciare il posto di *contralor*, abbandonando la corte e la Spagna. A muovere l'Orduña era dunque – e non poteva essere diversamente – una logica di tipo prevalentemente personale.

Tuttavia il Consiglio d'Italia rigettò con fermezza la richiesta del nuovo tesoriere, ritenendola decisamente contraria agli interessi del re e dello Stato: essa avrebbe infatti potuto turbare consolidati equilibri politico-amministrativi e consentire all'Orduña di giovare della sua carica per commettere «estorsiones con lo que huiessen de ser pagados»⁵⁸.

Ad ogni modo, la vicenda mostra come don Pedro fosse piuttosto ben informato delle condizioni e dei problemi dell'amministrazione finanziaria milanese, avendo toccato un tasto assai delicato quale quello della gestione del debito pubblico e delle sue ripercussioni sul funzionamento della Tesoreria. La prassi di affidare direttamente agli appaltatori dei dazi – gli *impresari* – il compito di pagare gli interessi ai detentori di quote del debito statale – i *reddituari* camerati – finiva infatti per ridurre notevolmente le entrate dell'erario. Per giunta, anche l'erogazione di pensioni e altre somme dovute a singole persone, come ad esempio gli *entretenimientos*, spettava di norma agli appaltatori delle principali imposte ordinarie⁵⁹. Solo a questo punto i diversi proventi fiscali

⁵⁷ L'inizio effettivo dell'attività di tesoriere dell'Orduña è indicato dal figlio, nonché suo procuratore, don Antonio de Urquiza nel corso di un confronto con il *visitador general* don Luis de Castilla (AGS, VI, leg. 335, doc. 12, comparizione del 5 aprile 1588); anche il Trecchi, nella sua difesa alle accuse del Castilla, confermava di aver lasciato la Tesoreria dello Stato ai primi di agosto del 1574: ASMi, UR p.a., cart. 755, *Discarichi del ragionato generale Giovanni Giacomo Trecco*, Milano 16 aprile 1588. Quanto alla permanenza di Francisco Cid alla guida della Tesoreria dell'esercito, la prova è fornita dall'elenco dei mandati in materia militare stilato dal contrascrittore Giulio Cesare Faecchia il 14 luglio 1578, dove il Cid compare addirittura fino al novembre del '74 quale intestatario degli ordini di pagamento: AGS, E, leg. 1249, doc. 159.

⁵⁸ AGS, SP, lib. 1793, doc. 61, consulta del 15 novembre 1573.

⁵⁹ Come si ricorderà, i due *ragionati* generali stilavano annualmente una *tavola* che riportava l'elenco di tutte le entrate ordinarie, delle relative assegnazioni e l'annesso quadro delle somme dovute ai creditori o destinate alle casse della Tesoreria. Essi dovevano anche verificare, coadiuvati dal *ragionato* delle spese e da quello delle entrate, che le destinazioni dei fondi fossero rispettate, facendosi consegnare le ricevute di pagamento. Per queste procedure uno strumento estremamente utile è rappresentato dal già ricordato testo del *ragionato* T. REBOTO, *Cura del Tribunale* cit., punti 28-30. Normalmente i diversi proventi delle imposte venivano incassati a scadenze mensili, con l'eccezione della Ferma del sale, che era incassata in tre rate quadrimestrali. Anche per i *reddituari* era previsto il pagamento ogni trenta giorni, ma ciò non avveniva quasi mai e la prassi, a quanto pare, era di effettuare i versamenti di anno in anno o, addirittura,

– spesso già al netto delle riduzioni sul prezzo d’asta (i cosiddetti *restauri*) concesse ai dazieri per inconvenienti (veri o presunti) di vario genere – raggiungevano le casse dello Stato. Non dissimile era, come sappiamo, pure il meccanismo relativo alle entrate straordinarie e al *mensuale*. In entrambi i casi, veniva incamerata dall’amministrazione soltanto una parte delle somme raccolte a livello locale, mentre il resto si disperdeva in mille rivoli⁶⁰.

Le preoccupazioni dell’Orduña, dal suo punto di vista, erano dunque più che fondate: quanto meno denaro egli avesse avuto in cassa, tanto più difficilmente sarebbe riuscito a farlo fruttare a proprio beneficio. Una scarsa riserva di liquidità, oltretutto, avrebbe reso alquanto difficile il puntuale pagamento del soldo alle truppe, obbligando il titolare dell’ufficio a ricorrere al mercato del credito e persino a mettere a rischio le proprie sostanze per garantirlo. Agevolare l’ingresso di denaro in Tesoreria rappresentava dunque – per il titolare dell’ufficio ma anche per l’erario, che a lui affidava il buon funzionamento dei meccanismi di introito ed erogazione del denaro pubblico – una questione di estrema importanza: non è un caso che l’Orduña formulasse negli anni successivi proposte che andavano tutte in questa direzione. Nel novembre 1580 il tesoriere sottopose infatti al Consiglio d’Italia le bozze di un progetto redatto originariamente dal governatore Requesens e poi ripreso dal suo successore, marchese di Ayamonte, nel quale si indicavano le vie per un’eventuale riscossione diretta di alcune entrate camerali da parte della Tesoreria, abolendo il tramite rappresentato dai dazieri o dai commissari del Magistrato ordinario. Secondo il tesoriere, ciò avrebbe consentito

a fine locazione: ASMi, UR p.a., cart. 749, accuse al *ragionato* Federico Tornielli, 30 dicembre 1611; e *Ivi*, *Tesoreria* p.a., cart. 1, documento anonimo e senza data, ma collocabile agli anni ’90 del Cinquecento, relativo a modi e tempi del versamento delle entrate in Tesoreria.

⁶⁰ Il *mensuale* era una tassa teoricamente straordinaria, introdotta nel 1536 da Carlo V e quindi definitivamente fissata in 300.000 scudi annui nel 1547; esso era ripartito in quote tendenzialmente fisse fra città e contadi, che si occupavano della sua riscossione *in loco*, defalcando dall’ammontare dovuto le relative spese di gestione. In tal modo il netto versato in Tesoreria era sempre inferiore alle previsioni. Sui problemi connessi alla sua esazione, sempre più intricata con il diffondersi della prassi degli anticipi, si veda M. C. GIANNINI, *Città e contadi nella politica finanziaria del conte di Fuentes (1600-1610)*, in *La Lombardia spagnola* cit., pp. 191-208, con l’annessa bibliografia. Tuttavia se nonostante le forti difficoltà, il grosso dei 300.000 scudi del *mensuale* riusciva comunque a pervenire alle casse dello Stato, ciò non accadeva invece per le entrate ‘straordinarie’. Come ho illustrato altrove (OSTONI, *Gestione delle entrate* cit., pp. 209-223) il Magistrato straordinario era gelosissimo delle proprie prerogative e riuscì a conservare a lungo la propria autonomia amministrativa e di cassa contro i tentativi di centralizzazione più volte abbozzati da Madrid, continuando a utilizzare i propri funzionari per la riscossione delle entrate di competenza e a servirsi delle stesse per effettuare pagamenti di salari e sostenere spese varie. Di conseguenza soltanto una percentuale minima del gettito dei redditi di competenza del Tribunale giungeva in Tesoreria. La questione della differenza tra quanto riscosso localmente e quanto poi incassato effettivamente dal fisco centrale costituiva d’altra parte uno dei problemi principali della finanza pubblica di antico regime, come ha illustrato assai bene F. BAYARD, *Le mondes des financiers* cit., p. 61: in Francia non più del 50-70% delle somme esatte confluiva nelle casse dell’*Epargne* e come tale veniva iscritto a bilancio, mentre la quota restante si perdeva tra assegnazioni, costi di trasporto e riscossione, corresponsione di salari ecc. Soltanto a Settecento inoltrato, con l’introduzione della Ferma generale, le cose sarebbero cambiate radicalmente come ha dimostrato di recente G. GREGORINI, *Il frutto della gabella. La Ferma generale a Milano nel cuore del Settecento economico lombardo*, Milano, Vita & Pensiero 2003, cui rimando anche per un’accurata analisi storiografica dell’evoluzione del debito pubblico milanese fra ’600 e ’700 e per la relativa bibliografia.

que las rentas se cobraren enteramente, sinque pueda haver restos viejos, como siempre ha avido, y ay de gran suma por pasar muchas manos la dicha cobrança, y consegnar en ellos el Magistrado, que es causa que las cuentas estan abiertas muchos años⁶¹.

Egli era peraltro consapevole delle difficoltà che questo cambiamento avrebbe prodotto e, in particolare, degli ostacoli che avrebbe frapposto il Magistrato, «porque con esto se le quita el entender en la cobrança de las rentas, suprasedençias, provisiones de Comissarios, y otras cosas en que la mayor parte del año se ocupa». Cionondimeno l'Orduña ribadì che in tal modo si sarebbe notevolmente favorita la liquidità di cassa. Ma una simile proposta cozzava contro interessi troppo forti e venne pertanto bocciata dal Consiglio d'Italia, sulla scorta del parere del *contador* Francisco Garnica e del *conservatore* Baltasar de Molina, che la bollarono come «quimera imaginaria»⁶².

Non tutte le proposte formulate da don Pedro rimasero però lettera morta. Come sappiamo, infatti, egli riuscì a mantenere la separazione della cassa dello Stato da quella militare e, per questa via, poté continuare a sfruttare il gioco delle *bajas* a proprio vantaggio e a danno dell'erario. Di fronte a tale possibilità le autorità dello Stato non restarono tuttavia a guardare; tra le contromisure che la Regia Camera avrebbe dovuto prendere qualora si fosse trovata costretta a ricorrere al credito per mancanza di liquidità, il marchese di Ayamonte ne ipotizzava anche una che sarebbe interamente pesata sulle spalle del tesoriere. Se infatti i forzieri fossero rimasti vuoti perché il tesoriere aveva indebitamente trattenuto il denaro residuo del pagamento del soldo, invece di versarlo, egli stesso avrebbe dovuto pagarne le conseguenze. E il modo più efficace per farlo, secondo l'Ayamonte, era quello di coinvolgere direttamente l'ufficiale nella stipula dei prestiti. Del resto vi era già stato almeno un precedente in tal senso: l'*asiento* concordato con il mercante-banchiere Cesare Negrolo per la fornitura di 95.000 scudi, di cui 60.000 in contante e 35.000 in drappi di seta. Nel contratto era stata infatti inserita una clausola per cui gli interessi del prestito sarebbero gravati personalmente sul tesoriere qualora si fosse verificata l'infausta circostanza⁶³.

Se una misura del genere abbia effettivamente ottenuto il risultato che il governatore si proponeva è difficile dirlo; certo è che agli occhi dell'ambizioso e spregiudicato funzionario spagnolo le possibilità di arricchimento connesse alla gestione della Tesoreria milanese dovettero rivelarsi ben presto inferiori alle attese, al punto da indurlo a cercare di disfarsi dell'ufficio già due anni dopo esserne entrato in possesso.

Non era la prima volta che un tesoriere palesava la sua insoddisfazione per l'incarico ricoperto e chiedeva espressamente di rinunciarvi. Soltanto dieci anni prima, infatti, Giovanni Battista Arconati aveva sollecitato l'esonero, lamentando il trattamento riservatogli dal visitatore Andrés de la Cueva e dimostrandosi insoddisfatto per l'insufficiente considerazione ricevuta da parte del sovrano rispetto alle richieste di

⁶¹ AGS, SP, leg. 1793, doc. 240, consulta del 13 marzo 1581.

⁶² *Ivi*.

⁶³ *Ivi*. Nella lettera non è specificato quando fu sottoscritto il prestito con il potente finanziere milanese. Sulla sua figura si vedano le numerose informazioni fornite da DE LUCA, *Commercio del denaro* cit., che tuttavia non aiuta a datare l'episodio.

mercedes e favori avanzate per sé e per gli eredi⁶⁴. Ma erano motivazioni per lo più estranee al ruolo rivestito e alle difficoltà ad esso connesse, legate piuttosto alla frustrazione per l'inadeguata attenzione manifestata dal monarca; non v'era, alle spalle, alcun reale desiderio di liberarsi da un peso e di sfuggire a una difficile situazione economica; anzi, Arconati era ben consapevole che le sue fortune derivavano in gran parte proprio dall'esercizio della Tesoreria. Una posizione ben diversa, dunque, da quella di Orduña, vittima della sua stessa incapacità, o scarsa lena, nel dirigere un ufficio così impegnativo.

Le prime lagnanze del nuovo tesoriere risalgono al settembre del 1576, quando impetrò al governatore di poter rinunciare all'incarico, dolendosi delle difficoltà incontrate e del dissesto dei conti, gravati dal peso degli interessi sui debiti pregressi. Nella supplica Orduña chiedeva inoltre il permesso di recarsi a corte per discutere di persona i termini della questione⁶⁵. Per giunta, in quei mesi a Milano infuriava la peste; il tesoriere, come molti altri colleghi dell'amministrazione statale, aveva preferito lasciare la città per ridurre i rischi di contagio ed era perciò costretto a operare a distanza, in una situazione di emergenza e precarietà che male si accordava con le aspettative più volte confessate di un adeguato tornaconto economico dall'investimento effettuato nel prendersi carico dell'ufficio⁶⁶.

La decisione del re di revocare le fideiussioni presentate al momento dell'acquisto dell'ufficio e di regolare in maniera più puntuale alcune procedure contabili della Tesoreria, rendendo più severi i controlli, contribuirono a esasperare ulteriormente l'Orduña, che alla fine riuscì a ottenere dal governatore la sospirata licenza, nonostante la netta contrarietà del Magistrato ordinario a lasciar partire un ufficiale pesantemente indebitato con la Regia Camera⁶⁷. Il 4 settembre 1577 l'Orduña si mise dun-

⁶⁴ AGS, SP, lib. 1156, f. 132v, Filippo II all'Alburquerque, Madrid, 18 gennaio 1566. Il sovrano, come si è già avuto modo di segnalare, comunicò al governatore il suo rifiuto a concedere l'esonero dalla Tesoreria all'Arconati, che aveva contemporaneamente chiesto una piazza definitiva nel Magistrato ordinario, per sé o per il figlio Marcantonio (suo aiutante nell'ufficio), e l'assegnazione della Podesteria di Lodi per l'altro figlio Luigi. Quest'ultima fu anche l'unica concessione che gli riuscì di strappare.

⁶⁵ AGS, SP, leg. 1793, doc. 125, consulta del Consiglio d'Italia, 26 settembre 1576.

⁶⁶ Il tesoriere aveva aperto un ufficio a Vigevano e aveva affidato la gestione della cassa dello Stato a un funzionario del posto, tale Alfonso Silva Bosio, il quale, stando a successive testimonianze, ne avrebbe combinate di tutti i colori, fuggendo infine dallo Stato con il frutto delle sue malversazioni: AGS, SP, lib. 1228, ff. 140v-142r, Filippo III al conte di Fuentes, 9 novembre 1602. La questione delle difficoltà di controllo sui cassieri e dei dissesti da questi provocati nei conti della Tesoreria, con gravi ripercussioni sui suoi titolari, non è da sottovalutare nell'ottica di una migliore comprensione dei meccanismi che regolavano il funzionamento dell'ufficio. Il successore di Bosio, ad esempio, un certo Giovanni Battista Bartoli, avrebbe lasciato un debito di 30.000 scudi in solo un anno di attività, tra il 1576 e il 1577, obbligando l'Orduña a saldare lo scoperto di tasca propria. La testimonianza, da prendere con cautela, è fornita al visitatore don Luis de Castilla nell'aprile del 1588 dal figlio e procuratore del tesoriere, don Antonio de Urquiza (AGS, VI, leg. 335, doc. 12, cit.). Su questi temi mi permetto di rinviare a OSTONI, *Un tentativo di razionalizzazione* cit., pp. 147-149.

⁶⁷ ASMì, RCS, s. XL, lib.1, ff. 157-159, il marchese di Ayamonte al Magistrato ordinario, 20 dicembre 1576. Filippo II aveva deciso di far ritirare le fideiussioni versate dai mallevadori del tesoriere, accusato di essersi intascato le *bajas* dell'ultimo biennio approfittando del mancato controllo dei suoi conti e lasciando così un consistente scoperto. Il sovrano aveva inoltre invitato il Magistrato ordinario a rafforzare i controlli sull'operato dell'Orduña e a far rispettare le norme sulla verifica contabile dei registri (mensile per quelli dello Stato e semestrale per quelli dell'esercito), intimando anche a *veedor* e *contador* di inviare relazioni mensili sulle paghe effettuate. La decisione di concedere la licenza al tesoriere fu avver-

que in viaggio. La meta non era però Madrid, bensì la corte dell'imperatore Massimiliano II. Qui il tesoriere contava di risolvere alcune questioni economiche relative al suo precedente incarico presso l'imperatrice Maria e di recuperare così il denaro necessario a ripianare lo scoperto lasciato nelle casse milanesi. L'ex *guardajoyas* vantava infatti un consistente e non meglio specificato credito nei confronti della sorella di Filippo II, probabilmente in virtù di anticipi di spese e/o prestiti a lei concessi prima di passare al servizio della regina Anna; un credito cui si sommavano i relativi interessi, calcolati in poco meno di 8.000 scudi. Dopo due anni di faticose trattative, il tesoriere riuscì a ottenere il pagamento in contanti degli interessi maturati, mentre, quanto al capitale, dovette accontentarsi della promessa di vedersi assegnare una rendita del 5% annuo su 20.000 scudi investiti nel *dazio della mercanzia* di Milano, rendita goduta dall'imperatore, che l'aveva ricevuta in dono qualche anno prima dal conte Giulio de Salma.

L'8 gennaio del 1580 l'Orduña rimise finalmente piede a Milano, solo in parte soddisfatto dell'esito della missione, ma ancora convinto di poter appianare i suoi debiti, restituendo alla Camera Regia il capitale della rendita cedutagli da Massimiliano. Per tutto il periodo della sua assenza la direzione della Tesoreria era stata assunta da Pietro Doria, in un primo tempo a titolo informale, nella sua qualità di cassiere dello Stato e quindi, dal novembre del 1579, come vicetesoriere, in cambio di un prestito alla Camera di 10.000 scudi rimborsabili sulla *ferma del sale*⁶⁸.

Le cose non andarono però nel modo sperato dall'Orduña. Questi non riuscì a dar corso all'operazione predisposta in Germania, in quanto i 20.000 scudi della rendita del conte de Salma risultarono inesigibili dai dazieri. Rientravano infatti nella categoria dei «debiti vecchi», partite passive riportate normalmente fra le voci d'uscita dei bilanci, ma non liquidabili ai creditori, in quanto collocate in fondo alla lista delle

sata apertamente e inutilmente dal Magistrato, che riteneva necessario procedere prima al recupero di quanto l'Orduña doveva alla Camera per il suo primo biennio di attività: AGS, VI, leg. 333, doc. 5, *Risposta ai carichi dati dalla Visita generale dello Stato di Milano al Magistrato delle entrate ordinarie*, Milano, 1588. Sulla scelta dell'Ayamonte pesò molto probabilmente il fatto che questi aveva più volte attinto dalle casse del tesoriere per sostenere le proprie spese e non poteva pertanto negargli il suo appoggio. RILEY (*The State of Milan* cit., p. 137) ricorda che il debito del governatore nei confronti dell'Orduña ammontava, nel 1577, a circa 13.000 lire e sarebbe cresciuto fino a 66.000 lire al momento della sua estromissione dall'incarico.

⁶⁸ AGS, SP, leg. 1794, doc. 260, consulta del Consiglio d'Italia, 8 agosto 1583; e BL, Add. Ms., 28394, f. 113, memoriale di Orduña all'Ayamonte (senza data, ma collocabile presumibilmente nei primissimi mesi del 1580). Pietro Doria era nipote del potentissimo Pelegro, fra i maggiori *hombres de negocios* di quegli anni. Genovese di nascita, ma naturalizzato milanese nel 1568, secondo DE LUCA (*Commercio del denaro* cit., p. 19) lo zio di Pietro costituiva – assieme a Leonardo Spinola – «il punto di contatto stabile fra la sua città d'origine, la capitale spagnola e quella del Ducato». La nomina di Pietro al vertice della Tesoreria, in assenza del titolare, fu sostenuta dal senatore Leonardo Herrera, reggente milanese nel Consiglio d'Italia, indebitatissimo con Cesare Negrolo, nipote acquisito di Pelegro: *Ivi*, p. 20. Oltre a dover garantire il prestito di 10.000 scudi, Pietro Doria si vide richiedere il versamento di una *sicurtà* di pari valore a tutela della Camera: AGS, VI, leg. 333, doc. 5 *Risposta ai carichi dati dalla Visita generale dello Stato di Milano al Magistrato delle entrate ordinarie*, Milano, 1588. La sua breve gestione dell'ufficio fu travagliatissima; egli ebbe infatti ripetuti scontri con alcuni ufficiali dell'amministrazione finanziaria, a partire dal *ragionato* generale Giovanni Giacomo Trecchi, e fece un uso alquanto disinvolto dei fondi di Tesoreria, distraendone a più riprese per i propri investimenti finanziari. Doria, come risulta dagli atti della *visita* (AGS, VI, leg. 333), rimase debitore della Camera per oltre 32.000 scudi, fu incarcerato e gli vennero confiscati i beni per poter ottenere il dovuto.

priorità che la Camera doveva soddisfare. Così al tesoriere fu richiesto di utilizzare le sue *sicurtà*, ossia le fideiussioni dei suoi mallevadori, per appianare l'*alcançe* maturato nei confronti dell'erario. Tuttavia, di fronte al suo rifiuto, il governatore *ad interim* dello Stato, il castellano don Sancho de Guevara y Padilla, lo fece arrestare⁶⁹. Il provvedimento ebbe subito l'effetto desiderato: il tesoriere si decise a pagare, impegnandosi a versare entro otto mesi 30.000 scudi e, in un secondo tempo, altri 15.000 per il debito contratto con la Camera, nonché ulteriori 20.000 (restituibili) a titolo di futura cauzione. A questo punto l'Orduña venne liberato, ma sottoposto, nell'esercizio delle sue funzioni, a precise direttive da parte del Magistrato ordinario, cui avrebbe dovuto obbedire rigorosamente, pena la sospensione dall'incarico.

Non si trattava, per la verità, di indicazioni nuove, quanto piuttosto di una riproposizione della normativa precedente in materia di procedure contabili, controlli e pagamenti, ordinata e sistemata per punti. Si fornivano, in particolare, le norme minime per districarsi nella selva dei pagamenti militari: il denaro per le truppe doveva sempre essere stornato dalla cassa civile a quella dell'esercito e il trasferimento andava regolato sulla base di appositi mandati generali; non si potevano effettuare singoli versamenti a soldati per somme superiori ai 25 scudi ciascuno; le ricevute dovevano venire spedite in Tesoreria entro tre giorni dal pagamento e non era possibile indirizzare le somme stanziare per l'esercito verso altre finalità. Inoltre veniva stabilita una pena pecuniaria di 1.000 scudi per il mancato rispetto degli ordini, e altre sanzioni più pesanti in caso di reiterazione dell'infrazione⁷⁰.

Per nulla soddisfatto da tale soluzione, il tesoriere cercò nuovamente di sbarazzarsi dell'ingombrante ufficio, trattandone la vendita a uno dei maggiori mercanti-banchieri di Milano, Rinaldo Tettoni, al prezzo di 25.000 scudi, ben al di sotto, dunque, di quanto da lui pagato qualche anno prima. Il re tuttavia si rifiutò di avallare il passaggio, non accogliendo l'ennesima supplica dell'Orduña, che lamentava la propria povertà e il danno economico subito dacché aveva accettato l'incarico e rinunciato a quello più remunerativo *contralor* della regina⁷¹.

⁶⁹ AGS, E, leg. 1253, doc. 32, Padilla al re, 17 maggio 1580. Il castellano di Milano aveva assunto il governo *ad interim* alla morte del marchese di Ayamonte, deceduto il 20 aprile di quell'anno: ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 77.

⁷⁰ ASMi, RCS, s. XL, lib. 1, f. 172: *Capitoli al Tesoriero generale Pietro Lopez de Ordugna*, Milano, 21 giugno 1580. In precedenza Filippo II si era limitato a richiedere, nel 1576 e nel 1578, il controllo della contabilità del nuovo tesoriere, sollecitato in tal senso dalle lamentele che provenivano da Milano circa i suoi sistemi di gestione: ASMi, RCS, s. XL, lib. 1, lettere regie al governatore del 15 ottobre 1576 e del 24 ottobre 1578. Proprio nel 1578 il re diede alcune sommarie istruzioni al Magistrato ordinario affinché, oltre alla verifica mensile e semestrale della contabilità, provvedesse a controllare i pagamenti effettuati per le spese militari (verificando la restituzione in cassa degli eventuali resti) e sollecitasse gli ufficiali del soldo a presentare le ricevute degli stessi pagamenti: ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 1, Filippo II al Magistrato ordinario, Madrid, 16 novembre 1578.

⁷¹ ASMi, DR, cart. 29, il re al castellano Padilla, 5 giugno 1580. Di origini novaresi, il Tettoni era figura di spicco nel mondo della mercatura e dell'alta finanza lombarda; socio d'affari e cognato di Tommaso D'Adda, nel 1579 si imparentò con Cesare Negrolo, sposandone la sorella Ottavia. Nel 1582 compariva tra i maggiori *reddituari* dello Stato, in società con il D'Adda, con una dotazione di 8.724 scudi di redditi camerali. Su di lui si vedano le informazioni fornite da DE LUCA, *Commercio del denaro* cit., *ad indicem*. Stando alle dichiarazioni del tesoriere, l'ufficio di *contralor* valeva 8.000 scudi, probabilmente la somma da lui pagata per entrarne in possesso.

Ma i guai veri per il tesoriere dovevano ancora arrivare. Ai primi di novembre giunse infatti a Milano il *visitador general* don Luis de Castilla, il quale cominciò da subito a indagare sull'operato dell'Ordinario, raccogliendo numerose testimonianze contro di lui⁷². Per tutta risposta l'Orduña decise di partire verso lidi più sereni e in quattro e quattr'otto, in quello stesso mese, abbandonò lo Stato di Milano, questa volta senza neppure chiedere la necessaria licenza al governatore, dirigendosi a Madrid assieme all'amico Jorge Manrique – ancora lui! – ufficiale dell'esercito inquisito dalla *visita*, e all'imperatrice Maria, in viaggio per raggiungere Filippo II alla corte di Castiglia. La poco onorevole fuga dei due fu prontamente biasimata dal Consiglio d'Italia, che propose al re di bloccarli non appena fossero sbarcati a Barcellona; Filippo II si dimostrò però più benevolo e dispose che il Manrique e l'Orduña potessero giungere a Madrid, per poi fare immediato ritorno in Italia⁷³. Di conseguenza, sin dal luglio 1582 il tesoriere era di nuovo a Milano, da dove riprese a inviare a corte suppliche e memoriali, chiedendo insistentemente licenza per potersi recare a Madrid a chiarire una volta per tutte la propria posizione, nella certezza che dall'indagine in corso non sarebbe risultata «cosa alguna de importancia» a suo carico⁷⁴. Le lagnanze dell'Orduña non valsero però a convincere il re e i suoi consiglieri, consapevoli della condotta poco cristallina del tesoriere: il Castilla continuò la sua inchiesta e qualche mese più tardi ordinò l'incarcerazione dell'ufficiale presso la Rocchetta di Porta Romana, disponendone al contempo la sospensione dall'incarico. Al posto dell'Orduña, nel luglio 1583, il nuovo governatore, duca di Terranova, nominò Gerolamo Casati, già cassiere presso la Tesoreria⁷⁵.

Da quel momento, anche se il definitivo allontanamento dall'incarico sarebbe giunto solo nel 1598 con la pubblicazione delle sentenze della *visita*, Pedro López de

⁷² La *visita* del Castilla è stata oggetto privilegiato delle indagini di Mario Rizzo, che vi ha dedicato parecchi studi, fra cui *Finanza pubblica, impero e amministrazione* cit., pp. 303-361, al quale rinvio per i riferimenti agli studi precedenti. Dello stesso autore si veda, per una prospettiva problematica di più ampio respiro, *Dinamiche istituzionali, risorse di governo ed equilibri di potere* cit. La bibliografia sulle *visitas* si è molto arricchita negli ultimi anni dopo le prime indicazioni fornite da A. DE MADDALENA, *Malcostume e disordine amministrativo nello Stato di Milano alla fine del '500*, in *Archivio Storico Lombardo*, XC (1963), pp. 261-272. Per Milano, oltre ai lavori di Rizzo, si vedano M. C. GIANNINI, «Con il zelo di soddisfare all'obbligo di Re et principe». *Monarchia cattolica e Stato di Milano nella «visita general» di don Felipe de Haro (1606-1612)*, in *Archivio Storico Lombardo*, CXX (1994), pp. 165-207; e OSTONI, *Prassi amministrativa e abusi del Magistrato straordinario* cit., pp. 5-42. Per un confronto con la situazione delle altre *provincias* italiane il riferimento obbligato è a G. CONIGLIO, *I Visitatori del Vicereame di Napoli*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1974; P. BULGARELLA, *I visitatori generali del regno di Sicilia (secoli XVI-XVII)*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, LXXIII (1977), pp. 7-88; e M. L. PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in *Studi Sardi*, XXI (1968-1970), pp. 175-262. Più di recente, con un'impostazione di taglio maggiormente politico-giuridico, si è soffermata sulle *visitas* condotte nel Napoletano M. PEYTAVIN, *Visites Générales du Royaume de Naples. XVI^{ème} et XVII^{ème} siècles*, in *Fallstudien zur spanischen und portugiesischen Justiz 15. bis 20. Jahrhundert*, a cura di J.M. SCHOLZ, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1994, pp. 321-345; EADEM, *Le calendrier de l'administrateur. Périodisation de la domination espagnole en Italie suivant les visites générales*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée*, 106 (1994), pp. 263-332; ed EADEM, *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples (XVI^e-XVII^e siècles)*, Madrid, Bibliothèque de la Casa de Velázquez, 2003, specialmente alle pp. 11-207.

⁷³ AGS, SP, leg. 1793, doc. 279, consulta del Consiglio d'Italia, 1 dicembre 1581.

⁷⁴ IVDJ, envío 81, docc. 1024 e 1081, consulte del 20 luglio e 22 ottobre del 1582.

⁷⁵ ASMi, RCS, s. II, lib. 7, ff. 41v-42r. Sul Casati avremo modo di soffermarci più oltre.

Orduña non avrebbe più rimesso piede nella Tesoreria dello Stato di Milano. Dopo otto mesi di carcere, sul finire del 1583, ottenne dapprima gli arresti domiciliari e quindi il permesso di muoversi liberamente per Milano – avendo «la ciudad como carcel», come egli stesso suggerì in un memoriale – al fine di compiere tutti gli atti necessari a tacitare i numerosi creditori che lo assillavano: dai suoi sottoposti ai beneficiari di pagamenti della Camera – soldati, *reddituari*, *pensionari* ecc. – che non erano ancora stati soddisfatti⁷⁶. Nel frattempo il Magistrato ordinario procedette all'*apprensione* e alla confisca dei beni del tesoriere – pratica consueta (anche se di solito affidata al Magistrato straordinario) in caso d'insolvenza nei confronti del Fisco – ricavando però dalla loro vendita soltanto poche migliaia di lire⁷⁷.

È arduo stabilire con esattezza cosa accadde in seguito, dal momento che la documentazione in proposito è assai scarsa dopo il 1584, specialmente per quanto concerne le vicende dell'Orduña, rimasto a Milano almeno fino al 1602, anno a cui risalgono gli ultimi memoriali da lui inviati a corte per chiedere pensioni e mercedi a favore dei figli⁷⁸. È certo però che don Luis de Castilla continuò a raccogliere elementi sull'Orduña e sulla sua gestione della Tesoreria, fino al 1588, interrogando sia lui, sia gli ufficiali che con lui avevano condiviso l'esperienza degli anni 1574-1583. L'ex cassiere dello Stato e tesoriere *ad interim* Giovanni Giacomo Trecchi, il cassiere dell'esercito Juan de Arvelaiz, l'ex vicetesoriere Pietro Doria (anch'egli arrestato e accusato di un ammanco di 32.000 scudi) e molti funzionari del Magistrato ordinario furono ascoltati dal Castilla, che al termine di un lungo e minuzioso lavoro d'indagine ricostruì un quadro impressionante di abusi, malversazioni e irregolarità nell'amministrazione finanziaria milanese⁷⁹. E se, in termini generali, i provvedimenti punitivi decisi dalla Corona in seguito alla *visita* furono assai modesti, non così fu per l'Orduña, il quale oltre a vedersi definitivamente privato dell'incarico, fu anche condannato all'interdizione da tutti gli uffici e a pagare una multa di 1.000 scudi⁸⁰.

⁷⁶ ASMi, *Miscellanea storica*, cart. 64, memoriale non datato (ma collocabile negli ultimi mesi del 1583) e supplica del 3 settembre 1584.

⁷⁷ ASMi, *Finanze, apprensioni*, cart. 306, nota del Magistrato ordinario in data 14 giugno 1584. Il Tribunale riferisce dell'apprensione di «robbe et mobili» effettuata in casa dell'Orduña nel gennaio 1583, che fruttò beni per un valore stimato in 5.398 lire e 10 soldi. Allegato si trova anche l'elenco di quanto confiscato nell'abitazione del tesoriere (una casa su due piani con cinque stanze da letto, un salone, uno studio e una *caneva*), dal quale risulta, fra l'altro, la presenza di merce di un qualche valore come quadri, arazzi e tappeti fiamminghi, oltre a una carrozza e due cavalli. La confisca fu aspramente criticata, ma senza fortuna, dalla moglie dell'Orduña, Mariana Zaera: *Ivi*, memoriale del 20 giugno 1584.

⁷⁸ AGS, SP, leg. 1798, doc. 367, consulta del Consiglio d'Italia del 5 dicembre 1600: si discusse in quella sede una prima volta la richiesta formulata dall'ex tesoriere di avere una *merced* per sostenere i 5 figli e fu deciso che gli venisse assegnata una rendita *de por vida* di 300 ducati annui, assegnandola su un'entrata non specificata dello Stato di Milano. Due anni più tardi, il 3 novembre del 1602 (*Ivi*, lib. 1127, f. 194), l'Orduña impetrò che la pensione fosse girata sulla figlia Anna de Urquiza. Un'altra attestazione della presenza a Milano del Nostro è in AGS, SP, lib. 1228, ff. 140v-142r: il re al conte di Fuentes, 9 novembre 1602. Filippo III chiedeva al suo luogotenente milanese di fare giustizia in merito al rendimento dei conti dell'Orduña, evidentemente non ancora concluso, verificando quanto era occorso nel periodo in cui questi esercitò l'incarico da Vigevano, durante la pestilenza del 1576.

⁷⁹ I riferimenti in AGS, VI, legg. 330, 333 e 335, *passim*.

⁸⁰ Le *visitas* si risolsero generalmente in nulla di fatto quanto a provvedimenti disciplinari, e non solo a Milano. Ferma restando la loro importanza come strumenti d'indagine e di controllo delle singole realtà provinciali, in un sistema di rapporti centro-periferia basati sul compromesso e sulla necessità di una

L'atto conclusivo dell'inchiesta del Castilla consente di riassumere i principali capi d'accusa contro il tesoriere. In primo luogo, ed è assai significativo, all'Orduña venne addebitato di «haver comprado [l'ufficio] sin tener renta ni possessiones». In pratica era un'accusa di millantato credito – anche se non bisogna dimenticare le offerte ben più solide avanzate durante l'asta del 1572 e rifiutate dal sovrano –, che chiarisce una volta di più la peculiarità dell'amministrazione finanziaria di antico regime, dove sfera pubblica e sfera privata non erano ancora distinte, ma anzi si intrecciavano di continuo, specialmente in un incarico di rilievo come quello del tesoriere. Per tale ufficiale non era, infatti, tanto importante svolgere bene il proprio dovere nella gestione delle entrate e delle uscite, quanto piuttosto essere in grado di provvedere in qualsiasi momento alle necessità dell'erario, drenando il denaro dai circuiti internazionali del credito e impegnando, se necessario, anche le proprie sostanze. E l'Orduña, come abbiamo visto, aveva dimostrato fin dall'inizio di non poter fare né l'una né l'altra cosa⁸¹.

Vi erano poi le irregolarità connesse alla pratica quotidiana della Tesoreria. La più grave era senza dubbio quella di aver costituito depositi fruttiferi presso alcuni banchieri (Pelegro Doria, Cesare Negrolo e Rinaldo Tettoni in testa) con le giacenze di cassa e che provenivano per lo più dalle *bajas*, intascandone i relativi interessi e obbligliando di conseguenza la Camera a ricorrere al prestito per mancanza di liquidità⁸². Inoltre all'Orduña fu addebitato di aver prestato grandi quantità di denaro statale al marchese di Ayamonte e al presidente del Magistrato ordinario, don Antonio de Londoño, per guadagnarne la benevolenza ed evitare controlli. Aveva per giunta obbligato a più riprese i creditori della Regia Camera a rilasciargli quietanza in anticipo, versando invece quanto loro dovuto solo dopo molto tempo e utilizzando così a proprio vantaggio il denaro incassato⁸³. Altre imputazioni minori riguardavano infine le omissioni e le falsificazioni nelle registrazioni contabili e gli illeciti guadagni realizzati giocando sull'aggio fra le diverse monete, al momento della riscossione dei proventi e dell'erogazione dei pagamenti⁸⁴.

convivenza pacifica con le *élites* locali, tali indagini non potevano certo trasformarsi in un cuneo per stravolgere assetti e pratiche amministrative consolidate, né rivelarsi draconiane nelle punizioni inflitte. Inoltre, in una società che interpretava l'abuso su di un piano sostanzialmente individuale, quale peccato compiuto dal singolo piuttosto che come fenomeno sociale e collettivo, restava sempre aperta la porta per la grazia del sovrano, che poteva rispondere anche con la clemenza, segno estremo della sua condizione *super partes* e strumento che consentiva di tollerare gli abusi senza con ciò decolpevolizzarli. Su questi temi si vedano lo studio di J. C. WAQUET, *La corruzione. Morale e potere a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Mondadori, 1986; come anche le considerazioni esposte da R. MANCINI, *La corruzione. Usi e abusi di un termine storiografico*, in *Ricerche Storiche*, 21 (1991), pp. 3-33. Non va inoltre dimenticato che le condanne giungevano sempre molti anni dopo la conclusione delle *visitas*, quando gran parte degli ufficiali sottoposti all'indagine erano già morti e dunque l'efficacia dei provvedimenti presi poteva tutt'al più toccare gli eredi. La sfasatura tra il momento dell'istruttoria e il giudizio rispondeva d'altra parte alle medesime esigenze di opportunità politica testè ricordate.

⁸¹ ASMi, UR p.a., cart. 17, *Condanne seguite alla visita di don Luys de Castilla*, San Lorenzo del Escorial, 5 agosto 1598.

⁸² Tale prassi è stata segnalata anche da DE LUCA, *Commercio del denaro cit.*, pp. 188-189.

⁸³ Analoghi *cargos* furono addebitati nel 1596 a numerosi ufficiali del *Consejo de Hacienda y Contaduría Mayor de Cuentas*, come ha illustrato M. CUARTAS RIVERO, *El control de los funcionarios públicos a finales del siglo XVI*, in *Hacienda pública española*, n. 87 (1984), pp. 145-173, specialmente alle pp. 146-147.

⁸⁴ ASMi, UR p.a., cart. 17.

II.4. L'*HACIENDA* MILANESE NELLA SECONDA METÀ DEL CINQUECENTO

I guai passati dall'Orduña durante i suoi tormentati anni alla guida della Tesoreria di Milano non si possono spiegare soltanto con la sua imperizia, né con lo scarso attaccamento dimostrato all'ufficio. Questioni contingenti e difficoltà oggettive, dipendenti in primo luogo dalla delicata situazione economico-finanziaria del Ducato e della Monarchia asburgica nel suo complesso, contribuirono non poco a complicare la vita al tesoriere. Vale dunque la pena di compiere un breve *excursus* sul terreno dei numeri, con la necessaria avvertenza di non poter attribuire a essi un valore di assoluta attendibilità.

Tracciare un quadro chiaro ed esaustivo dell'andamento della finanza pubblica milanese, non solo per quegli anni, è impresa assai ardua, vuoi per l'incompletezza e l'eterogeneità della documentazione a disposizione degli studiosi, vuoi per i già menzionati limiti strutturali dell'organizzazione amministrativa dello Stato di Milano, che finivano per ostacolare anche una corretta e funzionale gestione della contabilità. A ciò si deve aggiungere l'inserimento dell'*Hacienda* lombarda nell'ambito del sistema imperiale degli *Austrias*, senza dubbio il più avanzato dell'epoca, ma non per questo un modello di efficienza (almeno agli occhi dell'osservatore di oggi) sotto il profilo della gestione finanziaria. Il che contribuiva a complicare ulteriormente le dinamiche che sottostavano, in sede 'provinciale', alla predisposizione dei bilanci di previsione. Strumenti finanziari, questi, che venivano sovente ritoccati e talora drasticamente modificati in fase di ratifica, a causa delle esigenze di ordine più generale e delle urgenze congiunturali che venivano manifestate dalla corte.

All'occhio dello studioso di oggi, e sulla scorta della documentazione, quello che si presenta a Milano è un quadro di grande confusione sotto il profilo contabile: nei vari uffici di 'ragioneria' bilanci dettagliati si alternavano a *ristretti* o a relazioni riassuntive estremamente sommarie, cifre preventive si confondevano con cifre consuntive, partite arretrate si mischiavano con partite correnti, entrate al lordo delle varie assegnazioni si alternavano a entrate effettive. Le stesse rimesse inviate da Madrid e dagli altri territori dell'Italia spagnola non venivano sempre registrate dai *ragionati*, finendo spesso direttamente nelle mani dei funzionari incaricati di provvedere alla retribuzione delle truppe. Se si tiene conto poi della confusione che regnava in materia monetaria (con valori espressi in diverse unità di conto), risulta evidente come la cautela sia indispensabile per affrontare un'analisi quantitativa della finanza pubblica dello Stato di Milano⁸⁵.

⁸⁵ Le difficoltà nell'affrontare lo studio della finanza pubblica d'antico regime sono state segnalate a più riprese. Per una prospettiva generale si veda C. PARKER, *Le origini della finanza europea (1500-1730)*, in *Storia economica d'Europa*, a cura di C. M. CIPOLLA, pp. 429-486; mentre per il caso milanese valgono le annotazioni di G. VIGO, *Finanza pubblica e pressione fiscale nello Stato di Milano durante il secolo XVI*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1979, pp. 12-14; RIZZO, *Finanza pubblica* cit., pp. 225-228; GIANINI, «*Con il zelo...*» cit., pp. 165-207; e G. MUTO, *Il governo della «bacienda» nella Lombardia spagnola*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola* cit., pp. 280-286. Val la pena ribadire, inoltre, che i bilanci dell'epoca presentano valori in entrata che corrispondono assai raramente alla reale entità del prelievo a tutti i livelli in cui questo veniva effettuato, non foss'altro che per la dispersione di denaro che avveniva nei diversi passaggi dall'amministrazione periferica a quella centrale.

II.4.1. La cesura degli anni Settanta

Nei mesi che precedettero la nomina di Pedro López de Orduña, tra l'autunno del 1570 e la primavera del 1572, i conti dello Stato cominciarono a risentire della mutata congiuntura internazionale, contraddistinta dalla fase culminante della guerra con il Turco nel Mediterraneo e dallo scoppio della rivolta dei Paesi Bassi. Un evento, quest'ultimo, che si sarebbe rivelato la causa prioritaria della crisi del sistema finanziario spagnolo negli anni '70 e che avrebbe anche imposto un'impennata ai già elevati costi militari del Tesoro milanese, chiamato ora a sostenere le spese di soldo, alloggio e vettovagliamento degli eserciti in transito per il nuovo teatro di guerra⁸⁶.

Il graduale miglioramento dei conti pubblici, reso possibile dalla conclusione del conflitto franco-spagnolo sul suolo lombardo nel 1559 e proseguito per tutti gli anni '60 del Cinquecento, segnò dunque il passo. Dopo tre bilanci conclusi con altrettanti avanzi, dal 1567 al 1569⁸⁷, i primi dati di cui disponiamo per la decade successiva fanno registrare un'inversione di tendenza, inizialmente contenuta e quindi via via più evidente. Il 1570 si chiuse con un saldo negativo, fra entrate e uscite, di 52.300 scudi, salito a circa 200.000 scudi l'anno successivo⁸⁸. Per il triennio 1572-1574 è più difficile fornire indicazioni precise; alcune relazioni compilate tra il '72 e il '73 sembrerebbero mostrare un miglioramento della situazione, con un saldo positivo di circa 40.000 scudi limitatamente al primo anno; il dato va però preso con estrema cautela, viste le disparità di alcune somme riportate e l'incompletezza delle voci in uscita. Quanto al '74 ci è dato di sapere soltanto l'ammontare delle entrate ordinarie e delle assegnazioni che vi gravavano⁸⁹.

⁸⁶ PARKER, *El ejército de Flandes* cit., pp. 176-177. In soli cinque anni, dal 1572 al 1576, l'*Hacienda* castigliana dovette fronteggiare spese per 80 milioni di fiorini (all'incirca 40 milioni di scudi) a fronte di entrate per 60 milioni di fiorini. La differenza, 20 milioni di fiorini, corrispose pressoché esattamente a quanto ricevette da Madrid il *pagador general* dell'esercito delle Fiandre in quello stesso lasso temporale. La preponderanza della spesa militare sulle altre voci in uscita dei bilanci milanesi è stata ribadita da RIZZO, *Finanza pubblica* cit., pp. 318-319, il quale ha segnalato che anche in anni tranquilli sul piano politico e favorevoli alla finanza pubblica milanese, la quota di spesa assorbita dall'esercito era superiore al 70% del totale.

⁸⁷ Cfr. RIZZO, *Finanza pubblica* cit., p. 319. Il miglioramento dei conti pubblici dopo la cessazione dell'attività bellica iniziò già nel 1562, quando il bilancio dello Stato si chiuse con un passivo modesto, pari a poco meno di 61.000 scudi. Ben più grave, come ha illustrato CHABOD (*Storia di Milano* cit., pp. 248-249, 253-254, 281-282, 291 e 315), era stata la situazione nei tre decenni precedenti, allorché il disavanzo toccò valori come 800.000 scudi nel 1538, 660.000 scudi nel 1543, 127.000 scudi nel 1553.

⁸⁸ ABFZ, carp. 247, ff. 215r-219v: lettera anonima al re, spedita da Milano e presumibilmente vergata da un ufficiale dell'amministrazione finanziaria lombarda, all'inizio del 1571. Il passivo previsto per quell'anno è di 196.000 scudi, risultato, secondo l'estensore della missiva, di alcuni *lazos* che imbrigliavano i conti dell'*Hacienda*: innanzitutto i *restauri* concessi ai dazieri (pari a 80.700 scudi nel 1570 e nel '71), le *basse* nei pagamenti all'esercito e alcuni 'debiti vecchi' (in particolare gli interessi arretrati sui debiti verso Tommaso Marino e Ottavio Giustiniani, pari complessivamente a 54.000 scudi). Per il dato sul bilancio del 1570 cfr. RILEY, *The State of Milan* cit., p. 188.

⁸⁹ ABFZ, carp. 182, docc. 67-72 e carp. 221. doc. 138. Relativamente al 1572, una *Relatione di quello sono valse le intrate di sua Magestà di brutto nel Stato di Milano* fornisce un totale di 1.095.160 scudi, dal quale andavano tuttavia detratti i circa 424.000 scudi di *assentato* (vale a dire l'ammontare di tutte le assegnazioni sui dazi e sulle altre imposte); ciò riduceva l'entrata netta a circa 671.000 scudi. Le spese ordinarie dello Stato erano previste in 630.000 scudi (di cui 532.000 per l'esercito nel suo complesso). Trattandosi di un preventivo, redatto all'inizio dell'anno, la sua corrispondenza all'effettivo andamento dell'esercizio finanziario che andava ad aprirsi era puramente indicativa; difficilmente, dunque, quel bilancio

A partire dal 1575 le informazioni sull'andamento dei conti pubblici milanesi si fanno più precise. Per le finanze del Ducato fu un momento di grave emergenza: a settembre Filippo II dichiarò bancarotta e anche il governatore di Milano, il marchese di Ayamonte, ricevette l'ordine di sospendere i pagamenti dei 'debiti vecchi', fra i quali avevano indubbiamente un posto di rilievo gli arretrati del soldo dovuto alle truppe delle guarnigioni. Pochi mesi più tardi, nella primavera del 1576, lo Stato si trovò a sopportare il costo di alcuni nuovi contingenti di militari spagnoli e venne colpito, com'è noto, da una terribile epidemia di peste, che avrebbe contribuito non poco a ridurre i ricavi delle imposte ordinarie⁹⁰. Sul suolo lombardo si erano venute inoltre concentrando le milizie tedesche di ritorno da Genova – dove erano state inviate nella fase più acuta della guerra civile scoppiata fra nobili 'vecchi' e 'nuovi' – e nel corso del 1577 giunse anche buona parte dell'armata delle Fiandre, rispedita temporaneamente in Italia dal nuovo governatore dei Paesi Bassi, don Giovanni d'Austria⁹¹. I costi per la smobilitazione dei mercenari tedeschi e per l'alloggiamento di tutti gli altri (che sarebbero ripartiti alla volta delle province ribelli soltanto quindici mesi più tardi) obbligarono il marchese di Ayamonte a una disperata ricerca di fondi e prosciugarono le casse della Tesoreria nonostante i cospicui soccorsi inviati da Madrid⁹². Non sorprende pertanto che i bilanci di quegli anni si chiudessero irrimediabilmente in rosso, con un passivo in costante crescita: appena sotto i 150.000 scudi nel 1575, pari a circa 474.000 scudi l'anno successivo e addirittura superiore a 1.050.000 scudi nel '78. Nel 1579, anche in considerazione dell'avvenuta partenza dell'esercito delle Fiandre e del definitivo esaurirsi della pestilenza, ci fu un leggero recupero, che portò il disavanzo globale a 775.000 scudi, buona parte dei quali (circa 575.000 scudi) dovuti agli arretrati sulle paghe dei soldati⁹³.

Spostando l'attenzione dai dati aggregati alla struttura dei bilanci, l'analisi della finanza pubblica milanese negli anni in cui l'Orduña condusse la Tesoreria contribuisce a fare luce su alcune delle motivazioni che spinsero l'ufficiale spagnolo ad avanzare i propositi riformistici di cui si è detto. Il tesoriere sollevò sin dall'inizio la

si sarebbe chiuso davvero in attivo, tanto più in un momento in cui il governatore dello Stato si vedeva costretto a ricorrere a diversi espedienti (fra cui la vendita di proprietà camerali per 50.000 scudi) allo scopo di poter sostenere le spese; cfr. RILEY, *The State of Milan* cit., pp. 188-189. La stessa prodigalità della Corona nell'invio di rimesse (60.000 scudi nel 1571 e oltre 380.000 fra il 1572-3, stando ai dati forniti da RIZZO, *Finanza pubblica* cit., p. 356) è il segnale delle difficoltà attraversate in quel frangente dall'*Hacienda* milanese.

⁹⁰ Calcoli di contemporanei quantificavano in circa 50.000 scudi le minori entrate tributarie provocate dall'epidemia fra il 1576 e il 1578; cfr. A. COVA, *Il Banco di Sant'Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano, Giuffrè, 1972, p. 19.

⁹¹ Su questi avvenimenti cfr. RILEY, *The State of Milan* cit., pp. 23 e 190-192; circa la difficile congiuntura politica genovese di quegli anni si veda poi E. NERI, «*Quietud, conformidad y libertad*»: la Spagna e la crisi politico-istituzionale genovese del 1575, Milano, Isu - Università Cattolica, 1990. Altre indicazioni in RIZZO, *Milano e le forze del Principe* cit.

⁹² Circa 1.700.000 scudi furono riversati su Milano tra il 1573 e il 1578, stando ai dati forniti da RIZZO, *Finanza pubblica* cit., p. 356.

⁹³ I dati in RILEY, *The State of Milan* cit., p. 201; COVA, *Il Banco di S. Ambrogio* cit., p. 159; VIGO, *Finanza pubblica e pressione fiscale* cit., p. 14 n.; e RIZZO, *Finanza pubblica* cit., pp. 319-320. Il primo fornisce per il '76 un passivo inferiore, pari a 206.705 scudi, che rappresenta il solo deficit annuo, non tenendo conto dei circa 267.000 scudi di arretrati sul soldo «que quedan acreedores la gente Aleman»: AGS, E, leg. 1244, doc. 16.

questione delle assegnazioni che gravavano sulle entrate tributarie (alienazioni, pensioni, aiuti, rimborsi di crediti, ecc.), chiedendo dapprima che venissero azzerate per agevolare l'afflusso di denaro in cassa e, successivamente, che si sottraesse agli appaltatori dei dazi il compito di pagarle, lasciando carta bianca in materia proprio al tesoriere. Più tardi l'Orduña propose addirittura che gli fosse affidata la riscossione diretta di alcuni cespiti, lamentando ancora una volta il desolante esaurimento dei forzieri provocato dall'eccessivo carico che gravava sulle entrate. Le sue richieste, dunque, andavano tutte in una direzione ben precisa, basandosi sulla constatazione che, così com'erano organizzati gli assetti dell'amministrazione finanziaria (con la dipendenza diretta del tesoriere dal Magistrato ordinario) e nelle condizioni in cui si trovavano i conti pubblici, i margini di manovra lasciati al titolare della Tesoreria erano ridotti al minimo. Il fatto, poi, che tali richieste non abbiano trovato accoglienza dimostra soltanto, una volta di più, la difficoltà di intervenire su un sistema di potere consolidato, attentissimo a non pregiudicare in alcun modo i vantaggi che potevano derivare, a chi lo esercitava, dal controllo diretto delle leve economico-finanziarie dello Stato, *in primis* della gestione del prelievo fiscale⁹⁴.

E indubbiamente l'Orduña coglieva nel segno individuando nelle assegnazioni il fardello che più appesantiva l'*Hacienda* milanese. Il ricorso all'indebitamento per far quadrare i bilanci – pratica molto comune, non solo nel Milanese – si stava infatti facendo proprio in quegli anni sempre più massiccio. Due erano le forme più diffuse in cui si sostanzitava: la Regia Camera contraeva prestiti a breve scadenza trattando con gli *hombres de negocios* le varie clausole, fra cui il rinnovo automatico qualora alla scadenza non fossero stati restituiti capitale ed interessi; oppure ci si avvaleva di prestiti a lungo termine garantiti sulle entrate future, per i quali si riservava solitamente il diritto di redenzione. In questo caso si parlava di alienazione di entrate o, nell'ottica dei creditori, di acquisto di redditi. Il meccanismo era semplice: gli acquirenti – finanziari, appaltatori di imposte, comunità – anticipavano una somma che era pari al valore capitalizzato, a un certo tasso di interesse, di una parte o della totalità del gettito di un tributo. Tali alienazioni erano, come vedremo di seguito, la componente più cospicua delle assegnazioni ricordate dall'Orduña, delle quali facevano però parte anche altre voci come pensioni, salari, paghe arretrate, compensazioni, debiti progressivi, *entretenimientos* e *mercedes* individuali di vario genere, concesse dal re o più raramente dal governatore come ricompensa per impegni e prestazioni svolte a favore della Corona⁹⁵.

⁹⁴ AGS, SP, leg. 1793, doc. 61, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 15 novembre 1573.

⁹⁵ La categoria del debito pubblico in antico regime è assai più difficilmente definibile rispetto a oggi per i limiti stessi dei sistemi finanziari del tempo; a proposito dello Stato di Milano mi sento di sottoscrivere in pieno quanto ricordato da VIGO, *Finanza pubblica e pressione fiscale* cit., p. 59, in merito agli arretrati delle paghe dovute ai soldati, a suo dire ascrivibili sotto la voce dell'indebitamento, trattandosi di «somme imponenti per le quali i militari fungevano, sia pure in una forma *sui generis*, da veri e propri sovventori dello Stato». Sul ruolo del debito pubblico si vedano le considerazioni esposte da L. PEZZOLO, *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli stati italiani nel Cinque e Seicento*, in *Rivista di Storia Economica*, XII (1995), pp. 284-330; più in dettaglio per il caso veneziano, IDEM, *L'oro dello Stato* cit., pp. 174-209. Sul ruolo dei genovesi come detentori di quote del debito pubblico si rinvia a quanto indicato da G. FELLONI, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri e affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in IDEM, *Scritti di Storia Economica*, Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1998, vol. II, pp. 883-901.

L'esame di alcuni bilanci degli anni '70, insolitamente dettagliati per quanto concerne il debito pubblico, potrà fornire qualche riscontro concreto. Nel 1572 la quota dell'«assentato sopra l'intrati del Stato di Milano per diversi carichi de vendite fatte, concessioni, pensioni, trattenimenti et altri» era di 423.917 scudi: il 38,7% rispetto al totale delle entrate – previsto in 1.095.160 scudi – ma addirittura il 58% dei proventi su cui gravavano le specifiche assegnazioni⁹⁶. Le entrate più lucrose dello Stato erano già in buona parte decurtate, con percentuali variabili tra il 22% del *tasso d'ambe le cavallerie* e il 78% del censo del sale. La *ferma del sale* e il *dazio della mercanzia*, le due rendite più cospicue, appaltate rispettivamente a 196.000 e 186.000 scudi annui, garantivano in realtà soltanto il 45% del loro valore, dovendo consentire il pagamento di assegnazioni per oltre 100.000 scudi ciascuna. Non molto diversa era la situazione degli altri proventi di una certa entità (la gabella di Cremona, la dogana di Milano, il dazio del vino al minuto, i *sette prestini* ecc.), tutti appesantiti da gravami quasi sempre superiori al 30% del loro valore⁹⁷. Nel 1573 le cose non erano cambiate. Su un ammontare di entrate ordinarie di 690.000 scudi (il bilancio non contemplava il *mensuale*, la tassa per l'alloggiamento dei cavalli e i proventi straordinari) la quota di debito pubblico era di circa 395.000 scudi, per una percentuale relativa del 57%⁹⁸. Sul finire del decennio il peso delle assegnazioni si era ulteriormente aggravato; nel 1579, infatti, il totale dei *carichi* era salito a 419.000 scudi, il 63% sui 665.000 scudi di entrate ordinarie sottoposte alle assegnazioni. Altri gravami, per circa 26.000 scudi, pesavano inoltre sulle entrate straordinarie, riducendone il gettito da 340.000 a 314.000 scudi⁹⁹.

Alla luce di queste pur sommarie indicazioni, appare evidente come il peso del debito pubblico, inteso nella sua più ampia accezione, fosse particolarmente oneroso per il fisco lombardo, che negli anni '70 del Cinquecento si vedeva sottrarre anticipatamente oltre il 55% dei proventi tributari previsti. Una rapida disamina della struttura di questo debito, così come emerge dai dati a nostra disposizione, potrà fornire ulteriori elementi di riflessione. La quota principale delle cosiddette assegnazioni era composta dalle alienazioni dei redditi a tassi d'interesse variabili fra il 5% e il 12%. Seguivano quindi le pensioni a vita, le *concessioni* (ereditarie, perpetue e redimibili)¹⁰⁰, gli assegni a diversi creditori camerati e altre voci minori, come *limitazioni*,

⁹⁶ ABFZ, carp. 182, docc. 67-72. Il bilancio in esame riporta soltanto l'ammontare lordo delle entrate straordinarie dello Stato (Ufficio delle biade, confische e condanne, acque e altre voci minori), sulle quali gravavano pure delle assegnazioni, solitamente destinate al pagamento dei salari degli ufficiali periferici o al rimborso delle spese sostenute da *campari*, commissari, referendari ecc. Il *mensuale*, che di straordinario aveva mantenuto solo la classificazione, in questi anni era lasciato pressoché esente da gravami, tant'è che nel 1572 solo 11.984 scudi sui 300.000 di valore dell'imposta (3,8%) erano stati alienati.

⁹⁷ *Ivi*, doc. 69: le quote di rendita alienate erano per la precisione 109.009 scudi per la ferma del sale e 102.216 per il dazio della mercanzia.

⁹⁸ ABFZ, carp. 221, doc. 138, *Entrada y salida de las rentas de Su Magestad de Estado de Milán*, relazione anonimo e senza data, anche se presumibilmente stesa nel corso del 1574.

⁹⁹ ASN, *Archivio Farnesiano*, busta 67, ff. 784r-836v, *Bilancio del Stato di Milano per l'anno 1579*. Questi i dati delle assegnazioni sulle entrate straordinarie: 11.700 scudi sul *mensuale*, un migliaio sui proventi del fiume Muzza (circa 5.000 scudi), 2.650 scudi su quelli dell'ufficio delle Biade (11.150 scudi), nessuno sugli affitti dei navigli (5.200 scudi) e circa 5.000 sull'*entrata de confiscationi* (18.600 scudi).

¹⁰⁰ Si trattava presumibilmente di *mercedes*, concesse dal sovrano a titolo di ricompensa per determinati servizi e con ben precise clausole che ne fissavano l'eventuale trasmissibilità.

livelli sul Giardino del Castello ecc. Nel 1572, su un *assentato* complessivo di circa 424.000 scudi, le alienazioni facevano la parte del leone, assorbendo quasi 239.000 scudi, il 56% abbondante dell'intero valore. Venivano poi le pensioni a vita, che con 52.800 scudi costituivano il 12,4% del debito; i creditori per il precedente appalto dei *prestini* di Milano, cui erano dovuti complessivamente 27.500 scudi (il 6,5%); le *concessioni ereditarie*, pari a 24.400 scudi (il 5,7%); quanto dovuto a imprecisati *donatari di Bologna*, pari a 17.700 scudi (4,17%); il credito maturato dalla duchessa di Lorena per la sua dote (14.200 scudi, pari al 3,3%) e dal duca Ottavio Farnese per un prestito di 15.000 scudi (14.960 scudi, pari al 3,5%); una *compensa* alla città di Milano di 12.000 scudi (2,8%) e altre voci di piccola entità, costituite per lo più da *legati, cambi, limitazioni* e così via, che assorbivano la rimanente quota del debito¹⁰¹.

L'analisi dei bilanci del 1573 e del 1579 conferma con minime variazioni il quadro qui tratteggiato. Nel '73 il grosso del debito era ancora composto dalle vendite di entrate, che restavano ferme al 56% del totale, con una predilezione per quelle effettuate all'8% e al 5%, seguite anche in questo caso dalle pensioni vitalizie e dalle *concessioni ereditarie*¹⁰². Non dissimile era la situazione sei anni più tardi, benché il peso dell'indebitamento fosse leggermente cresciuto e le condizioni generali della finanza lombarda, coinvolta nella bancarotta della Monarchia, fossero peggiorate. Le alienazioni continuavano ad assorbire complessivamente oltre la metà del debito (con una netta prevalenza di quelle all'8% e al 5%) e non si registravano mutamenti significativi neppure nella struttura della quota restante¹⁰³.

Una specifica sottolineatura merita infine la consistenza della voce *pensioni* tra le diverse componenti delle assegnazioni sulle entrate. Come si è visto, infatti, queste costituivano una percentuale non irrilevante – compresa tra il 10% e il 15% – del gravame che pesava sui bilanci dello Stato. Ciò rappresenta la prova evidente della loro importanza per la Corona, che vedeva in esse un utilissimo strumento per premiare i servigi e la fedeltà dei propri sudditi o per avvicinare ai propri interessi nuovi agenti strategici. La concessione della grazia, attributo fondamentale della sovranità, si esplicava attraverso l'erogazione delle pensioni e veniva così a svolgere una funzione decisiva per il mantenimento del consenso, anche nelle parti più lontane della Monarchia, dove potevano essere maggiori i rischi di uno scollamento nei confronti dell'autorità centrale¹⁰⁴.

¹⁰¹ ABFZ, carp. 182, docc. 67-72. Le alienazioni erano così suddivise: 113.601 scudi a un tasso di remunerazione dell'8%, per una percentuale del 26,7% sul totale del debito; 73.508 scudi al 5% (17,3% del debito), 23.083 scudi al 7,14% (5,4%), 12.549 scudi al 10% (2,9%); 8.254 scudi al 7% (1,9%), 4.063 scudi al 7,5% (0,9%); 2.630 scudi al 12% (0,6%); 1.001 scudi al 6% (0,2%); 92 scudi al 6,5% (0,02%) e 55 scudi al 5,14% (0,01%).

¹⁰² ABFZ, carp. 221, doc. 138. Il *sumario de la salida* riportava valori praticamente identici, com'era d'altra parte naturale attendersi, rispetto a quelli dell'anno precedente, tanto per le alienazioni, quanto per le altre voci.

¹⁰³ ASN, *Archivio farnesiano*, busta 67, ff. 784r-836v.

¹⁰⁴ Sul problema della ricerca del consenso e delle politiche volte a blandire le *élites* locali la bibliografia disponibile è assai vasta; ci limitiamo a segnalare per un inquadramento generale, quanto indicato da J. H. ELLIOTT, *Un'aristocrazia locale: la classe dirigente catalana nei secoli XVI e XVII*, in IDEM, *La Spagna e il suo mondo 1500-1700*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 103-132. Più in dettaglio sulla penisola italiana si vedano A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; e

II.4.2. I conti dello Stato e la Tesoreria nell'ultimo scorcio del XVI secolo

Nel quindicennio conclusivo del Cinquecento, dalla sospensione dell'Orduña alla nomina del Parravicino, la Tesoreria dello Stato fu guidata con incarichi *ad interim* da due patrizi milanesi: Gerolamo Casati e Ferrante Cignardi.

Originario di un'antica famiglia proprietaria di beni tra Monza e l'alta Martesana, il Casati aveva inizialmente intrapreso la carriera delle armi attorno al 1550, dando buona prova di sé al punto da meritarsi una menzione d'onore da Filippo II, vent'anni più tardi. Nel 1564 era stato nominato Commissario generale della cavalleria leggera e nel 1574 aveva avuto l'onore di ospitare nel suo palazzo di Monza Enrico III Valois, di passaggio a Milano per recarsi a cingere la corona di Francia, dopo la morte di re Carlo IX¹⁰⁵. Quando fu nominato tesoriere dal duca di Terranova, nell'estate del 1583¹⁰⁶, si trovò dunque a esercitare il suo primo incarico nell'amministrazione civile dello Stato. La ventennale esperienza maturata quale commissario generale della cavalleria leggera dovette però agevolargli il compito e non è difficile immaginare che dietro la scelta operata dal governatore vi fosse proprio la volontà di giovare delle capacità maturate dal Casati nelle operazioni di pagamento delle truppe, da sempre nota dolente nell'attività della Tesoreria, soprattutto dacché si era proceduto all'acorpamento della sezione militare con quella civile. Inoltre il Casati si era anche occupato della riscossione presso le comunità dello Stato del denaro necessario al sostentamento di alcune compagnie di fanteria del *tercio* ordinario, il che gli aveva consentito di approfondire le proprie conoscenze in materia¹⁰⁷. Era stato poi responsabile della cassa dello Stato e durante la prigionia dell'Orduña gli era stata affidata la guida

IDEM, *Le dinastie italiane nell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 13-90. Su Milano, cfr. RIZZO, *Centro spagnolo*, cit., pp. 330-342; IDEM, *Milano e le forze del principe*, cit., pp. 734 e sgg.; come pure le recenti considerazioni esposte da G. SIGNOROTTO, *Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II. Dalle guerre d'Italia all'orizzonte confessionale*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. LOTTI e R. VILLARI, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 25-56.

¹⁰⁵ A. BORROMEO, *Casati, Gerolamo*, in DBI, vol. 21, 1978, pp. 253-254. Figlio di Giovanni Battista Casati e Orsola de Capitani di Lavello, Gerolamo era nato attorno al 1530. Dopo la lunga carriera militare e l'ingresso nella Tesoreria, nel 1586 entrò anche a far parte del Consiglio dei Sessanta. Non risulta invece, diversamente da quanto sostenuto dal Borromeo, che nel 1588 avesse ottenuto la titolarità della Tesoreria. A partire dal 1587 il figlio Alfonso fu ambasciatore presso la Confederazione Elvetica, dando inizio a una vera e propria dinastia di ambasciatori presso il piccolo ma strategico Stato transalpino. Sulle relazioni fra Svizzera e Milano in questo periodo si veda A. ANNONI, *I rapporti fra lo Stato di Milano e i popoli della Confederazione elvetica nei secoli XV e XVI*, in *Archivio Storico Lombardo*, IX (1970), pp. 287-312; SIGNOROTTO, *Lo Stato di Milano*, cit., pp. 35 e sgg.; e D. MAFFI, *Confesionalismo y Razón de Estado en la Edad Moderna. Il caso della Valtellina (1637-39)*, in *Hispania Sacra*, LVII (2005), pp. 467-489 con la bibliografia ivi citata. Secondo F. ARESE, *Elenchi dei Magistrati Patrizi di Milano dal 1535 al 1796*, in *Archivio Storico Lombardo*, LXXXIV (1957), pp. 148-199, Gerolamo faceva parte del ramo dei Casati conti di Borgolavezzaro (p. 188).

¹⁰⁶ ASMi, RCS, s. II, lib. 7, ff. 41v-42r, atto di nomina del 7 luglio 1583.

¹⁰⁷ AGS, E, leg. 1253, doc. 19, Milano, 18 aprile 1581: *Copia de la librança del Commissario general Pedro Antonio Lunato en el Comissario Cassato*. Nel documento il Casati era definito «commissario deputado a pagar los ocho sueldos cada dia a las compañías de ynfanteria española que aloxa en este estado». Il *veedor general* dell'esercito, Diego Garcia de Pradilla, in una lettera indirizzata al re lamentava il fatto che il Casati non depositava in Tesoreria il denaro riscosso dalle comunità e destinato al soldo delle truppe, lasciando intendere come tale prassi, oltre a essere contraria alle norme esistenti, fosse foriera di abusi e lasciasse aperta la strada ad ampie possibilità di arricchimento illecito: *Ivi*, doc. 17, missiva del 5 maggio 1581.

temporanea della Tesoreria, dove aveva dimostrato, secondo il governatore, buone capacità. Le disponibilità economiche, infine, non gli mancavano, come testimonia la cospicua *sicurtà* di 50.000 scudi versata al momento di assumere l'incarico di tesoriere¹⁰⁸.

Alla sua morte, avvenuta nell'aprile del 1594, gli subentrò il genero Ferrante Cignardi, persona unanimemente ritenuta «dell'integrità et sufficienza necessaria» a dirigere la Tesoreria e per questo collocato dal connestabile di Castiglia al vertice del delicato ufficio. Il Cignardi poteva inoltre unire a tali qualità una buona esperienza in materia finanziaria, nonché consistenti mezzi economici: condizioni indispensabili, come sappiamo, per affrontare l'impegno¹⁰⁹. Membro del patriziato cittadino e figura di spicco dell'amministrazione finanziaria milanese, egli faceva parte dei decurioni della città¹¹⁰ e dal 1592 ricopriva il posto di questore 'breve' del Magistrato straordinario; da tempo, inoltre, esercitava funzioni di supporto all'interno della Tesoreria sotto la guida del suocero. Nel dicembre del 1592 Ferrante era stato chiamato a far parte, con il Vicario di provvisione Gerolamo Caimi e i decurioni Giulio Dardanone e Alessandro Schiaffini, della commissione ristretta deputata all'analisi della proposta di Antonio Zerbi per l'istituzione del Banco di Sant'Ambrogio¹¹¹. Un incarico, questo, che bene illustra la considerazione di cui il futuro tesoriere godeva negli ambienti della finanza e della pubblica amministrazione lombarda.

Le sostanze e le qualità personali del Cignardi e del Casati non garantirono loro, tuttavia, un agevole 'maneggio' dell'ufficio durante gli anni in cui furono chiamati a dirigerlo. Per la Tesoreria milanese l'ultimo scorcio del secolo fu infatti un periodo decisamente difficile e delicato, non meno di quello trascorso sotto la gestione di Pedro López de Orduña. Né i proventi ordinari dello Stato, né i *socorros* inviati da Madrid e dalle altre province italiane della Monarchia erano sufficienti a consentire il pagamento delle accresciute spese militari, sicché i tesoriери furono costretti a ricorrere ripetutamente al credito, attingendo sia ad assegnazioni sulle entrate fiscali (*in*

¹⁰⁸ ASMi, RCS, s. II, lib. 7, ff. 41v-42r. La *sicurtà* poteva essere finanziata anche da soci, amici o parenti del tesoriere, sicché essa, di per sé, non bastava a garantire delle effettive sostanze di questi. È chiaro, però, che difficilmente poteva aver accesso al credito e a somme di tali entità chi non possedeva un patrimonio di una certa consistenza.

¹⁰⁹ AGS, VI, leg. 401-3, ordinanza del connestabile di Castiglia, Milano, 26 aprile 1594. Un mese più tardi il governatore avrebbe sollecitato invano Filippo II a ratificare la nomina del Cignardi, assegnandogli la titolarità dell'ufficio con tutte le onoranze connesse: AGS, E, leg. 1285, doc. 58, il connestabile al re, Milano, 17 maggio 1594. Cignardi aveva sposato Virginia, figlia di Gerolamo Casati, cui il padre aveva lasciato due redditi di 73 lire annue sul dazio della macina di Milano. Redditi che la donna, rimasta vedova, avrebbe successivamente venduto: ASCMi, *D'Adda-Salvaterra*, cart. 73/2, alienazione rogata dal notaio Carlo Magni, Milano 6 aprile 1605.

¹¹⁰ Cfr. ARESE, *Elenchi dei Magistrati* cit., p. 189.

¹¹¹ Le scarse indicazioni biografiche su Ferrante Cignardi sono fornite in una lettera del governatore a Filippo II, inviata il 17 maggio 1594 (AGS, E, leg. 1285, doc. 58) e in una consulta del Consiglio d'Italia del 23 febbraio 1595: AGS, SP, leg. 1796, doc. 249. Nonostante le pressanti richieste, il re non acconsentì a concedere al nuovo tesoriere le normali spettanze in termini di emolumenti; questi infatti continuò a godere delle onoranze dovute ai *maestri* del Magistrato straordinario, sicché dovette accontentarsi, per così dire, di un *extra* di 300 scudi annui. Sulla partecipazione del Cignardi alla menzionata commissione e sul significato del Banco nel contesto economico-finanziario dello Stato di Milano, si veda COVA, *Il Banco di S. Ambrogio* cit., in particolare alla p. 25, n. 57.

primis il mensuale), sia a prestiti contratti con banchieri e finanzieri. D'altro canto, come sappiamo, la situazione ereditata dall'Orduña si presentava già molto compromessa. Il 1580 aveva fatto segnare un passivo record di 963.000 scudi e anche il bilancio del 1581 si era chiuso in rosso, con un deficit di circa 328.000 scudi, al quale si sommava il residuo arretrato, che portava il disavanzo totale a poco più di 569.000 scudi¹¹². Già nell'agosto del 1583, a poche settimane dall'entrata in carica, Gerolamo Casati ricevette dunque dal governatore i primi ordini per provvedere denaro, attingendo alle liquidità disponibili nelle fiere di cambio o alle anticipazioni degli *impresari* sul dazio della mercanzia e della gabella grossa di Cremona¹¹³. Nel 1586 il deficit annuo era sceso a 180.000 scudi, ma l'emergenza continuava a sussistere «stante il poco credito in che si trova la camera, et la debile sostanza, che tengono i mercanti di questa città, con quali si soleva negoziare».

Di fronte alla temporanea chiusura dei cordoni della borsa da parte degli *bombres de negocios* lombardi, per ripianare il disavanzo il governatore ordinò al Magistrato

¹¹² Il dato sul 1580 in C. RILEY, *Le finanze di Milano nell'età di Filippo II*, relazione dattiloscritta negli Atti del Convegno *Istituzioni e attività finanziarie* cit., p. 193. Il disavanzo prospettato al re nel bilancio previsionale di quell'anno era stato pari a 1.150.000 scudi, cresciuti poi nei mesi successivi a causa di cospicue spese straordinarie (fra cui più di 450.000 scudi di soccorsi all'esercito spagnolo di ritorno dalle Fiandre), fino a toccare la quota di circa 1.700.000 scudi, ai quali nuove rimesse da Madrid, tagli, prestiti e anticipi d'imposta concessi dalle comunità dello Stato riuscirono a *contrapporre* soltanto 740.000 scudi, lasciando pertanto un disavanzo effettivo di oltre 963.000 scudi: AGS, E, leg. 1252, doc. 136, relazione del *ragionato* generale Giovanni Giacomo Trecchi, presumibilmente nell'estate del 1580. Per l'anno successivo il riferimento è in AGS, E, leg. 1253, doc. 26, *Bilance [sic] sumario de las Rentas, y gastos del estado de Milán*. L'ammontare di 569.000 scudi, segnalato anche da RIZZO, *Finanza pubblica* cit., p. 320, è quasi certamente superiore, sia pure di poco, a quello reale, sebbene la documentazione non consenta di determinare con precisione la differenza. Quel valore, infatti, è il risultato della somma del passivo ereditato dal 1580, pari a 214.500 scudi (evidentemente frutto di ulteriori interventi da Madrid, che ridussero il disavanzo or ora ricordato di 960.000 scudi), e del deficit relativo al 1581, pari a 328.000 scudi (206.700 scudi di saldo negativo fra entrate e uscite, nonché 121.300 scudi di assegnazioni anticipate sul bilancio del 1582). Da tale somma l'estensore del bilancio detraeva tuttavia alcune imprecisate «pardidas de dinero [...] que ha pagado el Tesorero de deudas suyas», oltre a non specificate nuove rimesse inviate dalla Spagna; tutto ciò avrebbe abbassato il disavanzo di circa 183.000 scudi. Tale detrazione non può però essere accolta per intero nella nostra analisi, dal momento che l'intervento di Madrid è da considerarsi esterno alla struttura del bilancio lombardo; diverso è il caso dei debiti privati del tesoriere, che andrebbero invece conteggiati se ne fosse nota la consistenza. È presumibile, comunque, che il grosso della somma in questione fosse composto dal soccorso spagnolo e che quindi il disavanzo globale non fosse di molto inferiore ai ricordati 569.000 scudi. Il caso è illuminante circa le difficoltà che si incontrano nell'esame dei bilanci in antico regime, di cui si è già avuto modo di parlare. A questo proposito, convergo con le perplessità sollevate da RIZZO (*Finanza pubblica* cit., p. 320, n. 43) circa i dati elaborati per gli anni '80 da RILEY (*The State of Milan* cit., p. 201), secondo il quale nel 1583 il disavanzo dello Stato era di soli 8.851 ducati e nel 1587 si registrava addirittura un saldo positivo di 25.000 scudi.

¹¹³ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 4, ff. 51v-52r, 63, 77, 123v e 124r, lettere del duca di Terranova al Magistrato ordinario, Milano, 1 agosto, 30 agosto, 5 settembre 1583, 23 gennaio 1584: alle prese con l'impellente necessità di pagare gli arretrati alle guarnigioni dello Stato, il governatore suggerì innanzitutto l'utilizzo del denaro dovuto agli appaltatori del dazio della mercanzia (fra cui Cesare Negrolo) e della gabella grossa di Cremona per gli anticipi da loro concessi in precedenza. Tali somme, che sarebbero dovute confluire in un'apposita cassa di deposito, dovevano dunque entrare in possesso del tesoriere e servire al pagamento del soldo. I dazieri sarebbero stati poi rimborsati con i proventi di alcuni redditi camerali appositamente alienati. Lo stratagemma non consentì tuttavia di risolvere l'emergenza e il Casati ricevette l'ordine di prendere denaro a cambio in fiera e di attingere a ulteriori anticipazioni presso i dazieri, facendosi garante di tutte le operazioni necessarie.

ordinario di tagliare le spese superflue (a partire dal pagamento dei 'debiti vecchi'), di incassare i crediti vantati nei confronti di alcuni operatori finanziari e di altri debitori, e di accelerare l'iter delle cause per i restauri agli appaltatori dei dazi¹¹⁴. Quanto alle spese militari, ogni giorno più pressanti, il luogotenente regio poteva ancora contare sulle rimesse da Madrid – 25.000 scudi erano appena pervenuti a Milano attraverso la mediazione dell'ambasciatore spagnolo a Genova – ma, essendo quest'ultime ormai insufficienti, dovette rivolgersi alle comunità dello Stato, stipulando accordi per la concessione di cospicui anticipi sul *mensuale*¹¹⁵. Si trattava tuttavia di soluzioni provvisorie e di breve respiro, che certo non potevano risolvere i guai strutturali dell'*Hacienda* lombarda. Due anni più tardi, in un momento di grande ristrettezza d'oro sul mercato milanese e dunque di ulteriori difficoltà nel sovvenzionamento delle truppe – pagate di norma in metallo giallo – lo stesso tesoriere fu incaricato di procurarsi monete auree alla fiera di Biszone, sfruttando i titoli di credito vantati da alcuni grossi *hombres de negocios* cui doveva subentrare una volta versato quanto loro dovuto in pezzi d'argento giunti con una rimessa dalla Spagna¹¹⁶.

¹¹⁴ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 5, f. 81: il governatore al Magistrato ordinario, Milano 5 luglio 1586. Il duca di Terranova contava di recuperare 25.600 scudi da Pietro Doria, 22.000 da Rinaldo Tettoni e 20.000 da Nicolò Grimaldi. Il risparmio ipotizzato con la sospensione dei pagamenti di alcuni debiti arretrati era stimato invece in 10.000 scudi. Più difficile capire le ragioni della direttiva sui restauri; si può ipotizzare, comunque, che la Camera contasse di chiudere a proprio vantaggio la maggior parte dei contenziosi aperti con i dazieri.

¹¹⁵ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 5, f. 81, il governatore al Magistrato ordinario, Milano, 3 ottobre 1586: il duca di Terranova annunciava l'ingresso nei forzieri della Tesoreria di una rimessa di 25.000 scudi, parte in pezzi d'oro non coniato, parte in doppie di Spagna. La quota in lingotti doveva essere convertita in argento per sfruttare il vantaggio del cambio. Il 14 dicembre di quello stesso anno il luogotenente regio comunicava al Magistrato ordinario (*Ivi*, ff. 164v-165v) l'avvenuta sottoscrizione di un contratto stipulato con la città di Milano, che si impegnava a fornire anticipatamente 25.000 scudi d'oro sulla sua quota di *mensuale* del 1587, prendendo a cambio la somma, ma caricando interessi e spese sulla Camera. Un mese più tardi anche le altre comunità dello Stato si impegnarono a fornire un anticipo sulla rata di *mensuale* di quell'anno per un totale di 30.000 scudi, alle stesse condizioni ottenute da Milano e con la clausola aggiuntiva di uno sconto dell'8% sulla somma da versare qualora non fosse stato necessario ricorrere al prestito per procacciarla: *Ivi*, ff. 172r-173v. Il tema degli anticipi sul *mensuale* è stato affrontato, per i primi anni del '600, da GIANNINI, *Città e contadi* cit., pp. 191-208.

¹¹⁶ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 6, ff. 66-67r, il duca di Terranova al Casati, Milano, 18 ottobre 1588: il governatore dispose che si saldassero a Milano due crediti (rispettivamente di 40.000 e 12.000 scudi) che il marchese Pompeo Litta e il finanziere genovese Tommaso Fieschi dovevano recuperare da terzi alla successiva fiera di Piacenza. Il tesoriere avrebbe versato loro le somme in ducati d'argento, utilizzando parte di una rimessa di 300.000 scudi inviata da Madrid come saldo di un prestito concesso a Filippo II dal duca di Mantova. In cambio il Casati si sarebbe fatto consegnare dai due creditori gli opportuni *recapiti* per poter andare in fiera e incassare il corrispettivo in monete d'oro. L'operazione non doveva apparire sui registri contabili della Tesoreria, che si sarebbe limitata a indicare in entrata e in uscita il passaggio della rimessa per il duca di Mantova. Due giorni più tardi il duca di Terranova stabiliva un'analoga procedura per recuperare 50.000 doppie d'oro sul mercato milanese dal banchiere Alessandro Porro: *Ivi*, f. 67, il governatore al Casati, 20 ottobre 1588. In precedenza il governatore aveva già tentato di sopperire alla «penuria, che è in questo Stato de ori», ordinando al tesoriere di far cambiare a Milano in ducati 15mila scudi sui 25mila inviati come soccorso dalla Spagna: ASMi, *Miscellanea storica*, cart. 64, il duca di Terranova al Magistrato ordinario, Milano, 3 ottobre 1586. In merito alle operazioni finanziarie realizzate nelle fiere si veda, con un'attenzione specifica al caso di Piacenza (Biszone), J. GENTIL DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, Tome I, *Les foires de changes et la dépréciation monétaire*, Paris, Colin, 1969, *passim*; DE MADDALENA, *Operatori lombardi sulle fiere dei cambi* cit., pp. 93-136; G. FELLONI, *All'apogeo delle fiere genovesi* cit., pp. 551-567; J. I. MARTINEZ RUIZ, *Mercato creditizio e profitti del cambio per lettera. Le operazioni di cambio con patto di ricorso tra Siviglia e le fiere internazionali di*

Tra il 1590 e il 1591 il problema della mancanza di fondi con cui provvedere alle paghe dei militari si ripropose in tutta la sua gravità, costringendo nuovamente il governatore a ricorrere agli anticipi sul *mensuale*. Ancora una volta fu la città di Milano a sorreggere l'esaurita Tesoreria generale, garantendo in due *tranches* 50.000 scudi sulle *mesate* dell'imposta relative al 1591 e al 1592. Poco dopo anche il contado di Milano si impegnò a versare 60.000 scudi, scontandoli sulle quote del 1592. Anche in questa circostanza gli interessi sull'eventuale prestito contratto con i banchieri per raccogliere le somme richieste e le possibili differenze valutarie venivano a pesare sulla Camera Regia¹¹⁷.

Non minori furono i problemi cui dovette far fronte Ferrante Cignardi a partire dalla primavera del 1594, quando fu chiamato a occupare il posto di guida della Tesoreria, rimasto vacante dopo la morte del suocero. Si era allora alla vigilia della nuova sospensione dei pagamenti disposta da Madrid, un provvedimento che palesava le gravi difficoltà della politica di potenza perseguita dal *rey prudente* e che avrebbe imposto pesanti misure restrittive per il riordino dei conti della Monarchia¹¹⁸. Le fasi finali del conflitto con la Francia stavano provocando un nuovo salasso alle già esaurite casse della Camera milanese, sulle quali venne a gravare l'onere di garantire la liquidità necessaria a sostenere l'esercito. Tra il febbraio 1595 e quello 1596, al Cignardi fu ordinato di provvedere con 1.200.000 ai costi straordinari della campagna di Borgogna (condotta senza soverchia fortuna dal connestabile di Castiglia), ma

'Bisenzone' (1589-1621), in *Storia Economica*, V (2002), n. 1, pp. 107-132. Sui meccanismi delle fiere di cambio rinviamo al recente lavoro di C. MARSILIO, *Le fiere di cambio nella prima metà del XVII secolo. Evoluzione di una antica istituzione economica e nuove opportunità di guadagno sul mercato del reddito europeo*, in *Banca, crédito y capital. La Monarquía Hispánica y los antiguos Países Bajos (1505-1700)*, a cura di C. SANZ AYÁN e B. J. GARCÍA GARCÍA, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2006, pp. 59-82. La presenza a Milano dell'importante *asentista* genovese Tommaso Fieschi e la sua partecipazione attiva alle forniture dell'esercito di stanza in Lombardia è confermata da G. DORIA, *Consideraciones sobre las actividades de un «factor-cambista» genovés al servicio de la Corona española*, in *Dinero y Crédito (siglos XVI al XIX). Primer coloquio internacional de historia económica, en honor de Ramón Carande*, Madrid, 1978, pp. 279-293.

¹¹⁷ ASMí, RCS, s. XVI, lib. 7, ff. 34, 84 e 86r-87v, il governatore al Magistrato ordinario, Milano, dicembre 1590, 6 e 24 luglio 1591.

¹¹⁸ Sulla bancarotta del 1596 cfr. C. J. DE CARLOS MORALES, *Las bancarrotas del Rey Prudente. La Hacienda Real de Castilla y los negocios financieros de Felipe II*, Madrid, Dilema, 2006; e SANZ AYÁN, *La estrategia* cit., pp. 85-95. Circa le relazioni generali fra la Corona e gli *hombres de negocios* durante le sospensioni dei pagamenti, si veda della stessa C. SANZ AYÁN, *La evolución de las suspensiones de pagos en el siglo XVII*, in EADEM, *Estado, monarquía y finanzas. Estudios de historia financiera en tiempos de los Austrias*, Madrid, Cepc, 2004, pp. 39-64; C. ÁLVAREZ NOGAL, *La estrategia de la Real Hacienda en la negociación del crédito de los Austrias*, in *Dinero, moneda y crédito* cit., pp. 439-456; e R. VALLADARES, *Banqueros y vasallos. Felipe IV y el medio general (1630-1670)*, Cuenca, Universidad de Castilla La Mancha, 2002. Sulle difficoltà dell'*Hacienda* filippina, a parte il classico e già citato lavoro di ULLOA (*La Hacienda real de Castilla*), si vedano le considerazioni esposte da F. RUIZ MARTÍN, *La etapa agresiva del reinado de Felipe II*, in *La Monarquía de Felipe II a debate*, a cura di L. RIBOT, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000, pp. 275-287; e M. A. LADERO QUESADA, *La Hacienda de Felipe II*, in *La Monarquía de Felipe II*, a cura di E. MARTÍNEZ RUIZ, Madrid, Real Academia de la Historia, 2003, pp. 111-140. Una visione d'insieme del sistema imperiale viene fornita da MUTO, *The Spanish System* cit., pp. 231-259; come pure da A. MARCOS MARTÍN, *Deuda pública, fiscalidad y arbitrios en la Corona de Castilla en los siglos XVI y XVII*, in *Banca, crédito y capital* cit., pp. 345-375. Sull'indebitamento progressivo dell'*Hacienda* castigliana a causa della politica di potenza del *rey prudente*, si vedano infine le riflessioni di YUN CASALILLA, *Marte contra Minerva*, cit., pp. 325-392.

il tesoriere non fu in grado di raccogliere tale somma nonostante una rimessa dalla Spagna di circa 550.000 scudi e due prestiti per oltre 150.000 scudi contratti con altrettante compagnie di finanzieri. Il deficit così accumulato all'inizio del 1596 era superiore ai 450.000 scudi, cui andavano aggiunte partite non pagate relative ancora al 1594 e tutto il debito accumulato del 1595, per un passivo totale di circa 852.000 scudi¹¹⁹. I cospicui soccorsi spediti successivamente da Madrid, fra l'aprile del 1596 e quello del 1597, riuscirono a mettere soltanto una pezza sull'enorme buco apertosi nei conti della Tesoreria: infatti il saldo negativo per il 1597 fu di quasi 770.000 scudi¹²⁰.

II.5. IL CAPOSTIPITE: MUZIO PARRAVICINO ALLA GUIDA DELLA TESORERIA (1600-1615)

Come si ricorderà, la decisione di provvedere dopo tanti anni a nominare il nuovo titolare della Tesoreria fu assunta in prima persona da Filippo III, successivamente alla promulgazione della sentenza di proscrizione perpetua dagli uffici emessa ai danni dell'Orduña nel 1598. Il prescelto, Muzio Parravicino, era un uomo di fiducia della Monarchia, disponeva di cospicui capitali e poteva contare su solide entrate tra i principali mercanti-banchieri dell'epoca, il che gli consentiva un agevole accesso al credito. Egli assommava pertanto quelle caratteristiche di *fidelidad y credito*, che – unite all'*inteligencia*, cioè alla necessaria competenza tecnica in materia finanziaria – a parere dello stesso Parravicino risultavano indispensabili per chi fosse stato chiamato a ricoprire il ruolo di tesoriere dello Stato di Milano¹²¹. Evidentemente Filippo III doveva pensarla allo stesso modo, se preferì il finanziere comasco ad altri validi candidati, non suffragando il parere del Consiglio d'Italia, che, basandosi sulle terne (identiche) presentate dal governatore e dal Magistrato ordinario, si era espresso per la conferma di Ferrante Cignardi, mettendolo in testa alla lista dei nominativi presentati al re.

¹¹⁹ AGS, E, leg. 1283, doc. 142, *Relación sumaria del dinero que se ha gastado en el ejército que ha servido a su Mag.d en Piamonte Savoya y Borgona y otras cosas de su real servicio por mano de Ferrante Cignardi thesorero general del estado de Milán desde el mes de hebrero del año 1595 inclusive hasta lo 16 de hebrero deste año de 1596*. Il documento è anonimo, opera probabilmente di un ufficiale della Tesoreria o degli *oficios de pluma*. Le compagnie di finanzieri cui si fece affidamento per ottenere i prestiti furono quella di Emilio Omodei, Giovanni Francesco Pallavicino, Filippo Moresini e fratelli, nonché quella di Giorgio Cigala e Gabriele Adorno. L'importante attività creditizia dell'associazione Omodei-Pallavicino-Moresini è confermata da altre operazioni effettuate negli anni successivi, fra cui una rimessa di 46.000 scudi da Napoli a Milano con lettere di cambio nell'estate del '97: ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 1, il Magistrato ordinario al governatore, Milano 22 agosto 1597.

¹²⁰ AGS, E, leg. 1282, docc. 167 e 168, lettere del re al castellano di Milano, don Giuseppe de Acuña, in data 6 aprile 1596, e al connestabile di Castiglia, 7 aprile 1597: Filippo II annunciava, nel primo caso, l'imminente arrivo di una rimessa di 600.000 scudi (300.000 per il principe Doria e altri *asentistas* genovesi, 150.000 ai creditori dell'ex castellano Pedro de Padilla e 150.000 da collocare come riserva nei forzieri del Castello); nel secondo, invece, si comunicava l'avvenuta spedizione di altri due soccorsi di 200.000 scudi ciascuno, rispettivamente da Napoli e dai Fugger, che andavano collocati nel medesimo fondo di riserva. Per il 1597 RIZZO (*Finanza pubblica* cit., p. 356) fornisce il dato di 1 milione di ducati rimessi complessivamente da Madrid. In precedenza, fra il 1594 e il 1595, il connestabile aveva ricevuto altri ingenti soccorsi, per un totale superiore al milione e 250.000 scudi: AGS, E, leg. 1277, doc. 146, non foliato (700.000 scudi e 725.000 ducati secondo Rizzo). Per il bilancio del 1597 disponiamo soltanto di una *Relattione summaria del denaro che si presuppone manca nello stato di Milano*: AGS, E, leg. 1283, doc. 9.

¹²¹ AGS, SP, leg. 1798, doc. 366, consulta del 28 luglio 1600.

Le terne non contemplavano il nome del Parravicino – candidatosi con il già ricordato memoriale – bensì quelli di tre esponenti fidati dell'amministrazione locale. Nell'ordine: un italiano, il Cignardi, e due spagnoli: il *secretario alla cifra* del governatore, Gonzalo del Rio, e il questore del Magistrato straordinario Francisco Cid, figlio dell'ex tesoriere dell'esercito Nicolás. Va inoltre tenuto presente che la decisione del Consiglio d'Italia non fu unanime: i reggenti Lanz e Ribera, infatti, proposero di vendere la carica al miglior offerente. Tuttavia, la maggioranza del Consiglio scartò questa opzione, considerati i guai e le difficoltà scaturite dalla precedente vendita della Tesoreria, effettuata nel 1572 all'Orduña¹²².

Non era d'altra parte la prima volta – lo abbiamo già visto proprio nel caso dell'Orduña – che il monarca assumeva una decisione differente rispetto a quanto emerso dalla discussione in sede consiliare. Probabilmente Filippo III, come già il padre prima di lui, aveva ben chiare le priorità da seguire nella scelta della persona cui affidare la Tesoreria milanese e non lo preoccupava più di tanto il fatto che il Parravicino vivesse da molti anni lontano da Milano, non potendo di conseguenza conoscere quanto il Cignardi i meccanismi che regolavano il funzionamento del delicato ufficio e, più in generale, dell'*Hacienda* lombarda nel suo complesso¹²³. Presumibilmente si riteneva che lo svantaggio iniziale si potesse rapidamente colmare grazie all'esperienza maturata sul campo e al supporto di un efficace quadro normativo, quale fu per l'appunto quello fornito dalle istruzioni consegnate a Muzio nel 1603.

È ben vero che anche Ferrante Cignardi era un uomo «muy rico y de grande credito y muy inteligencia en materia de cambios y muy platico desse officio»¹²⁴; tuttavia, al finanziere-burocrate milanese mancavano le entrate internazionali del Parravicino, soprattutto, il legame fiduciario derivato dal rapporto diretto con il sovrano. Aspetti, questi, che costituivano invece i punti di forza dell'*asentista* comasco, cui Filippo III, memore dell'esperienza paterna, si sentiva di poter concedere ampia fiducia¹²⁵.

¹²² Il parere dei due reggenti è allegato alla già citata consulta ed è datato 26 luglio 1600. RILEY (*The State of Milan* cit., p. 134, n. 1) lo data invece, per una svista, al 16 giugno.

¹²³ In realtà Muzio non si staccò mai del tutto dall'Italia e anzi mantenne stretti collegamenti sia con Como, dove fu nominato decurione nel 1604 «per i servigi che aveva resi alla patria allorché dimorava nella Corte di Spagna» (E. ROVELLI, *Storia di Como*, vol. 4, Como, Ostinelli, 1803, p. 141), sia con Milano. Tanto lui che la moglie, ad esempio, erano fra i *reddituari* del *dazio della mercanzia* già dalla fine del '500.

¹²⁴ Così la già citata consulta del 28 luglio 1600.

¹²⁵ L'importanza dei legami personali nella società cinque-seicentesca, sia espressi in senso orizzontale, cioè all'interno di una specifica organizzazione di potere (fosse essa la corte di Madrid o una qualsiasi 'corte' periferica), sia in senso verticale, tra le élites provinciali e le fazioni di volta in volta predominanti nell'*entourage* del sovrano, è stata sottolineata con forza in alcuni recenti lavori sulla Monarchia asburgica. Si vedano, oltre al volume curato da MARTINEZ MILLÁN (*La corte de Felipe* cit.); BENIGNO, *L'ombra del re* cit.; IDEM, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. MUSI, Napoli, E.S.I., 1994, pp. 115-146. Nel caso specifico della Lombardia, un'attenzione peculiare alle relazioni di tipo fazionale fra Milano e Madrid e alla ricostruzione prosopografica dei diversi attori della scena politico-amministrativa locale si ritrova in G. SIGNOROTTO, *Il marchese di Caracena al governo di Milano* cit.; IDEM, *Lo Stato di Milano in età spagnola* cit.; e A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO, *Gobernadores, agentes y corporaciones* cit.; IDEM, *La república de las parentelas. La corte de Madrid y el Estado de Milán durante el reinado de Carlos II*, Mantova, Arcuri 2002.

II.5.1. Un interinato breve e critico: la gestione di Giovanni Battista Fagnani

Prima che Muzio Parravicino potesse sbrigare gli affari pendenti in Spagna, raggiungere Milano e iniziare il suo lavoro in Tesoreria, nella primavera del 1601 il Cignardi morì, obbligando il governatore a nominare un sostituto *pro tempore*, che individuò nella persona di Giovanni Battista Fagnani¹²⁶. Le notizie su di lui sono scarse. A quanto si sa, egli non aveva mai ricoperto incarichi nell'amministrazione milanese; lo stesso Fuentes, nell'assegnargli il posto, accenna soltanto generalmente alle buone qualità e, più specificamente, alla perizia in materia finanziaria che lo contraddistinguevano. La sua famiglia vantava comunque trascorsi nel corpo decurionale e nella professione mercantile e tanto il nonno, Battista, quanto il padre, Giacomo, sono descritti come banchieri, attivi tra il secondo e il settimo decennio del Cinquecento¹²⁷. Un altro Fagnani, Agosto, è elencato fra coloro che dovevano pagare la *Tassa fatta sopra li cambisti della lor parte de 25.000 scudi* del 1582¹²⁸. Dalla limitata documentazione disponibile si evince inoltre che anche il neo-tesoriere era ben inserito nei circuiti finanziari lombardi, e fu certamente in virtù delle sue conoscenze e delle sue disponibilità economiche che il governatore decise di affidargli l'ufficio, non prima però di avergli fatto versare la consueta, cospicua *sicurtà* di 50.000 scudi d'oro.

La situazione finanziaria dello Stato, intanto, non era cambiata rispetto agli ultimi anni del Cinquecento: le entrate ordinarie continuavano a non essere sufficienti per coprire le spese, in gran parte destinate alle paghe delle truppe. Neppure le rimesse dalla Spagna e dagli altri Regni bastavano a mantenere l'equilibrio nei conti pubblici: l'indebitamento non accennava a ridursi e una delle voci passive più preoccupanti era costituita proprio dal pagamento degli interessi sul debito. Nel 1599 il disavanzo corrente, calcolato sulla base del consuntivo del 1598, era stimato in poco più di 256.000 scudi¹²⁹. Ma l'entità del deficit aumentava enormemente nel momento in cui si conteggiavano i passivi residui del '98 e degli anni precedenti (944.000 scudi), le spese straordinarie pagate per il recente passaggio da Milano della regina (563.000 scudi) e

¹²⁶ AGS, VI, leg. 272-3, ff. 16-17, atto di nomina del 12 aprile 1601. Un anno più tardi Giovanni Battista fu poi nominato questore 'breve' del Magistrato ordinario: ASMi, RCS, s. II, lib. 12, ff. 120v-121v, privilegio reale del 6 agosto 1602. Il suo rappresenta anche l'unico caso di tesoriere-questore; tutti gli altri ufficiali che guidarono la Tesoreria, come si è accennato, ebbero soltanto il rango di questori, ma non la titolarità effettiva della carica.

¹²⁷ BNM, ms. 11500, *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi* (parte prima), f. 140r. Di questo manoscritto esiste ora una versione a stampa curata da C. CREMONINI, *Teatro genealogico delle famiglie notabili milanesi. Manoscritti 11500 e 11501 della Biblioteca Nacional de Madrid*, 2. voll., Mantova, 2003. Altre informazioni sul Fagnani sono rintracciabili in ASCMi, *Famiglie*, cartt. 631-633, da cui emerge che Giovanni Battista aveva numerosi fratelli (probabilmente almeno undici, se è vero che il padre Giacomo godeva delle immunità dei *dodici figli*), fra i quali il più noto fu Raffaele, dottore collegiato, protonotario apostolico e scrittore genealogista. Con lui intraprese una serie di operazioni immobiliari volte a incrementare i possedimenti della famiglia, attraverso l'acquisto di terreni e feudi in diverse aree del Milanese (a Turbigo, Induno Olona, Castano, Magnago, Rescaldina, Gorgonzola ecc.). Giovanni Battista sposò una certa Maddalena Legnani, che gli diede cinque figli, il maggiore dei quali, Giacomo, entrò in possesso del feudo di Gerenzano, che successivamente valse agli eredi il titolo marchionale. Stando all'Arese (*Le supreme cariche* cit., p. 131), il Fagnani morì il 14 settembre 1616.

¹²⁸ L'elenco è riportato per intero da DE LUCA, *Il commercio del denaro* cit., pp. 36-37.

¹²⁹ BNM, ms. 8695, *Relación y sumario del valanco de las Rentas reales de estado de Milán del año 1599 por verisimil del año precedente de 1598*, f. 570.

altre voci minori non preventivate per 100.000 scudi circa¹³⁰. Solo il passivo arretrato (il cosiddetto *atrasado*) superava dunque 1.610.000 scudi, che, sommati ai 256.000 scudi di deficit annuo previsto, portavano il ‘buco’ del 1599 all’incirca a 1.870.000 scudi. I soccorsi inviati da Madrid, vicini ai 730.000 scudi, bastavano soltanto ad annullare l’ulteriore aggravio (oltre 720.000 scudi) determinato da alcune partite di denaro – probabilmente ‘debiti vecchi’ dovuti a *pensionari, entretenidos* e altri creditori – che erano state «*declaradas no poderse pagar sino despues de cumplida la sustentación del estado*»¹³¹.

Un anno più tardi le cose andavano solo apparentemente meglio. Secondo una relazione stilata dal *ragionato* generale Federico Tornielli, «tutto il mancamento» per il 1600, comprensivo di deficit corrente e residui degli anni precedenti, assommava a oltre 1.240.000 scudi¹³². Lo scoperto era indubbiamente inferiore a quello dell’anno prima, ma soltanto perché alleggerito delle spese per il viaggio della regina, che avevano invece pesato non poco sul bilancio del 1599.

In queste condizioni i margini di manovra per chi gestiva la finanza pubblica milanese continuavano ad essere esigui, il che certo non agevolava l’operato del tesoriere¹³³. Non è un caso che i forzieri della Tesoreria permanessero tristemente vuoti. Muzio Parravicino lo dichiarò espressamente, in un memoriale inviato al re, ricordando di aver preso possesso dell’ufficio, nel 1603, «*sin haver hallado en la thesoreria un solo real de contado ni otra cosa que libros*»¹³⁴.

E non molto diversa fu la situazione che trovò Giovanni Battista Fagnani al momento di entrare in carica, due anni prima. Il suo predecessore, oltretutto, aveva lasciato uno scoperto consistente: quasi 80.000 scudi stando alle valutazioni effettuate dal contrascrittore Giulio Cesare Faechia, che nel 1604 si occupò di verificare la con-

¹³⁰ *Ivi*, *Resulta del Valanço de las deudas de los años anteriores*.

¹³¹ Il dato relativo ai soccorsi è dubbio; l’estensore della relazione, infatti, commette un errore nel computo del deficit finale (comprensivo degli aiuti da Madrid e delle partite in sospeso), che calcola in 1.805.440 scudi, mentre la somma corretta dovrebbe essere di 1.859.493 scudi. Probabilmente si è verificata un’involontaria inversione, per cui i 728.800 scudi sono diventati 782.000 o viceversa. COVA, *Il Banco di S. Ambrogio* cit., p. 163, pubblica un bilancio del 1599 (in realtà una relazione sullo stato del deficit), che si discosta di parecchio dalla citata *Relación*, segnalando un disavanzo di gran lunga inferiore, pari a 1.114.282 scudi. In realtà, la differenza si spiega con il fatto che qui non vengono considerati i circa 720.000 scudi di partite ‘congelate’, incluse nell’altro documento contabile. Tale voce fu con ogni probabilità casata definitivamente, come risulta anche dai bilanci successivi, nei quali essa non viene menzionata.

¹³² Cfr. BNM, ms. 775, *Relatione sommaria dell’entrata di questa Regia Camera del Stato di Milano con i carichi che vi sono sopra oltre gli debiti che tiene detta Camera per i mancamenti de Bilanzi degli anni passati*. Il documento unisce al dettaglio di tutte le voci in entrata e in uscita (stimate sulla base di quelle del 1599) i dati relativi al debito pubblico consolidato; esso fu stilato nel luglio del 1600 e servi come base per il *Sumario de las Rentas ordinarias y extraordinarias* che il Magistrato ordinario provvide a inviare a corte nel gennaio del 1601, conservato in AGS, SP, leg. 1798, doc. 263.

¹³³ Abbiamo già detto della connotazione eminentemente militare della spesa nei bilanci dello Stato di Milano. Durante il periodo di governo del conte di Fuentes assunse inoltre una rilevanza considerevole anche il capitolo delle spese segrete, destinate ad attività ‘coperte’ di carattere prevalentemente politico-diplomatico, che provocarono non pochi grattacapi ai tesoriери milanesi anche in virtù del fatto che sovente il governatore lasciava al suo segretario personale il compito di stilare i relativi mandati, infrangendo così la normativa corrente. Circa la rilevanza di tali spese nell’ambito della strategia politica del Fuentes si veda GIANNINI, «*Con il zelo di soddisfare all’obbligo di re et principe*» cit., pp. 24-27.

¹³⁴ ASMi, DR, cart. 51. Il passo citato è ricordato da Filippo III in una lettera al governatore, Marchese de la Hinojosa, l’11 dicembre del 1613.

tabilità di Ferrante Cignardi¹³⁵. Un ammanco, è vero, che non sarebbe pesato sui conti del Fagnani – dal momento che ogni tesoriere era personalmente responsabile della propria attività – ma che lasciava ben pochi dubbi sulle difficoltà incontrate nella gestione dell'ufficio anche da un funzionario esperto come il Cignardi. Se pure è probabile, infatti, che questi avesse cercato di trarre vantaggio dalla sua posizione, appropriandosi indebitamente di pubblico denaro, appare nondimeno inverosimile che Cignardi fosse stato così avido e sfrontato da lasciare tracce tanto evidenti del suo cattivo operato nelle scritture contabili dell'ufficio.

È un aspetto, questo, che merita senz'altro di essere approfondito. La tentazione di interpretare gli ammanchi di cassa lasciati dai tesorieri esclusivamente come il risultato della loro avidità e disonestà è assai forte, suffragata oltretutto dall'effettiva frequenza degli episodi di corruzione evidenziati, ad esempio, dalle *visitas*. La mia impressione, tuttavia, è che la realtà fosse più complessa e che l'appropriazione del denaro pubblico costituisse certamente un fenomeno diffuso, ma non sufficiente a giustificare gli scoperti sistematicamente lasciati dai funzionari al termine del loro incarico. È necessario dunque un approccio più sofisticato al problema, onde evitare spiegazioni verosimili, ma eccessivamente semplicistiche. In primo luogo, non bisogna dimenticare che il tesoriere era ritenuto responsabile della gestione complessiva dell'ufficio, ma molte competenze (e, da un certo punto in avanti, la stessa gestione diretta delle due casse di cui si componeva la Tesoreria) erano lasciate ad altri ufficiali che di fatto godevano di una larga autonomia e tendevano a sfuggire al controllo¹³⁶. Abbiamo verificato cosa accadeva nel caso dei pagamenti ai militari, cui erano deputati gli ufficiali del soldo, assai difficilmente controllabili nel loro operato da parte del

¹³⁵ ASMi, *Cancellerie dello Stato*, cart. 369, il *contrascrittore* Faechia al conte di Fuentes, 29 gennaio 1604. Alla missiva è allegato anche il dettaglio della revisione contabile per tutto il periodo del *maneggio* di Cignardi, cioè dal 26 aprile 1594 al 7 aprile 1601. Il documento offre i totali del dare e dell'avere soltanto per la cassa dello Stato e non per quella dell'esercito, il cui conteggio era ancora in corso. Lo scoperto di 78.979 scudi, perciò, si riferisce soltanto alla prima ed è presumibile, come sospetta il Faechia, che fosse destinato ad aumentare a verifica ultimata. Dalla morte di Cignardi al 1604, comunque, gli eredi avevano provveduto a saldare parte del debito, versando in Tesoreria poco meno di 38.000 scudi. Gli atti della *visita general* di don Felipe de Haro (1606-1612) forniscono anche il valore del debito (*alcance*) per la cassa dell'esercito: 20.272 scudi e spiccioli. Per quanto concerne la cassa dello Stato, però, lo scoperto che viene qui imputato al Cignardi (AGS, VI, leg. 275-11) è enorme: 1.600.332 lire, per un valore di circa 290.000 scudi, tre volte tanto quello segnalato dal *contrascrittore*. L'incremento è dovuto a una voce che il Faechia contabilizza diversamente, quella del pagamento delle pensioni vitalizie. Secondo i funzionari della *visita*, infatti, il Cignardi restò *alcanzado* di 1.251.155 lire, cioè trattenne tale somma dai fondi destinati ai *pensionarios de por vida*, sottraendo mediamente 178.000 lire l'anno da tale capitolo. Ma si tratta quasi certamente di un errore, come confermerebbe la documentazione apportata dagli eredi del Cignardi (di parte, ma a mio avviso attendibile) relativa ai pagamenti delle pensioni. Lo scoperto ci fu, ma non raggiunse le 75.000 lire complessive, cifra che peraltro si avvicina a quella (di 80.000 lire) segnalata dal Faechia. Chi effettuò la revisione per conto della *visita* probabilmente tralasciò o non ebbe sotto mano la documentazione che provava le uscite in questione; di qui la differenza.

¹³⁶ Giovanni Battista Fagnani, ad esempio, nella difesa alle accuse attribuitegli dalla *visita*, ricordava di aver fatto incarcerare il cassiere dell'esercito Rodrigo Hernández Maldonado per «la mala cuenta que avía dada» e per aver più volte dichiarato il falso: AGS, VI, leg. 272-3. Problemi analoghi toccavano anche la Tesoreria generale del Ducato sabaudo se è vero quanto afferma G. CLARETTA (*Il genovese Nigron de Nigro, ministro delle finanze di Emanuele Filiberto, Duca di Savoia*, Firenze 1882, citato da A. GARINO CANINA, *La finanza del Piemonte* cit., p. 601), che il tesoriere «era costretto a rendersi mallevadore di tutti i dipendenti e ufficiali che agivano sotto il suo comando», con i rischi che ne conseguivano.

tesoriere. Tutto ciò, unito alle tortuose procedure che regolavano la contabilizzazione delle diverse operazioni, rendeva praticamente impossibile conoscere di volta in volta la situazione reale di cassa. E se ciò offriva da un lato al titolare dell'ufficio non poche scappatoie per nascondere illeciti e abusi, dall'altro rendeva problematica la gestione corrente e obbligava il tesoriere a non allentare mai oltre certi limiti il controllo, per altro assai difficoltoso, sui suoi sottoposti per evitare di dover pagare anche per gli errori e le irregolarità commessi da costoro.

Lo stesso Fagnani dovette accorgersi ben presto delle insidie che si celavano nell'incarico affidatogli, dal momento che le diverse competenze erano distribuite in modo frammentario tra più ufficiali e l'*iter* da seguire per le singole operazioni era basato sulla consuetudine o su canoni approssimativi piuttosto che su un insieme di norme precise e uniformi. Negli atti della *visita* che lo riguardano, l'ormai ex tesoriere si difese infatti dalle numerosissime accuse imputategli facendo rilevare soprattutto due aspetti: le responsabilità che gravavano su alcuni sottoposti e l'assenza, durante il periodo del suo 'maneggio', di regolamenti che definissero puntualmente procedure e meccanismi di carattere contabile¹³⁷. Argomenti che, se da un lato rispondevano alla necessità di difendersi dalle pesanti contestazioni del visitatore, dall'altro contenevano alcuni elementi di verità, in particolare nella constatazione che il tesoriere non disponeva di un quadro normativo adeguato in base al quale regolare il proprio comportamento, né poteva adeguatamente controllare i suoi sottoposti.

II.5.2. Una convivenza difficile: Muzio, il conte di Fuentes e il visitatore

L'impatto di Muzio Parravicino con gli ambienti dell'amministrazione milanese, a partire dal suo ingresso nella Tesoreria, non fu dei più facili. Lo rammentò lui stesso, qualche anno più tardi, in un memoriale inviato a corte, che così Filippo III riassunse in una lettera indirizzata al conte di Fuentes:

despues de haver arrancado su cassa de la Corte y venido della con no pequeño gasto tomo la posesión de su officio a treze de noviembre del año de 1603 sin haver hallado en la thesoreria un solo real de contado ni otra cosa que libros con que entró a servir a V. Magestad y con muchas obligaciones de suplir faltas de dinero¹³⁸.

La confusione regnava dunque sovrana nell'ufficio, i cui forzieri risultavano inoltre drammaticamente vuoti. D'altra parte il predecessore del Parravicino aveva contribuito non poco a peggiorare la situazione negli ultimi giorni trascorsi alla guida della Tesoreria, sistemando in fretta e furia i propri conti nel tentativo di riportarli (almeno sulla carta) in pareggio¹³⁹. Con poca certezza delle effettive disponibilità di cassa, pertanto, il nuovo tesoriere si trovò subito ad affrontare una situazione di

¹³⁷ AGS, VI, legg. 272-2 e 272-3. I *cargos* attribuiti a Giovanni Battista Fagnani furono ben 57, di cui 32 relativi all'amministrazione della cassa dello Stato e 25 a quella dell'esercito.

¹³⁸ ASMi, DR, c. 51, Filippo III al Fuentes, Madrid 11 dicembre 1613.

¹³⁹ AGS, VI, legg. 272-2 e 272-3, *cargo* numero 2. Il Fagnani venne accusato di avere effettuato registrazioni contabili per circa 270.000 scudi nelle due settimane conclusive del suo 'maneggio', 200.000 dei quali proprio l'ultimo giorno, con l'intento evidente di appianare la situazione di cassa, riequilibrando il dare e l'avere delle due sezioni.

estrema emergenza finanziaria, contraddistinta dalle tensioni che si erano accese tra il governatore e le comunità dello Stato in seguito alla reintroduzione dei cosiddetti *magazzini militari* e alla richiesta di ripetuti anticipi sul *mensuale*, che obbligavano città, *terre* e contadi a ricorrere a prestiti per soddisfare le esigenze della Regia Camera¹⁴⁰. Nell'estate del 1603, l'arresto del Vicario e dei membri del Tribunale di Provvisione, entrati in rotta di collisione con il Fuentes proprio per dissensi di carattere fiscale, aveva rappresentato il punto critico nei rapporti tra le autorità locali e il luogotenente regio, dopo di che avevano prevalso le ragioni di stabilità interna, quantomai importanti per garantire il mantenimento delle truppe in un momento particolarmente delicato per lo Stato di Milano sul piano internazionale. Il patto tra i Grigioni e Venezia, successivo a quello stipulato in precedenza dai primi con la Francia, aveva infatti chiuso l'ultimo anello dell'accerchiamento politico e strategico attorno al Ducato lombardo, la cui situazione si era fatta oltremodo delicata e aveva spinto il Fuentes a dare corso alle opere di riorganizzazione dell'apparato difensivo, a partire dalla costruzione dell'omonimo fortilizio all'imboccatura della Valtellina¹⁴¹.

Non stupisce, in questo contesto, il fatto che il primo impegno cui dovette far fronte il Parravicino fosse la riscossione dei 15.000 scudi mensili che le città e i contadi erano stati chiamati a versare per garantire le paghe a fanti e cavalleggeri di stanza nello Stato. Nel gennaio del 1604 il tesoriere si incaricò personalmente di conservare il denaro così raccolto in un'apposita cassa, obbligandosi *ex propria persona* a che questo non venisse impiegato per scopi diversi e a presentare un puntuale resoconto mensile delle spese sostenute¹⁴². In assenza di nuove rimesse dalla Spagna, la situazione

¹⁴⁰ I *magazzini militari* erano stati istituiti per provvedere, in casi d'emergenza, al mantenimento delle soldatesche 'ordinarie', garantendo loro l'acquisto di beni alimentari di prima necessità a prezzi calmierati. La spesa, che si aggirava sugli 80-100.000 scudi annui, gravava completamente sulle comunità sedi di presidio, che l'avrebbero scontata sulle imposte. Soluzioni analoghe erano già state utilizzate saltuariamente dal duca di Terranova e dal connestabile di Castiglia. Su questi temi si vedano GIANNINI, *Città e contadi* cit., pp. 195-199; M. RIZZO, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 67 sgg.

¹⁴¹ Sulla vicenda dell'arresto dei membri del Tribunale di Provvisione, cfr. L. CORIO, *L'arresto del Vicario e dei XII di Provvisione nel 1603*, in *Archivio Storico Lombardo*, V (1878), pp. 467-502. Si veda, per i rapporti tra Madrid e la Serenissima nei primi anni del XVII secolo, A. CORRAL CASTANEDO, *España y Venecia (1604-1607)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1955, pp. 5-7. Quanto alle relazioni con i Grigioni e al problema della Valtellina, rinvio ad A. GIUSSANI, *Il forte di Fuentes. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina*, Como, Ostinelli, 1905; al più recente lavoro di A. BORROMEO, *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nella guerra dei Trent'anni*, Milano, Giorgio Mondadori, 1998; e al già citato MAFFI, *Confesionalismo y razón de Estado*, pp. 467-489 con la relativa bibliografia. D'interesse per lo sguardo veneziano al problema, S. ANDRETTA, *La crisi valtellinese*, in IDEM, *La repubblica inquieta. Venezia nel Seicento in Italia e in Europa*, Roma, Carocci, 2000, pp. 45-70. Il problema delle fortificazioni dello Stato è stato studiato, relativamente alla questione del contributo finanziario del clero, da M. C. GIANNINI, *Fiscalità papale e fiscalità regia: clero e società nella Lombardia spagnola (1550-1659)*, Tesi di Dottorato di ricerca in Scienze storiche, San Marino 1997, pp. 243-255. Lo stesso autore vi è tornato con maggior dettaglio a più riprese: cfr. GIANNINI, *Difesa del territorio e governo degli interessi. Il problema delle fortificazioni nello Stato di Milano (1594-1610)*, in *Le forze del principe* cit., pp. 279-344; e IDEM, *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna, Il Mulino 2003, *passim*. Interessante anche la prospettiva offerta da C. CARAFFA, *Il governo spagnolo come committente di architettura nello Stato di Milano*, in *Milano nella storia dell'età moderna*, a cura di C. CAPRA e C. DONATI, cit., pp. 65-87.

¹⁴² ASMi, RCS, s. XVI, lib. 10, ff. 183v-184, il conte di Fuentes al Magistrato ordinario, Milano, 22 gennaio 1604; ASCMi, Dicasteri, cart. 30, la *Giunta per le provisioni delle genti di guerra residenti in que-*

dell'*Hacienda* milanese restava comunque compromessa. Stando a un'anonima *Relatione di quello può entrare ogni mese nella Thesoreria generale di questo stato di Milano*, il deficit previsto per il 1604 ricalcava quello dell'anno precedente, calcolato in circa 25.500 scudi al mese (oltre 300.000 scudi su base annua), ma era destinato ad aumentare con il conteggio delle paghe arretrate della fanteria e di altre spese straordinarie impreviste¹⁴³. Neppure l'oneroso sforzo delle comunità, che si videro accollare prima un nuovo carico di 6.000 scudi mensili e quindi un donativo di 300.000 scudi come tributo 'spontaneo' per la nascita dell'erede al trono, valse a risanare i conti dello Stato, irrimediabilmente in rosso ed esposti in maniera sempre più massiccia proprio nei confronti di città e contadi. Il ricorso alla leva fiscale, attraverso l'aumento del 20% del *dazio della mercanzia* e la creazione di un nuovo dazio sul fieno, non sortì miglior effetto e l'obiettivo della redenzione del *mensuale*, perseguito tenacemente dal Fuentes, non venne raggiunto; il governatore dovette anzi imporre nuovi anticipi sull'imposta e fu costretto a rivolgersi al mercato del credito per far fronte alle spese¹⁴⁴.

sto Stato al vicario e al Consiglio dei LX, Milano, 9 gennaio 1604; AGS, SP, leg. 1798, doc. 72, consulta del Magistrato ordinario al Fuentes, Milano, 18 gennaio 1604. La partecipazione di città e contadi alle esigenze dell'erario registrò in questi anni un salto di qualità; oltre ai consueti tributi, infatti, le diverse comunità dello Stato si impegnarono a fornire ingenti quantità di denaro alla Regia Camera nella forma di prestiti e anticipi d'imposta, concessi spesso dopo lunghe e sofferte vertenze. Vale inoltre la pena di sottolineare il ruolo fondamentale svolto in questo contesto dalle istituzioni provinciali, giunte a una piena maturità dopo un lungo percorso formativo. Si vedano in proposito E. VERGA, *La congregazione del Ducato o l'amministrazione dell'antica provincia di Milano (1561-1759)*, in *Archivio Storico Lombardo*, XXII (1895), pp. 383-407; B. MOLteni, *I contadi dello Stato di Milano fra XVI e XVII secolo. Note sulla formazione delle «amministrazioni provinciali» in età spagnola*, in *Studi Bresciani*, 12 (1983), pp. 126-128; e C. PORQUEDDU, *Gli ordinamenti del Principato di Pavia tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, LXXXI (1981), pp. 176-211; EADEM, *Le origini delle istituzioni «provinciali» nel Principato di Pavia*, in *Annali di Storia Pavese*, 2-3 (1980), pp. 9-36; G. VIGO, *Uno Stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nello Stato di Milano di età spagnola*, Milano, Guerini e Associati, 1994, pp. 37 sgg.; RIZZO, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 269 sgg.

¹⁴³ AGS, E, leg. 1292, la relazione è senza data, ma attribuibile all'inizio del 1604. Le entrate mensili previste erano stimate in 11.100 scudi, mentre le uscite superavano i 34.000 scudi, in gran parte assorbiti dai costi di mantenimento dell'esercito. Non davano gettito effettivo, in quanto impegnati anticipatamente, il *mensuale* e le *Tasse ordinarie et duplicate*; il *dazio della mercanzia* era stato assegnato per intero al suo appaltatore, Carlo Perrone, come saldo di un prestito precedentemente concesso, mentre i proventi della *ferma del sale* sarebbero stati utilizzati per estinguere un *partito* di 10.000 scudi con un non specificato finanziere. Anche la *cavata* delle entrate straordinarie (acque, biade, condanne e confische) era infine assegnata *in toto* per la fabbrica del naviglio di Pavia.

¹⁴⁴ ASCMi, *Dicasteri*, cart. 30, il Magistrato ordinario al Tribunale di Provvisione, Milano, 8 aprile 1604 e verbale di seduta del Consiglio dei LX, Milano, 10 aprile 1604; AGS, SP, leg. 1798, consulta del Consiglio d'Italia, 15 marzo 1604; *Ivi*, lib. 1163, ff. 159-160, Filippo III al Tribunale di Provvisione e al Consiglio generale di Milano, Ventosilla, 19 ottobre 1604; ASMi, RCS, s. XVI, lib. 11, ff. 51v-52r, il conte di Fuentes al vicario di Provvisione, Milano 23 giugno 1605. L'aumento del dazio della mercanzia e l'introduzione di quello del fieno portarono un'entrata complessiva stimata in 30.000 scudi annui, una goccia nel mare dell'indebitamento della Regia Camera, che alla fine del 1604 aveva incassato anticipatamente ben 450.000 scudi del *mensuale* e doveva dunque pagare ingenti interessi alle comunità dello Stato. Il donativo straordinario, imposto per celebrare la nascita del futuro Filippo IV, venne scontato dai crediti vantati da città e contadi nei confronti del tesoro regio. Su queste due operazioni rinvio a GIANNINI, *Città e contadi* cit., pp. 203-208. Un prestito di 50.000 scudi, garantito da Francesco Lucini *con promissa* dell'appaltatore della ferma, Alessandro Porro, fu contratto dal Fuentes nel marzo del 1604: AGS, E, leg. 1293, doc. 50, il Magistrato ordinario al re, 10 marzo 1604.

Costretto a operare in simili condizioni di emergenza, il nuovo tesoriere si trovò ben presto in difficoltà. Nel settembre del 1604 venne accusato di avere effettuato, senza gli ordini scritti (*villetes*) del governatore, pagamenti per 78.000 scudi, attingendo al fondo in cui venivano accantonate le rimesse, che aveva in quel momento una dotazione di 250.000 scudi e sarebbe dovuto servire esclusivamente per la costruzione del forte di Fuentes e la paga dei soldati di stanza in Piemonte¹⁴⁵. Non avendo reso quella somma nei tempi richiestigli dal governatore, il Parravicino fu dunque arrestato e condotto nelle prigioni del Castello.

Il provvedimento restrittivo nei confronti del tesoriere suscitò molto clamore e fu oggetto di discussione in Consiglio di Stato. Il consesso, riunitosi nel novembre 1604, valutò attentamente la situazione, basandosi sulla ricostruzione del Fuentes – che ribadiva l'avvenuta distrazione del denaro per fini diversi da quelli previsti – e su un memoriale difensivo del tesoriere, il quale ammetteva di aver effettuato i pagamenti contestati, ma li giustificava con precedenti *libranzas* del governatore, che gli avrebbero consentito di utilizzare qualsiasi somma giacente in cassa per soddisfare alle incombenze della Regia Camera. Tutti i membri del Consiglio convennero sull'errore del tesoriere, ma la maggioranza di loro suggerì anche di chiudere in fretta la questione, facendo liberare il Parravicino dietro promessa di una pronta restituzione del denaro speso. Solo così si sarebbe evitato il rischio che una lunga carcerazione del tesoriere incrinasse il credito che egli poteva vantare sui mercati e rendesse perciò arduo per la Camera accedere a prestiti degli operatori finanziari. Il re si conformò a tale pragmatico suggerimento e dispose prontamente la liberazione del tesoriere¹⁴⁶. Il 3 dicembre di quell'anno il Parravicino poté così tornare al suo posto, non prima però di avere versato di tasca propria 40.000 scudi a titolo di cauzione¹⁴⁷.

I rapporti del tesoriere con il Fuentes continuarono a essere difficili anche negli anni successivi, acuiti dalle tensioni scoppiate tra il governatore e il visitatore regio, don Felipe de Haro, che a partire dal 1606 cominciò la sua accurata indagine sull'apparato amministrativo lombardo, coinvolgendo in più di una circostanza, sia pure indirettamente, il rappresentante della Corona¹⁴⁸. Nel 1608 Muzio Parravicino si trovò nel bel mezzo della contesa, da una parte chiamato a soddisfare le richieste di documentazione contabile sull'attività della Tesoreria avanzate dal de Haro, dall'altra

¹⁴⁵ Sui lavori al forte di Fuentes si veda il recente M. FIOR, *Il forte di Fuentes: nuovi approcci documentari*, in *La difesa della Lombardia spagnola* cit., pp. 123-138.

¹⁴⁶ AGS, E, leg. 1897, doc. 62, consulta del Consiglio di Stato, 10 novembre 1604; e AGS, SP, lib. 1163, ff. 163-164, il re al Fuentes, Valladolid, 10 novembre 1604.

¹⁴⁷ ASMi, DR, cart. 51, Filippo III al marchese de Hinojosa, Madrid, 11 dicembre 1613. La lettera riporta gli estremi di un memoriale di Muzio, che ricostruiva la vicenda dell'arresto, attribuendo la responsabilità dei pagamenti contestati ai suoi sottoposti, dal momento che lui si trovava a casa malato in quel frangente. Il tesoriere ricordava altresì di aver ottenuto la libertà solo dopo avere sborsato 40.000 scudi; somma che poi gli fu comunque resa in due *tranches*, fra il 1607 e il 1611, essendogli stata riconosciuta la buona fede. Il memoriale si chiudeva quindi con una richiesta di *merced* per i servizi resi e per il danno ricevuto nella circostanza, danno morale, ma soprattutto economico, visto che l'esborso di una somma tanto consistente gli impedì di far fruttare diversamente i propri averi. Che fine abbiano fatto gli altri 38.000 scudi di pagamenti irregolari contestati dal Fuentes non è dato sapere.

¹⁴⁸ Su questa vicenda rinvio a GIANNINI, «*Con il zelo di soddisfare all'obbligo di re et principe*» cit., pp. 176-194.

frenato dagli ordini in senso contrario ricevuti dal Fuentes. Il governatore temeva infatti che da quei registri potessero emergere ulteriori elementi a carico dei suoi due segretari – l'ormai defunto Isidro Morán e il suo successore Juan Alonso Cerezo –, già implicati in gravi irregolarità e la cui colpevolezza avrebbe finito per ripercuotersi negativamente sulla figura del loro *patrón*.

Il Parravicino – che pure avrebbe avuto modo di dolersi successivamente dell'operato della coppia Fuentes-Cerezo, lamentando di essere stato obbligato a pagare mandati con la sola firma del segretario – preferì nella circostanza cedere alle pressioni del governatore, rifiutandosi per lungo tempo di consegnare le scritture richieste, anche dopo che Filippo III aveva emanato un apposito ordine in tal senso¹⁴⁹. Ciò non poteva peraltro dispiacere al tesoriere, che era ben consapevole del dissesto dei suoi conti e temeva di poter incorrere in pesanti addebiti – come poi puntualmente accadde – nel caso in cui questi fossero stati passati al setaccio dai contabili della *visita*¹⁵⁰.

A preoccupare il tesoriere comasco erano soprattutto due questioni: i pagamenti di spese segrete effettuati su ordine del Fuentes senza gli opportuni giustificativi, e le vertenze scoppiate con il *contador principal* dell'esercito e il cassiere dello Stato in merito alla contabilizzazione di alcuni trasferimenti di denaro. In otto anni, dal 1600 a tutto il 1607, il governatore aveva ordinato di pagare *gastos secretos* per una cifra davvero considerevole: circa 1.318.000 scudi, tra pensioni al duca di Savoia e agli Svizzeri e altre voci non specificate. Si trattava di spese legate alla necessità di sostenere la politica di *reputación* messa in atto per rafforzare le posizioni spagnole in Italia all'indomani della pace di Lione (1601) e durante la non facile crisi dell'interdetto su Venezia (1606-1607)¹⁵¹. Tali somme erano state in buona parte erogate per ordine dei due segretari del Fuentes, il Morán prima e il Cerezo poi, il che ne metteva in dubbio la legittimità rispetto a quanto prescritto nelle istruzioni della Tesoreria, creando pertanto gravi imbarazzi al Parravicino¹⁵².

¹⁴⁹ AGS, E, leg. 1297, docc. 56 e 57; *Ivi*, b. 1163, ff. 237v, 243v-244, ordini di Filippo III per il Fuentes e l'Haro, Lerma, 5 luglio 1608; AGS, SP, lib. 1989, ff. 21v-22r, 25v-26r, 64v-65r, consulte del Consiglio d'Italia, rispettivamente del 2 settembre 1608, 11 novembre 1608 e 10 aprile 1609. Nel 1612, dopo la morte del Fuentes, il tesoriere segnalò al Consiglio d'Italia la questione dei mandati pagati con la sola firma del Cerezo, giustificandosi con il timore di ritorzioni da parte del governatore, che aveva minacciato esplicitamente di spedirlo nelle prigioni del castello qualora non avesse obbedito: AGS, SP, leg. 1800, doc. 461, consulta dell'11 maggio 1612.

¹⁵⁰ AGS, VI, leg. 278-13, *Cargos que hasta ahora resultan en la visita general del estado de Milán contra Mucio Paravicino tesorero general del dicho estado y ejército*, Milano, senza data, ma del 1611. Gran parte delle accuse riguardavano irregolarità nella tenuta dei libri e nelle diverse operazioni computistiche dell'ufficio.

¹⁵¹ Cfr. P. F. ALBALADEJO, *De «llave de Italia» a «corazón de la Monarquía»: Milán y la Monarquía católica en el reinado de Felipe II*, in IDEM, *Fragmentos de Monarquía*, Madrid, Alianza 1992, pp. 192-202.

¹⁵² Sull'azione relativamente autonoma del Fuentes nel contesto della politica di *paz y quietud* adottata dal *valido* di Filippo III, il duca di Lerma, rinvio a GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica* cit., pp. 74-88. Si vedano anche M. L. PLAISANT, *Aspetti e problemi di politica spagnola (1559-1619)*, CEDAM, Padova, 1973, pp. 68-70; e, per i rapporti con gli altri Stati italiani, J. L. CANO DE GARDOQUI, *España y los estados italianos independientes en 1600*, in *Hispania*, XXIII (1963), pp. 525-532. L'ammontare complessivo delle spese segrete pagate tra 1600 e 1607 costituiva quasi il 12% degli oltre 11 milioni di scudi pervenuti nelle casse della Tesoreria in quello stesso lasso di tempo tra rimesse dalla Spagna (4.098.781 scudi) e da Napoli (135.632 scudi), proventi di rendite alienate (380.884 scudi) ed entrate ordinarie dello Stato (circa

La contesa con il cassiere dello Stato, Giovanni Paolo Lucini, era invece motivata da un presunto scoperto da lui lasciato alla conclusione dell'incarico, il 31 dicembre 1606. Dopo averne fatto visionare la contabilità, a partire dal novembre 1603, il tesoriere sosteneva che vi fosse una differenza di circa 50.500 lire (poco più di 8.000 scudi) tra il denaro incassato e quello erogato dal suo sottoposto. Il Parravicino pretendeva dunque la restituzione di quella somma, che di fatto non gli consentiva di portare in pareggio il proprio bilancio e di mettersi al riparo da cattive sorprese al momento di dover sottostare alla revisione dei propri conti. Il Lucini cercò invano di evitare il pagamento, ma alla fine dovette cedere e fra il 1614 e il 1620 versò ratealmente quanto dovuto (parte a Muzio, parte ai suoi eredi)¹⁵³.

Ragioni di ordine contabile erano all'origine anche della lite in corso con Rodrigo Hernández Maldonado, *contador* dell'esercito, il quale si rifiutava di consegnare al Parravicino la documentazione relativa al suo operato (i famigerati *recaudos*), impedendogli di chiudere i conti della cassa militare. Questa volta a togliere le castagne dal fuoco al tesoriere intervenne il Fuentes in prima persona, disponendo l'arresto del Maldonado, che fu imprigionato in una cella del Castello e lì rimase fintanto che non ebbe provveduto a fornire i giustificativi di pagamento e i registri di tutte le operazioni compiute¹⁵⁴.

Gli screzi con altri ufficiali dell'amministrazione finanziaria, impiegati soprattutto nella Tesoreria o negli *oficios de pluma*, continuarono negli anni successivi e si può ben dire che costituirono una costante della gestione del Parravicino. A provarli furono quasi sempre dissidi legati all'assillo principale del tesoriere, vale a dire la chiusura annuale dei propri conti, ostacolata irrimediabilmente dall'ostruzionismo di cassieri, *contadores* e pagatori. Costoro frapponavano infatti mille difficoltà alla presentazione dei registri e delle diverse pezze giustificative necessarie all'espletamento della *revisión*. Negli ultimi mesi di governo del Fuentes un'aspra contesa, sorta per simili motivi tra il Parravicino e alcuni non specificati *offitiales* della Tesoreria, portò addirittura alla nomina di una commissione di giudici, incaricata dallo stesso governatore di dirimere la questione. Il presidente del Senato, Giacomo Maynoldi, e i senatori Juan de Salamanca e Giacomo Alfieri furono i prescelti. Purtroppo la documentazione non consente di ricostruire le fasi conclusive della vicenda; sappiamo solo che la morte del governatore bloccò l'*iter* della causa e spinse il tesoriere a inoltrare numerosi solleciti

6.400.000 scudi, per un valore medio annuo di 800.000 scudi): AGS, E, leg. 1899, doc. 158, relazione anonima, databile al 1608. Si veda in merito alla questione dei *gastos secretos* e della loro importanza per la politica italiana del Fuentes il lavoro di GIANNINI, «*Con il zelo di soddisfare all'obbligo di re et principis*» cit., pp. 189-196.

¹⁵³ ASMi, *Miscellanea storica*, cart. 64, *instrumentum transationis* rogato dal notaio Giovanni Battista Ghezzi, a Milano, l'11 aprile 1620. La revisione dei conti del Lucini fu affidata al *ragionato* Nicolò de Bartolomei, che la iniziò nel 1607 e la concluse tre anni più tardi. Nel periodo compreso fra il 13/11/1603 e il 31/12/1606 entrarono in possesso del cassiere dello Stato circa 17.400.000 lire; i trasferimenti alla cassa dell'esercito furono invece complessivamente di 3.550.000 lire ed è in una di queste operazioni che si venne a creare il 'buco' delle 50.500 lire. La vertenza fu chiusa da una sentenza del Magistrato ordinario, che fissò i termini e i tempi della restituzione del denaro: ASMi., *Notarile*, cart. 22477, patto di transazione siglato dal notaio Giulio Cesare Marliano, Milano, 17 dicembre 1614.

¹⁵⁴ ASMi, *Cancellerie dello Stato*, cart. 379, il Parravicino al conte di Fuentes, Milano, s.d., ma risalente ai primi mesi del 1606; e *Ivi*, il Fuentes al Parravicino, Milano, 14 luglio 1606.

a corte affinché si provvedesse ad *evacuarla*, lamentando, in caso di contrario, di non poter chiudere i propri conti

y cobrar lo que se le resta debiendo de los 40 mill escudos que el dicho Conde [il Fuentes] le mandó poner en Thesoreria de palabra, y sin recaydo ninguno, y sin formar proceso, ni cosa contra el como es notorio hasta el 3 de Deziembre 1604¹⁵⁵.

Tali problemi erano inoltre acuiti dalla grave situazione di dissesto finanziario dell'*Hacienda* milanese, coinvolta nella nuova *quiebra* della Monarchia del 1607¹⁵⁶ e sulla quale pesavano ancora nel 1608 gli esorbitanti costi di mantenimento di un esercito di circa 30.000 uomini fatto levare dal Fuentes l'anno prima con l'intento di esercitare pressioni sulla Repubblica di Venezia durante la contesa con il Papa. Il bilancio dello Stato si era chiuso con un deficit annuo di oltre 330.000 scudi, cui andava sommato un passivo arretrato di ben 2.400.000 scudi, conseguenza prevalentemente delle paghe arretrate non ancora corrisposte e degli interessi maturati sul debito pubblico¹⁵⁷.

La morte del Fuentes, avvenuta nell'estate del 1610, lungi dal rendere più facile la vita al Parravicino, gli creò subito nuovi grattacapi. Il tesoriere venne infatti incaricato dal sovrano di sostenere di tasca propria i costi del viaggio da Madrid a Milano del nuovo governatore, Juan Fernández de Velasco, connestabile di Castiglia, garantendogli una *ayuda de costa* di ben 20.000 scudi. L'importanza della disponibilità di ingenti capitali personali da parte del tesoriere emerge qui, dunque, in maniera evidente. Di fronte alla difficoltà di reperire nell'immediato altre fonti di finanziamento, era la borsa del titolare della Tesoreria che doveva aprirsi. Nella circostanza specifica, il Parravicino fu chiamato a intervenire poiché la soluzione di pagamento inizialmente studiata da Filippo III non aveva avuto esito. Il finanziere cui era stato chiesto di scontare la somma da un proprio *asiento* – Francesco Marino – si era infatti rifiutato di farlo, sicché non restavano altre strade nei tempi brevi che valersi del *caudal* del tesoriere. Questi, poi, si sarebbe rivalso su «qualquier dinero hordinario [sic], o extraordinario de la Cámara del dicho mi estado que aya entrado o entrará [sic] en vuestro poder»¹⁵⁸.

Prima ancora che il connestabile mettesse piede a Milano e assumesse la guida dello Stato per la seconda volta (era già stato governatore dal 1592 al 1600), il tesoriere comasco dovette provvedere anche alla fornitura delle divise necessarie ai quattromila fanti in viaggio sulle galere con il luogotenente regio, per una spesa di circa 20.000 scudi, e fu invitato a recarsi a Genova, assieme al *contador* e al presidente del

¹⁵⁵ ASMi, DR, cart. 50, Filippo II a don Pedro de Leyva, Aranda del Duero, 23 agosto 1610.

¹⁵⁶ Sulla sospensione dei pagamenti del 1607 e il successivo *medio general*, che sancì l'ennesima conversione del debito pubblico fluttuante in debito consolidato (*juros*) ammortizzabile nel corso di un lasso temporale assai più lungo, si sono di recente soffermati GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica* cit., pp. 221-224; e PULIDO BUENO, *La Real Hacienda de Felipe III* cit., pp. 190-195. Interessanti sono pure le considerazioni esposte da C. ÁLVAREZ NOGAL, *Las compañías bancarias genovesas en Madrid a comienzos del siglo XVII*, in *Hispania*, LXV (2005), pp. 67-90.

¹⁵⁷ AGS, E, leg. 1900, doc. 125, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 22 settembre 1609. Circa la leva dell'esercito da parte del Fuentes, il secondo di quelle dimensioni dopo quello mobilitato nel 1601, si veda GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica* cit., pp. 75 e 110.

¹⁵⁸ AHN, E, lib. 296, ff. 13v-14r, il re a Muzio Parravicino, Lerma, 16 settembre 1610.

Magistrato ordinario, per presentarsi personalmente «a la marina a recebir la gente [di guerra]»¹⁵⁹.

L'uscita di scena del conte di Fuentes ebbe un'altra conseguenza negativa per il Parravicino; lasciando più ampia libertà d'azione al visitatore generale, che (dopo avere ottenuto una proroga del proprio mandato sino al termine del 1611), poté dedicarsi senza troppi intralci all'esame degli atti processuali e della documentazione contabile della Tesoreria, finalmente consegnatigli dopo continue insistenze. Alla fine del 1611 il de Haro presentò dunque in forma ufficiale le liste dei *cargos* contro il Parravicino e i tesoriери succedutisi al vertice dell'ufficio prima di lui, a partire dal 1594: Ferrante Cignardi e Giovanni Battista Fagnani¹⁶⁰.

Il quadro di irregolarità e abusi che emerge dai numerosi addebiti ai tre ufficiali si discosta almeno in parte da quello dipinto vent'anni prima da don Luis de Castilla in relazione all'operato di Pedro López de Orduña, soprattutto per la maggiore attenzione prestata agli aspetti procedurali e normativi che regolavano il funzionamento dell'ufficio. Probabilmente la promulgazione delle istruzioni del 1603 aveva lasciato il segno, spingendo il de Haro e i suoi collaboratori ad analizzare le carte e i conti della Tesoreria alla luce dei numerosi articoli di cui quel testo si componeva, talora commettendo l'errore di attribuire comportamenti scorretti ai due predecessori del Parravicino proprio alla luce di quelle regole che essi non avevano potuto conoscere, avendo guidato l'ufficio quando ancora non erano entrate in vigore. I *cargos* più importanti restavano comunque in buona parte gli stessi del passato: l'omessa, parziale o tardiva presentazione dei conti, l'imperfetta suddivisione amministrativa delle due sezioni contabili (Stato ed esercito), il pagamento di 'debiti vecchi', il versamento di anticipi sui salari di molti pubblici ufficiali e le innumerevoli irregolarità nell'esecuzione e nella successiva registrazione dei pagamenti militari, con in testa l'irrisolta questione dei trasferimenti di cassa e della contabilizzazione dei resti (le *bajas*). A questi si aggiungevano poi gli addebiti in materia di monete e cioè i pagamenti effettuati in pezzi metallici proibiti dalle gride, l'incasso e il versamento di somme senza la specificazione e la numerazione dei tipi monetari utilizzati, il gioco, a vantaggio del tesoriere invece che della Camera, fra le quotazioni di mercato e quelle ufficiali delle diverse monete in circolazione.

Le condanne emesse dal re dopo il lavoro dell'apposita *junta de la visita*, nell'estate del 1616, furono ancora una volta decisamente miti rispetto alla mole e alla gravità delle irregolarità e delle corrottele documentate dalla lunga indagine del de Haro. In particolare, gli eredi del Cignardi e del Parravicino, che era scomparso nel 1615, se la cavarono con poco o nulla. In entrambi i casi fu richiesto un supplemento d'inchiesta sui libri e i registri contabili a suo tempo presentati, e ai figli di Muzio fu inoltre inti-

¹⁵⁹ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 13, ff. 64v-66r, il Consiglio segreto al Magistrato ordinario e a Muzio Parravicino, Milano, 21 ottobre 1610.

¹⁶⁰ Il de Haro riuscì poi a strappare un'ulteriore proroga fino alla primavera del 1612, mentre le risposte ai *cargos* giunsero ai sottoposti del visitatore fino a tutto quell'anno; si veda in proposito GIANNINI, «Con il zelo di soddisfare all'obbligo di re et principe» cit., pp. 197-198. Per le accuse contro i tre tesoriери: AGS, VI, legs. 275-11, 272-2, 278-13, liste dell'11 dicembre 1611. Disponiamo anche delle repliche alle accuse da parte del Fagnani e del Parravicino: rispettivamente *Ivi*, leg. 272-3 e leg. 280-11, in data 1 e 6 ottobre 1612.

mato di pagare 200 scudi per gli acclarati abusi compiuti dal genitore in materia di monete. Da tutte le altre accuse i due defunti tesoriери furono prosciolti, vuoi per l'avvenuto decesso, vuoi per mancanza di riscontri probanti. Più pesante fu invece la mano della *junta* e del sovrano nei confronti del Fagnani, il quale fu sì prosciolto dalla maggior parte dei *cargos* (una quarantina sui cinquantasette totali), ma venne comunque condannato per tutti gli altri a un'ammenda pecuniaria complessiva di 2.450 scudi. La morte, sopraggiunta un mese dopo la comunicazione delle condanne, lo tolse tuttavia dall'impaccio, lasciando ai figli l'incombenza del rimborso alla Regia Camera¹⁶¹.

II.5.3. *Gli ultimi anni*

A meno di due anni dal suo arrivo a Milano il connestabile di Castiglia chiese e ottenne di rinunciare all'incarico, e al suo posto Filippo III inviò nel Ducato lombardo il cugino di questi, Juan de Mendoza, marchese della Hinojosa, che nel luglio del 1612 prese pieno possesso della carica¹⁶². Il cambio della guardia alla guida dello Stato fu l'occasione per effettuare un'attenta verifica delle disponibilità finanziarie della Tesoreria, con le relative pendenze arretrate. Il lavoro venne affidato al *contrascrittore* (e già *ragionato* generale) Federico Tornielli, che esaminò libri, registri e mandati a partire dall'inizio del secolo, puntando l'attenzione soprattutto sul biennio di governo del connestabile. A metà del mese di maggio del 1612 la giacenza di cassa era calcolata in poco più di 302.000 scudi, fra entrate ordinarie e straordinarie e residui di rimesse dalla Spagna; tale somma non bastava tuttavia a coprire i diversi oneri che gravavano sulla Tesoreria, che al 19 luglio di quello stesso anno superavano i 453.000 scudi, escludendo dal conteggio «suelos de ministros, oficiales, letores y otras cosas ordinarias» maturati all'indomani della partenza del connestabile. Gli impegni più pesanti erano rappresentati da «lo que esta librado y por pagar desde el año 1601 hasta todo el de 1611», pari a 181.907 scudi, e «lo que queda deviando a la gente de guerra de su sueldo» per il periodo 12 dicembre 1610-12 maggio 1612, che toccava i 133.005 scudi.

Il disavanzo della Tesoreria ascendeva dunque a 150.514 scudi, una somma considerevole che spaventò non poco il nuovo governatore, il quale, pur recando con sé un soccorso straordinario di 400.000 scudi, non esitò a chiedere interventi tempestivi al sovrano onde non trovarsi a iniziare il proprio mandato con le mani legate¹⁶³. Al di là

¹⁶¹ AGS, SP, lib. 1164, ff. 172-278, particolarmente ff. 235v-238; e ASMi, UR p.a., cart. 20, *Copia autenticata dal segretario Marco Antonio Platone del Regio Dispaccio portante le risoluzioni per la Visita fatta da don Filippo de Haro*, 13 agosto 1616. La *junta* che esaminò assieme al de Haro gli atti del suo lavoro era composta da alcuni membri del Consiglio di Castiglia e dai tre reggenti del Consiglio d'Italia, Gerolamo Caimi, Miguel Lanz e Antonio de Quinta Dueñas; sul loro operato si veda GIANNINI, «Con il zelo...» cit., pp. 199-200. Giovanni Battista Fagnani si spense il 14 settembre 1616 (ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 131).

¹⁶² La nomina dell'Hinojosa è del 4 maggio 1612, il suo arrivo in città, invece, risale al 19 luglio successivo: ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 77; e AGS, SP, leg. 1800, doc. 486-1, relazione di Federico Tornielli, Milano, 27 luglio 1612.

¹⁶³ AGS, E, leg. 1302, docc. 93-99; e AGS, SP, leg. 1800, docc. 482, 486-1 (copia). Nella *Relación del dinero que en 9 de mayo 1612 se alló en las arcas de la Thesoreria general deste estado de Milán a cargo del thesorero general Mucio Paravicino y de su caxero Publio Rusca*, inviata a Milano in allegato a una lettera

dell'aspetto quantitativo, il dato che emerge con chiarezza da queste dettagliate relazioni è il cronico ritardo della Tesoreria nell'esecuzione dei mandati di pagamento. Dai libri del *contrascrittore* risultavano inevase 90 *partidas* di ordini siglati ancora dal conte di Fuentes, fra il 1601 e il 1610, per un totale di oltre 176.000 scudi: a queste si aggiungevano tutte le disposizioni di pagamento (oltre 90.000 scudi escludendo i costi per l'esercito) vergate dal connestabile e non ancora saldate dopo la sua partenza da Milano. Gli arretrati di paghe e altre spese di carattere militare relative all'ultimo biennio risultavano poi di circa 188.000 scudi, stando a una relazione congiunta degli ufficiali del soldo, Francisco Cid e Juan de Aizaga, redatta nell'estate del 1612¹⁶⁴.

Al giungere del nuovo governatore, l'*Hacienda* milanese continuava dunque a essere in difficoltà, oberata da debiti e incombenze pregresse che rendevano ardua anche la gestione ordinaria dei movimenti di cassa. Tuttavia i veri guai per l'Hinojosa dovevano ancora venire; di lì a poco scoppiò infatti la prima guerra di successione di Mantova (1613-1618), provocata dalle mire espansionistiche del duca di Savoia sul Monferrato – dominio piemontese dei Gonzaga¹⁶⁵ – e lo Stato di Milano tornò a essere teatro di operazioni militari e area privilegiata per il reclutamento delle truppe, con le immancabili conseguenze sulle finanze ducali. Prima ancora che il conflitto si accendesse, oltretutto, i conti dello Stato si erano ulteriormente aggravati. Secondo una relazione del Magistrato ordinario redatta nel 1613, le spese effettuate l'anno precedente dalla Regia Camera avevano superato gli 890.000 scudi e, cosa ancor più grave, il debito complessivo della stessa era risultato «molto maggiore, et particolarmente per le paghe della gente de guerra, e trattenuti», sicché lo si era «transportato nell'anno presente» sperando di recuperare i fondi necessari quantomeno a ridurlo¹⁶⁶.

Le difficoltà di bilancio della Camera Regia spinsero il governatore a ricorrere nuovamente al consueto strumento del debito pubblico, sia attraverso l'alienazione di redditi camerati, sia tramite la stipula di *partiti di cambio* con i banchieri. Così l'Hinojosa, alla disperata ricerca di quattrini, dispose in pochi mesi di vendere quote d'entrata per 300.000 scudi, mentre il re provvide dal canto suo a inviare un soccorso di 200.000 scudi a Milano, dopo aver sottoscritto un *asiento* per quella somma con i finanzieri genovesi, residenti a Madrid, Nicolò Balbi, Sinibaldo Fieschi e Carlo Strada. Da notare che il rimborso di tale prestito venne garantito su rendite del Ducato lombardo al 6% di interesse annuo, cui si aggiungeva una quota dell'8% per

del connestabile datata 21 maggio 1612, figurano 77.195 scudi di *depositi*, che vengono esclusi dal conteggio delle giacenze per ragioni poco chiare, forse in quanto già impegnati. Il denaro *reservado*, avanzato dall'ultima rimessa spagnola, era calcolato in 218.324 scudi, mentre il «resto de rentas ordinarias y extraordinarias del estado y remessas de España y depositos» toccava i 150.754 scudi.

¹⁶⁴ AGS, SP, leg. 1800, doc. 486-2, *Relación de lo que se debe poco más o menos a la gente de guerra deste estado desde 12 de Diciembre de 610 que el señor Condestable de Castilla entro a gobernar en esta ciudad basta 12 de Mayo deste presente año de 1612*, Milano, 27 luglio 1612.

¹⁶⁵ Sulla guerra del Monferrato e sull'attitudine antispagnola del duca di Savoia Carlo Emanuele I si vedano A. BOMBÍN PÉREZ, *La cuestión de Monferrato, 1613-1618*, Valladolid, 1975; e IDEM, *Política antiespañola de Carlos Emanuel I de Saboya (1607-1610)*, in *Cuadernos de investigación Histórica*, 2 (1978), pp. 153-173. Più di recente è tornato sul tema, con una diversa chiave di lettura, A. FEROS CARRASCO, *El duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2002.

¹⁶⁶ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 14, f. 216, il marchese di Hinojosa a Filippo III, Milano, 14 dicembre 1613.

il periodo compreso tra il versamento del denaro e l'inizio della riscossione dei titoli, ritardato di sei mesi¹⁶⁷.

I problemi si acuirono con l'accendersi del conflitto in terra piemontese; nell'ultimo biennio in cui la Tesoreria fu guidata dal Parravicino, le spese militari si impennarono e né il ricorso al credito, né i soccorsi inviati da Napoli bastarono a sostenere i costi di mantenimento delle truppe straordinarie inviate a supporto dell'esercito impegnato contro i Savoia. Le diciassette compagnie di fanteria spagnola impiegate tra il giugno del 1613 e il dicembre del 1615 costarono infatti, per le sole paghe, quasi 200.000 scudi, mentre fino al giugno del 1615 la Tesoreria poté far fronte a queste spese soltanto con i 74.500 scudi rimessi a Milano dal conte di Lemos, attraverso anticipi concessi dal banchiere Emilio Omodei¹⁶⁸.

II.6. L'EREDE: FRANCESCO PARRAVICINO E LA FINANZA DI GUERRA (1615-1640)

Dalla primavera del 1615, poco prima che il 21 giugno venisse siglata ad Asti una pace transitoria con il duca sabauda Carlo Emanuele I, non era più Muzio Parravicino a occuparsi della difficile gestione delle casse milanesi. L'anziano finanziere comasco si era appena spento ed era stato sostituito dal figlio Francesco, cui il marchese de Hinojosa aveva affidato, il 16 marzo, la guida *pro tempore* dell'ufficio in cambio del versamento di una *sicurtà* di 20.000 scudi¹⁶⁹. L'ufficializzazione della nomina da parte del sovrano avvenne sei mesi più tardi, all'inizio di settembre, allorché Filippo III ratificò il precedente atto dell'Hinojosa, condizionando però la definitiva titolarità della carica al saldo di tutti i debiti lasciati dal padre. Soltanto a partire da quel momento, infatti, Francesco avrebbe potuto fregiarsi del titolo di tesoriere e come tale avrebbe avuto anche il diritto di partecipare alle sedute del Magistrato ordinario¹⁷⁰.

¹⁶⁷ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 14, ff. 205v-206r e lib. 15, ff. 18-19, ordini dell'Hinojosa al Magistrato ordinario, 22 maggio e 30 ottobre 1613, 30 giugno 1614. Le informazioni sull'alienazione dei redditi sono purtroppo estremamente sommarie, non essendo specificata né la tipologia di entrate interessate, né i tassi d'interesse stabiliti per il rimborso. Quanto all'*asiento* con i tre finanzieri, la partecipazione era fissata in questo modo: 50.000 scudi ciascuno dal Balbi e dallo Strada e 100.000 dal Fieschi. Il versamento del denaro era cadenzato in tre rate, di venti giorni in venti giorni, a partire dal giugno del 1613. Il pagamento dei redditi assegnati «su qualsivoglia entrata dello Stato» sarebbe avvenuto invece a partire dal primo gennaio 1614; i titoli erano ritenuti «non eseguibili» né confiscabili. All'operazione partecipò un finanziere destinato a rivestire un ruolo fondamentale negli anni a venire, Emilio Omodei, agente dello Strada nella circostanza: ASMi, DR, c. 51, Filippo III all'Hinojosa, San Lorenzo el Real, 9 giugno 1613.

¹⁶⁸ AGS, E, leg. 1907, doc. 213, *Relación de lo que poco más o menos monta el sueldo de las diezisiete compañías de Infantería Española del tercio de Nápoles que vinieron a servir a Su Magestad en este Estado de Milán en diferentes tiempos*, stilata dal *contador* Juan de Aizaga, Milano, 15 dicembre 1615. Il costo delle sei compagnie guidate da don Juan de Castro e delle altre undici condotte da don Pedro Sarmiento fu di complessivi 197.446 scudi. Il denaro entrato in cassa per fronteggiare tali spese fu invece di 74.546 scudi, versati in più *tranches* da Emilio Omodei – e in un caso da Antonio Spinola – su ordine del viceré napoletano, conte di Lemos, e trasferiti con il tramite del tesoriere della cassa militare di Napoli, Matteo Cotta.

¹⁶⁹ ASMi, RCS, s. II, lib. 16, ff. 28v-29r, nomina del governatore; e *Ivi*, s. XL, lib. 1, f. 239r, l'Hinojosa al Consiglio segreto, nella stessa data.

¹⁷⁰ *Ivi*, s. II, lib. 16, ff. 126v-127r, conferma regia dell'8 settembre 1615. Il re cambiò poi parere e, nonostante le lamentele del Magistrato, concesse al Parravicino di prendere parte a lavori di questo già nel gennaio del 1616, quando ancora i debiti del padre nei confronti della Regia Camera non erano stati saldati: ASMi, RCS, s. XL, cart. 1, f. 244, il marchese di Villafranca al Magistrato ordinario, Milano, 23 gennaio 1616.

In precedenza il Consiglio d'Italia si era riunito per discutere le candidature presentate dal governatore e dal Magistrato ordinario e per valutare l'eventualità, tosto scartata, di una nuova suddivisione in due sezioni dell'ufficio. L'Hinojosa, prossimo ormai alla sostituzione, aveva avanzato oltre al nome del Parravicino quelli del finanziere Emilio Omodei e di Marsilio Fossano. L'organo collegiale milanese, invece, non aveva neppure preso in considerazione il figlio del defunto tesoriere, antepoendogli un proprio ufficiale, il *ragionato* generale Juan de Salvatierra, seguito, in ordine di preferenza, dallo stesso Fossano e da Ludovico Porta. Il Consiglio d'Italia si espresse a favore del ventottenne Parravicino, il quale aveva alle spalle un'esperienza di tre anni come aiutante del padre e aveva già avuto occasione di mettersi in mostra a corte, levando a proprie spese una compagnia di cavalleria, impiegata proprio nella guerra del Monferrato¹⁷¹.

Nel tessere gli elogi di Francesco Parravicino il consesso ribadiva inoltre l'ormai noto *refrain* circa l'importanza decisiva di un cospicuo patrimonio personale quale preconditione per assumere l'incarico di tesoriere:

[Parravicino] ha quedado bien parado de hazienda, porque quando su padre passò a servir la Tessoreria fue muy rico, y el ser los tesoreros de Vuestra Maestà hazendados es parte muy esencial, pues con ella se aseguran muchos de los inconvenientes que de lo contrario han sucedido en sus oficios por lo pasado¹⁷².

II.6.1. Tesoreria e Hacienda durante le guerre del Monferrato: la gestione dell'emergenza

Lasciata la guida del reparto di cavalleria, il Parravicino si adoperò prontamente al fine di appianare i conti del padre, che nel frattempo erano oggetto di verifica da parte dei *ragionati* generali. Nonostante le solite difficoltà nel reperire le pezze giustificative, in special modo i *recaudos* dei pagamenti alle truppe firmati dal *contador* e dal *veedor*, nel giro di due anni Francesco saldò la maggior parte dell'*alcançe* addebitato al genitore e l'8 novembre 1617 si vide finalmente confermata la nomina a tesoriere. Per raggiungere questo risultato egli dovette però faticare non poco, pagando circa 100.000 lire (oltre 18.500 scudi) alla Camera, sollecitando cassieri e ufficiali del soldo per ottenere la documentazione necessaria a essere sgravato di oltre 235.000 lire che inizialmente «se le tubieron a calculo», aprendo un contenzioso con il fisco per ottenere la restituzione di alcune somme che era stato obbligato

¹⁷¹ Fu il padre, per la verità, a garantire i finanziamenti necessari alla formazione della compagnia di cavalleggeri, rispondendo a una specifica richiesta fattagli dal marchese de Hinojosa negli ultimi anni di governo dello Stato. Il costo dell'operazione fu di 6.000 ducati: AGS, SP, leg. 1801, doc. 396, consulta del Consiglio d'Italia, 24 aprile 1621.

¹⁷² AGS, SP, leg. 1800, doc. 167 e *Ivi*, lib. 1090, ff. 116v-120, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 31 luglio 1615. Il Consiglio ricordava anche che l'Omodei era un «hombre de negocios tan caudaloso que vale su hazienda más de 600mill ducados», ma aggiungeva che difficilmente avrebbe accettato di guidare la Tesoreria, avendo già rifiutato di assumere l'incarico *ad interim* qualche mese prima. Circa il Fossano, si diceva solo che era uomo di grandi ricchezze. Non ci è stato invece possibile raccogliere informazioni sulla figura del terzo candidato del Magistrato ordinario, Ludovico Porta. Riguardo alle proverbiali ricchezze di Emilio Omodei e alla sua febbrile attività finanziaria tra la fine del Cinquecento e il terzo decennio del Seicento rinvio a DE LUCA, *Il commercio del denaro cit., ad indicem*; e a SIGNOROTTO, *Milano spagnola cit.*, pp. 151-152.

a depositare, assieme alla *sicurtà*, per altri presunti scoperti del padre, poi in effetti non comprovati dai revisori¹⁷³.

I primi mesi dell'attività di Francesco Parravicino al vertice della Tesoreria coincisero con una fase delicata del conflitto per il Monferrato e con il cambio della guardia al vertice dello Stato di Milano, allorché l'Hinojosa, responsabile di aver firmato ad Asti un trattato poco favorevole agli interessi spagnoli, fu sostituito da un *reputacionista* come il marchese di Villafranca, inviato a dirimere la questione una volta per tutte e a ristabilire con fermezza il prestigio della Corona sul suolo italiano¹⁷⁴. Con la ripresa delle ostilità, nel 1616, le richieste finanziarie per sostenere i costi dell'esercito aumentarono e il tesoriere si trovò a dover gestire l'emergenza, stretto fra la necessità di provvedere celermente al pagamento del denaro in forza dei mandati del governatore e l'esigenza di rispettare le complesse procedure che regolavano i trasferimenti di contante da una cassa all'altra. Il Villafranca cercò di evitare l'intoppo e ordinò al tesoriere di spostare tutte le somme disponibili sotto la competenza della cassa dell'esercito, onde agevolare e accelerare i pagamenti militari. Il Magistrato ordinario contestò tuttavia tale decisione e sollevò il problema dell'illegittimità di un *mandato aperto* come quello emesso dal governatore, che non era legato a una singola operazione e non portava né la causale, né la data del movimento finanziario. Della cosa fu interessato il Consiglio d'Italia, il quale diede sostanzialmente ragione al governatore: pur trattandosi di una prassi contraria alla normativa in materia, essa poteva essere giustificata dalla particolare urgenza della situazione¹⁷⁵.

E di urgenza effettivamente si trattava: le quantità di denaro inviate al Villafranca per sostenere la stretta finale della guerra, e in particolare l'assedio di Vercelli, furono infatti assai ingenti, concentrate oltretutto in pochi mesi: quasi 1.700.000 scudi da sei lire (120 soldi) – pari a circa 2.180.000 scudi da Camera di Milano (da 110 soldi) – tra il gennaio 1616 e il giugno 1617. Una cifra enorme, riversata nelle casse della Tesoreria in *tranches* da 300.000 e 400.000 scudi, e che non poteva certo rimanere bloccata nei forzieri dell'ufficio in attesa che venissero espletate le normali procedure di conteggio delle monete e di contabilizzazione, con la prevista *intervención* del *contrascrittore* e degli ufficiali del soldo¹⁷⁶.

¹⁷³ ASMi, *Militare* p.a., cart. 410, fascicolo su Francesco Parravicino con materiale di varia origine e data. Sui conti di Muzio Parravicino lavorarono i *ragionati* Salvatierra e Bartolomei e i questori del Magistrato ordinario Filippo Pirovano e Fermín López, ciascuno incaricandosi di una singola sezione contabile. Stando alla relazione dei *ragionati* del 20 dicembre 1616, lo scoperto accertato a carico di Muzio fu di 102.405 lire, mentre le voci tenute in sospeso furono di 193.582 lire per la cassa dello Stato e di 53.456 per quella dell'esercito. Tali somme gli vennero poi abbonate una volta reperite le necessarie pezze giustificative (ricevute, *libranze*, mandati e *recaudos*). La conferma ultima della nomina di Francesco all'indomani è in ASMi, DR, cart. 54, diploma regio, Il Pardo, 8 novembre 1617.

¹⁷⁴ Il Villafranca era in forte contrasto con le posizioni 'pacifiste' del *valido* del re, il duca di Lerma, e il suo invio a Milano segnò uno dei primi passi sulla strada della progressiva perdita di potere e di influenza di questi nei confronti di Filippo III e del Consiglio di Stato. Cfr. su questi temi GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispanica* cit., pp. 94-96. La nomina del nuovo governatore fu disposta nel settembre del 1615 (ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 77); egli non giunse tuttavia a Milano prima del dicembre di quell'anno.

¹⁷⁵ AGS, SP, leg. 1800, doc. 76, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 19 ottobre 1616.

¹⁷⁶ AGS, E, leg. 1915, doc. 42, relazione del *contador* Juan de Aicaga, Vercelli, 16 luglio 1617: il dato è stato segnalato anche da RIZZO (*Finanza pubblica* cit., p. 356), il quale lo scorpora nei due anni in questione, fornendo i parziali di 1.300.000 scudi per il 1616 e di 699.518 scudi per il primo semestre del '17,

Nonostante il prodigarsi della Corona, i forzieri della Tesoreria rimasero ben presto vuoti e il Parravicino si trovò, sul finire del 1617, a fare i conti con un deficit annuo di oltre un milione e mezzo di scudi di Camera, tanti quanti ne occorreano per coprire la differenza tra le somme rimesse da Madrid nell'ultimo biennio e le spese ordinarie e straordinarie dello Stato, che nello stesso lasso di tempo avevano toccato la ragguardevole cifra di 3 milioni e 800.000 scudi¹⁷⁷. La chiusura del conflitto, nel giugno successivo, consentì tuttavia di ridurre il passivo. Il disavanzo annuo, che originariamente era stato preventivato in poco più di 1 milione e 900.000 scudi, scese infatti a circa 424.000 scudi grazie al congedo di numerosi reparti e al recupero di liquidità della seconda parte dell'anno, allorché nei forzieri della Tesoreria affluirono tra agosto e novembre, grazie al gettito fiscale e alle rimesse, 2.411.226 lire di contro a un'uscita di 1.682.206 lire. Il saldo positivo del quadrimestre ascendeva dunque a 729.020 lire, pari a 268.860 scudi: una somma considerevole, ma che non bastava certo ad appianare lo scoperto annuo, né tantomeno a saldare il debito pregresso, stimato in 560.000 scudi, senza peraltro conteggiare «lo que se deve a tantos entretenidos y personas particulares que tienen sueldo de su Magestad»¹⁷⁸.

Oltre a gravare pesantemente sull'*Hacienda* lombarda, la guerra creò non poche difficoltà di carattere amministrativo al Parravicino, che, costretto a seguire sul campo le operazioni militari per provvedere personalmente all'erogazione delle paghe, si trovò nell'impossibilità di tenere sotto stretto controllo l'ufficio e non fu in grado di garantire l'espletamento delle normali procedure contabili previste dalle istruzioni. Analoghe difficoltà incontrarono gli ufficiali del soldo, anch'essi inviati al seguito dell'esercito per eseguire le rassegne e certificare i pagamenti. Per quattro anni, dunque, non fu possibile «despachar los recaudos finales de los pagamentos hechos a la gente de guerra y a otros», il che spinse il tesoriere a chiedere tempo per la presentazione dei propri conti e a sollecitare un intervento diretto del sovrano affinché fossero tenuti per buoni, con la sola firma del duca di Feria, anche i giustificativi delle paghe disposte dal marchese de Hinojosa, ma dal tesoriere non rubricate¹⁷⁹.

La cessazione dell'attività bellica permise al Parravicino di sistemare gli arretrati e fu anche l'occasione per chiudere alcune questioni connesse all'eredità paterna, tanto

conteggiando gli scudi in unità da 120 soldi (6 lire). Altri due soccorsi, rispettivamente di 300 e 200.000 scudi da sei lire, disposti nel settembre 1615 e nell'aprile del '16, non pervennero invece effettivamente a Milano.

¹⁷⁷ *Ivi*. I mandati di pagamento spiccati dal Villafranca «por via de ejército» e per altre imprecisate voci di uscita tra il settembre 1615 e il giugno 1617 erano pari a 3.759.396 scudi, 1.578.103 scudi in più rispetto alla dotazione garantita dai soccorsi.

¹⁷⁸ AGS, E, leg. 1919, doc. 122, *Relación sumaria del estado en que se halla la Thesorería General deste Estado de Milán del dinero que ha entrado en dicha Thesorería desde primero de Agosto deste presente año hasta oy que son quatro meses*, anonima, databile al dicembre 1618. La relazione presenta non poche difficoltà di interpretazione, mischiando entrate e uscite correnti con voci pregresse in dare e in avere; tra i dati interessanti forniti è da segnalare la stima dei proventi delle entrate ordinarie, calcolate in soli 776.420 scudi, risultato dell'assegnazione *in toto* ai riscossori privati del *mensuale* e dei dazi della dogana, della macina e del vino al minuto.

¹⁷⁹ ASMi, DR, c. 56, Filippo III al duca di Feria, San Lorenzo el Real, 26 settembre 1620. Il re acconsentì alle richieste del Parravicino e ordinò al governatore di firmare tutti i *recaudos* dell'ultimo quinquennio onde consentire la verifica dei conti del tesoriere.

in Spagna quanto a Milano. Nel primo caso si trattava di sbloccare 50.000 scudi, che erano rimasti *embarazados* da molti anni «por falta de solitud». Il tesoriere chiese e ottenne una licenza speciale per questo e si recò personalmente a Madrid, nel 1619, a chiudere la partita. A Milano, invece, Francesco pretese il rimborso degli interessi sui 40.000 scudi che il padre era stato costretto a pagare con la forza al conte di Fuentes quindici anni prima, ma non trovò soddisfazione. Il Consiglio d'Italia, interpellato in proposito, ritenne infatti che gli eredi non avessero diritto a quel rimborso e suggerì al sovrano di tacitare le pretese del giovane tesoriere, in considerazione anche dei servizi paterni, assegnandogli nel 1621 una *merced* di 3.000 ducati castigliani e concedendogli il titolo di conte di San Grato, piccola località ai confini della città di Lodi, infeudatagli assieme ai vicini possedimenti di Montanaso e della Torretta¹⁸⁰.

La quiete seguita alla composizione del primo conflitto per il Monferrato fu tosto interrotta dallo scoppio della guerra dei Trent'anni (1618-1648), che – pur svolgendosi al di fuori dei confini dello Stato di Milano –, impose fin dall'inizio nuovi sforzi alla Regia Camera, costretta a fornire con urgenza ingenti somme per sostenere le rinnovate spese militari. La delicata questione della Valtellina, contesa da Spagna e Grigioni (con il sostegno della Francia) ed emersa in tutta la sua evidenza con il drammatico episodio del “sacro macello” nel 1620, rappresentava inoltre un ulteriore problema, sia sul piano politico-strategico – implicando la difesa di un corridoio fondamentale per l'invio delle truppe nei Paesi Bassi e in Germania – sia dal punto di vista prettamente economico, e comportava nuovi aggravii per l'*Hacienda* milanese. Così, mentre gli si chiedeva di rendere conto con precisione del suo operato e gli si intimavano le ennesime ordinanze in materia di *recaudos*, il Parravicino si trovò di nuovo a dover gestire l'emergenza, provvedendo a incassare e girare alle truppe le somme che governatore e Magistrato ordinario contrattavano di volta in volta con i finanzieri e con le comunità dello Stato, assurte ormai al ruolo di principali finanziatori della Camera¹⁸¹.

Una scorsa ai *partiti* siglati con gli *hombres de negocios* e agli accordi faticosamente stretti con le città e i contadi per l'erogazione di donativi e anticipi sulle imposte potrà dare un'idea delle reali difficoltà attraversate dall'*Hacienda* lombarda negli anni '20 del Seicento. Già nel 1619 il duca di Feria aveva chiesto e ottenuto dalle comunità dello Stato un prestito di 150.000 scudi, pari all'importo di un semestre del *mensuale* dell'anno successivo; nel 1620 egli fu quindi costretto a reiterare la richiesta, limitandosi però a incassare solo un terzo dell'imposta (75.000 scudi)¹⁸². Il provvedimento

¹⁸⁰ Rimando al capitolo successivo per ulteriori ragguagli su questa vicenda, con i relativi riferimenti archivistici; per la concessione del titolo comitale cfr. GONZÁLEZ VEGA e DIEZ GIL, *Títulos y privilegios* cit., p. 263.

¹⁸¹ Sull'importante ruolo delle comunità dello Stato di Milano nel finanziamento dell'*Hacienda*, sia attraverso il prelievo fiscale, sia tramite il credito, si è soffermato da ultimo M. C. GIANNINI, *Un caso di stabilità politica nella Monarchia asburgica: comunità locali, finanza pubblica e clero nello Stato di Milano durante la prima metà del Seicento*, in *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla. Sociedad y poder político, 1521-1715*, a cura di F. J. GUILLAMÓN ÁLVAREZ e J.-J. RUIZ IBÁÑEZ, Murcia, Universidad de Murcia, 2001, pp. 99-162. Sempre sul ruolo delle contribuzioni di guerra, anche se per un periodo successivo, si veda MAFFI, *Milano in guerra* cit., pp. 345-408.

¹⁸² ASMi, RCS, s. XVI, lib. 17, ff. 57r e 152, il duca di Feria al Magistrato ordinario, Milano, 19 aprile 1619 e 11 marzo 1620.

non bastò tuttavia a soddisfare le necessità di spesa della Regia Camera, cui mancavano ancora «cinquecento sedici mille scudi a supplire al solo sustento ordinario dello Stato». Fu d'obbligo, pertanto, ricorrere ai banchieri. Emilio Omodei, che nel 1619 si era già impegnato a fornire 600.000 scudi acquisendo redditi camerale al 6,5% e rivendendoli al 6%, sottoscrisse un *asiento* di 150.000 scudi rimborsabile sul *dazio della mercanzia* al tasso del 6% annuo. Altri 25.000 scudi furono contrattati con Giovanni Paolo Cotta in cambio di assegnazioni su non specificati dazi camerale al medesimo tasso di interesse. Entrambi i finanziari dovettero però fare i conti con la difficile congiuntura del mercato del credito, che stava attraversando una fase di *estrecheza* di liquidità, e faticarono a procacciare le somme promesse. Il Cotta fu costretto a rivolgersi alle fiere di Piacenza, dove recuperò il denaro in doppie di Spagna e Genova a quotazioni che furono accettate dalla Camera soltanto per l'urgenza della situazione, essendo proibite dalle gride monetarie. L'Omodei, dal canto suo, non riuscì a rispettare i termini del pagamento e dovette sfruttare i suoi agganci internazionali per reperire attraverso lettere di cambio quanto dovuto all'erario, utilizzando anch'egli doppie di Spagna allo stesso valore eccezionalmente accettato al Cotta¹⁸³.

La carenza di liquidità si trascinò anche l'anno successivo, al punto che nella primavera del 1621, dopo aver concluso un *partito* di 57.000 scudi con Emilio Omodei, fu giocoforza per la Camera valersi di un prestito anche per sostenere i costi – 7.000 scudi circa – delle cerimonie funebri in memoria di Filippo III. L'anno dopo l'Omodei e il Cotta, quest'ultimo in compagnia di Francesco Rivarola, dovettero ancora intervenire, fornendo complessivamente 40.000 ducaton per un soccorso da spedire alle truppe di stanza in Alsazia. Nell'estate del '23 le comunità dello Stato vennero chiamate di nuovo in causa per consentire l'allontanamento dal suolo lombardo di 6.000 fanti da inviare nelle Fiandre e si impegnarono a garantire un anticipo di 100.000 scudi sul *mensuale* dell'anno seguente, indispensabile per permettere di pagare il soldo e le spese di viaggio dei soldati in questione. Due mesi più tardi, le stesse comunità furono chiamate ad anticipare altri 12.000 scudi alla Camera, sempre per consentire spostamenti di soldatesche (da Milano verso la Sardegna) e sempre da scontare sulle rate successive del *mensuale*¹⁸⁴.

Nel marzo del 1625 la ripresa delle operazioni belliche in Valtellina, dove i Francesi erano passati all'attacco sgomberando dalla valle le guarnigioni pontificie, indusse il duca di Fera a rivolgersi di nuovo a città e contadi, chiedendo e ottenendo l'anticipo di un intero semestre del *mensuale* – 150.000 scudi – per poter sostenere i nuovi invii di truppe¹⁸⁵. Il soccorso straordinario delle comunità non fu tuttavia suf-

¹⁸³ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 17, ff. 194v, 202v-203r, il duca di Fera al re, Milano, 22 settembre 1620; al tesoriere, Milano 7 ottobre 1620; e ASMi, DR, c. 56, il re al governatore, El Pardo, 24 febbraio 1620.

¹⁸⁴ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 17, ff. 226r, 240r, 285, 336r, il duca di Fera al Magistrato ordinario, Milano, 13 marzo e 30 aprile 1621, 9 aprile 1622; *Ivi*, lib. 18, ff. 33v e 54, lo stesso al tesoriere, 10 settembre 1623, al Magistrato ordinario e al vicario di Provvisione, 23 novembre 1623.

¹⁸⁵ ASMi RCS, s. XVI, lib. 17, f. 145, il governatore al Magistrato ordinario, Milano, 7 marzo 1625; ASCMi, *Dicasteri*, cart. 36, verbale di seduta del Consiglio dei LX, Milano, 20 marzo 1625 e verbale della Congregazione del Patrimonio, 21 marzo 1625. Sulla ripresa del conflitto in Valtellina e, più in generale, sul contesto politico e militare degli anni Venti oltre ai testi già indicati nelle note precedenti rinvio anche a M. BENDISCIOLI, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, in *Storia di Milano*, vol. X,

ficiente alla bisogna e la Camera fu obbligata a ricorrere ancora una volta al credito dei finanziari; vennero dunque sottoscritti sei *partiti* per 200.000 scudi complessivi con alcuni fra i più importanti *hombres de negocios* genovesi dell'epoca: Antonio Balbi, Paolo e Agostino Giustiniani, Vincenzo Squarciafico, Ottavio Centurione, Stefano Spinola e Lelio Imbrea. Non si trattava per la verità di *asientos* siglati *ex novo*, bensì di quote di precedenti contratti stipulati a Madrid per cifre di gran lunga superiori (da versare a rate su diverse piazze dell'Impero spagnolo) e che venivano ora girate su Milano attraverso il tramite di Genova¹⁸⁶. Il Balbi si impegnava a corrispondere ai suoi agenti presso la Superba (il fratello Stefano e il cugino Bartolomeo Balbi) 50.000 scudi in quattro *tranches* trimestrali, come quota di un *asiento* di ben 812.500 *escudos y ducados* da lui sottoscritto a corte qualche mese prima; in cambio gli sarebbero stati assegnati *juros* sul dazio della mercanzia o sulla ferma del sale di Milano per il medesimo capitale in moneta di conto milanese, cioè 300.000 lire, più gli interessi. I due Giustiniani garantirono invece un prestito di 10.000 scudi, quota di un *asiento* di 162.500 scudi sottoscritto in Spagna nel mese di gennaio, rimborsabile con titoli per 60.000 lire sul dazio della mercanzia. A 20.000 scudi ciascuno ascendevano i prestiti concessi da Vincenzo Squarciafico e Stefano Spinola, per due precedenti *asientos*, rispettivamente di 325.000 e 370.000 scudi; Lelio Imbrea si impegnava invece a fornire 30.000 scudi, quota di un non meglio specificato *partito* siglato in precedenza.

L'età della Riforma cattolica (1559-1630), Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1957, pp. 42-43; R. RODENAS VILAR, *La política europea de España durante la guerra de Trenta años, 1624-1630*, Madrid, CSIC Instituto Jerónimo Zurita, 1967; G. PARKER, *The Thirty Years War*, New York 1987 (di cui esiste un'edizione italiana, *La guerra dei Trent'anni*, Milano, Vita e Pensiero, 1994); J. H. ELLIOTT, *The Count-Duke of Olivares. A Statesman in an Age of Decline*, New Haven and London, Yale University Press, 1987, pp. 203-243.

¹⁸⁶ La posizione privilegiata dei banchieri genovesi quali *asentistas* della Corona durò incontrastata fino alla sospensione dei pagamenti del 1627, dopo di che si ebbe un ridimensionamento e il ruolo di punta nel finanziamento dell'*Hacienda* spagnola venne gradualmente assunto dai *marranos* portoghesi. Si vedano al proposito DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Política y hacienda* cit., pp. 85-133; F. RUIZ MARTÍN, *La banca en España hasta 1782*, in *El banco de España. Una historia económica*, Madrid, 1970, pp. 97-109; J. C. BOYAJIAN, *Portuguese Bankers at the Court of Spain*, New Jersey, Rutgers University Press, 1983; e N. BROENS, *Monarquía y Capital: Felipe IV y las Redes Comerciales Portuguesas (1627-1635)*, Madrid, Universidad Autónoma, 1989. I genovesi riconquistarono un ruolo chiave negli *asientos* della Corona solo dopo il 1647, con il collasso dei *marranos*. Su questo punto rinviando ai lavori di C. SANZ AYÁN, *El crédito de la Corona y los hombres de negocios en los últimos años del reinado de Felipe IV*, in *Cuadernos de Historia Moderna*, IX (1998), pp. 63-94; ed EADEM, *Los banqueros de Carlos II*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1988, pp. 135 e sgg. Altre indicazioni interessanti in F. BRAUDEL, *¿Termina el siglo de los genoveses en 1627?*, in IDEM, *En torno al Mediterráneo*, Barcelona, Paidós, 1997, pp. 427-451; IDEM, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Vol. III, *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 151-154. Quanto ai personaggi e alle famiglie più in vista a corte in quegli anni, DOMÍNGUEZ ORTIZ (*Política y hacienda* cit., pp. 103-119), ha ricordato soprattutto il peso degli Spinola – in particolare di Bartolomeo, fattore generale dal 1627 al 1644 –, di Ottavio Centurione, Lelio Imbrea, Vincenzo Squarciafico e dei fratelli Balbi (erroneamente ritenuti milanesi). Sull'attività e la storia di quest'ultima famiglia si vedano i lavori di S. GHILINO, *Un banchiere del '600: Stefano Balbi. Affari di Stato e fiere di cambi*, Genova, Università di Genova, 1996; e di E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997. La massiccia partecipazione dei Balbi al finanziamento della Camera lombarda a partire dalla seconda metà degli anni Venti del XVII secolo è stata segnalata anche da G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1971, p. 214; e A. BORLANDI, «Al Real Servizio di S. Maestà». *Genova e la Milano del Seicento*, in «*Millain the Great*» cit., pp. 41-60 e specialmente 53-55. Entrambi gli autori ricordano inoltre la sottoscrizione del Monte di San Carlo, creato nel 1637 proprio in seguito a un accordo con Stefano Balbi.

L'onere più consistente pesava comunque sulle spalle di Ottavio Centurione: 70.000 scudi su un *asiento* di 1.137.500 scudi. Il pagamento di tutte queste somme sarebbe stato effettuato nelle mani dei Balbi, che avrebbero poi versato i 200.000 scudi totali nelle casse della Tesoreria milanese¹⁸⁷. Anche per questi crediti era previsto il rimborso in *juros* sul dazio della mercanzia; tuttavia, il gran numero di assegnazioni che pesavano su tale imposta rese inapplicabile quest'ultima condizione, sicché fu necessario trovare soluzioni diverse. Della delicata faccenda fu incaricato Juan de Salvatierra, *ragionato* generale del Magistrato e *contador* della Cassa di redenzione, che si recò personalmente a Genova per negoziare con i finanzieri la contropartita ai prestiti concessi. L'accordo fu tosto trovato: il rimborso sarebbe stato effettuato per un quarto sul *dazio della mercanzia* e per i rimanenti 150.000 scudi sul *mensuale*, con titoli al tasso di interesse annuo del 6%, pagabili una volta esauriti gli assegni che già gravavano sull'imposta. L'atto venne sottoscritto da tutti i banchieri interessati il 24 marzo 1625 e ratificato dal duca di Fera tre giorni più tardi¹⁸⁸. Il 6 aprile il Salvatierra concordò quindi con Antonio, Stefano e Bartolomeo Balbi i tempi e i modi del pagamento, che sarebbe stato effettuato in reali da otto, in tre *tranches* ravvicinate: il 10 aprile, il 31 maggio e il 30 giugno¹⁸⁹. L'impegno dei Balbi nei confronti dell'*Hacienda* milanese non si limitò peraltro alla concessione dei 200.000 scudi; durante le trattative per l'erogazione di quelle somme i tre avevano infatti sottoscritto con il Salvatierra, il 29 marzo, un altro *asiento* per 160.000 scudi d'oro. Il versamento, anche in questo caso, sarebbe avvenuto in tre rate mensili a brevissima scadenza; il rimborso era invece affidato ai finanzieri genovesi Giacomo Saluzzo e Giulio Pallavicino, che avrebbero pagato il corrispettivo alla fiera di Pasqua, a Novi, per poi recuperare la somma con le prime rimesse provenienti dalla Spagna alla fiera successiva (quella dei Santi). Qualora ciò non fosse stato possibile, un nuovo assegno sul *mensuale* li avrebbe garantiti¹⁹⁰.

Tali e tanti sforzi non bastarono però a tappare le falle sempre più ampie apertesi nei conti dello Stato con la ripresa dell'attività bellica. Per tutto l'anno continuarono dunque le richieste di denaro da parte della Camera milanese e in assenza di France-

¹⁸⁷ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 18, ff. 152r-158v, registrazione degli accordi stipulati con i banchieri, Milano, 27 marzo 1625.

¹⁸⁸ *Ivi*

¹⁸⁹ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 18., ff. 176-177r, il duca di Fera al Magistrato ordinario, Milano, 6 aprile 1625. L'operazione, inizialmente cadenzata su tempi più lunghi, fu accelerata per le impellenti necessità dell'erario e ciò comportò un apprezzabile danno alla Camera in quanto il pagamento venne effettuato in reali da otto (una moneta spagnola d'argento non particolarmente pregiata) a una valutazione inferiore a quella del cambio ufficiale, sicché invece di 1.200.000 lire, corrispettivo dei 200.000 scudi previsti, nelle casse della Tesoreria entrarono 1.085.858 lire nelle tre rate ricordate: due da 271.464 lire e una da 542.929 lire.

¹⁹⁰ *Ivi*, ff. 168-169v, il duca di Fera al Magistrato ordinario, 29 marzo 1625. I 160.000 scudi d'oro vennero valutati in 1.132.000 lire milanesi e i versamenti in Tesoreria furono così cadenzati: 283.000 lire al 31 marzo, 566.000 al 30 aprile e 283.000 lire al 31 maggio. La decisione di tenere le fiere cambiarie a Novi invece che nella sede tradizionale di Piacenza-Besançon fu assunta dai finanzieri genovesi nel 1622 e provocò tanti malumori negli altri banchieri italiani da indurre i promotori dell'iniziativa a un parziale ripensamento, sicché dal '23 gli appuntamenti nundinari rimasero in entrambe le località. Si veda in proposito G. MANDICH, *Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652*, in DE MADDALENA, *La repubblica internazionale del denaro* cit., pp. 123-151.

sco Parravicino – impegnato al seguito del governatore nelle operazioni di pagamento delle truppe – i prestiti con i banchieri per conto del duca di Ferra furono concertati sempre da Juan de Salvatierra. Questo abile ufficiale del Magistrato ordinario, destinato a svolgere un ruolo significativo – come si ricorderà – nella ridefinizione della contabilità della Tesoreria dopo la morte del Parravicino, riuscì a contrattare altri due importanti *asientos* con gli *hombres de negocios*: uno di 100.000 scudi con Stefano Spinola (rimborsabile sulle rimesse o, in alternativa, con assegni al 6% sul *mensuale*) e uno di ben 300.000 scudi, ancora una volta con Stefano Balbi e con la consueta contropartita sul *mensuale*. Altri due contratti di cambio per 60.000 scudi ciascuno furono infine siglati nel novembre del 1625 con Emilio Omodei e il «banchiere di Milano» Alessandro Parravicino; la restituzione del capitale e la corresponsione degli interessi (non precisati) erano previste con assegni su non specificate entrate future o, in assenza di redditi da alienare, con parte delle somme prestate dal Balbi nell'ultimo *partito* di 300.000 scudi sottoscritto con la Regia Camera¹⁹¹.

La spesa complessiva sostenuta per mettere assieme, alloggiare e pagare le truppe toccò nel 1625 la somma di 4.320.000 scudi, una cifra enorme che si aggiungeva a un debito arretrato di oltre 11 milioni di scudi e a un deficit annuo ordinario di 1.389.258 scudi. Di fronte a un'esposizione debitoria così alta e con gran parte delle entrate già alienate e gravate di assegni per alcuni anni, non restava altra strada che ricorrere alle rimesse da Madrid. Nella seduta dedicata all'analisi dei conti dello Stato di Milano il Consiglio d'Italia concluse che il pareggio si sarebbe raggiunto soltanto con soccorsi annui di oltre 5.700.000 scudi, cui andava aggiunta una sovvenzione *ad hoc* per i soli costi militari del 1625¹⁹².

La stretta finale della guerra, conclusasi nel maggio del 1626 con il trattato di Monzon, lo sgombero della Valtellina e la sua restituzione ai Grigioni in cambio della neutralità, obbligò a un ulteriore sforzo le finanze milanesi. Davanti all'insufficienza dei proventi ordinari, in calo ormai da qualche anno¹⁹³, e al progressivo esaurimento delle possibilità economiche di città e contadi, si rendevano necessari nuovi *asientos* e il Salvatierra, ormai divenuto una sorta di fattore speciale della Regia Camera, dovette faticare non poco per trovare banchieri disposti a soccorrere uno Stato la cui

¹⁹¹ *Ivi*, ff. 182v-183v, 211-212r e 225-227r, il governatore al Magistrato ordinario, Milano, 21 aprile, 8 ottobre e 21 novembre 1625. A tutela del considerevole prestito, il Balbi chiese e ottenne che le comunità dello Stato, cui spettava il pagamento del *mensuale*, si impegnassero formalmente a garantire il pagamento delle rispettive quote d'imposta per tutto il 1627 e parte del 1628. Copia del contratto, a stampa, siglato con il Balbi è in ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 1.

¹⁹² AGS, SP, leg. 1802, doc. 244, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 26 gennaio 1626.

¹⁹³ A partire dai primi anni '20 del Seicento, dopo la crisi congiunturale che investì l'Europa nel 1619-1622 a seguito dello scoppio della guerra dei Trent'anni, l'economia dello Stato di Milano, specialmente quella cittadina, imboccò una lunga fase di contrazione che si trascinò fino a oltre la metà del secolo, influenzando anche il gettito fiscale, che si ridusse. L'andamento del dazio della mercanzia, in calo almeno dal 1622, ne è la prova più evidente. Sul tema si vedano SELLA, *L'economia lombarda* cit., pp. 107-112 (il quale riporta anche una tabella con i contratti d'appalto dei dazi della mercanzia dal 1613 al 1663); G. VIGO, *Manovre monetarie e crisi economica nello Stato di Milano (1619-1622)*, in *Studi Storici*, XVII (1976), pp. 101-126; IDEM, *Nel cuore della crisi. Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia del Seicento*, Pavia, Università di Pavia, 2000, *passim*; e S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, Franco Angeli, 1994, *passim*.

solvibilità si rivelava ogni giorno più incerta. Tanto le comunità quanto i banchieri, infatti, vantavano ancora parecchi arretrati, sicché accadeva sempre più spesso che le rimesse dalla Spagna o gli stessi prestiti servissero per pagare le quote di capitale e gli interessi arretrati di precedenti *partiti*. È il caso di un soccorso di 300.000 scudi inviato da Madrid nell'estate del 1626 e quasi per intero utilizzato per saldare i 230.000 scudi residui di *asientos* siglati da Stefano Balbi con il duca di Feria; o quello di un *partito* di circa 67.000 scudi appositamente siglato con Gerolamo Turconi per provvedere al reintegro di 20.000 scudi di interessi spettanti alla città di Milano per precedenti prestiti e al rimborso di parte dei 50.000 scudi anticipati dal *munitioniero* del pane durante il conflitto¹⁹⁴. Tra i finanziatori della Regia Camera, il ruolo di Stefano Balbi si stava facendo sempre più rilevante – nel giugno del '26 egli aveva sottoscritto due nuovi *partiti*, rispettivamente di 150.000 e 70.000 scudi –, ma non mancavano altri operatori significativi, come la compagnia dei genovesi Giulio Pallavicino e Giacomo Saluzzo, che garantì un prestito di 82.500 scudi; il già ricordato Gerolamo Turconi e addirittura il Gran Duca di Toscana, che attraverso il suo agente milanese fece versare nelle casse della Tesoreria 100.000 ducati¹⁹⁵.

Dopo una breve tregua nel 1627, anno della prima *suspensión de pagos* di Filippo IV, le operazioni militari nel Nord Italia ripresero massicciamente all'inizio del 1628 con lo scoppio della seconda guerra per il Monferrato (1628-1631), provocata dalla scomparsa di Vincenzo II, ultimo dei Gonzaga di Mantova, e dalla lotta per la sua successione, cui pretendeva un suddito francese, Carlo Gonzaga, duca di Nevers, fortemente avversato tanto dagli Spagnoli quanto dai Piemontesi¹⁹⁶. A Milano si ricominciò così a battere cassa: banchieri e comunità furono di nuovo coinvolti nelle operazioni di finanziamento della guerra, che assorbiva ben più di quanto lo Stato fosse in

¹⁹⁴ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 18, ff. 273v-274v e 279-280r, il governatore don Gonzalo de Córdoba al Magistrato ordinario, Milano 29 luglio e 3 settembre 1626.

¹⁹⁵ *Ivi*, f. 239v, il duca di Feria al Magistrato ordinario, Milano, 26 gennaio 1626; e ff. 250-251r, 264v, don Gonzalo de Córdoba al magistrato ordinario, Milano, 8 maggio e 19 giugno 1626. La partecipazione del granduca di Toscana al finanziamento della Corona asburgica è stata segnalata per gli anni finali del Cinquecento da F. RUIZ MARTÍN, *Pequeño capitalismo, gran capitalismo*, cit., pp. 44 e sgg. Nel corso del '600 Firenze stipulò diversi *asientos* con la monarchia sino almeno al 1652; si vedano in proposito A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Política y hacienda*, cit., pp. 121 e sgg.; F. RUIZ MARTÍN, *El Conde Duque de Olivares y las finanzas de la Monarquía Hispánica*, in *La España del Conde Dunque de Olivares*, a cura di J. H. ELLIOTT e A. GARCÍA SANZ, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1990, pp. 466-467.

¹⁹⁶ Riguardo alla prima bancarotta di Filippo IV, al successivo *medio general* e al suo significato quale momento di passaggio tra Genovesi e Portoghesi al vertice degli *asientistas* regi, si vedano DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Política y Hacienda* cit., pp. 30-32 e F. RUIZ MARTÍN, *Las finanzas de la Monarquía hispanica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1990, pp. 69-82. In merito invece al contesto politico e militare da cui scaturì la seconda guerra di successione di Mantova e agli avvenimenti che la contraddistinsero, si vedano BENDISCIOLI, *Política, amministrazione e religione* cit., pp. 46-56; M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *Don Gonzalo Fernández de Córdoba y la Guerra de Sucesión de Mantua y del Monferrato (1627-1629)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1955; come pure le più recenti analisi di J. H. ELLIOTT, *Managing decline: Olivares and the grand Strategy of Imperial Spain*, in *Grand Strategies in War and Peace*, a cura di P. KENNEDY, New Haven and London, Yale University Press, 1991, pp. 99-100; D. PARROTT, *The Mantuan Succession, 1627-31: A Sovereignty Dispute in Early Modern Europe*, in *English Historical Review*, CXII (1994), pp. 20-65, con la relativa bibliografia. Più in generale sulla diplomazia sabauda nel primo '600 si rimanda al lavoro di T. OSBORNE, *Dynasty and Diplomacy in the Court of Savoy: Political Culture and the Thirty Years War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

grado di provvedere attraverso l'imposizione fiscale, sia pure incrementata grazie alla recente *addizione* applicata alla gabella del vino (il cosiddetto *bollino*), destinata in parte a reintegrare la dotazione della Cassa di redenzione, ma tosto alienata per consentire il rimborso di nuovi crediti¹⁹⁷. Ai Balbi, sempre attivissimi e ormai insostituibili anche per l'anticipo del denaro rimesso dalla Spagna, si affiancò il banchiere Gerolamo Turconi, che incrementò decisamente la sua partecipazione al sostentamento dell'*Hacienda* milanese, siglando soltanto nel 1628 tre *asientos* per oltre 240.000 scudi complessivi, rimborsabili in parte sui redditi alienati al 6,5% della nuova addizione alla gabella del vino e in parte su assegni di altri creditori della Regia Camera. La necessità di trovare sempre nuove fonti di finanziamento spinse inoltre il sovrano ad allargare lo spettro degli ufficiali incaricati di *contratar dinero*. Mentre il Parravicino continuava a restare fuori dai giochi, di nuovo impegnato, presumibilmente, nelle operazioni militari, a Juan de Salviatierra si aggiunsero il grancancelliere Antonio Ferrer, il presidente del Senato Giovanni Battista Trotti e il presidente del Magistrato ordinario Alessandro Crasso, nominati personalmente da Filippo IV in qualità di *commissarios y procuradores oficiales*¹⁹⁸.

Più difficile fu giovare del sostegno delle comunità dello Stato, letteralmente stremate dai continui passaggi di truppe, oberate dall'onere degli alloggiamenti e, dal 1630, colpite anche dal terribile flagello della peste portata dai contingenti imperiali inviati ad assediare Mantova. La richiesta di un donativo di 400.000 ducati avanzata direttamente dal sovrano nel 1629 fu ben presto accantonata e la Camera si dovette accontentare di un prestito di 90-100.000 scudi, concesso *oborto collo* dalla città di Milano e garantito sulle prime rimesse dalla Spagna¹⁹⁹. Un *partito* da 200.000 lire, parte in contanti e parte in armi, fu infine siglato con il genovese Stefano Doria, cui venne concessa come contropartita una rendita al 7% sul dazio del vino²⁰⁰. Dall'arrivo di Ambrogio Spinola a Milano al posto di don Gonzalo de Córdoba, nell'estate di quell'anno, fino alle paci di Cherasco che chiusero la guerra nell'estate del 1631, non abbiamo più riscontri documentari di nuove operazioni finanziarie, ma è da sup-

¹⁹⁷ L'urgenza di denaro per sostenere le spese militari aveva spinto la Regia Camera, nel 1626, ad alienare tutti gli *effetti* recuperati nei suoi primi anni di vita dalla Cassa di redenzione. Fu così deciso di reintegrare tali *effetti* applicando 25.000 scudi della nuova gabella alla stessa Cassa, ma il provvedimento venne superato dalle nuove urgenze finanziarie, che obbligarono ad alienare per intero il *bollino*. Sulla vicenda si è soffermato CAROELLI, *Della reale cassa di redenzione* cit., pp. 53-57. Cenni anche in S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, s. III, t. XXI (1924) pp. 342-343.

¹⁹⁸ AGS, SP, lib. 1166, ff. 153v-154v, il re a grancancelliere, presidente del Senato e del Magistrato ordinario, Madrid, 11 giugno 1628. L'obiettivo immediato della procura dei tre alti ufficiali era quello di recuperare in tempi brevissimi 100.000 scudi. Stefano e Bartolomeo Balbi, oltre ad anticipare 240.000 scudi di rimesse (100.000 rispettivamente da Napoli e Madrid e 40.000 dalla Sicilia), si impegnarono per altri 500.000 scudi, acquistando redditi al 6% sul dazio del *bollino*: ASMi, RCS, s. XVI, lib. 19, ff. 184, 193-197r, don Gonzalo de Córdoba al Magistrato ordinario, Milano, lettere del 24 maggio, 25 giugno e 7 agosto 1628. Nell'estate del 1628 fu stipulato anche un *partito* di 100.000 con Giovanni Giacomo Omodei a un tasso di interesse decisamente alto per quegli anni, il 10%, assegnato sui redditi della Cassa di redenzione: AGS, SP, lib. 1166, f. 168, il re al governatore, Madrid, 16 agosto 1628.

¹⁹⁹ Cfr. GIANNINI, *Un caso di stabilità* cit..

²⁰⁰ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 19, ff. 233v-234r, don Gonzalo de Córdoba al Magistrato ordinario, Milano, 19 febbraio 1629.

porre che il ricorso all'intervento degli *hombres de negocios* sia continuato per tutto il biennio, una delle fasi più delicate e costose della contesa²⁰¹.

II.6.2. *La fine di una carriera*

Come era già accaduto nel corso del primo conflitto per la successione di Mantova e durante gli scontri per il possesso della Valtellina, anche nella seconda guerra del Monferrato il tesoriere venne a svolgere prevalentemente il ruolo di pagatore dell'esercito, lasciando gli altri obblighi dell'ufficio ai suoi sottoposti, *in primis* al *contrascrittore* Federico Tornielli, dalla cui mano furono vergati parecchi dei mandati emessi in quegli anni.

Nello svolgimento delle sue delicate incombenze al seguito delle truppe, il Parravicino fu agevolato dall'intervento del governatore, che lo liberò dalle pastoie del normale *iter* che regolamentava i pagamenti militari, disponendo – come già era accaduto nel 1616 – l'emissione di un *mandato aperto* che consentisse di travasare anticipatamente dalla cassa dello Stato a quella dell'esercito tutte le somme necessarie, senza bisogno di singoli giustificativi per i pagamenti successivi. Don Gonzalo de Córdoba decise inoltre che, in sua assenza, fossero tenuti per buoni anche i dispacci firmati dal grancancelliere²⁰². Non risulta invece che il tesoriere abbia svolto quelle funzioni di creditore straordinario della Regia Camera e di intermediario nella contrattazione dei prestiti con i finanzieri che erano state un'importante prerogativa dei suoi predecessori e che in questa fase furono assunte per lo più dal *ragionato* generale Juan de Salvatierra. Le rare attività creditizie del Parravicino si limitarono a prestiti di non grande entità o a piccoli anticipi sul soldo concessi ad alcuni ufficiali dell'esercito, come sembrano dimostrare le accuse che vennero rivolte al tesoriere dal visitatore don Andrés de Rueda Rico, in particolare quella di aver foraggiato con denaro pubblico (1.500 scudi) le tasche del generale di cavalleria don Geronimo Pimentel; accusa che gli costò un'ammenda pecuniaria di 300 ducati²⁰³.

L'azione della *visita*, condotta inizialmente da don Mateo de Cerecedo Albear, era cominciata all'indomani dello scoppio della seconda guerra per la successione di Mantova e, nei confronti della Tesoreria, si era concentrata in prevalenza sulla verifica contabile dei registri a partire dal lontano 1594, seguendo alla lettera le disposizioni del sovrano, che aveva assegnato al visitatore una commissione speciale «para rever (sic) las quantas» di tutti gli uffici dell'*Hacienda* milanese. Il controllo dei libri conta-

²⁰¹ Lo Spinola giunse a Milano nel 1629 con 1.300.000 ducati in contanti per poter pagare l'esercito; l'informazione in C. ÁLVAREZ NOGAL, *El crédito de la Monarquía Hispánica en el reinado de Felipe IV*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 1997, p. 195.

²⁰² ASMi, RCS, s. XVI, lib. 19, f. 158, don Gonzalo de Córdoba al grancancelliere Ferrer, Milano, 1 marzo 1628; ASMi, *Tesoreria* p.a., cart. 1, corrispondenza tra il governatore e il Magistrato ordinario, Milano, lettere del 15, 18 marzo e 16 aprile 1628. Il massimo organo finanziario dello Stato si rivolse al sovrano e al Consiglio d'Italia per lamentare la scorrettezza delle disposizioni di don Gonzalo de Córdoba, ma gli fu sempre risposto che l'eccezionalità e l'urgenza della situazione potevano giustificare simili provvedimenti: AGS, SP, leg. 1802, doc. 3, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 14 agosto 1628; e *Ivi*, lib. 1166, f. 169v: Filippo IV ad Ambrogio Spinola, Madrid 30 agosto 1628.

²⁰³ AGS, SP, leg. 1905, doc. 147, *Cargos de la visita geneal de Milán contra don Francesco Paravicino conde de Sangra tesorero general de dicho estado*, senza data né luogo; e *Ivi*, leg. 1904 (lib. 996), Madrid, 25 agosto 1639, ff. 80v-86v.

bili di Francesco Parravicino era per la verità già in atto – evidentemente a causa di precedenti disposizioni – ed era ormai in fase avanzata all’arrivo del Cerecedo, tant’è che nell’estate del 1628 gli ufficiali del Magistrato ordinario che erano stati incaricati di effettuarla potevano renderne noti i risultati. Stando ai conteggi dei *ragionati* generali, dall’inizio della sua attività (il 20 marzo 1615) sino a tutto il giugno del 1627 il tesoriere si era saputo distinguere per una buona gestione dell’ufficio nonostante l’emergenza in cui si era trovato ad agire, e aveva chiuso i propri conti con un passivo ridotto. Il conservatore del Patrimonio per le province italiane, Geronimo Funez Muñoz, riassumeva in questi termini al Consiglio d’Italia il quadro emerso dalla relazione del Magistrato ordinario sui primi dodici anni del Parravicino alla guida dell’ufficio:

han entrado así de las rentas de aquel estado como del capital que dellas se ha vendido, y de lo que se ha remitido de España, Nápoles y Sicilia y Florencia 20 millones 838.000 escudos que recibiendo en data al Thesorero general todas las partidas que pretende se le han de recibir seria alcançado tan solamente en 1.693 escudos²⁰⁴.

Il Muñoz segnalava altresì l’anomalia di numerosi *despachos* emessi dal tesoriere senza la firma del governatore, che complessivamente sfioravano la somma di 5 milioni e mezzo di scudi nel periodo in oggetto, ma il Consiglio non se ne preoccupò e ritenne anzi di *hazer buenos* tali certificazioni, riconoscendo la peculiarità del contesto (i lunghi anni di guerra) in cui erano state predisposte²⁰⁵.

I visitatori, Cerecedo prima e De Rueda Rico poi, non si accontentarono tuttavia del lavoro effettuato dai *ragionati* e per tutti gli anni ’30 sottoposero a costanti controlli l’attività del tesoriere, andando a rivedere nuovamente tutti i registri di *cargos y data*, sin dai tempi di Ferrante Cignardi, e invocando (ottenendole) da Madrid norme più precise per il dispaccio dei mandati, la contabilizzazione delle rimesse, la certificazione dei movimenti di denaro e altre operazioni computistiche. Un’ordinanza regia dedicata espressamente alle rimesse, diramata il 31 ottobre 1631, rientra a pieno titolo in quest’ultimo contesto, visto che fu il risultato di una discussione tenutasi in Consiglio d’Italia riguardo alle considerazioni avanzate dal Cerecedo. Nell’ordinanza si ribadiva, esplicitandolo ulteriormente, quanto già previsto nelle istruzioni del 1603, cioè che l’incasso delle somme rimesse dalla Spagna o da altre province della Monarchia direttamente a Milano (in «testa del governatore») dovesse sempre avvenire alla presenza di *veedor* e *contador*. Cosa che accadeva invece di rado, specie in tempo di guerra, allorché il denaro non passava neppure per la Tesoreria, ma veniva girato direttamente sul campo di battaglia dagli agenti del governatore, lasciando traccia sui registri di Tesoreria soltanto *ex post* e sovente in maniera parziale. Qualora invece le lettere di cambio fossero state tratte su finanziari privati e il loro incasso fosse previsto su piazze diverse da Milano, il tesoriere avrebbe dovuto assumersene ugualmente la responsabilità ultima. Egli avrebbe dovuto cioè provvedere personalmente a incassare il denaro dai *trattari*, corrisponderlo a chi di dovere, registrare il movimento sui

²⁰⁴ AGS, SP, leg. 1802, doc. 67, consulta del Consiglio d’Italia, Madrid, 22 agosto 1628.

²⁰⁵ *Ivi*.

propri libri contabili e darne quindi informazione agli ufficiali del soldo e al Magistrato ordinario²⁰⁶.

La replica del Parravicino alle nuove disposizioni è interessante; egli innanzitutto negava di aver mai omesso di effettuare le registrazioni dei pagamenti alle truppe mentre si trovava *in campagna* con il governatore, ritenendo che

no puede el thessoreo aunque quiera maliciosamente olvidar partidas, y ometter el cargo dellas, aunque cobre por mano de oficiales en Génova pues dá carta de pago el official, y el la ratifica aqui, la qual sirve para descargo del hombre de negocios, y con ella el dicho ajusta su cuenta en España, o donde dan las letras, y en las recetas que se envian aqui se especifica todo²⁰⁷.

In secondo luogo, il tesoriere reputava iniqua e onerosa la norma secondo cui egli avrebbe dovuto farsi carico «por entero de lo que importare las letras y poderes», ritenendola in contrasto con le istruzioni del 1603, che obbligavano il tesoriere «a dar cuenta de lo que cobra, y no haçerse esator, ni obligandole el haçer diligencias para cobrar». Tali incombenze sarebbero dovute spettare al Magistrato ordinario «en cuyo cargo està la Hacienda, obligacion de los essecutores de la Camera». Altrimenti il tesoriere si sarebbe trovato nella condizione di dover letteralmente inseguire i vari *trattari*, perseguendo coloro che protestavano le lettere e si rifiutavano di pagarle. Per poter sostenere un simile incarico – aggiungeva il Parravicino – egli avrebbe dovuto disporre di un'*hacienda poderosa*, mentre la sua non sarebbe bastata neppure a sostenere il peso dei carichi di un anno. La proposta regia, chiosava poi Francesco, si poteva applicare soltanto alle lettere pagabili su Milano, ma diveniva irrealizzabile per quelle spiccate fuori dallo Stato²⁰⁸. In conclusione, il Parravicino – al pari di molti colleghi che lo avevano preceduto – palesava tutta la stanchezza accumulata nella gestione dell'ufficio e supplicava inutilmente il sovrano di poter

²⁰⁶ *Ivi*, lib. 1167, ff. 198-199v, il duca di Feria al Magistrato ordinario, Milano 3 febbraio 1632. Copia dell'ordine è anche in ASMi, *Tesoreria* p.a, cart. 1; e in *Ivi*, RCS, s. XL, lib. 2, ff. 23-24. Il *trattario* o *trasato* era una delle quattro persone coinvolte nelle operazioni classiche di cambio mediante lettera: era colui che si incaricava di dare corso all'ordine di pagamento ricevuto dal *traente* in un luogo A e in moneta di conto A, per conto del *datore* (colui che stanziava la somma iniziale), versando il controvalore nel luogo B e in moneta del luogo B al *beneficiario*. Su questi temi si vedano R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change (XIV^e-XVIII^e siècles)*, Paris, Armand Colin, 1953, pp. 43-80; e M. T. BOYER-XAMBEAU, G. DELEPLACE e L. L. GILLARD, *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 35-53.

²⁰⁷ ASMi, UR p.a, cartt. 107-108, il Parravicino al duca di Feria, Milano 15 gennaio 1632. La replica del tesoriere precedette addirittura la diffusione dell'ordine del governatore; evidentemente la decisione di Filippo IV, emersa all'indomani di una seduta del Consiglio d'Italia del 28 marzo 1631 (AGS, SP, leg. 1803, doc. 323) era già giunta agli orecchi del Parravicino.

²⁰⁸ *Ivi*, il Parravicino riportava anche un esempio recente che bene illustrava le difficoltà nell'ottenere il *compimento* delle lettere: «por haviendo de ser fuera del estado de Milán las cobranças exemplo bien claro tenemos que aviendo sido necessario por los accidentes de peste dar poder en Génova a alguna persona y non saviendo el thessorero general a quien confiar esso, huvo por parecer del signor marques de Santa Cruz y del embaxador don Juan Serrano de dar poder a Ricardo Petricholi, como quien tiene alli el officio de S.M. de Tenedor de Bastimentos, para que acudiesse a la cobranças, y haviendolo aceptado a muchos ruegos, y de hazerle bueno un tercio por ciento, a más de todos los gastos no ha sido posible por más diligencias que hasta agora se han hecho el poder sacar cuenta con el ajustada con las declaraciones necessarias para ajustar los libros de la Thessorería, ni dar mis quantas».

continuar su real servicio en otro puesto, pues dello se resultará el util, non siendolo, que este manexo se eternize en una casa, y habiendo yá diez y siete años, que le sirvo sobre treçe de mi padre, y dandole a otro, o dividiendole, se podran prevenir todas las cosas que parecieron necesarias²⁰⁹.

Non sappiamo se gli ordini regi vennero effettivamente applicati. È nondimeno assai probabile che dapprima la necessità di provvedere all'invio di consistenti contingenti militari in Germania e quindi la ripresa dell'attività bellica, provocata dalle rinnovate mire francesi sulla Valtellina nel 1635, abbiano suggerito di soprassedere alla loro attuazione²¹⁰. La documentazione non aiuta a sciogliere il nodo, così come non consente di seguire, con la stessa sistematicità degli anni '20, l'evoluzione dell'*Hacienda* milanese e dell'attività della Tesoreria nell'ultimo decennio della gestione di Francesco Parravicino. Ci si deve accontentare di informazioni sporadiche, che permettono soltanto di intuire l'ulteriore e progressivo deterioramento della finanza pubblica lombarda seguito alla peste e alle distruzioni provocate dalla seconda guerra per il Monferrato, in sintonia con l'analoga parabola discendente imboccata dal sistema economico dello Stato nel suo complesso²¹¹.

La necessità di provvedere alle spese per la formazione di un poderoso esercito di 33.500 fanti e 4.000 cavalieri, raccolto nel corso del 1631 di fronte al rischio di un nuovo conflitto con la Francia, certo non alleggerì il peso che gravava sull'*Hacienda*, la quale non aveva ancora potuto trarre beneficio dalla tregua seguita alla fine delle ostilità per il Monferrato. La spesa per levare siffatto esercito venne stimata in poco meno di 2 milioni e mezzo di scudi, somma alla quale erano chiamati a contribuire in maniera determinante Madrid (per circa 1 milione di scudi) e le altre province italiane (il Regno di Napoli per 740.000 scudi e la Sicilia per 334.000 scudi), ma che non esi-

²⁰⁹ *Ivi*. La richiesta del tesoriere, come prova il suo ulteriore decennio alla guida dell'ufficio, non fu accolta.

²¹⁰ Il ruolo dello Stato Milano come zona di concentrazione delle truppe in partenza per i principali teatri bellici europei durante la fase centrale della guerra dei Trent'anni è stato messo in luce ultimamente da L. RIBOT GARCÍA, *Milano piazza d'armi* cit., pp. 349-361.

²¹¹ Il peggioramento dei principali indici economici, già cominciato negli anni Novanta del Cinquecento e culminato nella crisi congiunturale del 1619-1622, si aggravò a partire dalla pestilenza del 1630, come prova in maniera evidente la riduzione di oltre il 30% degli appalti assegnati per l'esazione del *dazio della mercanzia*, passato da oltre 1 milione e 650.000 mila lire a poco più di 1 milione e 150.000 lire dal triennio 1628-1630 a quello 1631-1633. Si vedano in proposito le considerazioni di SELLA, *L'economia lombarda* cit., pp. 107-110. Un'analisi degli effetti di medio e lungo periodo innestati dall'epidemia, con una particolare attenzione alla situazione delle campagne, agli investimenti e al mercato del credito (contraddistinti dal calo dei tassi di interesse e dalla brusca contrazione delle alienazioni di redditi) è stata condotta da L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 29-39 e 69-81. Si vedano inoltre, per il quadro economico della Lombardia di quegli anni, C. M. BELFANTI, *Lo spazio economico lombardo nella transizione del XVII secolo*, in *Annali di Storia Moderna e Contemporanea*, 4 (1998), pp. 445-457; A. MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, in *Archivio Storico Lombardo*, CXII (1986), pp. 167-203; e, per una visione di sintesi, S. CIRIACONO, *Economia urbana e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento. Riconversione o stagnazione?*, in *Rivista Storica Italiana*, CXIII (2001), pp. 5-35; e P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998. Interessanti, per la proposta di lettura 'regionale', anche i lavori di R. CORRITTORE, *La crisi di struttura negli anni Ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. L'industria della lana*, in *Storia Economica*, III (2000), pp. 61-95; e IDEM, *Il processo di "ruralizzazione" in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, in *Rivista di Storia Economica*, 10 (1993), pp. 353-386.

meva Milano dal garantire alla causa oltre 370.000 scudi²¹². Si spiega dunque assai bene lo scoramento con cui il duca di Feria, sul finire del 1632, informava la corte circa il dissesto delle finanze dello Stato, presentando i dati del consuntivo dell'anno precedente, appena redatto. Nel 1631 il 'buco' nei conti pubblici aveva ormai superato i 20 milioni di scudi tra deficit di quell'anno e passivo arretrato: una voragine che il basso rendimento delle *imprese* e gli assegni che su di esse erano collocati impediva anche soltanto di tamponare²¹³. In questo contesto si spiega anche il fallimentare tentativo, portato avanti dal governatore in stretto accordo con il Magistrato ordinario, di aumentare il gettito fiscale, trasferendo alla Camera milanese la gestione dei proventi del Marchesato di Finale, approfittando della vacanza della Tesoreria di quello Stato, sulla quale il Parravicino riteneva di vantare diritti in base a non specificati ordini a suo tempo diramati dal marchese di Villafranca²¹⁴.

Nel triennio successivo, prima che la Francia accendesse il nuovo focolare di guerra in Valtellina obbligando lo Stato a una nuova mobilitazione di forze, la salute dell'*Hacienda* milanese rimase sostanzialmente stazionaria, facendo registrare forse un leggerissimo miglioramento, se non altro nel oïù blando ritmo di crescita del deficit annuo. E anche se non disponiamo di dati certi che suffraghino quest'impressione, il temporaneo ridimensionamento degli eserciti e le indicazioni fornite dalle relazioni sui movimenti della Tesoreria redatte in quegli anni paiono ragionevolmente confermare tale *trend*. Nel 1632 il saldo tra entrate e uscite ordinarie, almeno nei parziali che ci è dato conoscere, fu positivo (seppur di poche migliaia di scudi) grazie soprattutto alla riduzione degli effettivi da mantenere. Nel primo trimestre di quell'anno la differenza tra *cargo* (231.000 scudi) e *data* (198.000) fu di circa 35.000 scudi, mentre tra il primo di giugno e il 31 dicembre del 1632, la Tesoreria ebbe in dotazione, fra incassi correnti e residui, poco più di 410.000 scudi e ne spese all'incirca 407.000, *alcançando* dunque 3.000 scudi²¹⁵. Per il 1633 conosciamo l'ammontare delle spese di carattere

²¹² AGS, E, leg. 3336, f. 71, relazione anonima sui costi per la formazione di un esercito di 33.500 fanti e 4.000 cavalieri; senza data, ma dei primissimi mesi del 1631. Anche la Sardegna doveva partecipare alla spesa, con la somma di 33.700 scudi. La decisione di riunire a Milano un simile contingentamento di forze era stata comunicata dal re al marchese di Santa Cruz nel gennaio di quell'anno: *Ivi*, leg. 3444, doc. 67, lettera del 27 gennaio. Cfr. anche RIBOT GARCÍA, *Milano piazza d'armi* cit., p. 353.

²¹³ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 21, f. 2r, il governatore a Filippo IV, Milano, 23 dicembre 1632. La lettera sfortunatamente non riporta i termini numerici precisi del consuntivo, limitandosi a dare il valore complessivo del passivo.

²¹⁴ AGS, SP, lib. 1167, f. 243v, Filippo IV al duca di Feria, Cernera, 21 maggio 1632 e *Ivi*, leg. 1803, docc. 195 e 40, consulte del Consiglio d'Italia, Madrid, 2 marzo 1632 e 16 luglio 1633. Sull'importanza del Marchesato di Finale quale sbocco al mare alternativo a quello di Genova e sul suo passaggio sotto il dominio diretto della Corona spagnola, avvenuto nel 1602 dopo gli accordi siglati da Filippo II nel 1598, si veda J. L. CANO DE GARDOQUI, *Incorporación del Marchesado del Finale (1602)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1955.

²¹⁵ AGS, E, leg. 3830, docc. 290-293, leg. 3337, docc. 97-99 e leg. 3338, docc. 44-46, relazioni di Francesco Parravicino e del *veedor general* Nicolás Cid, Milano, 4 aprile, 22 e 25 agosto 1632, 18 febbraio e 6 aprile 1633. Quanto alle soldatesche alloggiate nello Stato, RIBOT (*Milano piazza d'armi* cit., pp. 353-354), ha dimostrato il progressivo assottigliarsi degli effettivi già nel corso del 1631, quando, venuto meno il pericolo di guerra, furono ridotti a circa 10.000 uomini. Mancano dati certi sul 1632, mentre per il '33 si può parlare di un nuovo potenziamento dei contingenti (vicini alle 20.000 unità, tra fanti e cavalieri) in prospettiva dell'invio nelle Fiandre di parte dell'esercito che sconfisse gli svedesi nella battaglia di Nordlingen il 7 settembre 1634.

militare registrate dalla Tesoreria nel bimestre gennaio-febbraio e nel periodo giugno-dicembre, pari rispettivamente a circa 41.000 e 142.000 scudi, mentre per l'anno successivo l'unico dato disponibile riguarda le uscite di cassa di maggio e giugno, che toccarono complessivamente i 41.650 scudi²¹⁶. Risulta difficile, sulla scorta di simili dati, effettuare valutazioni certe e l'unica considerazione possibile rimane quella relativa ai costi sostenuti dallo Stato per il mantenimento delle truppe. La media mensile del denaro pagato dalla Tesoreria si situava attorno ai 20.000 scudi, una somma che non bastava neppure a coprire le spese per «las cosas forzosas» della macchina militare, stimate in oltre 30.000 scudi dal cardinal Infante, arciduca Ferdinando, in una relazione da lui inviata a corte nell'estate del 1633. «Lo que sera necesario para acudir a lo inexcusable» per l'esercito (forte di circa 15.000 uomini) veniva indicato infatti in 30.700 scudi mensili, comprendendo nella somma anche il salario del governatore (2.000 scudi), ma lasciando fuori «lo que puede ser menester para gastos secretos, Artilleria y fortificaciones que como son inciertos no se ponen»²¹⁷. L'*Hacienda* dello Stato di Milano non era dunque in grado di sopportare nemmeno i costi minimi dell'apparato militare, in considerazione del fatto che la Tesoreria era *exhausta* e non vi era speranza alcuna

de que entre dinero en ella para poder suplir alguna delas muchas nezesidades que se ofrecen, por que las rentas no se cobran ni las tierras acuden con los socorros²¹⁸.

In queste condizioni, per tamponare le falle era giocoforza rivolgersi al sovrano, chiedendo gli aiuti necessari a evitare che «se deshara la gente [de guerra] que oy ay efectiva y los castillos se desguañezaran todos»²¹⁹.

Se questo era lo stato delle cose in un momento di relativa quiete per il Milanese, la ripresa del conflitto con la Francia non poté che aggravare il dissesto e rendere assolutamente irrinunciabile l'intervento diretto e massiccio della Corona nel finanziamento del conflitto. Nell'ultimo quadrimestre del 1635, a fronte di una spesa complessiva di oltre 607.000 scudi, le rimesse dalla Spagna, inviate a Milano attraverso il consueto tramite genovese (questa volta rappresentato dall'ambasciatore spagnolo don Francisco de Melo), sfiorarono i 477.000 scudi, per una percentuale pari al 78,5% del totale. A queste rimesse si aggiunsero inoltre i soccorsi provenienti dal Regno di Napoli, pari a 136.800 scudi, due prestiti garantiti dal granduca di Toscana per 49.500 scudi complessivi e poco più di 6.400 scudi *del estado*, presumibilmente

²¹⁶ AGS, E, leg. 3340, docc. 1-3, parere del Consiglio di Stato sulle relazioni del *veedor* Nicolás Cid, Madrid, 20 agosto 1633; *Ivi*, leg. 3834, doc. 115, relazione del Cid, s.d., ma dei primi mesi del 1634; e *Ivi*, leg. 3341, doc. 257 relazione del Cid, Milano, 31 luglio 1634.

²¹⁷ AGS, E, leg. 3339, docc. 85-86, l'Infante al re, Milano, 19 giugno 1633 con allegato *tanteo* delle spese. Il costo mensile dell'esercito stanziato nello Stato di Milano era calcolato in quasi 65.000 scudi nel 1603 e in oltre 56.000 scudi nel 1610; due anni più tardi veniva stimata in poco meno di 24.000 scudi al mese la spesa per il mantenimento della sola fanteria, cui andavano però aggiunte le voci, non specificate, relative alla cavalleria e alle forze dei presidi.

²¹⁸ *Ivi*. Nel *tanteo* stilato dall'arciduca Ferdinando il costo del pane di munizione delle truppe ordinarie era calcolato in 16.600 scudi, quello per il *socorro* dei soldati dei presidi (compreso il castello di Milano) in 6.000 scudi e le spettanze dovute al maestro di campo, agli altri alti ufficiali e ai funzionari del soldo 2.600 scudi complessivamente.

²¹⁹ *Ivi*.

frutto di un intervento straordinario delle comunità²²⁰. Il quadro della situazione finanziaria del Ducato in questi anni è completato da un sommario del bilancio previsionale del 1636, fatto redigere dal marchese di Leganes poco dopo il suo arrivo a Milano. Escludendo le spese di sostentamento delle soldatesche impegnate nei due fronti di guerra aperti dai franco-sabaudi e dalle Leghe Grigie ai confini occidentale e settentrionale dello Stato, il deficit annuo era stimato in 257.800 scudi, risultato del saldo negativo tra 1.207.800 scudi di entrate ordinarie e straordinarie, da un lato, e 1.265.700 scudi di uscite ordinarie e altri 199.900 scudi di spese per *riparazioni*, alcuni salari e *gastos secretos* registrate separatamente dall'altro²²¹. Per fronteggiare tale passivo o tentare quantomeno di ridurlo, il governatore decise di intervenire sul debito pubblico. Furono così decurtate retroattivamente, a partire dal primo gennaio 1635, due *mesate* su dodici ai *reddituari* che godevano di assegnazioni sulle entrate camerali e fu abbassato al 5% l'interesse pagato sui censì e sugli altri redditi vantati da città, terre e contadi nei confronti dell'erario per il triennio 1636-1639. Venne altresì decisa la devoluzione di un ulteriore 0,5% degli stessi «alla spesa della fortificazione delle piazze di questo Stato, per sicurezza di esso, e difesa di questi fedelissimi vassalli». Con la prima operazione si contava di recuperare, nel solo 1636, poco più di 100.000 scudi, riducendo in tal modo il passivo a poco meno di 157.000 scudi. Sfortunatamente non è disponibile il dato quantitativo concernente il secondo intervento, né lo si può desumere dalle cifre fornite nel preventivo²²².

Simili impopolari misure, così come le rimesse inviate dalle diverse aree della Monarchia, non bastarono a sostenere i costi dell'esercito e sul finire dell'anno il Leganes si trovò a dover reperire con urgenza altri 200.000 scudi per «levare e condurre tanto numero di Alemani». La soluzione individuata per l'occorrenza fu quella di imporre una gabella sull'olio d'oliva nella città di Milano. Si contava in tal modo di incassare 15.000 scudi annui, provvedendo poi ad alienarne quote per 12.000 scudi a un tasso di interesse del 6%, riservando 3.000 scudi annui alla futura estinzione dell'imposta. Non fu però possibile individuare compratori al di là della sola città di Milano, che anticipò 50.000 scudi, prendendoli a cambio sul mercato del credito a un costo dell'8%. Per racimolare dunque i rimanenti 150.000 scudi il grancancelliere

²²⁰ AGS, E, leg. 3343, doc. 101, *Relación del dinero que se ha pagado por ejército en los meses de set.e y ott.e y hasta doze de nov.e deste presente año 1635 que se bacavó el gobierno del señor Cardinal Albornoz*, anonima e senza data; e *Ivi*, doc. 99 e *Relación del dinero que ha benido de Génova imbiado del embaxador don Francisco de Melo desde doçe de nov.e 1635 que entró a govarnar el señor Marqués de Leganés hasta fin de diz.e de dicho año de que se han hecho escrituras en la thess.a General*; e doc. 100, *Relación del dinero que se ha pagado por ejército desde doze de nov. e 1635 que entró a govarnar el señor Marqués de Leganés hasta fin de diz.e 1635*, anch'esse anonime e senza data.

²²¹ *Ivi*, docc. 28 e 29, il marchese di Leganés a Filippo IV, Milano 26 gennaio 1636.

²²² ASMi, RCS, s. XVI, lib. 22, f. 49r, lettere del marchese di Leganés al Magistrato ordinario, Milano, 20 marzo e 4 aprile 1636. L'ammontare delle assegnazioni sulle entrate dello Stato era così composto nel 1636: 597.692 scudi per *ventas y concesiones*, 9.087 scudi per *pensionarios onerosos* e 35.286 scudi per *pensionarios y entretenidos*. Erano inoltre inesigibili i 300.000 scudi del *mensuale* e i 24.000 scudi del tasso della cavalleria, essendo in gran parte scontati sugli alloggiamenti che gravavano le comunità dello Stato o dovuti a Stefano Balbi per i suoi crediti (75.000 scudi). Sulle difficoltà incontrate dall'*Hacienda* milanese nel reperire i fondi per le spese di guerra e l'invio dei *socorros* da parte delle province si veda altresì MAFFI, *Il baluardo della Corona*, cit., *passim*.

Antonio Briceno Ronquillo, il presidente del Magistrato ordinario Ottaviano Picernardi e il questore Juan de Salvatierra suggerirono di ordinare

ai cassieri delle imprese annotate nella relazione inclusa che quanto prima ogn'uno di loro ponga in Thesoreria per via di prestito la quantità ripartita sopra ciascuna impresa dalli ragionati camerali [...] e perché con questo sborso non sia in mano de' cassieri il far portare il peso del prestito più ad un reddituario, che all'altro, si è avvertito che la somma delli detti 150.000 scudi viene a costituire l'importanza di una terza parte dell'anno, la quale darete ordine a' cassieri de trattenerla generalmente a tutti in questo presente anno²²³.

In altre parole, dunque, si ripartiva il peso del prestito forzoso sui maggiori detentori dei titoli di debito pubblico (purtroppo non ci è pervenuta la nota con la distribuzione delle quote), esentando soltanto la città di Milano – che già aveva concesso il menzionato anticipo –, le chiese, i luoghi pii, gli ecclesiastici e i *reddituari* che possedessero *juros* inferiori alle 300 lire annue. A tutti gli altri il prestito sarebbe stato poi rimborsato attraverso l'alienazione delle rendite sull'imposta dell'olio. Andando a rilento quest'ultima operazione e restando urgenti le necessità dell'erario, il Leganes prorogò di lì a poco il provvedimento e lo estese a tutto il primo quadrimestre del 1637, ordinando che i *reddituari* versassero quanto dovuto per quel periodo nella cassa dei depositi della Tesoreria, da dove si sarebbe attinto per le spese urgenti della Camera. Finalmente, nel gennaio di quello stesso anno, un certo Pietro Giovanni Facchinetti si offrì di garantire alle Regia Camera 100.000 scudi subito e 50.000 scudi in un secondo tempo, a nome proprio e di altri *reddituari*, in cambio del diritto di riscossione di pari quote dell'imposta sull'olio al tasso previsto del 6%²²⁴. Il deterioramento delle finanze statali non si arrestò tuttavia con questi provvedimenti e continuò inarrestabile durante l'ultimo triennio in cui Francesco Parravicino ebbe in mano la gestione della Tesoreria per proseguire anche nei primi anni '40 del Seicento²²⁵. In assenza di dati di un qualche spessore dobbiamo accontentarci di alcuni indizi che esprimono chiaramente la situazione di estrema necessità dell'erario, prima fra tutte l'introduzione di nuovi arbitri di tipo fiscale, che si affiancò ai tentativi di riduzione delle spese. Basterà ricordare dunque la duplicazione del dazio sui ponti dei fiumi, l'aumento di quello sulla macina e l'applicazione del dazio sul *pane venale*; provvedimenti che furono assunti nel corso del 1638, ai quali seguirono l'introduzione di una mezza annata retroattiva ai possessori di regalie a partire dal 1627 e la sospensione temporanea del pagamento di pensioni e *mercedes* nel 1639²²⁶. Nel 1640, infine, di fronte alle nuove impellenze finanziarie legate all'attività bellica fu istituita una *Giunta*

²²³ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 22, ff. 80-81r, il governatore al Magistrato ordinario, Milano, 12 novembre 1636.

²²⁴ *Ivi*, lettere del governatore al Magistrato ordinario, Milano, 27 dicembre 1636 e 6 gennaio 1637.

²²⁵ I dati forniti da SELLA, *L'economia lombarda* cit., p. 117, sui bilanci dello Stato di Milano nel periodo 1641-1668 mostrano un peggioramento del deficit lordo, dovuto contemporaneamente alla riduzione delle entrate e all'incremento delle uscite, dal 1641 al 1642, con un successivo graduale miglioramento nel periodo successivo, a partire soprattutto dal 1648, legato però esclusivamente a una riduzione delle spese. Dal 1641 al 1648, inoltre, soltanto le cospicue rimesse dall'estero e il ricorso a una miriade di espedienti straordinari consentirono di dimezzare disavanzi compresi fra i 2 e i 3 milioni di scudi.

²²⁶ ASMi, RCS, s. XVI, lib. 22, il Leganes al Magistrato ordinario, lettere da Milano del 13 gennaio 1638, 24 gennaio e 15 febbraio 1639.

per trattare della materia de la Real Hazienda, chiamata esplicitamente a rinvenire fonti di finanziamento certe e tempestive al di fuori dei normali canali e, soprattutto, senza l'impaccio delle procedure che impastoiavano l'operato del tesoriere e del Magistrato ordinario. A comporre lo speciale organismo – il primo del genere, a quanto si sappia – furono chiamati comunque esponenti dello stesso Tribunale dei redditi: l'onnipotente questore Juan de Salvatierra e altri due *maestri*, il conte Bartolomeo Arese e il dottor Francesco Maria Casnedi²²⁷.

Quanto al titolare della Tesoreria, le notizie sul suo operato scarseggiano per gran parte degli anni Trenta del '600, allorché, come detto, il peso da lui rivestito nell'amministrazione finanziaria dello Stato sembra essersi decisamente ridotto. Ciò è vero specialmente per quanto concerne l'attività creditizia, ove emersero figure quali il *ragionato* e poi questore del Magistrato ordinario Juan de Salvatierra e altri personaggi di alto profilo impiegati nell'apparato burocratico lombardo (il grancancelliere, il presidente del Magistrato ordinario e in taluni casi quello del Senato) o incaricati di dirigere le operazioni di finanziamento del *Milanesado* dalla piazza di Genova (gli agenti del governatore o lo stesso ambasciatore spagnolo nella Superba). Il solo impegno di rilievo cui Francesco Parravicino fu chiamato, al di fuori del lavoro ordinario e meramente esecutivo all'interno della Tesoreria, risulta essere stato quello di commissario e provveditore generale dell'esercito, una carica attribuitagli dal cardinal Infante nell'estate del 1634 in occasione della sua campagna militare nelle Fiandre, ma che trovò la ferma contrarietà degli ufficiali del soldo, *veedor* e *contador*, che tanto fecero sino a ottenerne tempestivamente la revoca. L'episodio è interessante non tanto per le prevedibili reazioni scatenate dalla decisione del governatore, quanto piuttosto per la descrizione che viene fatta del Parravicino, «ministro y soldado [que] tiene inteligencia y esperiencia de estas materias [militares]», e per l'illustrazione delle ragioni che stavano alla base di un simile provvedimento. L'obiettivo, confessava apertamente il fratello di Filippo IV, era quello che il governatore potesse avere al proprio fianco, anche in una lunga trasferta militare come quella nelle Fiandre (e quindi in contrasto con le normative che imponevano la presenza nello Stato del tesoriere), una persona di fiducia, esperta nelle operazioni belliche, ma soprattutto in grado di provvedere al pagamento del soldo alle truppe, attivando, in virtù del credito vantato negli ambienti finanziari internazionali, tutti i meccanismi del caso per incassare le lettere di cambio spiccate sul governatore e utilizzarne i proventi ad ogni occorrenza²²⁸.

²²⁷ *Ivi*, lib. 23, f. 13, istituzione della giunta, Milano, 15 dicembre 1640. Non è questa la sede per analizzare i risultati del lavoro di tale giunta, i cui effetti si fecero sentire oltre il termine cronologico che ci siamo prefissati in questo lavoro. Bartolomeo Arese, conte di Castellambro (1629), era figura di spicco della classe dirigente asburgica: già capitano di Giustizia (1636) e questore del Magistrato ordinario (1638), nel 1641 entrò nel Consiglio Segreto e nel 1660 assunse la presidenza del Senato. Morì il 22 settembre del 1674. Dal 1640 rivestì un ruolo chiave sul suolo lombardo nella mobilitazione delle risorse destinate alla guerra. Cfr. SIGNOROTTO, *Milano spagnola* cit., pp. 146-159.

²²⁸ ASMi, RCS, s. XL, lib. 2, doc. 48, l'Infante di Spagna al Magistrato ordinario, Milano, 29 giugno 1634; doc. 103, lettera del *veedor* Nicolás Cid e del *contador* Antonio de Perras, Milano, 20 giugno 1634; doc. 327, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 23 agosto 1634. Evidentemente il cardinal Infante mirava a restituire a Francesco quel ruolo di finanziere di fiducia che, come abbiamo visto, aveva progressivamente perso in favore di altri funzionari dell'apparato milanese (evidentemente meno graditi al fratello di Filippo IV) dimostratisi più abili di lui nel manovrare i flussi creditizi della *Monarquía*.

Nessuno dei numerosi correttivi ai canali ordinari di finanziamento della macchina militare, ideati a più riprese a partire dal tardo XVI secolo, aveva dunque sortito l'effetto sperato: in piena guerra dei Trent'anni, di fronte a una situazione di emergenza sul piano bellico e finanziario, la strada migliore per garantire il sostentamento delle soldatesche era ancora quella dell'intervento personale di un ufficiale-finanziere.

CAPITOLO III

DA MERCANTI A POSSIDENTI: LA CONFERMA DI UN ITINERARIO

Mercante, operatore nelle fiere di cambio, investitore in titoli di debito pubblico (*juros*) e in censi privati, *asentista* della Corona: nel 1600, quando inviò al Consiglio d'Italia la propria candidatura per ricoprire l'incarico di tesoriere generale dello Stato di Milano, Muzio Parravicino poteva vantare un ricco e multiforme bagaglio di esperienze economico-finanziarie che, unito all'indispensabile favore reale, gli avrebbe consentito di vincere la concorrenza. In poco più di vent'anni trascorsi sul suolo spagnolo, la gran parte a Madrid, il Nostro era riuscito a raccogliere una considerevole fortuna, impegnandosi dapprima nell'attività commerciale, in compagnia del fratello Dario, residente a Valencia, e quindi sempre più assiduamente nella speculazione finanziaria (i cambi) sfruttando gli innumerevoli contatti ed entrate su cui poteva contare nella penisola iberica (a Lisbona, a Madrid, a Valladolid, a Siviglia, oltre che a Valencia), in Italia (a Milano, a Roma e nel Regno di Napoli) e nelle Fiandre (ad Anversa). Il suo nome, dapprima sporadicamente presente nei soli registri portuali, dagli anni '80 del Cinquecento compariva ormai con frequenza nei libri contabili di un'importante istituzione bancaria come la *Taula de Cambis* di Valencia (il banco pubblico della città, che affiancava alle originarie funzioni di banco-deposito quelle di registro delle transazioni private) o nei mastri delle Fiere di Medina del Campo, e si ripeteva nelle scritture della *Contaduría de Mercedes*, fra gli acquirenti di *juros* assegnati sulle principali entrate fiscali della Monarchia. Muzio risultava iscritto nella lista degli *hombres de negocios* coinvolti nella sospensione dei pagamenti del 1596, figurando accanto ai grandi nomi della finanza genovese, i cui debiti furono saldati di lì a poco con l'ultimo *medio general* siglato da Filippo II: i Doria, gli Spinola, i Giustiniani e i Centurione.

In due decenni, dunque, questo oscuro mercante comasco (che poteva vantare soltanto un modesto seppur antico lignaggio nella piccola cittadina lombarda, nonché un cognome facile a confondersi con quello della ben più celebre e facoltosa famiglia genovese dei Pallavicino¹) non solo si era saputo inserire nel mondo del *pequeño capi-*

¹ Parravicino (con la variante Parravicini) era cognome piuttosto diffuso nell'area lariana, dove esisteva anche una piccola comunità inclusa nella Pieve d'Incino (allora facente parte dell'area rurale, il *ducato*, di Milano e non della *provincia* di Como, e oggi frazione del Comune di Erba) che ne portava il nome e che poteva vantare la presenza di un antico fortilizio – di cui resistono poche rovine – fatto edificare nel XIV secolo dal vescovo Beltramo Parravicini. Il ramo principale di tale famiglia, cui non appartiene però il Nostro, vantava anche il titolo comitale legato proprio al feudo di Parravicino con Casiglio a partire dal 1648, come conferma E. CASANOVA (*Dizionario feudale delle Province componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale*, Firenze, Ciselli, 1904, p. 74). Per informazioni generali circa la storia del Comune di Erba cfr. <www.comune.erba.co.it>, che fornisce anche i riscontri archivistici, in specie quelli catastali, dal catasto di Carlo V (cartt. 24 e 25) a quello teresiano.

talismo castigliano², ma era riuscito anche ad avvicinare gli ambienti della corte del Re cattolico e a intrattenere addirittura stretti rapporti finanziari con il nunzio apostolico a Madrid, di cui era banchiere di fiducia. Quindici anni più tardi, davanti al notaio incaricato di rogare il suo testamento, sul letto di morte Muzio Parravicino poteva aggiungere all'elenco delle fortune accumulate in Spagna il cospicuo patrimonio raggranellato nel periodo trascorso al vertice della Tesoreria attraverso compravendite di censi, acquisti di redditi camerali, investimenti in terreni. In tal modo, al primogenito Francesco, suo successore alla guida dell'ufficio, non sarebbe stato difficile nobilitare il lignaggio, suggellando già nel 1621 l'itinerario paterno con l'ottenimento del titolo comitale – legato ad alcuni possedimenti lodigiani – e dando così inizio alla linea dei Parravicino di San Grato, esauritasi un secolo dopo con la morte del pronipote Diego Ippolito.

Di una simile parabola, personale e familiare, tenteremo di ricostruirne le tappe principali sulla scorta di una documentazione estremamente eterogenea e spesso purtroppo frammentaria, raccolta in un lungo itinerario fra misconosciuti fondi archivistici conservati a Simancas, Madrid, Valencia, Toledo e Milano. Un percorso ad ostacoli che ci ha permesso comunque di seguire a una distanza sufficientemente ravvicinata l'agire dei due Parravicino – in particolare del padre – e il loro faticoso quanto fruttuoso cammino di *anoblissement*³.

III.1. DA COMO A MILANO PASSANDO PER LA SPAGNA: APPUNTI PER LA BIOGRAFIA DI MUZIO PARRAVICINO (1579-1615)

Le notizie sui natali di Muzio Parravicino sono scarsissime; sappiamo soltanto che era figlio di Clara de Corte e di Fieramonte (o Floramonte) Parravicino, cittadino comasco della parrocchia di San Donnino, decurione della città, e padre di altri sei figli: Dario, Lelio, Aloisio, Camillo, Fortunio e Caterina⁴. Difficile dire però chi tra loro fosse il primogenito, anche se la precoce comparsa di Lelio nella documentazione farebbe propendere per lui, seguito in ordine di età da Dario e Muzio, nati presumi-

² La definizione è di F. RUIZ MARTÍN (*Pequeño capitalismo, gran capitalismo* cit.) e sta a indicare il differente peso dell'attività finanziaria dei banchieri spagnoli rispetto a quello dei genovesi.

³ Tale cammino si concluse verso la metà del Settecento con l'iscrizione al patriziato del marchese Cesare Carlo Matteo, erede di un fratello di Muzio, Lelio. La linea di Muzio si esaurì invece con il pronipote, Diego Ippolito, scomparso senza figli nel 1731: ASMi, *Riva Finolo*, c. 54, documentazione presentata da Cesare Carlo Matteo Parravicino al vicario di Provvisione e ai Conservatori degli Ordini della città di Milano per ottenere l'ingresso nell'ordine patrizio, Milano, 6 febbraio 1744. L'accettazione della richiesta avvenne due anni più tardi: AHN, SN, *Osuna*, leg. 1497-93, albo genealogico della famiglia. L'intero fascicolo contiene materiale circa i diritti vantati dagli eredi del primo tesoriere comasco su un censo da questi stipulato sui beni del terzo duca di Osuna. Torneremo più oltre su questa vicenda.

⁴ ASMi, *Araldica* p.a., cart. 102; e G. SITONI DI SCOZIA, *Theatrum Genealogicum Familiarum Illustrum, Nobilium et Civium Inclitae Urbis Mediolani*, 1705. Le fonti non concordano sulla data di nomina di Fieramonte al decurionato, successiva al 1554 per il Sitoni di Scozia, attestata invece già nel 1539 e poi nel 1548 stando alla documentazione apportata al Tribunale Araldico da Nicola Parravicino nel 1788: ASMi, *Araldica* p.a. cart. 102. Analoghe divergenze si ripresentano per l'iscrizione di Muzio al decurionato, anche se in questo caso lo scarto è di pochi anni: 1600, 1603 o 1604. Un sondaggio presso l'Archivio di Stato di Como non ha permesso di sciogliere questi dubbi né di reperire altre significative informazioni.

bilmente tra la fine degli anni '40 e la seconda metà degli anni '50⁵. Pur conoscendo data e nome del notaio che rogò il testamento di Fieramonte,⁶ non è stato possibile individuare l'atto, né reperire ulteriori informazioni sul capostipite della famiglia, di cui ci è sconosciuta finanche la professione.

L'unica attestazione della presenza di Muzio nel *Milanesado*, prima della sua partenza per la Spagna è del 1569, anno in cui il notaio Giovanni Antonio Curioni rogò un atto di vendita nel quale furono coinvolti il Nostro e il fratello Lelio. Le tracce del futuro tesoriere si perdono quindi per un decennio, dopodiché lo ritroviamo a Valencia, assieme all'altro fratello, Dario, già residente da qualche anno nella città capitale dell'omonimo *Reino* aragonese⁷. Qui, nel 1579, Muzio e Dario formarono una società commerciale, nella quale partecipava con una quota minoritaria anche un altro mercante lombardo, Ortensio Rochi, attivo a Madrid⁸. L'atto fu siglato il 31 marzo di quell'anno davanti al notaio Antoni Joan Zamora: si trattava di una compagnia in accomandita di durata triennale nella quale i due «fratres mediolanenses et in civi[tate] Valentiae residentes» investivano 12.000 lire valenciane (6.000 lire ciascuno) e il Rochi una somma di 4.000 lire. Le 16.000 lire così impegnate sarebbero state «tenute ferme» per l'intera durata della società, ricorrendo anche a operazioni di cambio sulle fiere di Lione o su altre piazze se fosse stato necessario per provvedere alla conservazione del capitale iniziale. La compagnia era riconoscibile nella firma «Dario y Mucio Parravicini» e si prefiggeva la compravendita di mercanzie di ogni genere, specialmente da e per la Francia e l'Italia, ma anche la speculazione sul mercato dei cambi. Altre clausole accessorie imponevano ai due Parravicini l'obbligo di possedere un'abitazione fissa a Valencia, anche se presa in affitto, nella quale si sarebbero trattati gli affari principali della società. La ripartizione degli utili era

⁵ Per desumere la data di nascita dei due fratelli si è tenuto conto del fatto che l'età minima per intraprendere la professione mercantile secondo la legislazione di Valencia, dove Dario e Muzio operarono a partire rispettivamente dal 1569 e dal 1578, era di vent'anni.

⁶ Il testamento fu rogato il 9 marzo 1563 davanti a Francesco della Porta, stando a quanto indicato nel ricordato albo genealogico presentato dal marchese Cesare Carlo Matteo Parravicino nel 1744.

⁷ La prima e unica attestazione della presenza di Muzio sul suolo spagnolo anteriormente al 1579 è del 5 settembre 1578, allorché compare in un'operazione registrata presso la *Taula de Cambis*. In quel momento egli si trovava a Madrid ed era già in rapporti d'affari con il fratello Dario: AMV, TC, *Llibres manuals*, 1^o - 22.

⁸ Come ha scritto lucidamente H. LAPEYRE (*Une famille des marchands: les Ruiz*, Paris, Colin, 1955, p. 45), fino al XVII secolo inoltrato, quando si cominciano a diffondere le società per azioni, «la famille est le fondement de l'entreprise commerciale». L'affiliazione di tipo familiare, anche se talora allargata a componenti esterni, era particolarmente cara ai mercanti italiani sin dal Medioevo, come ha dimostrato J. HEERS, *Le clan familial au moyen age*, Paris, PUF, 1974. Per il XVI secolo M. E. BRATCHEL (*Italian Merchant Organization and Business Relationship in Early Tudor London*, in *The Journal of European Economic History*, v. 7, n. 1 [1978], pp. 5-32) ha sottolineato il fatto che «the family partnership has been placed at the very centre of Italian mercantile dynasties and became widely dispersed throughout the commercial and banking centres of Europe by means of overseas branches established and staffed by younger members of the family» (p. 10). Nel caso di Valencia, la diffusione delle forme societarie di tipo familiare è stata ricordata da E. SALVADOR ESTEBAN, *España y el comercio en la edad moderna*, in *El comercio en el Antiguo Régimen*, a cura di M. LOBO CABRERA e V. SUÁREZ GRIMÓN, Las Palmas, Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, 1995. Non stupisce dunque, in un simile contesto, che Muzio si fosse unito al fratello Dario per svolgere la propria attività commerciale. Come vedremo, poi, anche gli altri esponenti della famiglia Parravicino attivi sul suolo spagnolo scelsero costantemente questo tipo di organizzazione societaria.

stabilita annualmente e in proporzione alle singole quote di partecipazione; garante dell'accordo era il potente finanziere Bernardo Olgiati, romano, a quanto pare in rapporti commerciali con i due Parravicino⁹.

III.1.1. Valencia e la Spagna, le ragioni di una scelta

Da Como a Valencia – ricca e popolosa città costiera della Spagna mediterranea, ben diversa da una piccola realtà provinciale, sia pur fervida di attività artigianali e piccoli traffici, come il centro lariano¹⁰ – il passo è certamente lungo, ma nient'affatto inconsueto nel panorama commerciale dell'epoca, contraddistinto da una grande mobilità di uomini, oltre che di merci, e da fitte relazioni tra i maggiori centri urbani del *Mare Nostrum*. Un'antica tradizione, oltretutto, legava saldamente l'Italia, in specie quella settentrionale, alla Spagna, soprattutto alle sue regioni della costa mediterranea: Catalogna e, già prima della *reconquista*, Valencia e Andalusia. La presenza di mercanti italiani nei maggiori centri portuali di quella lunga fascia costiera che andava da Barcellona a Malaga, piegando nell'interno verso Siviglia, è attestata sin dal Basso Medioevo ed è stata oggetto di numerose ricerche, che hanno dimostrato la ricchezza e la varietà degli scambi intessuti in particolare con Genova, Milano e Firenze già a partire dal XIV secolo¹¹. E se è vero che i genovesi rappresentavano sin dal Trecento

⁹ ACPV, Antoni Joan Zamora, *rebedor* 1579, atto del 31 marzo 1579. Bernardo Olgiati, comasco, era in quegli anni depositario generale della Camera apostolica, carica che mantenne per tutto il Papato di Gregorio XIII, dal 1572 al 1585; cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, 2. t., Paris, E. De Boccard, 1957 e 1959, particolarmente t. 2, p. 881. Sulle forme associative più diffuse nella mercatura in questi anni si veda, per un'agile sintesi, J. FAVIER, *Loro e le spezie. L'uomo d'affari dal Medio Evo al Rinascimento*, Milano, Garzanti, 1990, pp. 170-189.

¹⁰ La bibliografia su Como e la sua vita socio-economica non è certo abbondante; i riferimenti principali continuano a essere i sia pur datati ROVELLI, *Storia di Como* cit.; G. MIRA, *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, Como, Cavalleri, 1939; e B. CAIZZI, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980². Poco oltre la metà del XVI secolo, quando i Parravicino si apprestavano a lasciarla, la cittadina lariana aveva una popolazione di poco superiore agli 11.000 abitanti e poteva contare, oltre che su un'agricoltura di sussistenza contraddistinta dalla parcellizzazione della proprietà, sul lanificio e, in misura minore, sul setificio quali principali attività produttive. Nello stesso periodo Valencia contava invece tra i 50 e i 60.000 abitanti e viveva un momento di grande fervore economico, cfr. E. SALVADOR ESTEBAN, *La economia valenciana en el siglo XVI (comercio de importación)*, Valencia, Universidad de Valencia, 1972, pp. 55-58. Per il Seicento la traiettoria internazionale di un altro mercante comasco, Giovanni Battista Benzi, è stata di recente ricostruita, nel contesto di una complessa vicenda giudiziaria di respiro familiare, da A. ABBIATI, *Fra Como, Venezia e Amsterdam. Percorsi economici, strategie sociali e conflitti: il caso di Giovanni Battista e Francesco Benzi nella seconda metà del XVII secolo*, in *La Lombardia spagnola* cit., pp. 154-174.

¹¹ La bibliografia in materia è ricchissima; per il periodo basso-medievale ricordo i numerosi saggi di Federico Melis raccolti nel suo *Mercaderes italianos en España (siglos XIV-XVI)*, Sevilla, Secretariado de Publicaciones de la Universidad, 1976; P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valencia nel basso medioevo*, Milano, Cappelli, 1982; EADEM, *I mercanti milanesi in Europa*, in AA.VV., *La Lombardia delle Signorie*, Milano, Electa, 1986, pp. 77-96; EADEM, *Mercanti italiani a Barcellona e Valencia nel tardo Medioevo*, in *Sistemi di rapporti ed élites economiche in Europa (secc. XII-XVII)*, a cura di M. DEL TREPPO, Napoli, Liguori, 1994, pp. 199-209; A. UNALI, *Mercanti e artigiani italiani a Cordova nella seconda metà del Quattrocento*, Bologna, Cappelli, 1984; J. HINOJOSA MONTALVO, *Sobre mercaderes extrapeninsulares en la Valencia del siglo XV*, in *Saitabi*, XXVI (1976), pp. 59-92; H. KELLENBENZ, *Die fremden Kaufleute auf der iberischen Halbinsel vom 15. Jahrhundert bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, in IDEM, *Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinsel*, Köln, Böhlau, 1970, pp. 265-376; J. HEERS, *Les hommes d'affaires italiens en Espagne au Moyen Age: le marché monétaire*, in KELLENBENZ, *Fremde Kaufleute* cit., pp. 74-83; *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di R. BORDONE e F. SPINELLI, Milano, Franco Angeli, 2005.

la più importante colonia italiana nella penisola iberica, anche i lombardi non mancarono di far sentire la loro presenza. Con la Catalogna, soprattutto, Milano strinse relazioni molto strette già in età viscontea, quando il guado proveniente dalla Lombardia sud-orientale (Oltrepò) costituiva il principale prodotto di esportazione accanto ad armi, armature, fustagni e altri prodotti finiti tessili, mentre beni alimentari (frutta secca, pesce, olio), sale e materie prime industriali (lana, cuoio, pelli) rappresentavano le maggiori voci di importazione dalla regione iberica¹². Parallelamente – a cominciare dal momento in cui Valencia acquisì lo *status* di Regno indipendente in seno alla Corona aragonese (verso la metà del XIV secolo) e sempre di più dagli anni '30 del Quattrocento, quando Barcellona iniziò a risentire dei primi sintomi di una profonda crisi commerciale – i mercanti lombardi presero a insediarsi nella città attraversata dal Turia, una realtà urbana assai fiorente, con un retroterra agricolo fertile. Essa costituiva inoltre un ottimo bacino di approvvigionamento di lana grezza e il punto di sbocco ideale, in virtù delle buone vie di collegamento con l'interno della Spagna, per la produzione tessile e metallurgica. Spezie, prodotti per la tintura, cotone, piombo, carta, zucchero e allume completavano il paniere delle importazioni, mentre frutta secca e riso affiancavano le casse di lana nelle stive delle navi in uscita dal porto¹³.

Uniti in consorterie in prevalenza familiari e impegnati quasi esclusivamente nell'attività mercantile (la «comunità lombarda di Valencia fu soprattutto una comunità di mercanti», ha scritto Patrizia Mainoni, ricordando come vi si potessero compiere buoni affari pur senza disporre di grandi capitali e di una complicata rete di corrispondenti¹⁴), gli operatori commerciali provenienti da Milano e dintorni generalmente si fermavano solo per alcuni anni in città, a maturare esperienza e a impratichirsi nei traffici, salvo poi rientrare in madrepatria o spostarsi altrove. Talora però si insediavano stabilmente a Valencia, mettendo su famiglia e acquisendo la cittadinanza (*avecindamiento* in castigliano o *vehinament* in valenciano), una condizione giuridica temporanea – in genere durava tra i 7 e i 10 anni – che poteva garantire loro un migliore trattamento dal punto di vista fiscale. Da uno studio effettuato sugli *avecindamientos* degli italiani nel corso del Quattrocento emerge che i lombardi ne ottennero ben 13 sui 44 complessivamente concessi¹⁵. D'altra parte anche l'erezione di una cappella presso il convento dei Francescani, dedicata a Nostra Signora degli Angeli e a Sant'Ambrogio, fatta elevare da tutti «los mercaderes lombardos residentes en Valencia» nel 1424, sta a confermare il profondo radicamento di questa comunità nella città spagnola¹⁶.

Le difficoltà economiche attraversate dalla Corona aragonese e soprattutto dall'area catalana nella seconda parte del XV secolo, nonché i contraccolpi provocati dalla

¹² MAINONI, *Mercanti lombardi* cit., pp. 20-30.

¹³ H. LAPEYRE, *Les marchandes étrangers dans le Royaume de Valence aux XVIe et XVIIe siècles*, in KELLENBENZ, *Fremde Kaufleute* cit., pp. 100-117 e particolarmente pp. 101-109.

¹⁴ MAINONI, *Mercanti lombardi* cit., p. 133; ed EADEM, *Mercanti italiani* cit. p. 296.

¹⁵ L. PILES ROS, *Actividad y problemas comerciales de Valencia en el Cuatrocientos*, in *VI Congreso de historia de la Corona de Aragón*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1957, pp. 411-431.

¹⁶ *Ivi*, p. 423. La notizia è confermata da MAINONI, *Mercanti lombardi* cit., p. 135.

scoperta dell'America e dall'apertura del commercio atlantico, ridussero i flussi di uomini e merci tra il Regno e l'area lombarda; la corrente di scambi tuttavia non si esaurì e la presenza di numerose ditte milanesi – accanto ai Parravicino, i Tridi, i Maggi, i Sala e i D'Adda – tanto a Valencia quanto in altre città costiere (come Alicante), rimase una costante per tutto il Cinquecento, così come decisivo permase il ruolo esercitato da tali operatori, assieme ai genovesi, nel controllo del traffico mediterraneo che faceva capo sulla città del Turia. Un traffico che (come hanno dimostrato i lavori di Álvaro Castillo Pintado e di Emilia Salvador Esteban) mantenne intatta tutta la sua vivacità almeno sino agli anni venti del XVII secolo¹⁷. Non si spiegherebbe diversamente la massiccia presenza di mercanti stranieri a Valencia – francesi, tedeschi ma soprattutto italiani – ancora sul finire del Cinquecento; mercanti nelle cui mani continuavano a concentrarsi le leve dei principali traffici internazionali e che avevano il monopolio nel settore dell'approvvigionamento alimentare, mentre gli operatori locali si limitavano sostanzialmente a dirigere il commercio di piccolo cabotaggio¹⁸.

Come per il XV secolo, anche per il Cinquecento i *llibres de avehinaments* costituiscono un'utile fonte per capire l'importanza e la rappresentatività della componente extra-regnicola in città, fornendo i nomi di coloro che scelsero la strada della residenza stabile. Gli italiani divenuti nuovi *cives* fra il 1495 e il 1601 furono complessivamente 79, 28 dei quali genovesi e 7 lombardi, fra cui un comasco: Giovanni Antonio Sala, iscritto nei registri del 1561. Non siamo davanti a grossi numeri – si tratta dell'1,45% sul totale dei nuovi cittadini – ma sono pur sempre significativi di una presenza che doveva essere ancora molto forte. Non va infatti dimenticato che solo un'esigua minoranza degli stranieri effettivamente abitanti in città decideva di fermarsi in pianta stabile, mentre tutti gli altri preferivano periodi brevi di residenza, mantenendo una maggiore libertà di movimento. Ciò che colpisce, più del numero, è sicuramente l'alto livello professionale di coloro che ottennero l'*avecindamiento*: il 36% di costoro, in particolare, erano *mercadere*s, specializzati in attività di *import-export* su vasta scala¹⁹.

Tra questi figurava Dario Parravicino, descritto da Emilia Salvador Esteban quale uno dei maggiori «destinatarios de lo más variados productos de su lugar de origen»

¹⁷ A. CASTILLO PINTADO, *Tráfico marítimo y comercio de importación en Valencia a comienzos del siglo XVII*, Madrid, Universidad de Madrid, 1967, pp. 161-170; e SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana* cit., pp. 104-124. Per un quadro d'assieme sui rapporti commerciali cinquecenteschi nel *Mare Nostrum* si veda H. LAPEYRE e R. CARANDE, *Relaciones comerciales en el Mediterráneo durante el siglo XVI*, in *VI Congreso de historia de la Corona de Aragón* cit., pp. 697-800.

¹⁸ E. SALVADOR ESTEBAN, *Mercaderes extranjeros en la Valencia de los siglos XVI y XVII. Entre la atracción y el rechazo*, in *La burguesía española en la Edad Moderna*, a cura di L. M. ENCISO RECIO, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1996, pp. 1137-1156.

¹⁹ E. SALVADOR ESTEBAN, *Presencia italiana en la Valencia del siglo XVI. El fenómeno del avecindamiento*, in *Saitabi*, XXXVI (1986), pp. 1-20. F. CORTES MUÑOZ (*Aportación al estudio de las instituciones mercantiles de la Valencia foral. La condición del mercader*, in *Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura*, XXIV, [1948] pp. 218-225), distingue quattro figure di 'commercianti': i *mercadere*s, specializzati nei traffici all'ingrosso di importazione ed esportazione su larga scala; i *cabalere*s, bottegai che vendevano sia all'ingrosso che al minuto; *cambiadore*s, finanzieri dediti a operazioni di prestito e cambio traiettizio; *drapere*s, gestori del commercio al minuto dei prodotti, specialmente tessuti, acquistati dai fabbricanti o dai mercanti.

nell'ultimo ventennio del XVI secolo²⁰. Per la verità, Dario era giunto a Valencia già in precedenza, addirittura un decennio prima dell'arrivo del fratello Muzio: esattamente dal 1569, quando il suo nome comincia a comparire nei registri della *Taula de Cambis* quale procuratore dei commercianti comaschi Paolo e Giovanni Battista Tridi. Su questi suoi primi anni di attività, però, le informazioni scarseggiano e le scarse annotazioni contenute nei libri contabili dell'istituto bancario valenciano non aiutano²¹. È una disavventura giudiziaria, nella quale Dario incappò assieme al mercante milanese Lodovico Maggi, nel 1573, a gettare qualche raggio di luce in più sugli esordi della sua carriera. Nel processo intentato dal Real Patrimonio contro i due lombardi, colti in flagrante mentre cercavano di 'estrarre' monete pregiate fuori dai confini del Regno, diretti verso la Catalogna, parecchi testimoni, interrogati sul conto dei due imputati, li identificarono come mercanti. Un certo Baltasar Berett, in particolare, rammentò di avere più volte acquistato mercanzie dal Parravicino, il quale soleva «portar a la present ciutat de Valencia» soprattutto panni e seta²².

Ulteriori ragguagli sull'attività di Dario sono forniti dalle principali fonti fiscali valenciane dell'epoca: i libri del *Peatge de Mar* e quelli delle *Jornades de la Taula del Peatge* (noti anche come *Peatge de Tierra*), ovvero i registri in cui venivano indicati i pagamenti dei diritti doganali che la Corona imponeva sulle merci in entrata e in uscita dalla città, sia via mare che via terra²³. Dallo spoglio di questi volumi è stato possibile rintracciare più volte, partendo dal 1575, il Parravicino, destinatario di svariate mercanzie. Fra queste prevalevano ferro e acciaio – in barre o trasformati in piccoli manufatti (chiodi e fil di ferro) – frumento, tele, panni, cappelli, manufatti tessili di varia fattura (tappeti, drappi di seta, ecc.) e prodotti per il trattamento dei tessuti (coloranti come lo zafferano o la cocciniglia e mordenti come l'allume). La provenienza delle merci è per lo più italiana o francese, ma non mancano neppure i carichi in arrivo e in partenza da e per altri porti del Regno di Valencia – Alicante e alcune realtà minori – o della Spagna mediterranea. Inizialmente i carichi non sono ingenti e così pure le imposte pagate alle autorità portuali sono poca cosa; col passare degli anni, tuttavia, assistiamo ad arrivi e spedizioni assai più consistenti per volume e valore, che comportano un notevole esborso per le tasche del mercante comasco²⁴.

²⁰ SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana* cit. p. 73.

²¹ AMV, TC, *Llibres manuals*, P- 5, P- 7, P- 9, P- 11, rispettivamente aa. 1569-70, 1570-71, 1571-72. Nell'*usus* valenciano l'anno finanziario era calcolato dal primo giugno al 31 maggio successivo, sicché per ogni anno solare occorre tenere presenti due libri diari. Le registrazioni in oggetto si limitano a segnalare incassi o pagamenti di somme per conto dei Tridi.

²² ARV, *Bailia General, procesos*, exp. 767, Valencia, 2 giugno 1573.

²³ Due erano i diritti principali che gravavano sul traffico delle merci: la *lezda* e il *peatge*, calcolate non *ad valorem*, ma, congiuntamente, sulla base di non meglio definite unità di misura. Imposte sul valore erano invece la *quema* (pari a un prelievo dell'1.25%) e i diversi *drets* calcolati sui prodotti inviati per conto di mercanti stranieri; il *dret genoés e italiá*, il *dret aleman* (cfr. SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana* cit., pp. 261-265). Sulla tipologia e le peculiarità dei registri fiscali di carico e scarico delle merci si veda anche CASTILLO PINTADO, *Tráfico marítimo* cit. pp. 15-16.

²⁴ ARV, MR, *Peatge de Tierra*, libb. 11.095, 11.096, 11.128, 11.129. Nel 1580, ad esempio, Dario ricevette, assieme ad altre svariate balle di tessuti, cappelli e manufatti di ferro lavorato, 1.500 quintali di allume, per un valore di 605 reali castigliani, su cui pagò un *dret italiá* di ben 274 lire valenciane.

Al dicembre 1578 risale un accordo fra Dario e il *sindaco* della città, Juan Nofre Dasso, per una condotta di grano dalla Sicilia. Pur avendo un entroterra fertile ed esportando spesso prodotti agricoli, ivi compresi i cereali, Valencia si trovò spesso a dover affrontare gravi difficoltà di approvvigionamento alimentare e dovette quindi ricorrere all'importazione di grano dall'estero. Il principale fornitore era in questi casi la Sicilia, granaio d'Europa, e il tramite privilegiato erano normalmente i grandi mercanti italiani, anche se non mancavano gli operatori locali – i *sindaci* – inviati in pianta stabile nell'isola per provvedere a un più costante rifornimento²⁵. L'accordo stipulato con Dario era strutturato in cinque punti: il mercante si impegnava a rifornire la città di 1.400 quintali di frumento, conducendoli sulla nave “San Francisco” del *patrón* Giovanni De Piero, momentaneamente ormeggiata ad Alicante²⁶; il prezzo pattuito era di 93 castigliani²⁷ (pari a 8 lire, 18 soldi e 3 denari) per ciascun *cofis* di frumento; i rischi e gli eventuali danni per il trasporto erano a carico del *patrón* dell'imbarcazione, mentre i diritti in entrata sarebbero gravati interamente sul Parravicino; il pagamento sarebbe avvenuto tre giorni dopo lo scarico della merce; il giudice competente in caso di eventuali liti era, infine, il *razionale* di Valencia²⁸.

È questa l'ultima operazione commerciale di cui abbiamo trovato traccia nella quale Dario abbia agito da solo; a partire dall'anno successivo, infatti, salvo qualche sporadica eccezione sul finire degli anni '80, il suo nome appare sempre affiancato a quello del fratello Muzio, con cui, come si è detto, entrò ufficialmente in affari nel marzo del 1579.

III.1.2. Muzio e Dario Parravicino tra attività mercantile e speculazione finanziaria

La costituzione della compagnia fra i due Parravicino e Ortensio Rochi – della quale purtroppo non è stato possibile seguire con continuità i passi successivi, a causa di una documentazione notarile farraginoso e in pessime condizioni²⁹ – costituì il

²⁵ Cfr. SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana* cit., pp. 74-75. Uno dei mercanti più volte impegnato in questo genere di operazioni fu il valenciano Joan Baptista Assoris, che compare più volte nei *Llibres de seguritats* dell'Archivio Municipale della città, soprattutto negli anni '80 del secolo, e che fu in rapporti di affari con Dario e Muzio Parravicino. L'invio di *sindaci* in Sicilia è documentato da H. LAPEYRE, *La Taula de Cambis en la vida económica de Valencia a mediados del reinado de Felipe II*, Valencia, Del Cena al Segura, 1982, pp. 135-142. L'autore segnala anche gli accordi conclusi fra la municipalità e i mercanti per singole condotte di grano, ma non fa cenno alla partecipazione di Dario alla spedizione del 1578; il comasco compare invece nella tabella dei destinatari dei carichi di cereali relativamente al 1583 (*Ivi*, p. 187).

²⁶ Sovente era privilegiato il porto di Alicante rispetto a quello di Valencia per le particolari condizioni naturali di quest'ultimo, inadatto all'attracco di grosse imbarcazioni per le sue spiagge sabbiose e la difficoltà a costruirvi banchine e attracchi durevoli. Solo alla fine del '600 il porto della capitale del Regno sarebbe stato realizzato per soddisfare adeguatamente alle sue necessità commerciali; si vedano in proposito CASTILLO PINTADO, *Tráfico marítimo* cit., pp. 22-31; e SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana* cit., pp. 130-139.

²⁷ Il *castellano* era pari a 485 *maravedises* ed era la moneta generalmente utilizzata nei cambi; a differenza della Castiglia, l'unità di conto valenciana era collegata al sistema comune in tutta l'Europa occidentale, ovvero sia quello per lire (*liures*), soldi (*sous*) e denari (*diners*), con il classico rapporto 1 lira = 20 soldi e 240 denari. Si veda su queste problematiche LAPEYRE, *La Taula de Cambis* cit., pp. 54-56.

²⁸ AMV, *Llibres de seguritats*, lib. 27, ff. 49-50, atto del 10 dicembre 1578.

²⁹ L'*Archivo de Protocolos del Colegio de Corpus Christi* di Valencia, noto anche come Collegio del Patriarca, raccoglie ben 28.582 volumi corrispondenti a 2.205 notai attivi a Valencia tra il XIV e il XIX secolo. Purtroppo le pessime condizioni di conservazione di gran parte del materiale, l'assenza di validi

primo vero passo dell'attività commerciale e finanziaria di Muzio sul suolo spagnolo. Un passo compiuto con grande oculatezza, all'indomani del riassetto delle finanze imperiali, appena uscite dalla difficile congiuntura apertasi con la bancarotta del 1575 e la successiva, temporanea disgregazione dell'organizzazione fieristica castigliana³⁰. In quello stesso anno il Parravicino si spostò definitivamente a Madrid e da lì iniziò a operare con assiduità sul mercato dei cambi, pur non disdegnando la partecipazione a transazioni di tipo marcatamente commerciale nelle quali il ruolo del fratello, rimasto a Valencia, continuò ad essere predominante. Il legame con l'importante porto del Mediterraneo spagnolo rimase inoltre assai stretto anche per quanto riguarda la speculazione finanziaria, come dimostrano le numerosissime registrazioni di incassi e pagamenti di lettere di cambio effettuate presso la *Taula de Cambis* di Valencia, in primo luogo le *girate* dei cambi³¹. Sempre dal 1579, inoltre, risale l'inizio della corrispondenza e dei rapporti d'affari di Dario e Muzio con il finanziere castigliano Simón Ruiz.

Oltre a un'iniezione di nuovi capitali, sulla cui origine purtroppo non sappiamo nulla, l'ingresso in affari di Muzio comportò dunque un significativo cambio di rotta nella destinazione degli investimenti sin lì effettuati da Dario e, soprattutto, una loro maggior diversificazione. A un'attività prettamente mercantile, qual era stata quella sin ad allora svolta dal fratello – che non aveva comunque mancato di effettuare pagamenti e riscossioni di cedole cambiarie per procura di altri *hombres de negocios* o per conto proprio, sia pure sporadicamente e per somme di poco conto –, si affiancò da quel momento un massiccio impegno anche nelle transazioni strettamente finanziarie, dove la merce di scambio era il denaro, raccolto sul mercato di Valencia o, mediante lettera, su altre piazze e fatto poi fruttare «tenendolo sui cambi» nelle diverse fiere internazionali³².

supporti di consultazione (esiste un solo indice manoscritto alfabetico per nome di notaio), la scrittura spesso incomprensibile di parecchi volumi e le ridotte possibilità di accesso all'Archivio hanno reso assai problematico il lavoro, che si è così limitato a qualche rapido sondaggio nelle carte del notaio Zamora, la cui clientela era composta prevalentemente da mercanti e finanziari. Abbiamo così individuato alcune operazioni di cambio eseguite dai due Parravicino alle fiere di Medina del Campo e una spedizione di allume a Valencia per conto di un mercante locale (*Ivi, rebedor* 1580 e *protocolo* 1586). Sull'*Archivo de Protocolos*, i problemi che comporta e la situazione complessiva degli archivi di Valencia si veda H. LAPEYRE, *Les archives de Valence*, in *Cahiers du monde hispanique et luso-brésilien*, 6 (1966), pp. 55-71.

³⁰ Le conseguenze della sospensione dei pagamenti del 1575 sul sistema delle *ferias* di Castiglia, in primo luogo quelle di Medina del Campo, è stata segnalata ormai molti anni fa da C. ESPEJO e J. PAZ, *Las antiguas ferias de Medina del Campo*, Valladolid, Imprenta del Colegio Santiago, 1912, pp. 151-164. Per quanto riguarda i riflessi della prima bancarotta filippina sul mercato cambiario valenciano si veda invece H. LAPEYRE, *El mercado de cambios en Valencia en la época de Felipe II*, in *Dinero y Crédito*, Actas del Primer Coloquio Internacional de Historia Económica, Madrid, 1977, pp. 125-139.

³¹ I complessi meccanismi di funzionamento della *Taula de Cambis* sono stati spiegati da LAPEYRE, *La Taula de Cambis* cit., che ha effettuato un onerosissimo lavoro di spoglio di alcune decine di registri contabili dell'istituto bancario fra il 1568 e il 1588, anno in cui assunse il monopolio di tutte le transazioni finanziarie tra particolari, mentre i banchi privati chiusero i battenti. Sulle origini della *Taula* e la sua evoluzione storica si veda anche S. CARRERAS ZACARÉS, *La Taula de Cambis de Valencia (1408-1719)*, Valencia, Publicaciones del Archivo Municipal, 1957.

³² Circa la destinazione degli investimenti degli *hombres de negocios*, legata alla trasformazione del quadro economico generale del tempo, si veda la riflessione effettuata dall'osservatorio genovese da G. FELLONI, *Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme*, in IDEM, *Scritti di Storia Economica*, cit., pp. 653-667.

L'avvio dei contatti con Simón Ruiz rientrava pienamente in questo scenario, nel quale operazioni cambiarie e mercantili si incrociavano e si sovrapponevano. Il potente mercante di Burgos aveva infatti intrapreso da qualche tempo sporadiche relazioni con la città del Turia, nel tentativo, poi rivelatosi fallimentare, di assumere un ruolo di intermediario tra i mercanti valenciani e quelli portoghesi, con i quali vantava da tempo un rapporto privilegiato³³. Importazione di spezie ed esportazione di tessuti furono gli ambiti commerciali in cui il Ruiz si mosse tra il 1578 e il 1582, cercando di sfruttare al contempo la differenza tra i corsi di andata e ritorno delle lettere di cambio con cui si regolavano, di norma, simili transazioni per far fruttare al meglio i propri capitali. Il mercato cambiario valenciano era in effetti molto vivace e invitava a questo tipo di speculazioni: in città si quotavano i cambi delle maggiori fiere e piazze europee – da Medina del Campo a Lione, da Madrid a Siviglia e a Besançon – e non mancavano neppure cambi interni (senza mutazioni di monete) con le altre città del Regno, Alicante in testa³⁴. Tra i corrispondenti del Ruiz in tali operazioni ci furono proprio Dario e Muzio Parravicino, che all'indomani della costituzione della loro compagnia si erano rivolti al mercante castigliano, invitandolo a «valersi de l'opera nostra la quale vi oferiamo [...] in qualsivoglia genero di negocio che ve acomodi, che ne restarete serviti con afettione», ottenendone la fiducia³⁵.

La collaborazione tra le due firme si protrasse per poco più di due anni, durante i quali i Parravicino furono di volta in volta i *datori* o i *trattari* di cedole il cui beneficiario era il Ruiz. Non mette conto in questa sede di soffermarsi dettagliatamente sulle singole operazioni, poco numerose e per lo più di scarsa entità; basterà, a titolo esemplificativo, ricordarne una, che si configura oltretutto come la forma classica della lettera di cambio, con la presenza di tutte e quattro le figure canoniche: il *datore*, nelle persone dei due fratelli Parravicino; il *trattario*, l'uomo d'affari di origine francese ma

³³ L'attività di Simón e della famiglia Ruiz è stata oggetto di molteplici studi, condotti soprattutto da Henry Lapeyre a partire dagli anni '50 del Novecento; cfr. in particolare H. LAPEYRE, *Simón Ruiz et les asientos de Felipe II*, Paris, Colin, 1953; e IDEM, *Une famille des marchands* cit. Più di recente lo stesso autore si è soffermato sulle relazioni commerciali intrattenute dal mercante castigliano con Valencia nell'articolo *Simón Ruiz et Valence*, in *Homenaje a Julio Caro Baroja*, Madrid, Centro de investigaciones sociológicas, 1978, pp. 655-667. Quanto ai rapporti del Ruiz con gli operatori portoghesi attivi a Lisbona, si veda J. GENTIL DA SILVA, *Stratégies des Affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes des Rodriguez d'Evora et Veiga*, Paris, Colin, 1956. Un'analisi specifica delle operazioni finanziarie dell'*hombre de negocios* castigliano è stata condotta pochi anni orsono da R. RODRÍGUEZ GONZÁLEZ, *La negociación cambiaria en la banca de Simón Ruiz*, in *Dinero, moneda y crédito* cit., pp. 679-694, saggio che sviluppa una parte del precedente lavoro dedicato ai mercanti castigliani fra '500 e '600: IDEM, *Mercaderes Castellanos del Siglo de Oro*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1995.

³⁴ Affinché vi fosse un mercato di cambi era necessario un significativo movimento di fondi tra diverse località; in particolare, occorre che si stabilisse una corrente commerciale tra due piazze tale da offrire delta significativi tra importazioni ed esportazioni, colmabili con cambi triangolari, cioè con il ritorno dei fondi mediante lettera attraverso una terza piazza. Su tale base, marcatamente commerciale, si innestava poi la speculazione finanziaria, che sfruttava le differenti quotazioni, più vantaggiose, dei fondi al ritorno. Rispetto alle varie fiere, Valencia dava *cambio certo* per quelle castigliane (la sua unità monetaria, cioè, il *castellano*, era quotata in *maravedises* con una parità a 485) e *cambio incerto* per le altre (le divise straniere, cioè, erano quotate in moneta valenciana). Cfr. LAPEYRE, *La Taulla de Cambis* cit., pp. 303-308.

³⁵ AHPUV, AR, *caja* 52, doc. 2, Dario e Muzio Parravicino a Simón Ruiz, Valencia, 10 marzo 1579. Dello scambio epistolare fra i Parravicino e il Ruiz sono conservate solo le poche lettere spedite dai due comaschi, mentre mancano quelle in partenza da Medina del Campo per Valencia.

residente a Valencia Joan Augier; il *traente*, la compagnia di Alonso e Pablo de Aldana; il beneficiario, Simón Ruiz. La cedola in questione prevedeva il pagamento di 1.328 *castellanos* e spicci (pari a circa 644.000 *maravedises*, cioè a 1.717 ducati) con un tasso di interesse, per il beneficiario, di 7.000 al *millar* (il 14% abbondante)³⁶; fu spiccata il 13 ottobre 1579 e allegata a una lettera che Dario e Muzio spedirono al Ruiz il 26 novembre di quello stesso anno:

No avent x la primera pagaran vs. ms. esta segona de cambi en los pagaments de la proxima feria de octubre, a Simon Ruiz, mil trescents vint y huyt cast. 76 mrs. de 485 mrs. per cast. ab mes 7 al miller per cast. ab Daryo y Muçio Palavezin y posenlo a mon conte. Y Christo ab tots.
Pagara como arriba dize

Joan Augier

[Sul retro] Magnificis dominis Alonso y Pablo de Aldana en Medina de Campo³⁷

La corrispondenza tra i due mercanti italiani e l'*hombre de negocios* spagnolo si interruppe nel gennaio del 1581 e poco dopo venne meno anche l'interesse del Ruiz per la piazza di Valencia, abbandonata sul finire del 1582 in seguito alle difficoltà incontrate nel regolare i propri conti e incassare il denaro precedentemente investito³⁸. Le ultime lettere spedite dai Parravicino a Medina del Campo non rivestono altro interesse se non quello di illustrare i prezzi di riferimento di alcune merci (le spezie in particolare: cannella, pepe e chiodi di garofano) e di fornire informazioni sulla circolazione di denaro in città, con la conseguenza che l'*estrecheza* o la *largueza* di circolante potevano comportare per il credito mediante lettera³⁹.

L'interruzione delle relazioni con il Ruiz non dovette comunque creare particolari problemi ai due mercanti-banchieri lombardi, la cui attività finanziaria e commerciale è testimoniata dalla costante presenza nei libri contabili della *Taula de Cambis* per quasi tutto il decennio successivo. La firma della compagnia Parravicino, la cui durata

³⁶ In Castiglia il tasso di interesse si calcolava indicando il capitale corrispondente a mille *maravedises* di rendita; così un tasso di 7.000 *al millar* era pari al 14% (1.000: 7.000 x 100), uno di 20.000 *al millar* al 5% (1.000: 20.000 x 100), uno di 14.000 *al millar* al 7,14% (1.000: 14.000 x 100) ecc.

³⁷ AHPUV, AR, caja 52, doc. 8. Tale documento è stato già pubblicato da H. LAPEYRE, *Documents valenciens des archives Ruiz*, in *Homenaje a don Juan Reglá Campistol*, Valencia, Universidad de Valencia, 1975, vol. 1, pp. 449-455. Sulle diverse persone che intervenivano nelle operazioni di cambio mediante lettera rinvio alla puntuale trattazione di DE ROOVER, *L'évolution de la lettre* cit.

³⁸ Cfr. LAPEYRE, *Simón Ruiz et Valence* cit., pp. 663-664. Sul finire degli anni '80, per la verità, Muzio Parravicino riallacciò da Madrid i rapporti con i Ruiz (Simón e quindi il cugino Cosme), sempre però in maniera sporadica e limitatamente a operazioni di cambio di piccola e media entità: AHPUV, AR, *cajas* 116, 140, 160 e 166, lettere del 12 e 19 agosto 1587, 29 luglio 1590, 11 dicembre 1593, 16 luglio 1594. Nello stesso periodo Simón Ruiz si riaffacciò timidamente sulla piazza valenciana, questa volta senza interessi commerciali, bensì con intenti eminentemente speculativi, entrando in relazione con la compagnia di Diodato Parravicino e Giovanni Antonio Bonomi, subentrata a quella di Dario e Muzio sul mercato dei cambi che facevano capo alla città del Turia; cfr. LAPEYRE, *Simón Ruiz et Valence* cit., pp. 664-665.

³⁹ AHPUV, AR, *caja* 60, docc. 126-133, lettere dal 23 marzo al 22 novembre 1580; e *caja* 68, doc. 109, lettera dell'8 gennaio 1581. Felipe Ruiz Martín ha spiegato molto bene gli effetti provocati dalle variazioni della quantità di denaro in circolazione (a loro volta legate all'arrivo dei carichi di preziosi dalle Americhe) sulla disponibilità degli strumenti creditizi. In caso di *largueza*, cioè di abbondanza di denaro, la disponibilità di credito, nella forma delle lettere di cambio, si contraeva e viceversa. Cfr. RUIZ MARTÍN, *Pequeño capitalismo* cit., pp. 86-87.

fu evidentemente prorogata negli anni, è attestata tanto nelle operazioni di giro che si effettuavano presso il banco valenciano – fossero queste pagamenti di lettere di cambio provenienti da fuori oppure, al contrario, contratti di cambio stipulati a Valencia per altre piazze – quanto nei *pagos* e *cobros* in contanti eseguiti davanti all'ufficiale appositamente incaricato dell'incombenza, il *caixer de menut*, relativi a compravendite di mercanzie, appalti di imposte e quant'altro. Le presenze sui diari della *Taula* oscillano fra le poche unità dei primissimi anni e le 40-50 attestazioni a partire dal 1583. Da quel momento, inoltre, si fece decisamente preponderante la componente speculativa e la compagnia di Dario e Muzio si occupò soprattutto di pagare lettere provenienti da Madrid (molte delle quali sotto la firma "Muzio Parravicini e Deifebo Roqui"), Roma, Medina del Campo, Alicante (dove era attivo un altro Parravicino, Giovanni Battista), o di stipulare contratti di cambio per le maggiori piazze internazionali, in accordo con finanziari di diversa origine, fra i quali spiccano alcune firme locali (gli Assoris e i Camarena su tutti) e fanno la loro comparsa addirittura i Fugger⁴⁰.

Dario continuò nel contempo a occuparsi anche dell'approvvigionamento cerealicolo della città per conto delle autorità municipali, sia in prima persona, sia in rappresentanza di altri mercanti, ma mai con il fratello. Due i casi in cui ci siamo imbatnuti: una condotta di 1.936 *coffis* di grano siciliano nel 1583 (per un valore superiore alle 7.250 lire valenciane) e una di ben 15.000 *coffis*, provenienti questa volta dalla Provenza, l'anno successivo, nella quale però egli agì come procuratore del francese Jeronimo Gondi⁴¹. Proseguiva inoltre, seppur ridimensionata, l'attività di *import-export*, come dimostrano le presenze di Dario, in società con Muzio o da solo, nei libri dei *Peatges* dal 1584 fino al 1590. Dall'Italia (Genova in particolare), ma soprattutto da Marsiglia e da Alicante, continuavano a giungere mercanzie per conto dei Parravicino, ormai sempre più specializzati nello smercio di tele e tessuti tedeschi, di prodotti per la tintura e la lavorazione, di cotone, olio, carta, e di manufatti ferrosi: chiodi e fil di ferro. Significativi furono i movimenti del biennio 1584-85, allorché la firma risultò complessivamente intestataria di 26 carichi di merce stoccata su una decina di imbarcazioni e pagò imposte fiscali per oltre 400 lire valenciane. Mancano dati precisi per gli anni 1586-87, mentre per il periodo 1588-90 sono registrate soltanto una decina di

⁴⁰ AMV, TC, *Llibres manuals*, l³ - 24, l³ - 26, l³ - 30, l³ - 33, l³ - 37, l³ - 39, l³ - 41, l³ - 43 e l³ - 44, rispettivamente a.a. 1579-80, 1580-81, 1583-84, 1585-86, 1587-88, 1588-89, 1589-90, giugno-luglio 1590 e 1590-91. I rapporti con i Fugger sono testimoniati dal pagamento di una lettera di cambio per 6.341 lire tratta da Madrid per conto di Marco Fugger e fratelli il 6 luglio 1583: *Ivi*, l³ - 30. Tra le firme con cui si trovano a operare i due Parravicino compare, dal 1582 al 1586, anche una compagnia commerciale nella quale Dario era in società con un altro mercante italiano, Gerolamo Delfino, e due spagnoli, Vicent Bruselin e Miguel de Santafé. Sul finire del 1589 si costituisce invece la società tra Dario Parravicino, Nicolau Miguel e Ximen Pérez Ruiz de Loris, rappresentata in numerose operazioni dal mercante-banchiere italiano Giovanni Antonio Bonomi. Va infine sottolineato che per tutto il periodo in questione Muzio si trova in pianta stabile a Madrid, per cui si fa rappresentare a Valencia dal fratello, che figura infatti come suo procuratore in tutte le registrazioni della *Taula*. Sui profitti delle operazioni cambiarie, con l'obiettivo puntato però sulla piazza savigliana, si è soffermato di recente MARTÍNEZ RUIZ, *Mercato creditizio e profitti del cambio per lettera* cit., pp. 107-132.

⁴¹ AMV, *Manuals de Consells*, numm. 108 e 109, registrazioni del 5 gennaio 1584 e del 26 aprile 1585. L'intervento di Dario Parravicino nella seconda operazione è stato documentato anche da LAPEYRE, *La Taula de Cambis* cit., p. 132.

operazioni, per lo più effettuate dal solo Dario (in un caso anche *patrón* di un'imbarcazione), che comportarono un esborso complessivo per i diversi pedaggi di circa 150 lire valenciane⁴².

Dopo undici anni ininterrotti di attività, nell'autunno del 1590 la firma "Dario e Mucio Parravicini" scompare improvvisamente dai libri contabili della *Taula de Cambis*; al suo posto, e per alcuni mesi, fa la sua comparsa quella di Ludovico Maggi e Giovanni Antonio Bonomi, «tudors y curadors de Clara Palavesino filla y hereda del dit Dario Palavesino»⁴³. La ragione è presto detta: il 3 novembre di quell'anno Dario era scomparso e sul letto di morte, qualche giorno prima, aveva dato procura all'amico di vecchia data, il Maggi, e a un altro mercante-banchiere, il Bonomi, di occuparsi delle pendenze sospese della compagnia, tutelando gli interessi del fratello e della sua unica erede, la figlia Clara⁴⁴. Sino all'estate dell'anno successivo, quindi, i due intervennero a saldare gli ultimi conti del fortunato sodalizio commerciale dei fratelli Parravicino, pagando alcune lettere di cambio di cui questi erano i *trattari* e incassando quanto ancora spettava loro in qualità di beneficiari o per altre operazioni in precedenza avviate. Dalla fine di maggio del 1591, quindi, anche la firma Maggi-Bonomi viene meno. Non scompare però il nome di quest'ultimo, che anzi, a partire dal luglio di quello stesso anno e fino al 1595 figura in società con Diodato Parravicino, forse parente di Dario e Muzio⁴⁵. Venuta meno la firma con Diodato, nel 1597 Bonomi si associò quindi con un altro Parravicino, Fieramonte, nipote dei due fratelli comaschi, erede di fatto di Dario nell'attività commerciale e destinato a diventare figura di spicco anche nella speculazione sui cambi. Dall'anno successivo, infatti, sciolta la compagnia con il Bonomi, Fieramonte compare con assiduità nei libri della *Taula*, impegnato in *pagos* e *cobros* di cedole cambiarie da e per Madrid (spesso come *trattario* di Muzio), Roma, Siviglia, Saragozza, Alicante e altri centri minori⁴⁶. Il gio-

⁴² ARV, MR, *Peatge de Tierra*, lib. 11.129, *rebusca* del 31 maggio 1585; *Ivi*, lib. 11.130, *rebusca* del 31 luglio 1586; *Ivi*, lib. 11.131, 11.132, 11.199, *rebusca* del 31 marzo 1590; 11.133, *rebusca* del 28 febbraio 1591. I *Llibre de jornades de la Taula del Peatge*, noti più semplicemente come libri del *Peatge de Tierra*, erano suddivisi in due sezioni: le *jornades de las mesadas*, in cui erano indicati di volta in volta giorni e mesi delle imposte pagate, e le *jornades de la rebusca* (o *rebusca*), dove si riportavano le quantità totali dei tributi pagati posteriormente al 31 dicembre dell'anno in corso.

⁴³ *Ivi*, TC, *Llibres Manuals*, l^o - 44, a.a. 1590-91, registrazione del 12 novembre 1590.

⁴⁴ *Ivi*. In coda alla registrazione lo scrivano della *Taula* fa riferimento al testamento dettato da Dario il 28 ottobre 1590 al notaio Antoni Balançar. Sfortunatamente non è stato possibile individuare alcun volume di questo notaio, né all'*Archivo de Protocolos*, né nei fondi notarili conservati presso l'*Archivo del Reino* e l'*Archivo Municipal* di Valencia.

⁴⁵ *Ivi*, l^o - 47 ed l^o - 52, a.a. 1591-92 e 1594-95. Diodato Parravicino fu in contatto con un altro mercante dello stesso cognome, quel Giovanni Battista, operativo ad Alicante ormai da molti anni, del quale pure non è stato possibile individuare gli eventuali legami di parentela con i due fratelli comaschi. Non è da escludere, d'altra parte, che Giovanni Battista potesse essere genovese (e quindi appartenente alla schiatta dei Pallavicino), come originario della Superba era un tale Juan Francisco Palavesin, attivo anch'egli ad Alicante nei primi anni del '600: ARV, *Manaments y Empares*, 1608, lib. 5, M. 66. La presenza di Diodato a Valencia è inoltre documentata anche dalla corrispondenza con i Ruiz, come ha ricordato LAPPEYRE, *Simón Ruiz et Valence* cit. pp. 662-665. Le lettere a firma sua e del Bonomi, conservate nell'archivio Ruiz, sono nove, comprese tra il novembre 1593 e il luglio 1594: AHPUV, AR, *caja* 161, docc. 64, 65 e 146, *caja* 167, doc. 74-79 *caja* 169, doc. 63.

⁴⁶ Fieramonte era figlio di Aloiso, fratello minore di Dario e Muzio. La sua presenza a Valencia è stata segnalata, seppure con un'errata ricostruzione del legame di parentela con gli altri Parravicino, da

vane Parravicino rimase personalmente attivo a Valencia almeno sino al 1602, anno nel quale partecipò senza fortuna all'asta per l'assegnazione dei diritti di riscossione del *peatge* e della *quemà*⁴⁷. Dopo di allora, presumibilmente all'inizio del 1605, Fieramonte si trasferì a Valladolid, da dove continuò comunque a intessere relazioni commerciali con la città del Turia, utilizzando il tramite del fratello Ludovico, suo socio, o di altri corrispondenti, fra cui soprattutto Alonso e Juan Battista Camarena⁴⁸. Della sua attività nella città del Pisuerga non sappiamo però praticamente nulla, fatta eccezione per la notizia del suo clamoroso fallimento e della successiva fuga da Valladolid, avvenuti nel settembre del 1605 e la cui eco si diffuse in tutta Spagna⁴⁹.

Con l'ormai definitivo distacco di Muzio da Valencia e dall'attività commerciale che vi si svolgeva, e con la precipitosa uscita di scena di Fieramonte, del quale si perdono completamente le tracce dopo il *crack* del 1605, a rappresentare il nome dei Parravicino nella capitale dell'omonimo regno aragonese rimase il solo procuratore di Lodovico, tale Cristofol Sanz, impegnato a chiudere i conti lasciati scoperti dal tracollo finanziario del fratello e socio del suo cliente⁵⁰. Lodovico preferì evidentemente

CASTILLO PINTADO (*Trafico marítimo* cit., p. 64), secondo il quale «Fieramonte Pallavicino – hijo o hermano de Mucio, asentado este en Alicante [sic] – y Octavio Rusca fueron también agentes de un buen numero de negociantes marselleses». Lo stesso autore ha ricostruito inoltre la fitta rete di legami commerciali che intercorrevano tra Valencia, l'Italia, i porti mediterranei francesi, Anversa, il Baltico e il mare del Nord e che spesso facevano capo a questo mercante, ricordando anche le circostanze in cui Fieramonte noleggiò a proprie spese delle imbarcazioni per trasportare merci da e per Valencia: *Ivi*, pp. 65, 71, 77, 84, 87, 88, 90, 91 e 95. Per quanto concerne la sua partecipazione al mercato dei cambi, un sondaggio effettuato nei libri della *Taula* del 1597-98 ha messo in luce un gran numero di operazioni e una fitta rete di corrispondenti: AMV, TC, *Llibres Manuals*, l^o - 58, a. 1597-98.

⁴⁷ ARV, *Bailia*, lib. 129, ff. 271-272r, *Capitols nous donats per Fieramonte Palavesino*. Il mercante italiano fece un'offerta di 24.250 lire annue per l'appalto quadriennale de «los drechos del peatze y quema y otros drechos reales pertenezientes a su magestad que se suelen dar juntamente en arrendamiento con los drechos de peatze y quema». Non gli riuscì tuttavia di vincere la gara, nella quale si impose il *vellutero* Antoni Joan Olivares con un'offerta di 26.000 lire l'anno. Già quattro anni prima un analogo tentativo di Fieramonte non aveva sortito effetti migliori e l'*arrendamiento* era stato concesso a tale Juan Battista Pautali: SALVADOR ESTEBAN, *La economía valenciana* cit., p. 310. La sua importanza fra i mercanti italiani operativi a Valencia all'inizio del XVII secolo è stata ribadita anche da M. SERRAT BENLLIURE, *Comercio marítimo de importación en Valencia en el año 1601*, tesi di laurea diretta da Emilia Salvador Esteban, Università di Valencia, a.a. 1986-87, pp. 191-198.

⁴⁸ La firma «Fieramonte y Lodovico Paravesino» è stata individuata nei registri fiscali del porto di Valencia almeno sino al 1605 da G. M. MOYA TORRENTE, *Comercio de importación en Valencia, año 1605*, tesi di laurea diretta da Emilia Salvador Esteban, Università di Valencia, a.a. 1985-86, p. 580.

⁴⁹ I cronisti dell'epoca segnarono con risalto la notizia del *crack* finanziario di Fieramonte; un fallimento che coinvolse anche il fratello Lodovico e che toccò la considerevole somma di 360.000 ducati. Si vedano in proposito L. CABRERA DE CÓRDOBA, *Relaciones de las cosas sucedidas en la corte de España desde 1599 hasta 1614*, Madrid, Imprenta de J. Martín Alegría, 1857, p. 444; e la cronaca di Mosén Juan Porcar, pubblicata da V. CASTANEDA ALCOVER, *Coses evengudes en la ciutat y regne de Valencia. Dietario de Mosén Juan Porcar; capellán de San Martín (1589-1629)*, Madrid, Cuerpo facultativo de archiveros, bibliotecarios y archeólogos, 1934. Così scriveva allora questo commentatore (p. 81): «Dimats a 27 de setembre 1605 dia de sant Cosme y sant Damia al mati arriba nova de com se havia açat Fiamonte [sic] Palavesino gran mercader en Valladolid en trecents xexanta milia ducats». La presenza a Valladolid di Fieramonte è stata soltanto registrata da L. FERNÁNDEZ MARTÍN, *La colonia italiana de Valladolid, Corte de Felipe III*, in *Investigaciones históricas*, n. 9 (1989), pp. 163-195. Questi, peraltro, attribuisce al Nostro natali genovesi e lo iscrive tra gli *asentistas* della Corona (p. 184).

⁵⁰ ARV, *Real Audiencia, Processos*, 1^o parte, S, exp. 1737, docc. del 25 e 28 ottobre 1605: si parla qui, in modo peraltro piuttosto oscuro, dell'inizio di una causa intentata dai «giurati dei mercanti e difensori della giurisdizione dei consoli del mare» contro la firma dei fratelli Fieramonte e Lodovico, rappresentati in città da Cristofol Sanz per «absentia, falliment y ruptura dels dits Paravesinos».

restare alla larga dai guai, in attesa che le cose si rimettessero a posto, e lo ritroviamo a Valencia soltanto un quinquennio più tardi, quando, per ragioni non precisate, presenta alle autorità cittadine un'attestazione di nobiltà della famiglia, allegando alla documentazione anche gli atti di nomina di se stesso e dello zio Muzio al decurionato di Como, oltre a un proprio succinto albero genealogico⁵¹. Dopo di allora anche di Lodovico si perdono le tracce.

È difficile dire con certezza, allo stato attuale della ricerca, se l'esperienza valenciana di Dario, Muzio, Fieramonte e Lodovico Parravicino abbia avuto altri epigoni nella città del Turia. L'impressione è che dall'ultimo decennio del XVI secolo non solo l'attività del futuro tesoriere (come vedremo meglio più oltre), ma quella della famiglia nel suo complesso abbia gradualmente ma inesorabilmente spostato il proprio raggio d'azione: in senso geografico, incentrandosi su Madrid; e sotto il profilo strategico, privilegiando all'attività mercantile *stricto sensu* i già noti investimenti finanziari di marca speculativa (i cambi) e soprattutto nuove forme di remunerazione del capitale legate al debito pubblico della Corona, come la negoziazione di *juros* e la partecipazione agli *asientos*. Le firme ancora presenti a Valencia o nella vicina Alicante a partire dalla seconda decade del Seicento, oltre a non avere l'analogo peso delle precedenti all'interno della colonia mercantile italiana e nella rete commerciale internazionale che faceva capo al porto del Grao, non sembrano avere neppure legami diretti con il nostro ramo dei Parravicino. Piuttosto paiono legati a quel Giovanni Battista che abbiamo trovato attivo ad Alicante sin dagli anni '70 e la cui origine era più probabilmente genovese che non lombarda. Giuseppe, Orazio, Ottavio, Gaspare, Geronimo e un altro Giovanni Battista sono i nomi che compaiono saltuariamente sui registri fiscali dei *Peatges*, spesso associati fra loro e impegnati nei traffici di pesce salato, olio, tele e animali (muli e cavalli) che intercorrevano tra la capitale del Regno e la vicina Alicante, dove molti di loro risiedevano⁵².

III.1.3. *Censi, juros, asientos, prestiti e servizi bancari: le operazioni finanziarie di Muzio a Madrid*

Nel 1592 Muzio Parravicino investì 787.500 *maravedises* (2.100 ducati) in un *juro al quitar* assegnato sull'*alcabala* dell'olio di Malaga. Il titolo era rimborsabile a «razon de 14mill al millar», avrebbe garantito cioè il 7,14% di interesse annuo, per una rendita di 56.250 *maravedises* (150 ducati) all'anno⁵³. Era questa la prima di una lunga

⁵¹ ARV, *Manaments y Empares*, 1610, lib. 6, M. 63, ff. 38-45; e lib. 7, M. 68, ff. 1-4, atti notarili del 27 marzo e 21 giugno 1610, rogati da Joan Marti.

⁵² Si vedano in proposito due tesi di laurea dirette dalla professoressa Emilia Salvador Esteban presso l'Università di Valencia: M. PUGA MARTINEZ, *Comercio marítimo de importación en el puerto de Valencia en el año 1615*, a.a. 1985-86; e A. S. MARTI BRU, *Comercio marítimo de importación en Valencia en el año 1645*, a.a. 1982-83. Riferimenti ad alcuni di questi personaggi, in particolare Geronimo e Giuseppe, rispettivamente riuniti in compagnia con Orazio e Giovanni Battista, si trovano anche in altre fonti valenciane: ARV, *Manaments y Empares*, 1608, lib. 9, M. 100, ff. 24 e sgg., liquidazione della società "Geronimo Parravicino ed Ercolano Pusterla"; *Ivi*, lib. 5, M. 43, testamento di Cesare Parravicino.

⁵³ AGS, CM, leg. 418, fasc. 1, Madrid, 14 novembre 1593. Il *juro* in questione era appartenuto originariamente a tale Geronimo Pérez de Carrese, per poi passare nelle mani di Juan de Alcarate e quindi in quelle di Francisco e Alonso Ribera, mercanti portoghesi, che provvidero a venderlo a Muzio. L'*alcabala* era un'imposta indiretta che gravava su ogni genere di transazione che avesse quale oggetto beni mobili o

serie di analoghe transazioni effettuate dal Parravicino durante la sua residenza a Madrid, un periodo nel quale gli investimenti in *juros* furono di gran lunga predominanti nella sua attività finanziaria, seguiti a molta distanza dalle partecipazioni agli *asientos* con la Corona e dai prestiti concessi ai privati e garantiti sui censì.

Gli *juros* costituirono la prima versione del debito pubblico castigliano; erano titoli nominativi a tasso fisso, garantiti sulle entrate dell'*Hacienda* reale, negoziabili e normalmente senza termine di redenzione. Si distinguevano in vitalizi (*de por vida*), perpetui e ammortizzabili (*al quitar*), anche se nella pratica non c'erano differenze reali fra gli ultimi due, essendo rarissimi i casi in cui gli *juros al quitar* venivano effettivamente ammortizzati. Utilizzato già al tempo dei Re Cattolici, questo insieme di titoli obbligazionari si affermò a partire dal regno di Carlo V nella forma degli *juros de caución*, una sorta di garanzia supplementare che veniva offerta in pegno ai creditori della Corona sulle assegnazioni individuate per rimborsare il prestito. Più tardi, a partire dalla metà degli anni Cinquanta del XVI secolo e soprattutto dopo il 1561, si generalizzò invece l'uso degli *juros de resguardo*, concessi in anticipo ai creditori dell'*Hacienda* e negoziabili come veri e propri strumenti di pagamento⁵⁴.

La decisione del Parravicino di impiegare il proprio denaro in *juros* va inquadrata certamente in un contesto generale che tendeva a favorire l'investimento nel debito pubblico rispetto ad altre forme di speculazione finanziaria più redditizie ma meno sicure; essa non può essere tuttavia disgiunta dal momento particolare che stava attraversando l'*hombre de negocios* italiano, il quale dopo la morte del fratello Dario aveva ormai abbandonato quasi del tutto l'attività commerciale e ridimensionato anche la partecipazione al mercato dei cambi ad essa collegato. Probabilmente, poi, sulla scelta di privilegiare i titoli 'obbligazionari' emessi dalla Monarchia influì anche lo stretto legame con la famiglia dei Camarena, già da anni inserita in questo genere di affari e di cui Muzio aveva sposato una componente. Nel 1588, infatti, il futuro tesoriere era convolato a nozze con Leonor di Camarena, figlia di Juan de Camarena (originario di Valencia) e Maria di San Juan, nativa di Burgos ma a lungo residente ad Anversa, dove si era spenta due anni prima, lasciando una cospicua eredità ai figli. Il matrimonio di Muzio fu un vero e proprio affare, risultato di un accordo stipulato con uno dei fratelli di Leonor, il *capitan* Miguel, e il cognato della donna, Diego de la Pena. Leonor portava in dote la considerevole somma di 10.000 ducati d'oro, pari a 3.750.000 *mara-*

immobili. Dal 1536 la riscossione di *alcabalas* e *tercias* (i 2/9 delle decime pagate dagli ecclesiastici) era stata unificata e sottoposta al regime dell'*encabezamiento*, un sistema con cui la Corona delegava alle comunità del Regno il diritto e le modalità di riscossione in cambio di una cifra fissa che queste si impegnavano a pagare per quindici anni. Tali imposte costituivano la maggior fonte d'entrata fiscale della Monarchia. Cfr. ULLOA, *La hacienda real* cit., pp. 171-231; e M. ARTOLA, *La Hacienda del Antiguo Régimen*, Madrid, Alianza, 1982, pp. 32-62.

⁵⁴ Su questi temi si vedano RUIZ MARTÍN, *Las finanzas españolas* cit., pp. 121-129; e IDEM, *Un expediente financiero entre 1560 y 1575. La Hacienda de Felipe II y la Casa de Contratación de Sevilla*, in *Moneda y Crédito*, 1965, pp. 3-58, dove l'autore ricostruisce il contesto in cui, dopo la bancarotta del 1560 e il fallimento del tentativo di dotare la *Casa de Contratación* sivigliana di una cassa di ammortizzazione del debito pubblico con propri titoli di emissione, Filippo II diede il via agli *juros de resguardo*. Circa la tipologia del debito pubblico spagnolo in antico regime si vedano anche A. CASTILLO PINTADO, *Los juros de Castilla. Apogeo y fin de un instrumento de Crédito*, in *Hispania*, n. 89 (1963), pp. 254-279; e IDEM, *Dette flotante et dette consolidée en Espagne de 1557 à 1660*, in *Annales Économies Sociétés Civilisation*, n. 4 (1963), pp. 745-759.

vedises. Una parte di questi, 1.625.000 *maravedises*, sarebbe stata versata agli sposi in *reales de contado* da Miguel e dal cognato quattro giorni dopo le nozze. I rimanenti 2.125.000 *maravedises*, invece, sarebbero stati saldati con un *juro* di pari entità al tasso annuo di *17 mill el millar* (il 5,88%), assegnato sulla rendita delle saline di Russio e Poza, nella vecchia Castiglia. Tale titolo, che fruttava una rendita annua di 125.000 *maravedises*, costituiva di fatto la riconversione di quello lasciato in eredità a Leonor dalla madre, assegnato sugli stessi proventi, ma capitalizzato a un tasso inferiore (il 3,33%). Gli sposi avrebbero cominciato a incassare gli interessi dal primo gennaio del 1589. Muzio, dal canto suo, si era impegnato a garantire 1 milione di *maravedises* alla moglie, facendole assegnare una rendita annua di 50.000 *maravedises* sulla ferma del sale dello Stato di Milano al medesimo tasso del 5.88%⁵⁵.

Quindici anni più tardi, al momento di lasciare Madrid per raggiungere Milano e assumere la guida della Tesoreria generale dello Stato, quel primo titolo ‘obbligazionario’ ereditato dalla moglie era stato ormai affiancato da molti altri e il finanziere comasco poteva contare su una cospicua rendita in *juros* assegnati sulle principali entrate fiscali della Corona. Nella lista degli effetti che Muzio consegnò nel 1603 ai tre procuratori incaricati di curarne la riscossione – il nipote Fieramonte, il cognato Alonso Camarena e il banchiere tedesco Juan Trauch – erano inclusi sei *juros al quitar* per un capitale di oltre 7 milioni e mezzo di *maravedises* (poco più di 20.000 ducati), che a tassi annui del 7,14% o del 5% gli garantivano un reddito annuo di circa 530.000 *maravedises* (1.400 ducati)⁵⁶. Muzio aveva acquistato questi *juros* negoziandoli con i precedenti possessori o versando il corrispettivo al tesoriere generale di Castiglia, Pedro Mesia de Tovar, qualora fossero stati di nuova emissione⁵⁷.

L’elenco lasciato dal Parravicino ai tre procuratori alla vigilia del suo trasferimento in Italia non esauriva tuttavia l’intero pacchetto di *juros* di cui il finanziere comasco era titolare; lo spoglio sistematico dei libri della *Contaduría de Mercedes* offre infatti numerose altre attestazioni di transazioni effettuate da Muzio, prima e soprattutto dopo la bancarotta del 1596. Nel 1592 egli acquistò da Anna Riva e dal conte Marliano un *juro* di 1.870.680 *maravedises*, assegnato sui *puertos secos de Castilla* e sulla decima della dogana dei vescovati di Osma, Sigüenza e Calahorra; la rendita era

⁵⁵ AGS, CM, leg. 412, fasc. 12, Madrid, 1588: il testo dell’accordo reca solo l’anno delle nozze, ma non il giorno e il mese. Maria di San Juan, moglie di Juan Camarena, fece testamento ad Anversa l’8 maggio del 1586, già vedova. I due ebbero sette figli: oltre a Miguel e Leonor, Alfonso, Battista, Anna, Magdalena e Mariana (quest’ultima moglie di Diego de la Pena, firmatario dell’accordo). Il reddito assegnato da Muzio alla moglie sulla *ferma del sale* era, in moneta di conto milanese, pari a 750 lire annue.

⁵⁶ AGS, CM, leg. 731, fasc. 59, Valladolid, 6 agosto 1603, atto notarile rogato da Francesco de Santander. Muzio concedeva *in solidum* i suoi poteri ai tre citati finanziari, che potevano «pedir, rescervir y cobrar» tutti i titoli creditori da lui vantati. Gli *juros* erano, in ordine decrescente, i seguenti: 2.310.000 *maravedises* sull’*alcabala* di Bujalance (nei pressi di Granada), per una rendita di 165.000 *maravedises* annui al tasso del 7,14%; 2.100.000 *maravedises* sull’*alcabala* di Guadalajara per 150.000 *maravedises* annui allo stesso tasso; 1.663.466 *maravedises* sulle *tercias* di Cordova per 18.819 *maravedises* all’anno, sempre al 7,14%; 682.750 *maravedises* sull’*alcabala* di Madrid per 48.750 *maravedises* annui, al 7,14%; 420.000 *maravedises* sull’*alcabala* di Toledo per 30.000 *maravedises* annui, ancora al medesimo tasso; e 333.620 *maravedises* sul diritto dei 4 ducati per l’estrazione della lana, pari a 16.681 *maravedises* (al 5%).

⁵⁷ È stato possibile, tuttavia, rinvenire l’atto di sottoscrizione soltanto di tre di essi: AGS, CM, leg. 731, fasc. 19, Madrid, 3 febbraio 1599 (*alcabala* di Guadalajara) e fasc. 43, Madrid, 12 maggio 1599 (*alcabala* di Madrid); *Ivi*, leg. 837, fasc. 17, Valladolid, 15 luglio 1602 (diritto dei 4 ducati sulla lana).

stabilita in 93.534 *maravedises* al tasso del 5% annuo. Sei anni più tardi, quindi, comprò direttamente dalla Tesoreria due *juros al quitar* al 5%: uno di 17.293.860 *maravedises* sull'*alcabala* di Ronda (Malaga) «y otras rentas» (fra cui il diritto del 10% sulle lane), l'altro di 214.310 *maravedises* sull'*alcabala* di Pioz ed El Pozo, due località tra Madrid e Guadalajara. Il beneficio annuo era dunque di 864.693 *maravedises* nel primo caso e di 10.715,5 *maravedises* nel secondo⁵⁸. All'anno successivo, oltre ai titoli già ricordati sulle *alcabalas* di Madrid e Guadalajara, risale l'acquisto, effettuato sempre attraverso la Tesoreria, di altri tre *juros al quitar*: il primo di 1.657.800 *maravedises* al tasso del 3,3% (55.260 *maravedises* di rendita annua), consegnato sulle saline di Pinilla, nei pressi di Murcia; il secondo di 2.608.940 *maravedises* al 5% sul *crecimiento* del diritto dei 4 ducati sull'esportazione della lana (per un rendimento di 130.477 *maravedises* annui); il terzo di 262.500 al 7,14% sull'*alcabala* di Uzeda (18.750 *maravedises* di beneficio)⁵⁹. Nell'estate del 1600 il Parravicino investì quindi una somma cospicua sull'*alcabala* del vino di Jérez de la Frontera, acquistando da Pedro Mesia de Tovar un *juro* di 5.250.000 *maravedises* al 7,14%, che gli garantiva pertanto un'entrata annua di 350.000 *maravedises*⁶⁰. Due le operazioni negoziate nel 1602, entrambe al tasso del 5%: un *juro* di 304.640 *maravedises* sui *puertos secos* dei vescovadi di Osmá, Sigüenza e Calahorra; un altro di 1.232.320 *maravedises* assegnato sulla rendita del 10% del diritto della lana; nel primo caso Muzio incassava una rendita annua di 15.232 *maravedises*, nel secondo una di 61.616 *maravedises*⁶¹.

A questo periodo risale infine l'acquisto di un titolo *assentato* sulle entrate fiscali dell'*Hacienda* milanese, nelle cui liste dei *reddituari*, come sappiamo, Muzio aveva già provveduto a iscrivere la moglie al momento del matrimonio, facendole assegnare 750 lire annue di rendita fissa sulla ferma del sale⁶². Su quest'ultima, il 15 novembre 1601, una volta nominato tesoriere, egli investì 20.000 lire, che al tasso annuo dell'8% gli garantivano una rendita di 1.600 lire all'anno⁶³.

Conteggiando tutti gli *juros* contratti dal Parravicino fra il 1592 e il 1602 otteniamo una somma complessiva di oltre 41 milioni di *maravedises*, poco meno di 110.000 ducati, per una rendita annua superiore a 1.431.000 *maravedises*, pari a circa 3.800 ducati. A questo capitale vanno poi aggiunti altri 10.390.720 *maravedises* investiti in due censi: uno di piccola entità (350.000 *maravedises* al tasso annuo del 7,14%) garan-

⁵⁸ *Ivi*, leg. 443, fasc. 46 e fasc. 55: le due transazioni sono rispettivamente del luglio e dell'ottobre 1598; non è specificato il giorno di sottoscrizione.

⁵⁹ *Ivi*, leg. 729, fasc. 5, Madrid, atto del 12 maggio 1599; leg. 731, fasc. 42-2°, Madrid, atto dell'8 maggio 1599; e *Ivi*, fasc. 60, Madrid, atto del primo luglio 1599.

⁶⁰ *Ivi*, leg. 732, fasc. 10, Madrid, atto del primo agosto 1600.

⁶¹ *Ivi*, leg. 729, fasc. 60, Valladolid, atto del 26 aprile 1602 e leg. 737, fasc. 17, Valladolid, 15 luglio 1602.

⁶² Muzio vantava per la verità un precedente reddito sulla ferma, che gli garantiva 4.950 lire annue, acquistato presumibilmente assieme a quello della moglie: ASMi, *Cancellerie dello Stato*, cart. 333, scrittura del Magistrato ordinario: Milano, 31 gennaio 1596.

⁶³ ASMi, *Finanze, reddituari*, cart. 646, Milano, 15 novembre 1601. Il diritto alla riscossione delle 1.600 lire annue era fissato retroattivamente al primo gennaio 1601; l'acquisto del titolo sulla ferma fu stipulato a Granada l'8 agosto di quello stesso anno. I tassi di rendimento di questo reddito e del precedente furono abbassati negli anni successivi in seguito a rigide disposizioni regie; scesero così al 7% nel dicembre 1609 e al 6,5% nel febbraio 1615: *Ivi*, lettere del magistrato Ordinario ai *ragionati* generali, Milano, 12 dicembre 1609 e 10 febbraio 1615.

tito sui beni mobili di tale Domingo Barragan e consorte, e uno di ben 10.040.720 *maravedises*, al tasso del 6,25% annuo, assegnato su «los vienes y rentas de los estados del duque de Osuna»⁶⁴. Il totale delle somme così messe a profitto da Muzio ascende pertanto a circa 51 milioni e mezzo di *maravedises*, pari a 136.000 ducati.

Un cenno particolare merita il censo acquistato dal Parravicino sui beni del duca di Osuna, sia per la considerevole entità, sia per la durata. Ancora a Settecento inoltrato, infatti, l'ultimo erede diretto di Muzio, il pronipote Didaco Giuseppe, continuava a incassare la rendita annua garantita da quel censo e alla fine dello stesso secolo il marchese Cesare Carlo Matteo (primo componente della famiglia Parravicino a entrare nel novero del patriziato milanese) fece inutilmente istanza presso la *Contaduría* degli Stati del duca di Osuna per poter usufruire della medesima rendita in qualità di erede designato dal padre, Giovanni Cesare Lelio, a sua volta nominato unico beneficiario da Didaco Giuseppe, morto senza figli nel 1731⁶⁵.

Le origini del censo risalgono al 1582, allorché

habiendo tomado posesión del virreynato de Nápoles el ex.mo señor don Pedro Téllez Girón 1° duque de este Estado [de Osuna] hizo para esta tornada excesivos gastos que son notorios que por no poderlos pagar las rentas de su Estado contrajo diferentes deudas, entre las que se numeran las de Deifebo Roqui y Mucio Paravecini, con los quales tubo el señor duque varias quantas⁶⁶.

Pare di capire che Muzio e il Rochi – partner privilegiato del Nostro nelle transazioni sui cambi e quasi certamente parente di quell'Ortensio che aveva partecipato con una quota alla compagnia stipulata a Valencia nel 1579 dai due fratelli Parravicino – fossero intervenuti in soccorso dell'alto titolato spagnolo⁶⁷, nominato viceré di Napoli da Filippo II nel dicembre 1581, garantendogli attraverso un'operazione di cambio una quantità non precisata di denaro sonante sulla piazza italiana. Tra nuove

⁶⁴AGS, CM, leg. 731, Valladolid, 6 agosto 1603, procura di Muzio ad Alonso Camarena, Fieramonte Parravicino e Juan Trauch. Il primo censo, siglato nel 1596, garantiva al futuro tesoriere una rendita annua di 25.000 *maravedises*, il secondo 627.545,5 *maravedises*.

⁶⁵AHN, SN, *Osuna*, leg. 1497, docc. 1-158: è qui conservata tutta la documentazione presentata fra il 1778 e il 1782 dal marchese Cesare Carlo Matteo Parravicino per dimostrare la discendenza da Muzio e motivare dunque la pretesa al godimento dei 627.545,5 *maravedises* di rendita garantiti dal censo stipulato dall'avo. Il marchese faceva parte della linea di Lelio, fratello di Muzio, e venne ascritto al patriziato il 3 ottobre del 1746 dopo che i Conservatori dell'Ordine della città di Milano espressero parere favorevole sulla richiesta formulata due anni prima.

⁶⁶*Ivi*, doc. 1.

⁶⁷Pedro Téllez Girón, quinto duca di Ureña, fu il primo esponente della famiglia a ricevere nel 1562 il titolo di duca di Osuna, località andalusa nei pressi di Siviglia, attorno alla quale la sua Casa aveva già iniziato a costruire le sue fortune e stava mettendo assieme un vero e proprio Stato, con poteri fiscali e giurisdizionali autonomi. Gli Osuna furono, assieme ai Medinaceli e ai Medina-Sidonia, i tre titoli nobiliari più importanti di tutta la Spagna e a partire dal Nostro furono impiegati di sovente dai sovrani come viceré in Catalogna e in Italia, soprattutto a Napoli e in Sicilia. Sulla storia della famiglia, dalle origini quattrocentesche alla sua dissoluzione nel XIX secolo, si veda I. ATIENZA HERNÁNDEZ, *Aristocracia, poder y riqueza en la España moderna. La Casa de Osuna, siglos XV-XIX*, Madrid, Siglo XXI, 1987, particolarmente alle pp. 72-109; circa invece la figura di don Pedro Téllez Girón y Velasco Guzmán y Tovar (1574-1624), terzo duca di Osuna e viceré di Napoli e Sicilia, rinvio alla recente biografia di L. M. LINDE, *Don Pedro Girón, duca di Osuna. La egemonía española en Europa a comienzos del siglo XVII*, Madrid, Ediciones Encuentro, 2005.

iniezioni di capitali, interessi maturati per *cambios y recambios*, quattordici anni più tardi il debito della Casa di Osuna nei confronti del Parravicino e del Rochi era salito alla cospicua somma di 19.781.530 *maravedises* (52.750 ducati). Nel gennaio del 1596 il terzo duca Pedro Téllez Girón decise pertanto di iniziare il rimborso del dovuto ai due prestatori, stipulando un censo di pari valore, al tasso di interesse annuo del 6,25% e assegnato sui proventi fiscali dei suoi possedimenti. La suddivisione tra i due finanziari lombardi fu stabilita nella seguente maniera: a Muzio sarebbe spettata una rendita annua di 627.545,5 *maravedises*, per un capitale di 10.040.765 *maravedises*; al Rochi la differenza, cioè una rendita di 608.797,8 *maravedises* su un capitale di 9.740.765 *maravedises*.⁶⁸

Un altro campo d'azione in cui Muzio si mosse, sia pur timidamente, nel periodo in cui risiedette a Madrid fu quello delle operazioni di prestito a breve scadenza, intraprese dalla Corona per le sue impellenti esigenze finanziarie: gli *asientos*. Com'è noto, gli *asientos* consistevano in contratti bilaterali stipulati tra il sovrano e gli *hombres de negocios*, che si impegnavano a provvedere determinate quantità di denaro in tempi, luoghi e valute ben precisi. Il denaro veniva quindi rimborsato aumentato degli interessi (per solito oscillanti tra il 10 e il 12% in questi anni) e affiancato da altre concessioni regie, innanzitutto le *licencias de saca*, ovvero il diritto di esportare numerario e/o metalli preziosi fuori dalla Spagna. Tali *partiti*, come venivano altrimenti detti in italiano, erano dunque qualcosa in più di semplici prestiti, in quanto prevedevano anticipazioni di specie monetarie diverse, che li avvicinavano a veri e propri contratti di cambio. L'importanza degli *asientos* si accrebbe con lo scoppio della ribellione dei Paesi Bassi, che obbligò la Monarchia a enormi sforzi per approvvigionare di denaro le truppe di stanza nella regione⁶⁹. Ai grossi contratti stipulati in Spagna e ivi rimborsabili si aggiunsero, da un certo punto in avanti, *asientos* di minor entità siglati direttamente nelle Fiandre dai governatori spagnoli per provvedere alle spese più urgenti, rimborsabili tanto a Madrid quanto *in loco*⁷⁰.

⁶⁸ AHN, SN, *Osuna*, leg. 1497, docc. 1-14. La quota parte di Deifebo Rochi fu successivamente girata, per ragioni piuttosto oscure, al Collegio dei Gesuiti di Fregenal de la Sierra. Sullo strumento creditizio dei *censo*s in Spagna rinvio al lavoro di J. L. PEREIRA, *El préstamo hipotecario en el Antiguo Régimen. Los censo*s al quitar, Cádiz, Universidad de Cádiz, 1995.

⁶⁹ La crescita fuori controllo della spesa militare nelle Fiandre mise ben presto alla frusta il sistema finanziario spagnolo. Ricordiamo solo come nel 1574 le spese di mantenimento dei soldati spagnoli nella regione ammontassero ormai a oltre 1.200.000 fiorini al mese, e come dalla Spagna fra il 1571 e il 1575 fossero inviati ben 9 milioni di ducati per il pagamento delle truppe. Cfr. G. PARKER, *The Dutch Revolt*, London, Penguin, 1990, p. 165; IDEM, *Guerra y cambio económico: los costos de la Revuelta Holandesa*, in IDEM, *España y los Países Bajos 1559-1659*, Madrid, Rialp, 1986, pp. 258-259.

⁷⁰ Il problema della contribuzione delle finanze locali allo sforzo bellico della Monarchia venne affrontato immediatamente all'indomani dell'arrivo del duca d'Alba nei Paesi Bassi. Si cercò di costringere i riotosi sudditi settentrionali a pagare buona parte dei costi di mantenimento dell'apparato militare; sforzi che però non diedero i risultati sperati, tanto che solo circa il 20% delle spese totali venne in seguito coperto con i proventi delle finanze locali. Su questi temi si veda la recente analisi di F. H. M. GRAPPERHAUS, *El décimo de Alba en los Países Bajos. Un fracaso de importantes consecuencias*, in *Banca, crédito y capital. La Monarquía Hispánica y los antiguos Países Bajos (1505-1700)*, a cura di C. SANZ AYÁN e B. GARCÍA GARCÍA, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2006, pp. 105-179. Una visione generale del sistema finanziario delle Fiandre viene data da H. DE SCHEPPER, *La organización de las "finanzas" públicas en los Países Bajos reales 1480-1700. Una reseña*, in *Cuadernos de Investigación Histórica*, VIII (1994), pp. 7-34.

Pur tra innumerevoli difficoltà, tentativi fallimentari di introdurre sistemi di finanziamento alternativi (come quello degli erari pubblici o della *fattoria* affidata al genovese Tommaso Fieschi nel 1592), alti e bassi delle disponibilità finanziarie dei mercanti-banchieri, gli *asientos* stipulati dalla Corona furono sempre numerosi e fondamentali. In particolare, per il decennio compreso tra il 1586 e la bancarotta del 1596, Valentín Vázquez de Prada ha parlato di «période dorée pour les asientistas d'Anvers»⁷¹. Tra questi finanziari figurava il cognato di Muzio, Alonso Camarena (erede di una lunga tradizione familiare che aveva fatto di Anversa uno dei centri privilegiati della propria attività economica), già da qualche anno operativo negli *asientos* come committente di Simón e Cosme Ruiz⁷². E proprio assieme a costoro e ai fratelli fiorentini Giacomo e Alessandro Giunta il Parravicino partecipò in prima persona ad alcune operazioni con la Corona. Nell'aprile del 1593 fornì la quota di 13.694 ducati in un *asiento* di 630.000 ducati complessivi stipulato da Felipe Jorge (e nel quale compariva anche il Camarena con 3.734 ducati)⁷³; nell'estate del 1595, quindi, garantì 8.000 ducati complessivi (3 milioni di *maravedises*) su due *asientos* sottoscritti dalla compagnia dei Ruiz, pari rispettivamente a 92.276 e 26.215 ducati⁷⁴. Oltre a prendere parte personalmente a queste operazioni, Muzio operò anche in qualità di agente per gli stessi *hombres de negocios* (specialmente il Camarena e i Giunta) o per altri finanziari residenti ad Anversa, come Juan Fernández de Sanvitores⁷⁵, per i quali si impegnava a incassare a Madrid il rimborso con gli interessi delle rispettive quote di partecipazione.

La sospensione dei pagamenti del 1596 e il successivo *medio general* del 1597 impedirono tuttavia il rimborso di tali *asientos* nei termini previsti; Filippo II dispose infatti di consolidare il proprio debito nei confronti degli *asientistas* e strinse con loro un accordo che prevedeva la restituzione delle somme per due terzi in *juros* al 5% e per il rimanente in *juros vitalizi crecidos*, cioè trasformati, in *juros al quitar* al tasso del

⁷¹ V. VAZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes d'Anvers*, 4 voll., Paris, Ecole des Hautes Études, 1971, vol. I, p. 146. L'autore si è nuovamente soffermato sulle relazioni tra la Monarchia e i finanziari delle Fiandre nell'ultimo quarto del XVI secolo nel più recente lavoro *Gli uomini d'affari e i loro rapporti con la corona nella Fiandre (1567-1597)*, in *La repubblica internazionale* cit., pp. 243-274. Sui meccanismi degli *asientos*, con riferimento in particolare a quelli stipulati nelle Fiandre, si veda LAPEYRE, *Simón Ruiz et les asientos* cit., pp. 53-56.

⁷² La famiglia Camarena (di origine valenciana, come si ricorderà) si era specializzata nel commercio dell'allume e aveva affari in tutta Europa, da Valencia a Barcellona, da Madrid a Lisbona, da Lione ad Anversa. In quest'ultima città, divenuta il maggior mercato finanziario del Cinquecento, la presenza di Juan de Camarena, padre di Alonso e di Leonor, è attestata dal 1553 sino alla morte, avvenuta nel 1578, allorché venne sostituito negli affari dalla moglie Maria de San Juan. Sul finire degli anni '80 cominciarono quindi a operare i figli: Miguel, la cui compagnia con Miguel Puiggener fallì nel 1590, e Alonso, che negoziava soprattutto con Madrid e Lisbona e che dal 1588 aveva cominciato a partecipare ad alcuni *asientos*. Cfr. VAZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes* cit., pp. 228-229; e LAPEYRE, *Simón Ruiz et les asientos* cit., *ad indicem*.

⁷³ LAPEYRE, *Simón Ruiz et les asientos* cit., p. 95, tab. XIII.

⁷⁴ AGS, CM, leg. 711, fasc. 2, atto notarile di Cristobal De Pennariet, Madrid, 8 luglio 1598; *Ivi*, leg. 731, fasc. 1, atto del medesimo notaio, rogato a Madrid il 1° gennaio 1600; *Ivi*, leg. 737, fasc. 17, atto di Juan Ruiz de Conteras, Valladolid, 15 luglio 1602.

⁷⁵ *Ivi*, leg. 711, fasc. 6 e 7, scritture dei mercanti Antonio Suarez e Juan Luis Vitoria, redatte da un notaio non specificato, Madrid, 4 e 11 marzo 1599.

7,14%⁷⁶. Il rimborso delle somme prestate dal Parravicino e dai suoi committenti anversani non sfuggì a queste disposizioni. Per quanto riguarda le partecipazioni di Muzio in prima persona, abbiamo trovato traccia del solo consolidamento dei due *asientos* stipulati dai Ruiz e non di quello che aveva Felipe Jorge quale titolare. L'operazione fu effettuata nell'estate del 1598. In forza degli interessi – calcolati al 12% sino al decreto di sospensione dei pagamenti del 29 novembre 1696 e al 10% per il periodo successivo, sino al 3 novembre 1597 – il credito vantato dal finanziere comasco era salito dai 3 milioni di *maravedises* iniziali a 3.783.420 *maravedises*. Egli non aveva tuttavia provveduto ancora per intero a versare il dovuto nelle casse regie, sicché la somma su cui calcolare il consolidamento venne cautelativamente ridotta di un quarto (945.855 *maravedises*), in attesa che il pagamento fosse completato. La ripartizione in *juros* fu pertanto effettuata su un montante di 2.837.565 *maravedises*, al quale corrisposero 1.891.710 *maravedises* in titoli al 5% (i due terzi della somma) e 945.855 *maravedises* in titoli al 7,14% (il terzo residuo). Tutti questi titoli furono assegnati sull'*alcabala* di Merida⁷⁷.

L'intensa e variegata attività finanziaria del Parravicino sul suolo spagnolo non si esaurì nelle transazioni commerciali con Valencia, né nelle operazioni di cambio, nell'acquisto di *juros* e censi in Castiglia o nella partecipazione agli *asientos* delle Fian-dre. Egli offrì i suoi servizi anche al Consiglio d'Italia, anticipando parte dei salari dovuti ai suoi ministri⁷⁸, e addirittura alla Santa Sede, divenendo uomo di fiducia e tesoriere particolare del nunzio apostolico presso la corte di Spagna, il patriarca d'Alessandria Camillo Caetani.

Alcune carte conservate all'Archivio Segreto Vaticano testimoniano dei contatti intessuti dall'intraprendente *hombre de negocios* comasco con gli ambienti romani, dove evidentemente l'amicizia e i rapporti d'affari stretti ormai da tempo con il concittadino Bernardo Olgiati, a lungo *depositario generale* della Camera apostolica, gli avevano aperto la strada a una fruttuosa collaborazione. A quanto pare, Muzio pagava regolarmente le spese sostenute dal nunzio in Spagna, fossero queste di carattere personale o su esplicite direttive provenienti da Roma; inoltre era titolare di un

⁷⁶ Cfr. RUIZ MARTÍN, *Las finanzas españolas* cit., pp. 165-168. Sul *medio general* del 1596 si sono soffermati anche A. CASTILLO PINTADO, "Decretos" et "medio generales" dans le système financier de la Castille. La crise de 1596, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel: Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Tolosa, Privat, 1973, pp. 137-144; e SANZ AYAN, *La estrategia de la monarquía* cit., pp. 81-95. Il consolidamento degli *asientos* in *juros* successivamente al 1596 è stato analizzato nel caso specifico di alcuni operatori genovesi da G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)*, in *Dinero y credito* cit., pp. 335-359 (ora anche in *Scritti di Storia Economica* cit., pp. 511-536).

⁷⁷ AGS, CM, leg. 711, fasc. 2, atto notarile di Cristobal de Pennariet, Madrid, 8 luglio 1598.

⁷⁸ AGS, SP; lib. 430, ff. 156v-166v, *Quenta del dinero que ha entrado en poder del secretario Lorenzo de Aguirre pertenesciente a gastos del Supremo Consejo de Italia*, s.l., 1 marzo 1603. Dal 12 gennaio 1601 alla fine del febbraio 1603 il Consiglio ricevette sovvenzioni di diversa provenienza e consistenza, per un totale di 63.763 reali (poco meno di 6.000 ducati). Il Parravicino garantì personalmente due *tranches* di 1.000 ducati ciascuna, ma sfortunatamente non ci sono note le condizioni con cui furono regolate. È questa l'unica testimonianza della partecipazione di Muzio a simili operazioni; sappiamo invece che la compagnia costituita dai nipoti Giuseppe e Giovanni, figli del fratello Lelio, e nota con la firma "herederos de Lelio Paravicini", proseguì su tale strada, inviando tramite lettere di cambio diverse somme di denaro al Consiglio d'Italia tra il 1603 e il 1605. *Ivi*, ff. 278v-289v, *cargos* al segretario Aguirre, Valladolid, aprile 1605.

banco di deposito, operativo sulla piazza di Madrid⁷⁹. Nel 1599, ad esempio, il pontefice aveva donato 12.000 scudi al cardinale di Firenze e il cardinal Aldobrandini comunicò al Caetani di occuparsi dell'incombenza, affidando l'onere della spesa al Parravicino⁸⁰. In un'altra circostanza il finanziere aveva invece provveduto, assieme a tale Hernán Gomez de Aguilar, a pagare 160 ducati per un cavallo e 4.686 reali per un certo quantitativo di grano e di altre biade acquistate sempre dal Caetani⁸¹.

Il caso più significativo in cui ci siamo imbattuti riguarda però una vicenda di delicati rapporti diplomatici tra la Santa Sede e la Corona asburgica, originato nel 1591 dal sequestro di alcune navi nello stretto di Gibilterra da parte del conte di Santa Gadea, *Adelantado* di Castiglia e capitano generale dell'Armata, nel 1591. Cinque delle navi bloccate dall'alto dignitario spagnolo («por dezir que eran de rebeldes y enemigos») trasportavano in realtà 12.029 quintali di allume per conto della Camera apostolica, principale esportatrice del prezioso minerale⁸². Le rimostranze avanzate da Roma contro il provvedimento della Corona furono numerose, ma solo dopo molti anni, nel 1599, Filippo III dispose la restituzione della merce sequestrata. A questo punto entrò in scena il Parravicino, ritenuto la persona più adatta affinché, «con quella destrezza e vantaggio che può fare», si provvedesse a «pigliare il detto possesso [dell'allume] a nome della Camera, et depositare li alumi in parte sicura». Muzio avrebbe garantito personalmente sui propri beni l'esito favorevole dell'operazione, che avrebbe comunque affidato concretamente a un proprio agente di fiducia, con opportuna procura⁸³.

⁷⁹ ASV, SS - Spagna, vol. 55, f. 86r, Avvisi da Valladolid, 23 febbraio 1602: tra le informazioni inviate dalla corte spagnola ve n'era una che segnalava la morte di tale Mutio del Cavag.^{ro}, il quale aveva «lasciato 12.000 scudi di denaro contante che teneva nel banco dei Fugger e del signor Muzio Parravicino». Ringrazio Massimo Giannini per la preziosa segnalazione.

⁸⁰ *Ivi*, vol. 327, f. 62r, il cardinal Pietro Aldobrandini al nunzio in Spagna Camillo Caetani, patriarca d'Alessandria, Roma, 19 aprile 1599.

⁸¹ *Ivi*, vol. 54, f. 219r, Domenico Ginnasi, arcivescovo di Siponto al cardinal Pietro Aldobrandini, Valladolid, 25 luglio 1601.

⁸² L'allume era un minerale fondamentale per l'industria tessile dell'epoca, in quanto costituiva il mordente più efficace per fissare i colori alle stoffe; era inoltre utilizzato per le sue qualità astringenti anche nella conciatura delle pelli e nella fabbricazione del vetro. Dopo la scoperta delle miniere di Tolfa, nei pressi di Civitavecchia, a metà del Quattrocento, l'allume 'romano' soppiantò gradualmente quello turco (proveniente da Focea). Nel XVI secolo il Papa cercò senza fortuna di introdurre il monopolio nel commercio di tale minerale, del quale era comunque il maggiore esportatore. L'allume estratto dalle miniere spagnole di Mazarrón, nei pressi di Cartagena, non riuscì mai a competere con quello italiano. Su questi temi si veda J. DELUMEAU, *L'alun de Rome. XV^e - XIX^e siècle*, Paris, SEVPEN, 1962, pp. 1-54.

⁸³ ASV, SS - Spagna, vol. 50, il nunzio apostolico in Spagna Camillo Caetani al cardinal Pietro Aldobrandini, Barcellona, 12 giugno 1599. Nell'individuare il Parravicino come la figura più adatta alla delicata missione giocarono un ruolo di primo piano le pressioni esercitate a Roma dagli Olgiati, come ammetteva lo stesso Caetani nella missiva. Bernardo Olgiati, fra l'altro, aveva gestito per anni il commercio dell'allume, essendo stato fermiere delle miniere di Tolfa dal 1578 al 1590 assieme al fiorentino Giovanni Francesco Ridolfi. Dopo di lui un altro Olgiati, Settimio, riuscì a chiudere favorevolmente il contratto per lo sfruttamento e la commercializzazione del minerale romano, garantendosi l'appalto per il periodo 1614-1626: DELUMEAU, *L'alun de Rome* cit., pp. 98-103.

III.1.4. *Gli anni milanesi*

Graduale ritiro dal giro degli affari internazionali, disimpegno di gran parte degli *juros* posseduti e investimenti in fruttuosi beni immobili sul suolo lombardo. Sono questi i binari principali lungo i quali si mosse Muzio Parravicino nell'ultimo periodo della sua vita, trascorso, come sappiamo, a Milano, dove dal 1603 aveva assunto la guida della Tesoreria e dove rimase fino alla morte, sopraggiunta nel febbraio del 1615.

L'inventario dei beni lasciati dal finanziere comasco testimonia con chiarezza il tipo di percorso da lui intrapreso dopo la partenza dalla Spagna e l'arrivo nella città lombarda. Dei numerosi *juros al quitar* sottoscritti a Madrid non era rimasto che quello assegnato sull'*alcabala* di Toledo, che gli rendeva ancora 30.000 *maravedises* di interessi all'anno. Restava poi la rendita garantita dal censo sui beni del duca di Osuna, scesa a 502.038 *maravedises* annui in seguito a una riduzione del tasso di rendimento dal 6,25% al 5%, e quella di un altro consistente censo di 612 ducati annui (229.500 *maravedises*) «che paga il Principe d'Ascoli sopra il suo Stato»⁸⁴. Non erano stati invece ridimensionati gli effetti posseduti sulle entrate dello Stato di Milano, che anzi si erano accresciuti grazie a nuovi (ma sfortunatamente non documentabili) acquisti. Il Parravicino lasciava infatti agli eredi un reddito annuo di 9.238 lire e spicci sulla *ferma del sale*, pari alla capitalizzazione al 6,5% di un investimento di 142.000 lire, e un altro di 780 lire sul *dazio della mercanzia*, rendimento annuo di un capitale 12.000 lire remunerato al medesimo tasso di interesse⁸⁵.

Il Parravicino aveva dunque provveduto a ritirare le somme in precedenza investite negli effetti del debito pubblico castigliano, riconvertendo il denaro in altre forme di investimento, evidentemente più sicure o comunque più facilmente control-

⁸⁴ Muzio vantava altresì dei crediti arretrati sui due censi: 6.000 scudi circa su quello dell'Osuna e 3.000 su quello del Principe d'Ascoli. Quanto a quest'ultimo, si trattava di un reddito pari a 8.171 ducati napoletani al tasso di interesse del 7,5%, per una rendita annua, in valuta napoletana, di 612 ducati, assegnata «ex introitis officiorum Magistrorum actatum et baiulationum civitatis Asculi et terra Atellae». L'acquisto di tale censo fu effettuato nell'ottobre del 1606 e il procuratore di Muzio incaricato di riscuoterne gli interessi era tale Scipione Maffa, di Salerno: ASMi, *Notarile*, cart. 22476, procura rogata da Giulio Cesare Marliano, Milano, 14 aprile 1614. Difficile dire quale fosse l'origine del debito del principe di Ascoli, don Antonio de Leyva, nei confronti del Parravicino: probabilmente un prestito da questo concessogli in passato, il cui rimborso fu consolidato nel censo, garantito su alcuni proventi fiscali della città abruzzese. Don Antonio de Leyva era figura di spicco dell'*élite* lombarda e dal 1607 era membro del Consiglio segreto (Cfr. ARESE, *Le supreme cariche* cit., p. 136); egli risiedeva oltretutto nella stessa parrocchia del Parravicino, in S. Stefano in Brolo, ed era probabilmente in rapporti costanti con lui: ASMi, *Notarile*, cart. 22479, *obligatio* dell'8 maggio 1616 davanti al notaio Giulio Cesare Marliano.

⁸⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 22478, inventario stilato da Giulio Cesare Marliano, Milano, 30 maggio 1615. L'inventario riporta per la verità anche altri quattro *juros* intestati a Muzio (sull'*alcabala* di Guadalajara e Bustalanza, sulle *tercias* di Cordova e sul diritto di estrazione delle lane), che non sono però conteggiati sotto la voce *redditi*, bensì figurano tra le carte rinvenute in un forziere d'ebano conservato nell'abitazione del tesoriere. L'impressione è che si trattasse degli atti di sottoscrizione di tali titoli, il cui *disimpegno* non era ancora stato evidentemente certificato. Documentazione successiva induce comunque a essere cauti nel ritenere esaustivo l'inventario redatto nel 1615; risulta infatti che nel 1624 il figlio ed erede di Muzio, Francesco, godesse ancora, oltre che del titolo sull'*alcabala* di Toledo, di un reddito annuo di circa 300.000 *maravedises* sulle saline di Murcia e uno di 75.000 su quelle di Atienza, relativi a *juros* sottoscritti dal padre: AGS, CM, leg. 735, fasc. 7, atto di vendita di detti effetti a Giovanni Gerolamo Spinola, curato dal procuratore di Francesco, Settimio Greco, Madrid, 23 settembre 1624. Al momento della morte, inoltre, Muzio era ancora creditore di metà della somma (40.000 scudi) forzosamente consegnata al conte di Fuentes nel 1604 e di ben 90.000 lire messe a disposizione della compagnia di Giovanni Parravicino (il nipote) e Giovanni Angelo Chivati «per denari che essi girano a cambio».

labili da Milano: una parte minoritaria in titoli garantiti dall'*Hacienda* lombarda (assai più facili da incassare) e la quota più cospicua, come si vedrà, in beni immobili.

Il disimpegno degli *juros* castigliani fu realizzato a partire dal 1607 da Juan de Salzedo, un finanziere residente a Madrid che Muzio nominò quale proprio procuratore con il compito precipuo di chiudere i conti da lui lasciati ancora aperti in Spagna, saldare vecchie pendenze, incassare arretrati e, per l'appunto, recuperare il capitale investito nei diversi titoli, alienandoli a terzi o *retrovendendoli* alla Corona⁸⁶. La prima operazione attestata è del novembre di quello stesso anno, allorché il Salzedo, ottenuta la cedola reale di *disimpegno* su istanza personale di Muzio, incassò dal tesoriere di Castiglia, Garciamacho de la Vega, 682.500 *maravedises* per il «prezzo principale» del *juro al quitar* (al tasso del 7,14%) assegnato sull'*alcabala* di Madrid⁸⁷. A questa seguirono quindi tutte le altre dismissioni, distribuite negli anni compresi tra il 1609 e gli ultimi mesi di vita del tesoriere, nel 1615⁸⁸.

L'aspetto di gran lunga più interessante dell'inventario fatto compilare da Francesco Parravicino per accertare la consistenza dell'eredità paterna riguarda la sezione dedicata ai *beni stabili*. Da essa emerge infatti con estrema evidenza la svolta effettuata da Muzio negli ultimi dieci anni della sua vita, allorché l'investimento immobiliare divenne per lui predominante e la terra si trasformò nel 'forziere' ideale in cui rivertere denaro senza correre troppi rischi, ricevendo in cambio utili comunque significativi. Il periodo storico era inoltre quantomai propizio a questo genere di investimenti, in virtù di un costante aumento del valore commerciale dei terreni agricoli iniziato nello scorcio finale del XVI secolo e ancora in atto nel primo quindicennio del Seicento, sostenuto da una forte domanda di tali terreni, dalla crescita dei prezzi dei prodotti agricoli e da una pressione fiscale ancora sopportabile⁸⁹. Come sta a dimostrare pure il comportamento di altre importanti famiglie lombarde dell'epoca – ad esempio i Frisiani e i Lucini, per citare solo i casi studiati da Aldo De Maddalena – l'investimento in terra non costituiva un mero rifugio, almeno fino alla conclusione della terza decade del XVII secolo. La remunerazione del capitale era ancora buona, così come alta si manteneva la redditività dei beni fondiari. In questo contesto, dunque, le ambizioni extra-economiche – cioè l'anelito a risalire la scala sociale attraverso l'acquisizione di feudi e titoli nobiliari – si sposavano assai bene con le motivazioni di natura strettamente economica che muovevano l'operare di Muzio⁹⁰.

⁸⁶ AGS, CM, leg. 731, fasc. 43, procura rogata davanti al notaio Baldassare Caimi, Milano, 3 luglio 1607.

⁸⁷ *Ivi*, negoziazione del 27 novembre 1607. Il Parravicino richiese espressamente al *Consejo de Hacienda* l'opzione per poter disimpegnare il suo *juro* e ottenne il via libera della *Contaduría* nel giro di un mese: AGS, *Consejo y Juntas de Hacienda*, leg. 480-14, memoriale del Parravicino, Milano, 2 ottobre 1607, e replica dei *Contadores*, Madrid, 9 novembre 1607.

⁸⁸ AGS, CJH, legs. 490-5, 495-13, 505-11 e 509-14.

⁸⁹ Cfr. A. DE MADDALENA, *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnuola. Il caso di Gottardo Frisiani (1575-1608)*, in IDEM, *Dalla città al borgo* cit., pp. 46-92 e in particolare alle pp. 80-85. Anche D. ZANETTI (*La demografia del patriziato milanese nei secoli XVI-XVII-XVIII*, Pavia, Università di Pavia, 1972) concorda su questo punto, convinto che almeno fino agli anni '30 del Seicento gli investimenti nella terra del patriziato e della 'borghesia' lombarde rispondessero a precise strategie economiche e non fossero un rifugio inerte della ricchezza accumulata.

⁹⁰ Su questi temi si vedano le considerazioni di A. DE MADDALENA, *L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnuola: movimenti, esperienze, interpretazioni*, in IDEM, *Dalla città al borgo* cit., pp. 251-

Dopo un fallimentare tentativo di acquistare il feudo di Soresina, per il quale offrì inutilmente 25.000 scudi nel 1606, il Parravicino concentrò i propri investimenti nelle fertili pianure del Lodigiano, dove in pochi anni gli riuscì di mettere assieme una considerevole fortuna, pur senza poter acquisire il titolo nobiliare che invece il fondo cremonese gli avrebbe garantito⁹¹. Nella lista riportata dal suo notaio di fiducia, Giulio Cesare Marliano, figurano cinque possessioni, tutte localizzate nell'area a nord di Lodi:

- una di 850 pertiche a Montanaso, *adacquata* con l'acqua della roggia omonima (Montanasa) e dotata di una dimora nobiliare con un giardino, la casa del massaro, una cascina, una stalla, una *casera* e diverse piccole abitazioni per ospitare i braccianti;
- un appezzamento di terre prative, paludi e vigne, denominato le Basse, esteso su 600 pertiche, con tre case da massari e braccianti;
- un altro appezzamento di minor entità (400 pertiche), denominato la Malpiga, anch'esso solcato da una roggia e contraddistinto dalle abitazioni del massaro, dei braccianti e da una stalla;
- un fondo di 850 pertiche noto come il Pulignano, situato presso la Torretta, costituito da terreni prativi e arativi, dotato pure di cascina, stalla e case per i braccianti e il massaro;
- da ultimo, un appezzamento denominato la Canova, pari a 490 pertiche, «con i suoi edificij e una ragione d'acqua». Per quest'ultimo possedimento, così come per quello della Malpiga, al momento della morte Muzio aveva versato soltanto un anticipo e si era accordato con i precedenti proprietari – rispettivamente i fratelli lodigiani Livio e Carlo Confalonieri e tale Bianca Margherita Visconti – per saldare il conto. La quota residua da versare era di 45.000 lire per la Malpiga e di 30.000 lire per la Canova⁹².

282. La questione dell'investimento di sempre più ingenti capitali mobiliari in beni fondiari, urbani e rustici è stato oggetto di grande discussione fra gli storici dell'Italia spagnola, intrecciandosi con il problema della cosiddetta rifeudalizzazione; su tali argomenti, oltre all'ormai datato L. BULFERETTI, *L'oro, la terra e la società. Un'interpretazione del nostro Seicento*, in *Archivio Storico Lombardo*, LXXX (1953), pp. 6-66; rinvio alle considerazioni di SELLA, *L'economia lombarda* cit., pp. 247-286; e a quelle più recenti fornite da G. CHITTOLINI, *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e prima Età moderna*, in *Società e Storia*, n. 81 (1998), pp. 473-510; e V. BEONIO BROCCIERI, «Piazza universale di tutte le professioni del mondo». *Famiglia e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano, Unicopli, 2003; quest'ultimo assai utile anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

⁹¹ ASMi, CS, c. 379, verbale di seduta del Consiglio segreto, Milano, 21 giugno 1606. Muzio si impegnò a versare in ducaton di d'argento la considerevole somma di 25.000 scudi per comprare il feudo di Soresina con «la giurisdizione e altre ragioni e entrate e col titolo di Contes». Tuttavia, per ragioni che non ci sono note e nonostante l'iniziale parere favorevole del Consiglio, la sua offerta non venne soddisfatta, benché fosse di gran lunga superiore al valore commerciale del fondo, calcolato in poco più di 13.200 scudi tra proventi fiscali ed entrate di diversa origine.

⁹² ASMi, *Notarile*, cart. 22478, inventario redatto da Giulio Cesare Marliano, Milano, 30 maggio, 1615. L'acquisto del fondo della Malpiga fu preceduto da quello di un censo di 2.650 lire di capitale, assegnato su 80 pertiche di terra, venduto al Parravicino dalle mogli dei due fratelli Confalonieri: *Ivi*, cart. 22475, atto del 2 maggio 1613. Il «pactum de emendo et vendendo» dell'appezzamento fu invece stipulato il 17 dicembre di quell'anno (*Ivi*, cart. 22476), sempre dal notaio Giulio Cesare Marliano. Per nessuna delle due possessioni, sfortunatamente, viene indicato l'anticipo versato, sicché non conosciamo il prezzo finale di acquisto delle stesse.

È difficile, sulla base delle scarse cifre a disposizione, stimare il valore dei terreni acquistati dal Parravicino. Oltretutto tali terreni, pur essendo confinanti fra loro e della stessa natura – in prevalenza *adacquatori* e prati –, sembrano essere stati valutati con criteri diversi, presumibilmente a causa del differente valore attribuito alle strutture (abitazioni, cascinali, stalle) ivi presenti. Non si spiegherebbe altrimenti il divario tra il prezzo pagato per il fondo del Pulignano, costato 34.244 lire (circa 40 lire la pertica), e quello dei già citati appezzamenti, che non è possibile calcolare con certezza, ma che fu sicuramente superiore alle 60 lire per pertica⁹³.

Sfortunatamente l'inventario non fornisce ragguagli neppure sul rendimento di tali fondi, né si diffonde sulle forme contrattuali che ne caratterizzavano la conduzione. Pare comunque assai probabile (sulla scorta delle scarse indicazioni presenti nella documentazione archivistica, ma anche in virtù delle conoscenze generali acquisite circa la Bassa lombarda e della tipologia dei fondi in questione, dove le foraggere si affiancavano alle culture cerealicole) che nelle proprietà di Muzio prevalesse l'affittanza con canoni in denaro.⁹⁴

L'elenco dei beni del tesoriere prosegue con i proventi derivanti dalla concessione di alcuni diritti d'uso sui propri terreni, dai canoni pagati dagli affittuari di abitazioni e piccoli appezzamenti, nonché da alcuni censi. L'ammontare complessivo di tali voci tocca le 2.103 lire annue, così suddivise: 120 lire versate da Orazio Modignano per la locazione del diritto d'uso della roggia Montanasa; 100 lire pagate dall'anonimo affittuario del mulino di San Grato con le rispettive *ragioni d'acque*; 84 lire di interessi annui garantiti da un censo di 1.200 lire (dunque al tasso del 7%) acquistato da Romano Musesso; altre 156 lire per un censo di 2.200 lire (al 7,09%) comprato da Francesco Luca e assegnato su un fondo detto la Lazara; 124 lire corrisposte da Giovanni Beltiere per l'affitto di 40 pertiche di terra (comprehensive di un censo di 28 lire); 144 lire per il canone versato da Antonio Novati, affittuario di un appezzamento di

⁹³ Il prezzo di acquisto del fondo del Pulignano risulta dall'atto di vendita dello stesso, effettuato presso il Magistrato straordinario dal procuratore del Parravicino, Geronimo Lavizzaro: ASMi, *Notarile*, cart. 22474, procura rogata da Giulio Cesare Marliano, Milano, 9 aprile 1612. Una *pertica* era pari a 654,52 metri quadrati ed era suddivisa in 24 tavole, a loro volta divise in 12 piedi e questi in 12 oncie. Per quanto riguarda il valore dei fondi è difficile esprimere valutazioni certe, ma pare di poter dire che non fossero particolarmente alti, forse perché non si trattava dei migliori terreni sul mercato. Aldo De Maddalena ha calcolato infatti che alla metà del Seicento, in una fase di prezzi calanti, i migliori terreni arativi nella Bassa milanese variavano tra le 70 e le 85 lire alla pertica e i prati tra le 60 e le 70 lire: cfr. DE MADDALENA, *I bilanci dal 1600 al 1647 di un'azienda fondiaria lombarda. Testimonianze di una crisi economica*, in IDEM, *Dalla città al borgo* cit., pp. 137-177, specialmente alle pp. 146-147.

⁹⁴ Il nesso tra affittanza e culture irrigue nella zona sud-occidentale della pianura padana è stato segnalato da F. BELLONI, *La gestione di un'azienda agraria nella pianura irrigua pavese. Il fondo borromaico di Camairano tra la metà del '500 e la fine del '700*; e L. FACCINI, *L'agricoltura della bassa Lombardia occidentale fra XVI e XVIII secolo. Un approccio aziendale*, entrambi in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. COPPOLA, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 41-58 e 59-78. Circa la diffusione del prato irriguo e lo sviluppo delle colture foraggere si rimanda ad A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento. Rassegna di studi recenti*, in *Rivista Storica Italiana*, n. 2 (1964), pp. 349-426. Notizie sulla situazione dell'agricoltura nel Lodigiano nella prima età moderna si ritrovano anche in E. ROVEDA, *La popolazione delle campagne lodigiane in età moderna*, in *Archivio Storico Lodigiano*, CIV (1985), pp. 5-173; e in IDEM, *Una compatta ed estesa organizzazione agricola fra Quattro e Cinquecento: la possessione di Sant'Angelo Lodigiano*, in AA. VV., *Ricerche di Storia moderna IV, in onore di M. Mirri*, Pisa, Pacini Editore, 1995, pp. 235-254.

20 pertiche; 645 lire per gli affitti pagati dai contadini insediati sui suoi terreni e 730 lire per i livelli di Giulio e fratelli Quinteri.

Nella lista degli immobili redatta dal Marliano non figura alcuna abitazione cittadina intestata al tesoriere. Il motivo è semplice: Muzio non era proprietario, bensì aveva affittato la casa in cui viveva, nella parrocchia di Santo Stefano in Brolo, a Porta Tosa (Porta Orientale). Si trattava di una grande abitazione appartenente alla famiglia dei Medici di Marignano, dotata di alcune stalle, un *viridarium* e un'annessa *domuncola*. Il contratto di locazione era stato siglato nell'agosto del 1611 con il marchese Ferdinando de' Medici, aveva durata quinquennale e prevedeva un canone annuo di 489 scudi. Nella primavera del 1613 era stato poi rivisto, con l'inserimento di una clausola che fissava il rinnovo automatico per altri cinque anni allo scadere del primo lustro. La *domuncola* e il giardino erano stati entrambi subaffittati dal tesoriere: la prima a Orazio Modignano per 48 scudi annui e il secondo a Paolo de Raimondi per 400 lire l'anno (circa 65 scudi), più l'obbligo della fornitura al locatore di verdura, legna e rose. In precedenza, tra il 1609 e il 1611, Muzio aveva abitato in un altro palazzo di proprietà della famiglia dei marchesi di Marignano, sito nella zona di Brera, sotto la giurisdizione della parrocchia di Sant'Eusebio. Ignoriamo invece dove il tesoriere avesse vissuto dal suo arrivo a Milano sino al 1609⁹⁵.

La politica abitativa del Parravicino non deve stupire: era la norma, infatti, per l'aristocrazia cittadina e per le categorie sociali più elevate di Milano (ma non solo) affittare la casa in cui si viveva e cambiare frequentemente residenza. Stefano D'Amico l'ha dimostrato analizzando gli stati d'anime del 1576 e del 1610, dai quali è emerso come, proprio negli anni in cui il tesoriere comasco affittò l'abitazione di Porta Tosa, soltanto il 40,9% dei nuclei nobili cittadini figuravano quali proprietari delle rispettive abitazioni⁹⁶. Anche l'ubicazione della casa scelta come propria dimora da Muzio non è casuale dal momento che, in genere, i ricchi uomini d'affari e i gentiluomini preferivano aree tranquille e appartate, distanti dai grandi assi commerciali e dalla vita caotica del centro: caratteristiche che contraddistinguevano appunto la parrocchia di Santo Stefano in Brolo, dove, specialmente oltre i navigli, abbondavano giardini e spazi aperti⁹⁷.

L'inventario dei beni, nella sezione dedicata a quelli mobili, fornisce qualche ulteriore informazione sul palazzo in cui il Parravicino trascorse gli ultimi anni della propria esistenza e, soprattutto, permette di farsi un'idea del tenore di vita e dello *status* sociale che egli aveva ormai raggiunto. Argenteria, stoffe, tappeti e tendaggi pregiati, quadri e altri oggetti di valore impreziosivano l'arredamento della casa, che doveva essere estremamente curato in tutti i particolari. Sotto la voce tappezzeria, accanto a

⁹⁵ ASMi, *Notarile*, cartt. 22473, 2474, 22475, 22476 e 22477, atti del 24 dicembre 1610, 31 agosto e 12 dicembre 1611, 3 settembre 1612, 22 aprile 1614.

⁹⁶ D'AMICO, *Le contrade e la città* cit., p. 71.

⁹⁷ Era peculiarità della zona di Porta Orientale, ove si trovava la parrocchia in questione, l'alternanza di agglomerati poveri, orti e giardini e aree edificate di carattere nobiliare. Qui risiedevano infatti alcune delle famiglie più note della città: i Balbi Casati, i Marescalchi, i Trotta, oltre a personaggi di spicco del patriziato come il senatore Papirio Cattaneo, il giureconsulto Pietro Antonio Pallavicini e il presidente del Senato Giacomo Mainoldi. Cfr. D'AMICO, *Le contrade e la città* cit., p. 39.

paramenti, tappeti e panni di varia natura, c'erano delle *portiere*, cioè delle tende da affiggere alle porte, fatte realizzare nelle Fiandre, alcune delle quali recavano i simboli dei Camarena e dei Parravicino (un cigno su sfondo rosso), mentre una presentava lo stemma della comunità di Montanaso. Tra le pitture, per lo più di soggetto religioso, spiccavano alcuni ritratti della moglie, sia viva che morta, e dei figli minori Gaspare e Tommaso, tutti in cornici preziosamente guarnite di oro ed ebano. Segni inequivocabili questi, non diversamente dagli stemmi, di una volontà di assimilazione alle forme esteriori in cui si manifestava l'appartenenza alla nobiltà titolata, nelle cui fila il tesoriere aveva senza fortuna ambito di entrare con il frustrato tentativo di acquisire il feudo di Soresina e il relativo titolo comitale⁹⁸. In questo contesto rientrava anche la ricchissima quantità e varietà di abiti posseduti – un centinaio, fra casacche, cappe e altri capi in velluto, panno e taffetà –, così come una buona dotazione di cavalli e carrozze. Nella *cavallerizza e stalla* del palazzo di Santo Stefano in Brolo trovavano posto quattro carrozze – una grande, nera, con tende di damasco, un'altra coperta di canapa e due più piccole da campagna, rivestite in cordovano (pelle di capra) di diverse colorazioni – e sei cavalli leardi. Il Parravicino possedeva inoltre alcune armi: due spade, un *pistolesino* e due *scioppi*, oltre a un'intera armatura «co' otto arme in aste, inastate»⁹⁹.

Se lo sfarzo e la necessaria simbologia del potere erano così garantiti, non minore attenzione veniva dedicata a un problema assai più 'materiale' – anche se non scevro di risvolti simbolici – come quello dell'accantonamento delle provviste alimentari, necessaria misura cautelare in tempi di grandi e spesso improvvise variazioni congiunturali. Nella dispensa dell'abitazione non mancava nulla: vi si trovavano infatti grandi quantità di vasetti d'olio, barili d'aceto, prosciutti, lingue salate, formaggi e alcune staia di sale. In cantina, poi, Muzio aveva sistemato 49 *vascelli* di varia capienza per il vino, che vi era conservato in quantità pari a 40 brente di bianco e 127 di rosso¹⁰⁰.

Il quadro psicologico del tesoriere, così come emerge a tratti dall'inventario dei suoi beni, si arricchisce con il contenuto delle clausole testamentarie da lui dettate al notaio di fiducia, il solito Giulio Cesare Marliano, il 26 febbraio 1615¹⁰¹. Il documento, inoltre, è estremamente interessante anche per capire come il Parravicino avesse deciso di distribuire la sua fortuna fra gli eredi. Dopo le raccomandazioni di

⁹⁸ «Naturalmente – ha scritto FAVIER (*L'oro e le spezie* cit., p. 344) – non appena è giunto al successo, l'uomo d'affari sbircia verso l'aristocrazia». E così fece, come abbiamo visto, il Parravicino, che non fu certo immune da quel «senso della stirpe», di cui ha parlato Aldo De Maddalena, fortemente radicato nel ceto medio europeo, comunque ben attento a tenere saldamente agganciate famiglia e ricchezza nel suo percorso di *anoblissement* (cfr. DE MADDALENA, *La ricchezza come nobiltà* cit., pp. 350-351).

⁹⁹ L'inventario dei beni mobili fu redatto il 3 marzo 1615, precedentemente quindi a quello degli immobili. Esso è tuttavia allegato a quest'ultimo nell'atto del 30 maggio: ASMi, *Notarile*, cart. 22478, notaio Giulio Cesare Marliano. Il documento non fornisce però il valore commerciale, né analitico né sintetico, dei beni inventariati. Sulle abitazioni della 'borghesia', gli arredi, l'oggettistica e la relativa simbologia, si veda il recente lavoro, con i relativi riferimenti bibliografici, che Renata Ago ha dedicato al caso romano nel XVI secolo: R. AGO, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.

¹⁰⁰ La brenta era l'unità di misura specifica per il vino e corrispondeva a 75,55 litri; si divideva in tre staia di 25,18 litri ciascuna.

rito a Dio, alla Madonna e a San Carlo, Muzio dispose innanzitutto i termini della sua sepoltura, che ordinò venisse effettuata nella chiesa dei frati francescani di Sant'Angelo fuori di Porta Nuova, sotto l'arcata dell'altare maggiore, devolvendo pertanto ai religiosi 300 scudi per l'incombenza, aumentabili sino a 500 secondo la volontà degli esecutori testamentari, individuati nelle persone del figlio maggiore Francesco, del senatore Geronimo Parravicino e del giureconsulto Cristoforo Conturbio. Agli stessi si demandava la definizione dell'ammontare delle elemosine da concedere alle chiese di Sant'Angelo del Giardino e di Santa Maria dei Servi. Un legato di 250 lire annue era inoltre previsto in favore degli stessi frati affinché celebrassero messe e funzioni in memoria di Muzio.

La prima parte del testamento si chiudeva quindi con alcune raccomandazioni ai figli, *in primis* quella di portare rispetto ad alcune personalità di spicco legate al *Milanesado*: il governatore Juan Hurtado de Mendoza, marchese della Hinojosa; la duchessa di Frias; i figli del connestabile di Castiglia; l'arcivescovo di Santiago e vicepresidente del Consiglio d'Italia don Juan Beltrán de Guevara; il reggente Gerolamo Caimi e il presidente del Magistrato ordinario Giulio Arese.

La lista degli eredi si apriva con la figlia minore Antonia, cui il Parravicino lasciava una dote di 10.000 scudi, affidando alla sorella Maddalena, coniugata con il patrizio milanese Erasmo Busca, il compito di acconsentire al futuro matrimonio della giovane¹⁰². Cinquecento scudi con gli alimenti erano destinati a Juan Sebastián Ossaola, suo aiutante e servitore,

que perseverar en asistir en el mismo modo a mis cossas y particularmente a aquellas que pertenecen a la thessorería juntamente con don Francisco mi hijo y Publio Rusca mi hierno por que quiero que los dichos tres asistan a la dichas cossas de thessorería con todo cuidado y diligencia que se rematen quantas con la real Camara y se agan las demás cossas necessarias los quales Rusca y Ossaola se que no haran falta alguna¹⁰³.

¹⁰¹ Ho utilizzato l'esemplare tradotto in spagnolo da Thomas Gracián Dantisco per conto di Francesco Parravicino: AGS, CM, leg. 735, fasc. 7, Madrid, 31 marzo 1621, contenuto in una richiesta di legittimazione del 20 aprile 1621.

¹⁰² Il testamento è per la verità piuttosto oscuro a questo riguardo: soltanto l'incrocio con altri dati ci ha permesso di chiarire che la *donna Magdalena* citata dal tesoriere in punto di morte fosse sua figlia, andata in sposa quindicenne, il 20 febbraio del 1610, al patrizio milanese Erasmo Busca, membro dei XII di Provvisione e futuro giudice delle vettovaglie a Milano. Per queste informazioni si è rivelata preziosissima l'appendice di Franco Arese Lucini al lavoro di ZANETTI (*La demografia del patriziato* cit., pp. A-78 e A-170), che ha permesso di colmare le lacune della documentazione circa la discendenza di Muzio, padre di tre maschi (Francesco, Gaspare e Tommaso) e tre femmine (Olimpia, Maddalena e Antonia). Da tali informazioni, inoltre, emergono in modo chiaro le strategie di politica matrimoniale dell'anziano tesoriere, che anche attraverso tale strumento cercava di portare avanti il suo percorso di *anoblissement*, lasciando un esempio, fra l'altro, che sarebbe stato seguito fedelmente – come vedremo – dal figlio maggiore Francesco. Il matrimonio di Maddalena Parravicino con un esponente della potente famiglia patrizia dei Busca è inoltre la conferma della permeabilità del patriziato milanese di inizio '600, nonostante le 'serrate' avviate mezzo secolo prima. Un'apertura confermata da un recente lavoro sulle presenze di lungo periodo nel Consiglio decurionale della città effettuato da M. BARBOT, *Il patriziato milanese: un'élite aperta? Ricambio politico e mobilità sociale nel ceto dirigente ambrosiano (secoli XVI-XVIII)*, in *Cheiron*, XXI, n. 41 (2004), *Per una storia sociale del politico. Ceti dirigenti urbani italiani e spagnoli nel secolo XVI-XVIII*, a cura di M. CATTINI, M. A. ROMANI e J. M. DE BERNANDO ARESE, pp. 71-99.

¹⁰³ AGS, CM, leg. 735, fasc. 7.

Alle nipoti, figlie del matrimonio fra l'altra figlia Olimpia e il cassiere di Tesoreria Ottavio Publio Rusca, il Nostro lasciava 200 scudi ciascuna, da godersi però soltanto al momento in cui si fossero sposate *temporalmente o spiritualmente*. Altri 200 scudi andavano quindi a Geronimo Lavizzaro, già procuratore di Muzio in Spagna, per i suoi preziosi servizi, mentre ai rimanenti *criados* della sua casa il tesoriere cedeva i propri vestiti di lusso.

Tutti i beni e i diritti posseduti – mobili, immobili e crediti – erano divisi in parti uguali fra i tre figli maschi: il maggiore (Francesco), Gaspare e Tommaso, i quali avrebbero dovuto trasmetterli ai soli eredi maschi nati da legittimo matrimonio. In caso di morte senza eredi di uno dei tre fratelli la rispettiva quota sarebbe stata suddivisa tra i due rimanenti¹⁰⁴. In tal modo Muzio disattendeva la volontà della moglie, che aveva optato per il maggiorascato, stabilendo la linea ereditaria in favore di Francesco. Il tesoriere non perdeva però comunque di vista l'ottica familiare, aggiungendo una serie di clausole per ostacolare in ogni modo eventuali trasferimenti a terzi estranei dei beni lasciati in eredità. Questi, infatti, non potevano essere alienati sino al raggiungimento della maggiore età degli eredi e non potevano venire *appresi*, confiscati e messi all'asta; i loro frutti non dovevano essere riscossi da altri e ai figli era vietato di impegnarli per un valore superiore ai 500 scudi. Per nessuna ragione, insisteva il Paravicino, le sue sostanze sarebbero dovute «salir de familia de los hijos y descendientes mios».

Nel testamento di Muzio non v'è traccia di alcuna disposizione fedecommissaria benché la prassi del fedecommesso stesse prendendo piede anche fra le classi dirigenti lombarde a scapito del precedente stile del diritto successorio di origine longobarda, progressivamente messo ai margini a partire dalla seconda età del XVI secolo. Evidentemente – e la differenza di vedute con la moglie sembra darne implicita conferma – prevaleva nel tesoriere milanese una concezione 'mercantile' del patrimonio: questo, sia pure tutelato dalla ricordate clausole contro il rischio di un'eccessiva polverizzazione, doveva essere ripartito in parti uguali fra gli eredi maschi¹⁰⁵.

¹⁰⁴ E fu ciò che avvenne effettivamente tre anni più tardi, il 25 agosto 1618, quando a Bologna morì il dodicenne Gaspare, che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica: AGS, CM, leg. 735, atto di morte del notaio Lorenzo Soranzio (gennaio 1619), allegato al testamento. L'altro fratello di Francesco, Tommaso, seguì la carriera militare, come dimostra la concessione di una *ventaaja* di 8 scudi mensili, garantitagli da Filippo III per il valore dimostrato nella battaglia di Vercelli durante la guerra per la successione del Monferrato: AHN, E, lib. 298, ff. 7v-8r, il re al duca di Feria, Madrid, 8 luglio 1618.

¹⁰⁵ Il fedecommesso, in specie quello "di famiglia", era prassi che andava diffondendosi in Lombardia già dalla fine del XVI secolo e si davano sovente interpretazioni in tal senso anche in assenza di una volontà esplicita del testatore, purché vi fossero determinate clausole come quella del divieto di alienare i beni al di fuori della famiglia. Non sembra questo, però, il caso del Nostro, assai più assimilabile alle prassi in comune fra i mercanti, che privilegiavano la suddivisione in parti uguali dei propri beni lungo l'asse ereditario maschile. Non era invece ancora diffusa, in questi anni, la prassi della primogenitura; la compattezza del patrimonio poteva essere garantita attraverso l'amministrazione e il godimento in comune dei beni fra gli eredi. Si veda su questi temi M. C. ZORZOLI, *Della famiglia e del suo patrimonio: riflessioni sull'uso del fedecommesso in Lombardia tra Cinque e Seicento*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. 11, VI (1989), pp. 91-148; D. ZANETTI, *La demografia del patriziato* cit., pp. 49-51; e G. VISMARA, *Il patriziato milanese nel Cinque e Seicento*, in *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di E. FASANO GUARINI, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 153-171, a pag. 169. Sul tema si è soffermata anche Cinzia Cremonini in un lavoro prosopografico dedicato alla famiglia patrizia dei Crivelli: C. CREMONINI, *Percorsi politici e identità sociale di una famiglia lombarda tra Sacro Romano Impero e Monarchia Cattolica: i Cri-*

III.2. *Il sospirato premio: Francesco Parravicino conte di San Grato*

Laddove il padre fallì, riuscì il figlio. Nell'estate del 1621 le istanze presentate personalmente a corte da Francesco Parravicino ebbero successo e Filippo IV, ascoltato il parere del Consiglio d'Italia, decise di insignire il tesoriere generale dello Stato di Milano del titolo di conte, in virtù dei servizi resi alla Corona da lui e dal padre nel precedente ventennio. In assenza di feudi preesistenti su cui assegnare il titolo, la scelta, suggerita dallo stesso Parravicino, cadde sui beni

donde tiene fondada toda la hacienda que le queda en estables a su casa llamados Sangra, la Torreta y Montanas en el Lodesano de cinquenta vecinos poco más o menos dando y concediendo al supplicante para sí, y para todos sus legitimos herederos dichas tierras en feudo¹⁰⁶.

Il primo agosto di quell'anno le terre di San Grato, La Torretta e Montanaso vennero dunque concesse in feudo a Francesco Parravicino López de Camarena, «cum mero et mixto imperio, gladij potestate, et omni modo iurisdictione in omnibus». La Camera regia si riservò comunque la possibilità di riscuotere i consueti diritti e proventi gravanti su quelle terre. Ad essa sarebbe poi spettata «eam summam, quam magistratus nostri extraordinarius estimaverit»; somma da versarsi entro un anno, successivamente al giuramento di fedeltà da parte del tesoriere¹⁰⁷. Da quel momento e fino all'estinzione della linea, nel 1731, gli eredi maschi e legittimi di Muzio si poterono fregiare del titolo di conti di San Grato.

L'ingresso nella nobiltà titolata, sia pure con la qualifica più bassa assegnata su un feudo non particolarmente prestigioso, fu il degno epilogo del lungo cammino di ascesa sociale iniziato da Muzio quarant'anni prima e passato attraverso l'esercizio della mercatura, l'attività finanziaria a sostegno della Corona, la guida di un ufficio dello Stato, l'acquisizione di un cospicuo patrimonio immobiliare. L'ottenimento del titolo comitale, insieme a un matrimonio importante con un'esponente della famiglia Stampa, Mariana¹⁰⁸, costituì d'altra parte anche uno dei pochi successi significativi di Francesco, figura per il resto assai meno interessante di quella del padre.

La documentazione raccolta non consente di seguire le tappe dell'esistenza del Parravicino *junior* con la stessa dovizia di particolari con cui è stato possibile accompagnare il genitore. Tuttavia, le non molte carte rinvenute permettono di ripercorrere

velli di Agliate, in *Cheiron*, XXIX (1998) *Titolati, cadetti e parvenus. Il caso lombardo tra Antico Regime e Rivoluzione Francese*, pp. 25-75, lavoro dal quale emergono interessanti analogie con il caso del Parravicino anche rispetto alle disposizioni testamentarie.

¹⁰⁶ AGS, SP, leg. 1801, doc. 352, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 26 giugno 1601. Il Consiglio si espresse favorevolmente sulla proposta avanzata da Francesco, invitando però il sovrano a disporre che fosse pagata una somma per la concessione del titolo.

¹⁰⁷ ASMi, *Feudi camerali* p.a., cart. 548, privilegio del 1° agosto 1621. Non è stato possibile verificare l'ammontare della somma pagata per la concessione del titolo.

¹⁰⁸ AHN, SN, *Osuna*, leg. 1797-72, copia del testamento di Francesco Parravicino, rogato dal notaio luigi Martignoni il 4 dicembre 1640. Non è stato possibile rinvenire l'atto di matrimonio; sappiamo tuttavia (ZANETTI, *La demografia del patriziato*, *Appendice* cit., p. A-170) che fu contratto il 13 marzo 1627. La donna sopravvisse al marito, che alla morte le concesse l'usufrutto dei propri beni e con quella dote, nel 1647, si risposò con un altro titolato, Giovanni Marliani, conte della Valle d'Intelvi.

i passi più significativi della sua vita al di fuori dell'ultraventennale esperienza trascorsa al vertice della Tesoreria milanese. Un'esperienza che, come si è visto, lo tenne molto impegnato, specialmente durante le lunghe fasi di guerra che interessarono lo Stato di Milano dopo il 1615.

Una considerazione preliminare si impone: Francesco, che agì sempre anche a nome del fratello Tommaso (probabilmente impegnato in Spagna in qualche incarico militare), si dimostrò assai meno intraprendente di Muzio negli affari. Lasciate le vesti di comandante dell'artiglieria per abbracciare la carriera amministrativa, egli mantenne il patrimonio ereditato dal padre, astenendosi dall'incrementarlo con iniziative economiche o investimenti di particolare rilievo. E se il contesto socio-economico seicentesco, specialmente dopo la crisi congiunturale del 1619-22 e all'indomani della peste del 1630, risultava assai meno favorevole di quello della fine del XVI secolo – tale dunque da sconsigliare operazioni finanziarie ad alto rischio –, è anche vero che altre forme di remunerazione del capitale erano pur sempre possibili: la terra, innanzitutto. A quanto sappiamo, invece, Francesco Parravicino si limitò a conservare i possedimenti acquistati dal padre nel Lodigiano, senza tentare né la strada dell'ampliamento *in loco*, né quella di nuove acquisizioni in altre aree del Ducato.

In assenza di un inventario dei beni di Francesco alla sua morte e di indicazioni precise contenute nel suo testamento, tali considerazioni si basano sull'analisi degli atti notarili che interessano il Parravicino. Le tracce di possibili operazioni di compravendita non si trovano, così come scarseggiano le informazioni *tout court* sui suoi possedimenti terrieri¹⁰⁹. Pare comunque di capire che Francesco abbia seguito le consuetudini paterne, lasciando la conduzione dei terreni a massari con contratti di affitto generalmente di breve durata. Nel 1617, ad esempio, egli concesse al lodigiano Giovanni Battista Marliano l'investitura dell'appezzamento di San Grato con gli annessi diritti di panificazione e di vendita al minuto del pane, di macello e di *hospitium*, in cambio di un canone annuo di 415 lire per tre anni, da pagarsi ogni anno in due rate¹¹⁰. Vicende successive alla morte di Francesco (1640) testimoniano della sua scelta di lasciare in mano a fittabili la conduzione degli altri fondi ereditati dal padre, come la Mazzucca di Montanaso e La Torretta¹¹¹.

Dalle carte notarili compaiono con più frequenza atti relativi all'abitazione di Porta Orientale, nella quale il Parravicino era subentrato al padre in qualità di affittuario dei marchesi Medici di Marignano. Alla stessa stregua di Muzio, anche Francesco si premurò di ammortizzare i costi della locazione subaffittando le pertinenze del palazzo: la *domuncola* e l'annesso giardino. La prima notizia in tal senso è del

¹⁰⁹ La ricerca è stata effettuata in prevalenza sugli atti di Giulio Cesare Marliano, notaio di fiducia della famiglia Parravicino fino al 1629 (anno della morte). Dopo di allora non sembra che Francesco si sia rivolto a un notaio specifico ed è stato perciò estremamente difficile reperire informazioni sul suo conto; alcuni atti sono stati comunque rinvenuti nei libri di Giovanni Battista Ghezzi, Giovanni Ambrosio Grassi, Luigi Martignoni e Melchiorre Appiani, tutti conservati all'Archivio di Stato di Milano. Sondaggi effettuati nel fondo notarile dell'Archivio Storico del Comune di Lodi non hanno dato gli effetti sperati. Assai scarsa risulta pure la bibliografia esistente in materia.

¹¹⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 22479, investitura del 21 agosto 1617.

¹¹¹ ASMi, *Finanze, apprensioni*, cart. 419, Milano, 7 ottobre 1642; e *Ivi*, *Finanze, confische*, cart. 2153 e 2173, *passim*.

1616, seguita da altre attestazioni negli anni successivi¹¹². Egli provvide quindi a garantirsi l'usufrutto dell'abitazione, reiterando i termini dell'affitto novennale stipulato da Muzio con il marchese Francesco Medici: una prima volta nel 1618, in anticipo sulla scadenza prevista nel 1621, e quindi nuovamente nel 1625, sempre prima della data di cessazione prevista (1630) e sempre alla somma di 589 scudi annui¹¹³. Non mi è stato possibile reperire gli atti dei successivi rinnovi contrattuali, che comunque dovettero susseguirsi quantomeno sino alla morte del Parravicino, il quale dettò il suo testamento dal letto della dimora di Santo Stefano in Brolo. Dopo il 1640 il palazzo passò di mano e venne affittato ai conti Rovida¹¹⁴.

Un'analogha attitudine 'conservatrice' contraddistinse Francesco Parravicino anche nei confronti dei beni mobili ereditati dal padre: gli *juros* residui, i redditi sulle entrate della Camera milanese e i censi goduti sui beni degli Osuna e del Principe di Ascoli. Dopo aver lasciato inizialmente ogni incombenza nelle mani del procuratore paterno Juan de Salzedo¹¹⁵, nel 1619 il tesoriere confermò al salernitano Scipione Maffa, a nome proprio e del fratello, l'incarico di chiudere i conti relativi al censo con don Antonio de Leyva, riscattando il capitale. Nel 1622 Francesco affidò quindi a un proprio concittadino e lontano parente, Settimio Greco, la procura per gestire tutte le operazioni necessarie a incassare i proventi arretrati e correnti legati ai diversi diritti vantati in Spagna¹¹⁶.

Il rapporto tra il Parravicino e il Greco merita un cenno particolare, sia per spiegare l'atteggiamento patrimonialistico del primo nei confronti della Tesoreria, sia per illustrare i delicati meccanismi che si mettevano in moto e le tensioni che si creavano allorché dal centro, come abbiamo visto in altre circostanze, si provvedeva alla nomina di un ufficiale periferico contro la volontà degli organismi rappresentativi del luogo. Nel 1631, infatti, Filippo IV decise di nominare Settimio Greco *contrascrittore* della Tesoreria, accogliendo le sue suppliche perché gli venisse concessa una *merced* in virtù dei numerosi servigi sin ad allora elargiti e indirizzando la sua scelta sulla base delle indicazioni di Francesco Parravicino, che puntava a collocare un funzionario amico in un posto tanto delicato¹¹⁷. Tale decisione, tuttavia, non tenne in nessun conto il parere espresso dal Consiglio d'Italia e trovò l'aperta opposizione del governatore e del Magistrato ordinario, che vi scorgevano i rischi di una possibile deriva familiare della Tesoreria e di una perdita di autorità sulla stessa. In effetti, controllore

¹¹² *Ivi*, *Notarile*, cart. 22479, *subinvestitiones* del 3 giugno 1616 e 29 luglio 1617; e cart. 22481, 18 settembre 1625.

¹¹³ *Ivi*, cart. 22480, atto del 24 dicembre 1618 e cart. 22481, atto del 18 settembre 1625.

¹¹⁴ *Ivi*, *Finanze, apprensioni*, cart. 420, lite tra il conte Rovida e Mariana Stampa Parravicino, vedova di Francesco, s. d., ma riferibile alla metà degli anni Quaranta del secolo.

¹¹⁵ *Ivi*, cart. 22478, procura del 7 ottobre 1615.

¹¹⁶ *Ivi*, cart. 22480, procura del 27 febbraio 1619 e AGS, CM, leg. 735, fasc. 7, Madrid, atti del 23 settembre 1624. La procura al Greco fu poi riconfermata tre anni più tardi: ASMi, *Notarile*, cart. 22481, 3 agosto 1625.

¹¹⁷ La nomina è del 9 novembre 1631. In ordine di tempo, l'ultimo servizio offerto dal Greco, residente a corte da una ventina d'anni, era stato un omaggio di 12.000 reali per la Cappella regia. Egli era parente di quarto grado di Francesco Parravicino e non aveva alcuna esperienza amministrativa: AGS, SP, leg. 1804, doc. 294, consulta del Consiglio d'Italia, 18 marzo 1633. Non vi sono prove di un intervento diretto del Parravicino sulla sua nomina, ma non è difficile pensare che dietro l'autocandidatura del Greco vi sia stata la mano del tesoriere, in stretti rapporti con lui da un decennio.

(il *contrascrittore*) e controllato (il tesoriere) sarebbero stati troppo contigui per interessi e parentela¹¹⁸.

Governatore e Magistrato tanto fecero da riuscire a bloccare l'effettiva presa di possesso della carica da parte del Greco, il quale, giunto a Milano, si trovò di fatto impossibilitato a operare. A nulla valsero le ripetute lamentele e un'istanza personalmente presentata a corte: nel 1635, dopo svariate discussioni in sede di Consiglio d'Italia, Filippo IV decise di soprassedere, nominando *contrascrittore* Francesco Grasso Mariano, che aveva sin lì diretto l'ufficio a titolo interinale, e destinando il Greco a un altro ufficio di analogo prestigio, quello di ragionato del *mensuale* all'interno del Magistrato ordinario¹¹⁹.

Le scarse notizie sull'attività di Francesco Parravicino si concludono qui; resta da dire del testamento, da lui dettato al notaio Luigi Martignoni nel dicembre del 1640¹²⁰. Vincolato dalle disposizioni del padre, egli dispose erede universale l'unico figlio maschio avuto dall'unione con Marianna Stampa, Didaco Tommaso, con la clausola però che qualora un eventuale bambino atteso dalla moglie fosse stato maschio (era la clausola del *ventre pregnant*), i beni sarebbero stati divisi equamente fra i due. Seguendo le indicazioni paterne, Francesco ribadiva la suddivisione del patrimonio – inalienabile e non soggetto a confisca – nella linea maschile (legittima)¹²¹, introducendo però questa volta la formula del fidecommesso *in infinitum*. Egli aggiungeva poi un importante elemento di novità, disponendo il maggiorascato «in omnibus bonis immobilibus sitis in comitatu seu provincia laudense». Pur consentendo che i frutti di tali beni venissero goduti in vita da tutti gli eredi maschi, la loro titolarità sarebbe stata dunque trasferita al solo Didaco Tommaso e da questi agli eredi primogeniti. Così facendo, Francesco si conformava a una prassi sempre più diffusa nel Seicento, specialmente fra le famiglie dell'aristocrazia feudale, che trovarono nel fidecommesso di primogenitura la strada migliore per conservare la compattezza dei patrimoni¹²².

Fra le altre disposizioni testamentarie, vanno ricordate la concessione in vita alla moglie del «plenum integrum usufructum omnium bonorum», con l'onere di fornire gli alimenti ai figli sino al raggiungimento della maggiore età nel caso in cui la donna

¹¹⁸ Il nome di Settimio Greco non era neppure contemplato fra le candidature a *contrascrittore* vagliate dal Consiglio d'Italia e inviate dal Magistrato ordinario e dal duca di Feria; questi aveva proposto una terna tutta spagnola (Martin de Aramayona, Juan Reyero de Penarroya e Francisco Perez de Ocampo), mentre il Tribunale aveva individuato quattro possibili figure: Giovanni Ambrosio Caccia, Francesco Grasso Mariano, Mucio Foppa e Giuseppe Sirturi, tutti ufficiali in carica negli uffici contabili dello Stato o della città di Milano. Il Consiglio aveva bocciato per inopportunità le candidature spagnole e aveva preso in considerazione solo le proposte del Magistrato ordinario, antepoendo il Foppa al Caccia nell'ordine di preferenza: AGS, SP, leg. 1803, doc. 305, consulta del 7 agosto 1631.

¹¹⁹ ASMi, UR p.a., cart. 752, nomina del 27 febbraio 1635 (nomina del Greco a ragionato); e AGS, SP, leg. 1804, doc. 100, consulta del Consiglio d'Italia, Madrid, 15 febbraio 1636: discussione per la scelta del *contrascrittore*. La nomina ufficiale del Mariano giunse il 10 aprile del 1636: cfr. GONZÁLEZ VEGA e DIEZ GIL, *Titulos* cit., p. 168.

¹²⁰ AHN, SN, *Osuna*, leg. 1497-72.

¹²¹ Nel caso in cui il figlio o i figli maschi non avessero avuto eredi, Francesco disponeva che la linea ereditaria passasse ai nipoti maschi, nati dalla figlia Aloisa, e nel caso in cui anch'essa non avesse avuto figli, al fratello Tommaso e relativi discendenti maschi.

¹²² Cfr. ZORZOLI, *Della famiglia* cit., pp. 114-121

avesse deciso di entrare in convento; le doti alla figlia legittima Aloisia (10.000 scudi) e alla figlia naturale Anna Maria (2.000 scudi); altri legati di piccola entità a servitori e amministratori di antica data, fra cui Giuseppe Sovico, Gerolamo Viscardino e Benefatto Fatono. Rispetto al proprio riposo eterno, il Parravicino confermò la volontà paterna, disponendo la sepoltura nella chiesa di Sant'Angelo fuori di Porta Nuova e affidando a moglie e fratello l'onere di far dire 600 messe dopo la sua morte. Francesco non concesse invece nessun lascito ai religiosi dell'annesso convento.

CONCLUSIONI

L'intento originario della mia ricerca era quello di rileggere, attraverso il caso della Tesoreria generale, un secolo di storia dell'amministrazione finanziaria dello Stato di Milano (dal 1542 al 1640), affiancando l'indagine istituzionale alla ricostruzione topografica dei titolari che si succedettero nella carica e senza trascurare l'analisi dell'andamento dei conti dell'*Hacienda* lombarda. Con il trascorrere del tempo la ricerca ha visto allargarsi progressivamente i suoi confini, tanto tematici, quanto geografici. Si sono così toccati altri aspetti della vita politica, sociale ed economica del *Milanesado* durante il primo secolo del predominio spagnolo, quali il delicato e sempre mutevole rapporto tra gli equilibri di potere locali e la Corona, le logiche di selezione e le carriere del personale della Tesoreria, il progressivo deteriorarsi del quadro finanziario locale nel più ampio contesto di quello asburgico. Si è inoltre seguito passo dopo passo il tragitto di due importanti funzionari lombardi: Muzio Parravicino e il figlio Francesco. Una lunga rincorsa, condotta attraverso gli archivi lombardi e spagnoli, che ha permesso di ricostruire la parabola che vide passare il primo dalla mercatura (praticata a Como e poi in Spagna) all'attività creditizia al servizio della Corona e al vertice della Tesoreria, consentendo poi al secondo il sospirato ingresso nella nobiltà titolata, grazie all'acquisto di beni e di un feudo nel Lodigiano.

Studiando da vicino la Tesoreria generale, si sono messe a fuoco anche le dinamiche relazionali fra il 'centro' e la 'periferia' dell'impero spagnolo, puntando lo sguardo in particolare sull'azione avviata dalla Corona, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, nei confronti della finanza pubblica lombarda. Madrid aveva ben chiaro l'obiettivo di garantire il buon funzionamento degli apparati e delle pratiche di governo dell'economia esistenti onde evitare pericolose strettoie nei canali di raccolta e redistribuzione delle risorse e facilitare i movimenti di denaro diretti da Milano verso la Spagna o i teatri di guerra in cui questa era impegnata. Ma nel manifestare concretamente i propri intenti, la Corte veniva a toccare il delicato assetto degli equilibri di potere interni allo Stato, correndo il rischio di mettere in crisi l'intricato tessuto di relazioni, legami e clientele che si erano instaurate ai vari livelli dell'amministrazione locale. Per questo, e sulla scorta dell'esito fallimentare degli approcci più invasivi tentati negli anni Quaranta del Cinquecento, Filippo II e i suoi due successori preferirono procedere più pragmaticamente all'introduzione, ove e quando ciò fu possibile, di quegli elementi migliorativi ritenuti imprescindibili per far funzionare la 'macchina', lasciando perdere tentativi di riforma più radicali. In questo senso, oltre ad azioni mirate su singoli uffici, legate per lo più a situazioni congiunturali (la necessità immediata di fare cassa vendendo una 'piazza' o l'opportunità di assegnare un

incarico a figure di assoluta fiducia¹), la strada maestra seguita dal *rey prudente* e dai suoi successori – dentro e fuori della Tesoreria generale – fu quella di riorganizzare il sistema di contabilità e di controllo sulle movimentazioni dei fondi, semplificando nei limiti del possibile le operazioni di riscossione e conservazione del denaro. Una strada peraltro percorsa parallelamente in patria e nei principali possedimenti della Monarchia, dove a partire dalla metà degli anni '80 si procedette dapprima a fare confluire tutti i proventi diretti in Tesoreria (introducendo le *arcas de tres llaves*) e poi ad affiancare alle pratiche contabili esistenti una forma più avanzata ed efficiente di registrazione e controllo come la partita doppia.

L'applicazione del metodo partiduplistico negli uffici contabili milanesi si inserisce inoltre in un quadro di diffusa attenzione alla competenza professionale – intesa nel senso di perizia tecnica ed esperienza – del personale impiegato nella Tesoreria e nelle 'ragionerie' del Magistrato ordinario e straordinario; un'attenzione che, quantomeno fino agli anni '40 del Seicento, animò le decisioni riguardanti questo particolare gruppo di ufficiali. Essa si manifestava anzitutto nella fase del reclutamento, allorché le candidature venivano valutate con cura, senza per questo alterare radicalmente quegli equilibri di tipo nepotistico e clientelare che si erano venuti costituendo in seno alle magistrature locali. Si trattava in questi casi, cioè, di trovare la giusta misura tra la necessità di mantenere un livello di competenza tale da garantire l'efficiente espletamento delle delicate mansioni affidate agli ufficiali di contabilità, e la volontà di concedere un certo spazio nella gestione della *res publica* – con le *chances*, sia pure ridotte, di promozione sociale, arricchimento e nobilitazione che le cariche contabili potevano offrire – al mondo delle professioni e della 'borghesia' cittadina, oltre che a qualche esponente meno fortunato dell'*élite* patrizia. Un intento che la Corona perseguì con una certa costanza e continuità, almeno fino a quando le fu possibile (la prima metà del Seicento), dimostrandosi attenta a non allentare più del lecito il controllo per non indebolire eccessivamente le fondamenta su cui si reggeva la finanza pubblica locale².

Nella seconda parte del volume l'attenzione si è spostata dagli uffici agli 'ufficiali', imboccando dunque la strada della prosopografia, ma cercando di non sganciare mai la ricostruzione delle biografie dall'analisi del contesto storico-politico ed economico e, in particolare, dall'evoluzione della finanza pubblica lombarda e imperiale, al cui interno Tesoreria e tesorieri svolgevano un ruolo di forte rilevanza strategica. Sono state dunque tratteggiate le figure dei funzionari incaricati di gestire ingressi e spese del 'tesoro' milanese dalla metà del Cinquecento agli anni Quaranta del XVII secolo. Si sono così individuate le caratteristiche in base alle quali essi venivano selezionati («inteligencia, fidelidad y credito» secondo la calzante sintesi di Muzio Parravicino) e

¹ È il caso, ad esempio, della riunificazione delle Tesorerie compiuta nel 1572 nel duplice tentativo di introitare liquidità (attraverso la messa all'asta dell'incarico) ed evitare gli sprechi di una doppia e macchinosa ripartizione di competenze fra il Tesoro militare e quello 'civile' che sarebbe peraltro rimasta in essere (con la suddivisione delle casse) anche a 'riforma' avvenuta. Cfr. *infra*, cap. I.

² Su questi temi mi permetto di rinviare al mio *Le contrôle comptable et la comptabilité. Les projets de réforme des finances lombardes dans la première moitié du XVI^e siècle*, in *Les finances royales dans la monarchie espagnole (XVI^e-XVII^e siècles)*, a cura di A. DUBET, Presse universitaire de Rennes, Rennes, 2008, pp. 137-149, in particolare a p. 149; al caso specifico dei *ragionati* e della loro selezione ho dedicato il lavoro *Controllori e controllati*, cit.

si sono tracciati – nei limiti della documentazione disponibile – i singoli percorsi nel quadro dell'evolversi (ma sarebbe forse meglio dire del lento e inarrestabile precipitare) dei conti dell'*Hacienda* asburgica³.

Com'è noto, a fronte di amministrazioni finanziarie farraginose o comunque in grave difficoltà a garantire il funzionamento degli apparati e a sostenere i crescenti costi della macchina militare, la finanza privata svolgeva un ruolo decisivo a supporto di quella pubblica. E Milano – che pure era inserita nel contesto del sistema economico-finanziario più imponente dell'epoca (quello asburgico, fragile finché si vuole ma pur sempre in grado di reggere alle sfide della storia per oltre due secoli) – non faceva differenza. Anche qui, come si è potuto puntualmente verificare scavando nelle loro biografie e dando conto del loro operato, i tesoriere generali assumevano una delicatissima funzione di cerniera fra 'Stato' e 'mercato', mettendo in gioco i propri e gli altrui capitali (raccolti in forza del credito vantato sul mercato internazionale del denaro) per andare incontro alle istanze del sovrano. Naturale, dunque, che sostanze personali, buon nome sulle piazze finanziarie e competenze tecniche fossero i requisiti di fondo per poter guidare la Tesoreria. Ed ecco il perché della massiccia presenza, alla guida dell'ufficio lombardo, di mercanti, banchieri e finanzieri di comprovata fedeltà.

Ma nonostante le indubbie capacità dimostrate dai tesoriere che si susseguirono in questi decenni, le necessità della grande politica imperiale costringevano i titolari dell'ufficio a operare in situazioni di continua emergenza e instabilità. Il costante *deficit spending* dei bilanci pubblici, dovuto in massima parte alla gestione della macchina militare e al contesto di guerra quasi permanente – soprattutto nei primi decenni del Seicento –, li obbligava sovente a ignorare le istruzioni ricevute e a ricorrere a strumenti straordinari (non sempre propriamente leciti), quando non a scontri anche violenti con le altre branche dell'amministrazione politico-finanziaria milanese pur di soddisfare le richieste di denaro da parte del sovrano.

Nella terza e ultima sezione del volume si è ricostruita la parabola della figura forse più significativa che si trovò a guidare la Tesoreria fra Cinque e Seicento: l'oscuro (almeno sin qui) *hombre de negocios* di origini comasche Muzio Parravicino, il quale arrivò all'ambita 'piazza' nel 1603 senza alcuna esperienza nell'apparato amministrativo lombardo, ma con un *curriculum* di finanziere di tutto rispetto (era stato mercante sulla piazza di Valencia, operatore di fiera a Madrid, investitore in titoli di debito pubblico e in censi privati, quindi *asentista* della Corona) che gli valse la fiducia incondizionata di Filippo III. Il Nostro seppe sfruttare abilmente l'incarico per preparare il

³ Oltre alla bibliografia citata nel Cap. II relativamente alle cautele con cui trattare i pochi e spesso incompleti bilanci finanziari dello Stato di Milano in età spagnola, sui limiti intrinseci della documentazione contabile dell'epoca, rinvio alle considerazioni più generali di Carlo Maria Cipolla, che rifacendosi alla lezione di Sombart, così scriveva vent'anni fa: «In ogni parte d'Europa prima dell'Ottocento prevalse la cultura dell'approssimativo. Nei conti amministrativi, sia pubblici che privati, gli errori di computo erano fatto comune. [...] L'uso preciso dell'espressione numerica cominciò a diffondersi in Europa al di fuori della cerchia dei mercanti italiani, degli zecchieri e degli orologiai con la fine del secolo XVIII»: CIPOLLA, *Introduzione allo studio della storia economica*, Bologna, Il Mulino 1988, p. 69 (ora alle pp. 62-63 della riedizione – con il titolo *Introduzione alla storia economica* – mandata in stampa nel 2003 dal Mulino).

campo all'ingresso della famiglia nella nobiltà titolata milanese, conseguito poco dopo dal figlio Francesco. Nel 1615, infatti, al momento di dettare il suo testamento, Muzio Parravicino poteva aggiungere all'elenco delle fortune accumulate in Spagna il cospicuo patrimonio messo insieme nel periodo trascorso al vertice della Tesoreria attraverso compravendite di censi, acquisti di redditi camerati, investimenti in terreni. In tal modo, al primogenito Francesco, suo successore alla guida dell'ufficio, non sarebbe stato difficile nobilitare il lignaggio, il che avvenne nel 1621, quando questi suggerì l'itinerario paterno con l'ottenimento del titolo comitale – legato ad alcuni possedimenti lodigiani –, dando così inizio alla linea dei Parravicino di San Grato, esauritasi un secolo dopo (nel 1731) con la morte del pronipote Diego Ippolito⁴.

La ricostruzione delle biografie dei due Parravicino ha permesso da un lato di mettere alla prova, verificandone la bontà, il modello di sviluppo – dal mercato alla terra – tipico dei ceti emergenti dell'Italia centro-settentrionale durante quella fortunata stagione che Cipolla ha definito «l'estate di San Martino» delle economie urbane della penisola⁵; dall'altro di porre al centro dell'indagine le strategie familiari dei due tesoriere (alleanze matrimoniali, forme di trasmissione del patrimonio, ecc.) che, adeguandosi alle trasformazioni in corso nella nobiltà del tempo, seppero cogliere l'occasione per accedervi, sia pure nei ranghi più bassi, prima della successiva 'serrata' tardo-seicentesca⁶.

⁴ Poco più tardi, nel 1744, un esponente di un ramo collaterale dei Parravicino di San Grato, Cesare Carlo Matteo, erede di uno dei fratelli di Muzio (Lelio) riuscì a entrare a tutti gli effetti nel patriziato lombardo, sancendo in maniera definitiva il percorso di *anoblissement* avviato un secolo e mezzo prima. Cfr. ASMi, *Riva Finolo*, c. 54, documentazione presentata da Cesare Carlo Matteo Parravicino al vicario di Provvisione e ai Conservatori degli Ordini della città di Milano per ottenere l'ingresso nell'ordine patrizio, Milano, 6 febbraio 1744. L'accettazione della richiesta avvenne nel 1746: AHN, SN, *Osuna*, leg. 1497-93, albo genealogico della famiglia.

⁵ C. M. CIPOLLA, *Storia dell'economia italiana. Saggi di storia economica*, Torino, Boringhieri, 1959, p. 17.

⁶ Sull'importanza della famiglia quale oggetto di studio attraverso cui rileggere le trasformazioni della società in età moderna si vedano, da ultimo, i lavori di C. CASANOVA, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997, e M. FORNASARI, *Famiglia e affari in età moderna. I Ghelli di Bologna*, Bologna, il Mulino, 2003. Quanto ai percorsi di ascesa/declino di nuovi casati fra Cinque e Seicento e alle relative trasformazioni del ceto patrizio rinvio a C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato e organizzazione della società in età moderna*, in *Annali dell'Istituto germanico in Trento*, II (1976), pp. 421-512, e alla raccolta, a cura di M. A. VISCEGLIA, *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

APPENDICE

LE ISTRUZIONI DEL 1603

Instrucion, y ordenes que es mi voluntad guarde Mucio Paravesin, mi Thesorero general del Estado, y Exercito de Milan, y los de mas que por tiempo lo seran en la administracion, y exercicio del dicho officio, assi en el dicho Estado, como fuera del, en qualquier parte adonde cobraren, o pagaren dineros por mi quenta³.

1- Primeramente, que aya de dar fianças¹ por la suma que pareciere al Governador del Estado, con pareçer del Consejo secreto, y del Magistrado ordinario, de que administrará bien, y fielmente los dichos officios, y que estas fianças se renueven de tres en tres años, como pareciere a los dichos Governador, Consejo secreto, y Magistrado, y que jure de guardar esta presente instrucion.

2- Que administrará las Thesorerias del Estado, y Exercito como si estuvieren en caveça de dos personas, teniendo sus caxas, y caxeros apartados, sin que el uno se entremeta en el officio de otro, y que el del Exercito pague lo que tocca a la artilleria.

3- Que tenga los officiales acostumbrados para la administracion de las dos Thesorerias, y se pongan por sus nombres en el Rolo de los officiales ordinarios, para que se paguen juntamente con el caxero del Exercito, como se acostumbra, por quanto sus sueldos van comprehendidos en los mill y seiscentos escudos que se le dan de sueldo al dicho Thesorero general en la manera siguiente.

Al Caxero del Estado seiscientas libras cada año. lib. 600

Al Caxero del Exercito quinze escudos² cada mes. lib. 900

A quatro Ragionatos a razon de trecientas y sesenta³ y dos libras al año a cada uno. lib 1488.

A tres Quadjutores a razon de cien libras al año cada uno. lib. 300.

4- Que los dias que no fueren fiestas de precepto de la Yglesia todos los dichos officiales sean obligados juntamente con el Thesorero a asisitir en la Thesoreria tres oras por la mañana desde que entran los Tribunales, y otras tres por la tarde: El Invierno de las veynte y una hasta las veynte y quatro, y el verano desde las veynte

* Riportiamo qui il testo conservato in AGS, VI, leg. 280-11, Valladolid 2 luglio 1603.

¹ Per *fianças* si intendono, come detto, le *sicurtà* cioè le cauzioni che avrebbero tutelato la Camera regia da eventuali ammanchi. Muzio Parravicino pagò, ma solo all'ingresso in carica, 20.000 scudi, meno della metà dei 50.000 versati dal suo predecessore *ad interim* Giovanni Battista Fagnani.

² Lo scudo di Camera era valutato 5,5 lire imperiali in questi anni, cioè 110 soldi (nel sistema contabile del tempo 1 lira era composta da 20 soldi e 240 denari).

³ Si tratta di un errore per *setenta*.

hasta las veynte y tres para despachar los negocios tocantes al dicho officio. Los Caxeros para rezevir, y pagar el dinero cadauno segun las obligaciones de su officio. Un Ragonato para asistir valutar y reconozer los numerados, y hazer la quenta, que llaman conteto de caja, que se dà cada dia al Magistrado ordinario. Otro Ragonato para hazer el libro de los mandatos. Otro para hazer las cartolinas, y el jornal de lo que se rezeve, y el otro para hazer el jornal de lo que se paga, y los tres quadjutores para contar el dinero que entra, y sale de la dicha Thesoreria.

5- Que no puedan tener los papeles, y escripturas tocantes al dicho officio, ni el dinero de la Camara sino en el lugar acostumbrado de la Thesoreria en el Palacio de Milan para mayor seguridad, y comodidad de los negocios, y que de ninguna manera pueda sacar de la Thesoreria ninguna ca[n]tidad de dineros.

6- Que no pueda rezevir, ni pagar cosa ninguna por que[n]ta del Estado sino en la Thesoreria, a las oras ordinarias que se ha dicho, y esto con asistencia del Contrascriptor, o de su coadjutor, esta[n]do legitimamente impedido el Contrascriptor, con que no admite, ni passe deudas viejas, ni pensiones, que para esto se abrà de guardar al Contrascriptor, y las otras las hà de asentar en los libros al mismo tiempo que se rezeviere el dinero, o se pagare, notando al pie de las partidas particularmente la cantidad, y qualidad de las monedas, y su valor, poniendo por letra cada partida, y no por numeros, y que no se pague cosa ninguna por quenta del Estado sin ma[n]dado despachado en forma en virtud de los mandatos del Magistrado despachado⁴ en forma en virtud de los ma[n]datos del Governador, salvo de aquellas cosas, que no sufren dilacion, como son gastos secretos, que en tales cosas se permite que pueda pagar en qualquier ora, y lugar sin la sobredicha intervencion en virtud de villetes del Governador, co[n] que el proprio dia, o el siguiente presente al Contrascriptor los dichos villetes, y ordenes que tuviere, para que se asienten en los libros, y se despachen los recaudos⁵ necessarios, con que la orden del Governador no exceda la suma de treçientos escudos, però si fuere mayor, el Thesorero hà de ser obligado a llamar al Contrascriptor, o su Coadjutor, para que se hallen a la numeracion, aunque sea de noche, o dia de fiesta.

7- Que todo el dinero que entrare en la dicha Thesoreria assi por quenta de la Camara, como de particulares, y depositos, se asiente en el mismo tiempo en los libros principales del officio, de manera que por ellos se pueda ver en qualquier tiempo todo el dinero que huviere entrado en poder del Thesorero.

8- Que no pueda hazer acomodar escriptura ninguna de pagamie[n]to so color de haver pagado antes al acreedor, o dadole satisfacion en alguna otra manera, ny el Contrascriptor pueda notarle si efectualmente no se pagare en la Thesoreria.

9- Que el Thesorero, en su presençia, y el Caxero del Estado firmen luego que rezevieren el dinero las cartolinas, y las den a las partes por que no padescan execuciones, ny otras molestias, come ha acontecido muchas vezes por no haverlas dado para presentarlas a los Executores, y que al pie destas cartolinas el Thesorero, y Contrascriptor

⁴ Si intenda *despachados*

⁵ *Recaudo* è espressione tecnica, che sta per «documento che giustifica una o più partite di un conto» (la traduzione è mia). Così lo definisce J. M. GONZALEZ FERRANDO, *Negociación de cambios y asientos*, Instituto de contabilidad y auditoria de cuentas, Ministerio de Economía y Hacienda, Madrid, 1993, p. 260.

tor hagan fe de la moneda, en que se pagare, y a que precio, y lo mismo se haga en las cartas de pago que tomare del dinero que pagare el Thesorero.

10- Que no pueda reçevoir ninguna suerte de monedas prohibidas por las gridas de aquel Estado, ni hazer pagamientos en otras que en las proprias que huviere reçevido.

11- Que cada dia embie al Magistrado ordinario la quenta que llaman conteto de caja, co[n] el alcançe del dia antecedenente juntamente co[n] lo que hubiere reçevido.

12- Que al fin de cada mes embie al Governador y al dicho Magistrado la quenta general de la caja del Estado, para que se pueda ver lo que realmente quedare en su poder, assi de la quenta corrente, como de los depositos y otros qualesquier dineros, o creditos tocantes a su officio, y que no obstante lo dicho cada, y quando que el Governador, o el Magistrado se la pidiere sea obligado a darla.

13- Que al fin de cada seys meses de las quantas de su administracion a la persona que nombrare el Magistrado ordinario⁶, y a mi se me embie un treslado, como se hà acostumbrado por lo passado, a las quales hà de asistir el dicho Thesorero personalmente, y si para el dar de las quantas de la Thesoreria del Exercito le faltaren algunos recaudos por despachar por culpa de los officiales del sueldo en tal caso avise dello al Governador, y al Magistrado, y hasta tanto que no den los recaudos despachados en forma, no les pague sus sueldos, con que se verà por negligencia de qual dellos se dexaran de hazer, y si esto no bastare, procederà el Magistrado contra los que faltaren a su obligation, y no por esto ha de dexar de dar el Thesorero sus quantas por tanteo⁷, y relacion jurada, y firmada de su mano, presentando para su descargo las certificaciones que tubiere de los dichos officiales entre tanto que despachen los recaudos.

14- Que sin la presencia del Veedor, o de algun de sus officiales que nombrare, no se pueda sacar dinero ninguno de la caja del Estado para passarlo a la del Exercito, y esto con los mandatos despachados en forma del Governador, y Magistrado ordinario, y para los pagamientos generales que se hubieren de hazer a la gente de guerra se habrà de dar al Caxero del Exercito el dinero que le ordenarà el Governador por orden a parte conforme al tanteo que para ello hubiere dado al Governador el Contador del Exercito, el qual lo hà de hazer el mas justo que pudiera, abaxando de lo que se hubuere pagado adelantado a quenta de tal pagame[n]to assi de socorros⁸, como de qualquier otra manera.

15- Que haga el Caxero del Estado un cartapacio⁹ particular, en el qual asiente la cantidad, qualidad, y valor de las monedas que diere para hazer los pagamientos del Exercito, y otro cartapacio semejante hà de tener el Contrascriptor, los quales se guarden como libros maestros y que en termino de ocho dias despues que hubieren buuelto de pagar los pagadores el Thesorero presente las certificaciones al Magistrado ordinario de lo que se hubiere pagado para que se despache el mandado en forma, y se acomode la partida de solo lo que justamente habrà importado el tal pagamiento, y el

⁶ Generalmente un questore di *cappa corta*.

⁷ Anche in questo caso siamo di fronte a un'espressione tecnica; *tanteo* sta per «valutazione, computo preventivo della situazione», ma anche «risultato di un'operazione o di un conto» (GONZALEZ FERRANDO, *Negociación de cambios* cit., p. 263); *por tanteo*, dunque, vuol dire: in maniera previsionale.

⁸ Soccorsi, cioè aiuti in denaro e, nei casi più consistenti, rimesse da fuori dello Stato di Milano.

⁹ È il corrispettivo spagnolo del termine in italiano scartafaccio, cioè foglio di minuta, brogliaccio.

Veedor, y Contador del Exercito dentro del mismo termino despues de hecho qualquier pagamiento en tabla¹⁰, hayan de embiar al Magistrado cadauno su relacion de lo que hubiere montado el tal pagamiento, y que el Veedor haya de declarar en la que hiziere la cantidad que pagaron los oficiales del Thesorero, y en que moneda, y a que precio, y que despues de dada la dicha relacion no puedan aclarar, ni hazer buena ninguna plaça sin orden del Capitan general.

16- Que quando el Capitan general diere algunos decretos librando¹¹ socorros de soldados, o oficiales particulares como no passe ninguno de cinquenta escudos, el Caxero del Exercito los pagara con intervencion del Veedor, o del official que por ello nombrare co[n] que en llegando los tales socorros a quinientos ducados haya de presentar al Magistrado los recaudos, y justificaciones dello, para que se pueda despachar el mandado, y acomodar la partida en el libro de la Thesoreria del Estado, y que en las dichas intervenciones el Veedor, o el dicho su official especifique assi la cantidad, como el valor de las monedas que se habran pagado para que se ponga tambien al pie de la dicha partida.

17- Que no pueda el Thesorero, ni su Cajero pagar ningun dinero por policillas¹², ni libranças de los oficiales del sueldo sino fuere co[n] decreto del Capitan general como esta dicho.

18- Que no se pueda hazer ningun pagamiento por cuenta del Exercito al tiempo de las muestras sino en tabla, y mano propria, salvo por virtud de algun mandato particular del Capitan general, o algunos enfermos que no puedan presentarse a la muestra.

19- Que el Thesorero, ni el caxero del Exercito puedan hazer ningun pagamiento por minimo que sea por cuenta del Exercito sin la intervencion del Veedor general, o de alguno de los oficiales que nombriare para este efecto, notando la cantidad, qualidad, y valor de las monedas en que se hizieren los tales pagamientos.

20- Que el dinero que sacare de la caja del Estado con orden, y fe entregare al Caxero de Exercito para hazer qualquier pagamiento general, o particular no pueda el caxero del Exercito disponer en otra cosa, ni hazer otros pagamientos sino solo los que declararen en los mandatos.

21- Que no pueda hazer ningun pagamiento anticipado sino conforme a los mandatos, y que si lo hiziere el Magistrado no le admita en sus quantas, ni menos socorros, ni dinero, que hubiere prestado sin las dichas ordenes.

¹⁰ Questa espressione ricorre più volte, tanto in castigliano (*en tabla*), quanto in italiano («in tavola»), per indicare il pagamento dei soldati effettuato dagli ufficiali del soldo durante le rassegne (*muestras*), alla presenza contemporanea di tutti i soldati appartenenti a una determinata compagnia o alloggiati in un sito ben preciso. Probabilmente nasce dal fatto che il soldo veniva erogato a ciascun militare sulla base dei dati registrati su un tavolo o rubrica con i vari nominativi e le relative spettanze.

¹¹ Ordinando. Da *librar*, altro vocabolo squisitamente contabile, dal quale si forma il sostantivo *libranza*, «ordine che si dà per iscritto per il pagamento di una determinata quantità, accreditata nelle entrate della Camera regia». Cfr. GONZALEZ FERRANDO, *Negociación de cambios* cit., p. 255.

¹² Piccole *policas*, cioè strumenti cartacei (lettere di cambio, assegni ecc.) con i quali il possessore poteva riscuotere una somma dal debitore indicato sul documento. Il timore del sovrano, in questa circostanza, è quello di limitare la circolazione di strumenti creditizi cartacei che il tesoriere o i suoi ufficiali avrebbero potuto utilizzare in luogo del contante, giocando sugli interessi e lucrando in danno della Camera.

22- Que si se offresciere tomar dineros a ca[m]bio, o hazer partidos¹³ para acudir a las necessitades del Estado, o del Exercito, o otras, se haga la quenta primero sobre lo que se alcançare al Thesorero, pues no es justo se tome mas cantidad a cambio de la que justamente fuere menester.

23- Que no se pueda sacar ningun dinero de las dichas caxas por quenta propria del Thesorero, ni hazer co[m]pensationes, ni conciertos con las partes para segurarle sus libranças, como algunas vezes se hà hecho con mucho daño de los acreedores de la Camara.

24- Que el Co[n]trascriptor, ni su Coadjutor no puedan asentar partida ninguna en sus libros sino hubiere precedido la real, y efectual numeracion, salvo de la entrada, y salida del dinero de las tajas de la gente de armas, y de los salarios de los oficiales bienales conforme a las ordenes que hay sobre esto, o por alguna otra causa, que fuese necessario acomodar alguna partida sin numeracion del dinero, co[n] que el dicho Contrascriptor aya de tomar primero orden para ello del Governador, o del Magistrado ordinario.

25- Que el Thesorero haga tener al caxero del Exercito un libro jornal, en le qual asiente indiferentemente todas las partidas del dinero que recibiere, y pagare por que[n]ta del Exercito, para que siempre que se quisiere se pueda saber lo que hubiere recibido del Caxero del Estado, y pagado por quenta del Exercito.

26- Que todas las cartas de pago, que el Caxero del Exercito diere al del Estado del dinero que recibiere se han de asentar en un libro por su orden, segun los tiempos que los recibiere, con el numerado al fin de cada carta de pago de la cantidad, y valor de las monedas, de manera que por este libro se sepa el dinero que el Caxero del Exercito hubiere recibido, y se pueda confrontar con el libro jornal que se hà dicho de tener a parte.

27- Que el Caxero del Exercito haya de tener otro libro en el qual asienten los oficiales que fueren a pagar el dinero que recibieren, la cantidad, qualidad, y valor de las monedas, y quando buelvan de hazer los dichos pagamientos, el proprio dia, o a mas tardar el siguiente buelvan al caxero del Exercito todo el dinero que a cada pagador le sobrare, y remate¹⁴ cadauno sus quantas en el mismo libro en frente de su carta de reçibo, con que se pueda ver en todos tiempos si huviere havido engaño, troca[n]do la moneta q[ue] reciben en la Thesoreria en otra no tan buena, y de mayor peso con que se grava la Camara, haviendo de tomar mas cavalgaduras¹⁵ para llevarla, y este libro se hà de intitular libro de Pagadores, el qual se hà de guardar como los libros maestros, con que se escusaran los daños, y inconvenientes dichos, y que todo lo que bolvieren al Caxero del Exercito lo hà de entregar a el del Estado

¹³ *Tomar a cambio* è espressione fra le più diffuse nella documentazione finanziaria dell'epoca; al significato specifico, legato alle operazioni con le lettere di cambio, era subentrato quello generico di prendere somme in prestito. Analoga accezione va data all'espressione che segue, *hazer partidos* dove siamo di fronte alla spagnolizzazione di una parola italiana (*partito*), mentre per solito in castigliano si trova *asiento*.

¹⁴ *Rematar las cuentas* altro non è se non l'operazione con cui il titolare di un conto paga il saldo del proprio debito, chiudendolo definitivamente. Cfr. GONZALEZ FERRANDO, *Negociación y cambios* cit., p. 261.

¹⁵ Cioè viaggi a cavallo, ma sarebbe meglio dire a dorso di mulo, come si trasportava generalmente il denaro dalle diverse parti dello Stato alle casse della Tesoreria.

dentro de ocho dias con intervencion del Contrascriptor, con que se escusarà el haver baxas¹⁶ del Exercito.

28- Que no se pueden ocupar los officiales de la Thesoreria del Estado en los pagamentos del Exercito.

29- Que todas las vezes que en el Magistrado Ordinario se trataran cosas tocantes al Thesorero, o a sus officiales, o negocios agenos semejantes, que puedan hazer exemplo a los suyos haya de salir del Tribunal, para que se pueda tratar mas libreme[n]te lo que conviniere, y que el Presidente tenga cuydado que este se guarde, y cumpla.

30- Que ninguna cosa tocante al officio del Thesorero se pueda escribir sino en los libros encuadernados, y sellados como lo son los libros en que se escriben las causas criminales en Milan.

31- Y por que muchas vezes se suele embiar de España, y da otras partes dineros a Milan, assi para las cosas que se deven alli, y necessitades que se ofreçen, como para comprar armas, y otras municiones para my [sic] armadas, o para otros fines, quiero, y mando que todos los que se embiaren se entreguen al Thesorero, el qual los hà de recibir con intervencion del Veedor general, y Contador del Exercito, para que se le haga cargo dellos, y que no pueda de tal dinero comprar cosa ninguna sino que esto se cometa a los officiales a quien esto tocara por razon de sus officios, dandoles el dinero conforme a los mandatos, y libranças del Governador, de los quales ha de tomar razon el Contador, con asisitencia del Veedor, y han de asentar en que moneda reçivieren y pagaren.

32- Que el Contrascriptor no pase ningun pagamie[n]to sino se hiziere a las proprias personas en cuya caveça fueren despachados los ma[n]datos, o a sus legitimos procuradores, salvo a los officiales perpetuos del Estado, los quales basta, que embien carta de pago firmadas de su mano, y quando se pagaren pensiones por ausentes, o personas que tenga entretenimientos¹⁷ sin obligacion de servir, el Thesorero sea obligado ver primero las licencias, la fe devida, y los poderes.

33- Que qua[n]do huviere falta de dineros en la Thesoreria se paguen primero las partidas tocantes a la conservacion del Estado, y que no pague partidas de importancia aunque te[n]ga mandato despachado con derogacion de ordenes, sin comunicarlo primero con el Governador, y el Magistrado ordinario.

34- Que no obstante que haya dado sus quantas cada seys meses al Magistrado por verisimil¹⁸, y en esta conformidad embiando el bilanço, sea obligado al fin de cada año embiarme otro bilanço verdadero de todo lo que realmente hubiere recibido, y gastado, el qual le haya de ver el Magistrado con intervencion, y aprobacion de los Ragonatos generales.

35- Que no pueda tacita, ni espressamente conceder supersedencias¹⁹ a los Datieros, ni otros deudores de la Camara, antes sea obligado advertir al Magistrado

¹⁶ Come già segnalato nel testo, le *baxas* o *bajas* erano le rimanenze del denaro girato dalla cassa dello stato a quella dell'esercito a conclusione dell'operazione di pagamento del soldo alle truppe.

¹⁷ Gli *entrenenimientos* erano «sussidi di mantenimento» per soldati e ufficiali dell'esercito erogati a discrezione del re.

¹⁸ Cioè non suffragati (i conti) da tutti i giustificativi del caso. Il riferimento è, in particolare, alla contabilità militare, problematica e spesso aleatoria come si è a più riprese dimostrato.

¹⁹ Proroghe nei termini di pagamento.

cada semana de los deudores que huvieren pagado, y que no pueda recibir presentes.

36- Que desde el dia que tomare la possession del dicho officio en adelante no pueda tener ningun genero de trato, ni dar dineros a cambio por si, ni por submissa persona, ni tener compañia con ninguno, so pena de dos mill escudos por la primera vez, y de quatro mill por la segu[n]da, y de privacion del officio por la terçera.

37- Que todo lo que en esta instruccion se apunta tocante al recibir, y pagar en la Thesoreria se tenga afixado en ella en publico para que cada uno sepa lo que hà de guardar, y a que hora hà de acudir.

38- Que se dè traslado de esta instruccion al Magistrado ordinario, Veedor general, y al Contador del exercito, para que cada qual dellos sepa lo que toca, y pueda advertir quando no se guardare lo en ella contenido.

39- Que el Thesorero sea obligado por las culpas, y negligencias de sus officiales.

40- Que se observe, y guarde esta instruccion, y no se haga cosa ninguna contra ella, ni parte della, so pena que parçera al Governador con pareçer del Consejo secreto, y Magistrado ordinario.

41- Y porque no se puede dar regla para todas las cosas, ni advertir los inconvenientes que pueden subceder, es mi voluntad que si de la observacion desta instruccion resultare algun inconveniente que es necessario añadir, o declarar alguna cosa me avise con pareçer del Governador, Consejo secreto, y Magistrado ordinario, para que yo pueda ordenar lo que mas conviniere a mi servicio, y a la buena administracion de mi hazienda. Dato en Valladolid a dos dias de Julio MDCIII anos.

BIBLIOGRAFIA

- ABBIATI A., *Fra Como, Venezia e Amsterdam. Percorsi economici, strategie sociali e conflitti: il caso di Giovanni Battista e Francesco Benzi nella seconda metà del XVII secolo*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di G. MUTO e E. BRAMBILLA, Milano, Unicopli, 1997, pp. 154-174.
- AGO R., *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli 2006.
- Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. COPPOLA, Milano, Franco Angeli, 1983.
- ALBALADEJO P. F., *De «llave de Italia» a «corazón de la Monarquía»: Milán y la Monarquía católica en el reinado de Felipe II*, in IDEM, *Fragmentos de Monarquía*, Madrid, Alianza, 1992, pp. 185-237.
- , *Les traditions nationales d'historiographie de l'Etat: l'Espagne*, in *Visions sur le développement des états européens. Théories et historiographie de l'État moderne*, a cura di W. BLOCKMANS e J. PH. GENET, Roma, Ecole Française de Rome, 1993, pp. 219-233.
- Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. MUSI, Milano, Angelo Guerini, 2003.
- ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO A., *Gobernadores, agentes y corporaciones: la corte de Madrid y el Estado de Milán (1669-75)*, in *Cheiron*, IX (1992), 17-18, pp. 183-288.
- , *Corte y provincia en la monarquía católica: la corte de Madrid y el Estado de Milán, 1660-1700*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di G. MUTO e E. BRAMBILLA, Milano, Unicopli, 1997, pp. 283-341.
- , *Juan José de Austria y los ministros provinciales: la visita del Estado de Milán (1678-80)*, in *Annali di storia moderna e contemporanea*, V (1999), pp. 135-241.
- , *La venalidad de Magistraturas en el Estado de Milán durante el reinado de Carlo II*, in *Archivio Storico Lombardo*, CXXVI (2000), pp. 111-261.
- , *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardia de los Austrias*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001.
- , *La república de las parentelas. La corte de Madrid y el Estado de Milán durante el reinado de Carlos II*, Mantova, Arcuri, 2002.
- ÁLVAREZ NOGAL C., *El crédito de la Monarquía Hispánica en el reinado de Felipe IV*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 1997.
- , *La estrategia de la Real Hacienda en la negociación del crédito de los Austrias*, in *Dinero, moneda y crédito en la Monarquía Hispánica*, Actas del Simposio Internacional *Dinero, moneda y crédito. De la Monarquía Hispánica a la Integración Monetaria Europea*, Madrid, 4-7 maggio 1999, a cura di A. M. BERNAL, Marcial Pons Ediciones de Historia – Fundación Ico, 2000, pp. 439-456.
- , *Las compañías bancarias genovesas en Madrid a comienzos del siglo XVII*, in *Hispania*, LXV (2005), pp. 67-90.
- ANDRES UCENDO J. I., *La fiscalidad en Castilla en el siglo XVII: los servicios de millones, 1601-1700*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1990.
- ANDRETTA S., *La crisi valtellinese*, in IDEM, *La repubblica inquieta. Venezia nel Seicento in Italia e in Europa*, Roma, Carocci, 2000.

- ANNONI A., *I rapporti fra lo Stato di Milano e i popoli della Confederazione elvetica nei secoli XV e XVI*, in *Archivio Storico Lombardo*, XCVII (1970), pp. 287-312.
- ARDANT G., *Politica finanziaria e struttura economica degli stati nazionali moderni*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. TILLY, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 153-226.
- ARESE F., *Elenchi dei Magistrati Patrizi di Milano dal 1535 al 1796*, in *Archivio Storico Lombardo*, LXXXIV (1957), pp. 148-199.
- , *Le supreme cariche del Ducato di Milano. Da Francesco II Sforza a Filippo V (1531-1706)*, in *Archivio Storico Lombardo*, XCVII (1970), pp. 59-156.
- , *Cardinali e Vescovi Milanesi dal 1535 al 1796*, in *Archivio Storico Lombardo* CVII (1981), pp. 163-231.
- ARTOLA M., *La Hacienda del Antiguo Régimen*, Madrid, Alianza, 1982.
- ATIENZA HERNÁNDEZ I., *Aristocracia, poder y riqueza en la España moderna. La Casa de Osuna, siglos XV-XIX*, Madrid, Siglo XXI, 1987.
- BARBOT M., *Il patriziato milanese: un'élite aperta? Ricambio politico e mobilità sociale nel ceto dirigente ambrosiano (secoli XVI-XVIII)*, in *Cheiron*, XXI, n. 41 (2004), *Per una storia sociale del politico. Ceti dirigenti urbani italiani e spagnoli nei secoli XVI-XVIII*, a cura di M. CATTINI, M. A. ROMANI e J. M. DE BERNANDO ARES, pp. 71-99.
- BASINI L., *Finanza pubblica ed aspetti economici negli stati italiani del Cinque e Seicento*, Parma, Studium Parmense, 1969.
- BAVIERA ALBANESE A., *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia. Le fonti*, in *Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni*, VII, Il Centro di ricerca editore, Roma, 1974.
- BAYARD F., *Le monde des financiers au XVIIe siècle*, Paris, Flammarion, 1988.
- BELFANTI C. M., *Una catena di mestieri: la filiera delle armi nel Bresciano (secoli XVI-XVIII)*, in *Corporazioni e Gruppi Professionali nell'Italia Moderna*, a cura di A. GUENZI, P. MASSA e A. MOIOLI, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 404-420.
- , *Lo spazio economico lombardo nella transizione del XVII secolo*, in *Annali di Storia Moderna e Contemporanea*, n. 4 (1998), pp. 445-457.
- BELLONI F., *La gestione di un'azienda agraria nella pianura irrigua pavese. Il fondo borromeo di Comairano tra la metà del '500 e la fine del '700*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. COPPOLA, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 41-58.
- BENAGLIO G., *Relazione storica del Magistrato delle ducali entrate straordinarie nello Stato di Milano*, Milano, 1711.
- BENDISCIOLI M., *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromeo*, in *Storia di Milano*, vol. X, *L'età della Riforma cattolica (1559-1630)*, Milano, 1957, pp. 1-350.
- BENIGNO F., *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992.
- , *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in *Nel sistema imperiale, l'Italia spagnola*, a cura di A. MUSI, Napoli, E.S.I., 1994, pp. 115-146.
- BEONIO BROCCHERI V., «*Piazza universale di tutte le professioni del mondo*». *Famiglia e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Milano, Unicopli, 2003.
- BLOCKMANS W., *Les origines des États moderne en Europe, XIIIe-XVIIIe siècles: état de la question et perspectives*, in *Visions sur le développement des états européens. Théories et historiographie de l'État moderne*, a cura di W. BLOCKMANS e J. PH. GENET, Roma, Ecole Française de Rome, pp. 1-14.
- BOER W. de, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004.
- BOLDIZZONI F., *Il governo della moneta a Milano dal 1650 alla guerra di successione spagnola*, in *Storia Economica*, VI (2003), pp. 387-433.
- , *Malattie monetarie e governo della moneta nell'Italia padana (1550-1650)*, in *Rivista Storica Italiana*, CXVI (2004), pp. 321-355.
- BOMBÍN PÉREZ A., *La cuestión de Monferrato, 1613-1618*, Valladolid, 1975.
- , *Política antiespañola de Carlos Emanuel I de Saboya (1607-1610)*, in *Cuadernos de investigación Histórica*, n. 2 (1978), pp. 153-173.

- BORLANDI A., "Al Real Servizio di S. Maestà". *Genova e la Milano del Seicento*, in "Millain the Great". *Milano nelle brume del Seicento*, a cura di A. DE MADDALENA, Milano, Cariplo, 1989, pp. 41-60.
- BORROMEO A., *Casati, Gerolamo*, in DBI, vol. 21, 1978, pp. 253-254.
- , *L'Inquisizione spagnola nell'Italia di Filippo II: strutture e organizzazione*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. ANATRA e F. MANCONI, Cagliari, AM & D Edizioni, 1999, pp. 391-413.
- BOYAJIAN J. C., *Portuguese Bankers at the Court of Spain*, New Jersey, Rutgers University Press, 1983.
- BOYER-XAMBEAU M. T., DELEPLACE G. e GILLARD L. L., *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa el Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1991.
- BRATCHEL M. E., *Italian Merchant Organization and Business Relationship in Early Tudor London*, in *The Journal of European Economic History*, VII, n. 1 (1978), pp. 5-32.
- BRAUDEL F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Vol. III, *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982.
- , *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986.
- , *¿Termina el siglo de los genoveses en 1627?*, in IDEM, *En torno al Mediterráneo*, Barcelona, Paidós, 1997, pp. 427-451.
- BROENS N., *Monarquía y Capital: Felipe IV y las Redes Comerciales Portuguesas (1627-1635)*, Madrid, Universidad Autónoma, 1989.
- BULFERETTI L., *L'oro, la terra e la società. Un'interpretazione del nostro Seicento*, in *Archivio Storico Lombardo*, LXXX (1953), pp. 6-66.
- BULGARELLA P., *I visitatori generali del regno di Sicilia (secoli XVI-XVII)*, in *Archivio Storico per la Sicilia orientale*, LXXIII (1977), pp. 7-88.
- CABRERA DE CÓRDOBA L., *Relaciones de las cosas sucedidas en la corte de España desde 1599 hasta 1614*, Madrid, 1857.
- CAIZZI B., *Il Comasco sotto il dominio spagnolo*, Milano-Napoli, Ricciardi 1980.
- CALABRIA A., *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- CALVI F., *Antonio Landriani tesoriere generale di Lodovico il Moro*, in *Rendiconti del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, s. II, XV (1882), pp. 681-686.
- CANO DE GARDOQUI J. L., *Incorporación del Marquesado de Final (1602)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1955.
- CARAFFA C., *Il governo spagnolo come committente di architettura nello Stato di Milano*, in *Milano nella storia dell'età moderna*, a cura di C. CAPRA e C. DONATI, Milano, Franco Angeli 1997, pp. 65-87.
- CARANDE R., *Carlo V e i suoi banchieri*, Milano, Marietti, 1987.
- CARLOS MORALES C. J. de, *Ambiciones y comportamientos de los hombres de negocios. El asentista Melchor de Herrera*, in *La corte de Felipe II*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, Madrid, Alianza, 1994, pp. 379-415.
- , *El Consejo de Hacienda de Castilla, 1523-1602. Patronazgo y clientelismo en el gobierno de las finanzas reales durante el siglo XVI*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1996.
- , *¿Una revolución financiera en tiempos de Felipe II? Dimensiones y evolución de los fundamentos de la Real Hacienda de Castilla, 1556-1598*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, Barcelona 23/27 novembre 1998, Barcelona, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999, pp. 473-504.
- , *La Hacienda Real de Castilla y la revolución financiera de los genoveses*, in *Crónica Nova*, n. 26 (1999), pp. 37-78.
- , *Mercato del financiero y crédito del soberano. La intervención en las relaciones monetarias en el tránsito de Carlos V y Felipe II mediante la pragmática de cambios*, in *Studia Historica. Historia Moderna*, XXV (2003), pp. 269-309.
- , *Las bancarrotas del Rey Prudente. La Hacienda Real de Castilla y los negocios financieros de Felipe II*, Madrid, Dilema, 2006.
- CAROELLI P., *Della reale cassa di redenzione de' redditi ed effetti appartenuti alla Regia Ducale Camera di Milano alienati*, Milano, Malatesta, 1729.

- CARRERAS ZACARÉS S., *La Taula de Cambis de Valencia (1408-1719)*, Valencia, Publicaciones del Archivo Municipal, 1957.
- CASANOVA C., *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- CASANOVA E., *Dizionario feudale delle Provincie componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale*, Firenze, Ciselli, 1904.
- CASTANEDA ALCOVER V., *Coses evengudes en la ciutat y regne de Valencia. Dietario de Mosén Juan Porcar, capellán de San Martín (1589-1629)*, Madrid, Cuerpo facultativo de archiveros, bibliotecarios y archeólogos, 1934.
- CASTILLO PINTADO A., *Dette flotante et dette consolidée en Espagne de 1557 à 1660*, in *Annales ESC*, n. 4 (1963), pp. 745-759.
- , *Los juros de Castilla. Apogeo y fin de un instrumento de Crédito*, in *Hispania*, n. 89 (1963), pp. 254-279.
- , *Tráfico marítimo y comercio de importación en Valencia a cominezos del siglo XVII*, Madrid, Universidad de Madrid, 1967.
- , *“Decretos” et “medio generales” dans le système financier de la Castille. La crise de 1596*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel: Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Tolosa, 1973, pp. 137-144.
- CAVANNA CIAPPINA M., *De Fornari, Cristoforo*, in *DBI*, vol. XXXVI, 1988, pp. 4-6.
- CELLI R. e PEGRARI M., *Le istituzioni finanziarie pubbliche lombarde dal XIV al XVIII secolo, relazione dattiloscritta negli Atti del convegno di studi Istituzioni ed attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo*, Milano, 21-25 ottobre 1977.
- CHABOD F., *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971.
- , *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971.
- , *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi, 1985.
- , *Alle origini dello Stato moderno*, in *IDEM, Carlo V e il suo impero*, pp. 245-279.
- , *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in *IDEM, Carlo V e il suo impero*, pp. 283-450.
- , *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento*, in *IDEM, Carlo V e il suo impero*, pp. 452-521.
- CHITTOLINI G., *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO e P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 553-590.
- , *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e prima Età moderna*, in *Società e Storia*, n. 81 (1998), pp. 473-510.
- CIPOLLA C. M., *Mouvements monétaires dans l'État de Milan (1580-1700)*, Paris, Ecole des Hautes Etudes, 1952.
- , *Storia dell'economia italiana. Saggi di storia economica*, Torino, Boringhieri, 1959.
- , *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna, Il Mulino 1990.
- , *Introduzione alla storia economica*, Bologna, Il Mulino 2003².
- CIRIACONO S., *Economia urbana e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento. Riconversione o stagnazione?*, in *Rivista Storica Italiana*, CXIII (2001), pp. 5-35.
- La città di Sofonisba. Vita urbana a Cremona tra XVI e XVII secolo*, Inventario dell'omonima mostra (17 settembre-11 dicembre 1994), Cremona, Leonardo Arte, 1994.
- CLARETTA G., *Il genovese Nigron de Nigro, ministro delle finanze di Emanuele Filiberto, Duca di Savoia*, Firenze, 1882.
- COLDAGELLI G., *Arconati, Francesco*, in *DBI*, vol. IV, 1962, pp. 1-2.
- Colección de documentos inéditos para la historia de España (CODOIN)*, vol. 24, Madrid, 1854.
- CONIGLIO G., *I Visitatori del Viceregno di Napoli*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1974.
- Constitutiones Domini Mediolanensis*, a cura di G. VERRI, Mediolani, Malatesta, 1747.
- CORIO L., *L'arresto del Vicario e dei XII di Provvisione nel 1603*, in *Archivio Storico Lombardo*, V (1878), pp. 467-502.
- Corporazioni e Gruppi Professionali nell'Italia Moderna*, a cura di A. GUENZI, P. MASSA e A. MOIOLI, Milano, Franco Angeli, 1999.

- CORRAL CASTANEDO A., *España y Venecia (1604-1607)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1955.
- CORRITORE R., *Il processo di "ruralizzazione" in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, in *Rivista di Storia Economica*, 10 (1993), pp. 353-386.
- , *La crisi di struttura negli anni Ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. L'industria della lana*, in *Storia Economica*, III (2000), pp. 61-95.
- La corte de Felipe II*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, Madrid, Alianza, 1994.
- CORTES MUÑOZ F., *Aportación al estudio de las instituciones mercantiles de la Valencia foral. La condición del mercader*, in *Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura*, XXIV, (1948) pp. 218-225.
- COVA A., *Il Banco di Sant'Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano, Giuffrè, 1972.
- COVINI N. M., *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998.
- CREMONINI C., *Il consiglio segreto tra interim e prassi quotidiana (1622-1700)*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di G. MUTO e E. BRAMBILLA, Milano, Unicopli, 1997, pp. 225-262.
- , *Percorsi politici e identità sociale di una famiglia lombarda tra Sacro Romano Impero e Monarchia Cattolica: i Crivelli di Agliate*, in *Cheiron*, XXIX (1998) *Titolati, cadetti e parvenus. Il caso lombardo tra Antico Regime e Rivoluzione Francese*, pp. 25-75.
- , (a cura di), *Teatro genealogico delle famiglie notabili milanesi. Manoscritti 11500 e 11501 della Biblioteca Nacional de Madrid*, 2. voll., Mantova 2003.
- CRIVELLA A., *Trattato di Sicilia (1593)*, a cura di A. BAVIERA ALBANESE, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1970.
- CUARTAS RIVERO M., *Los tesoreros generales de la Corona de Castilla en el siglo XVI (Orígenes de la dirección general del tesoro)*, in *Presupuesto y gasto público*, n. 9 (1981), pp. 77-93.
- , *La venta de oficios públicos en el siglo XVI*, in *Actas del IV Symposium de Historia de la Administración*, Madrid, Instituto Nacional de Administración Pública, 1983, pp. 225-260.
- , *El control de los funcionarios públicos a finales del siglo XVI*, in *Hacienda pública española*, n. 87 (1984), pp. 145-173.
- D'AMICO S., *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano, Franco Angeli, 1994.
- DE BENEDICTIS A., *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino 2001.
- DE CONSOLI C., *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude, 1560-1630*, Torino, Paravia, 1999.
- DE LUCA G., *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996.
- DELUMEAU J., *Vie économique et sociale de Rome dans la second moitié du XVI^e siècle*, 2. t., Paris, E. De Boccard, 1957 e 1959.
- , *L'alun de Rome. XV^e – XIX^e siècle*, Paris, SEVPEN, 1962.
- DEDIEU J.-P. e RUIZ RODRIGUEZ J. I., *Tres momentos de la historia de la Real Hacienda*, in *Cuadernos de Historia Moderna*, n. 15 (1994), pp. 77-98.
- DE MADDALENA A., *Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1961.
- , *Malcostume e disordine amministrativo nello Stato di Milano alla fine del '500*, in *Archivio Storico Lombardo*, XC, (1963), pp. 261-272.
- , *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento. Rassegna di studi recenti*, in *Rivista Storica Italiana*, n. 2 (1964), pp. 349-426.
- , *Monete e mercato nel '500*, Firenze, Le Monnier, 1973.
- , *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1982.
- , *Operatori lombardi sulle fiere dei cambi di Piacenza, i Lucini (1579-1619)*, in IDEM, *Dalla città al borgo*, pp. 93-136.
- , *Bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda. Testimonianze di una crisi economica*, in IDEM, *Dalla città al borgo*, pp. 137-178.

- , *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnola. Il caso di Gottardo Friasiani (1575-1608)*, in IDEM, *Dalla città al borgo*, pp. 65-136.
- , *L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnola: movimenti, esperienze, interpretazioni*, in IDEM, *Dalla città al borgo*, pp. 251-282.
- , *La repubblica internazionale del denaro: un'ipotesi infondata o una tesi sostenibile?*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 7-16.
- , *La ricchezza come nobiltà, la nobiltà come potere (secoli XV-XVII): nodi storiografici (Dal «mito della borghesia» al «mito dell'aristocrazia»)*, in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali. Secoli XII- XVIII*, Atti della XII Settimana di studi dell'Istituto "F. Datini" di Prato, 18-23 aprile 1980, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 325-358.
- Dinero, moneda y crédito en la Monarquía Hispánica*, Actas del Simposio Internacional Dinero, moneda y crédito. De la Monarquía Hispánica a la Integración Monetaria Europea, Madrid, 4-7 maggio 1999, a cura di A. M. BERNAL, Marcial Pons Ediciones de Historia – Fundación Ico, 2000.
- Dinero y Crédito (siglos XVI al XIX). Primer coloquio internacional de historia económica, en honor de Ramón Carande*, Madrid, 1978.
- DI TORO P. e DI PIETRA R., *Amministrazione e contabilità nel XV e XVI secolo – Lo spedale senese del Santa Maria della Scala attraverso i libri contabili*, CEDAM, Padova 1999.
- DOMÍNGUEZ NAFRÍA T. C., *L'administración militar y su control económico en los siglos XVI y XVII*, in *La Hacienda militar, 500 años de intervención en las Fuerzas Armadas*, a cura di J. M. TEIJEIRO DE LA ROSA, Madrid, Ministerio de Defensa, 2002, pp. 51-86.
- DOMÍNGUEZ ORTIZ A., *Política y hacienda de Felipe IV*, Madrid, Pegaso 1983.
- , *La venta de cargos y oficios públicos en Castilla durante el siglo XVII*, in IDEM, *Instituciones y sociedad en la España de los Austrias*, Barcelona, Ariel, 1985, pp. 146-183.
- DONOSO ANES R., *Una contribución a la historia de la contabilidad. Análisis de las prácticas contables desarrolladas por la tesorería de la Casa de la Contratación de las Indias de Sevilla (1503-1717)*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 1996.
- DORIA G., *Consideraciones sobre las actividades de un "factor-cambista" genovés al servicio de la Corona española*, in *Dinero y Crédito (siglos XVI al XIX). Primer coloquio internacional de historia económica, en honor de Ramón Carande*, Madrid, 1978, pp. 279-293.
- DUBET A., *Una reforma financiera imposible: los erarios públicos y montes de piedad en tiempos de Felipe II (1527-1598)*, in *Felipe II (1527-1598) Europa y la Monarquía Católica*, a cura di J. MARTINEZ MILLAN, Madrid, Ed. Parteluz, 1998, vol. II, pp. 205-239.
- , *Finances et réformes financiers dans la monarchie espagnole (mi-XVI^e - début XVIII^e siècle): pour un état de la question*, in *Bulletin de la Société d'Histoire Moderne et Contemporaine*, nn. 3-4 (2000), pp. 56-83.
- , *Réformer les finances espagnoles au Siècle d'Or: le projet Valle de la Cerda*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2000.
- , *Hacienda, arbitrista y negociación política – Los proyectos de erarios públicos y montes de piedad en los siglos XVI- y XVII*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2003.
- ELLIOTT J. H., *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- , *The Count-Duke of Olivares. A Statesman in an Age of Decline*, New Haven e London, Yale University Press, 1987, pp. 203-243.
- , *Managing decline: Olivares and the grand Strategy of Imperial Spain*, in *Grand Strategies in War and Peace*, a cura di P. KENNEDY, New Haven and London, Yale University Press, 1991, pp. 87-104.
- , *Un'aristocrazia locale: la classe dirigente catalana nei secoli XVI e XVII*, in IDEM, *La Spagna e il suo mondo 1500-1700*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 103-132.
- Epistolario del III Duque de Alba don Fernando Álvarez de Toledo*, 3 voll., Madrid, Diana, 1952.
- EPSTEIN S., *Taxation and political representation in Italian territorial states*, in *Finances publiques et finances privées au bas moyen age*, a cura di M. BOONE e W. PREVENIRE, Lovanio, Apeldoorn 1996, pp. 101-115.

- ESPEJO C. e PAZ J., *Las antiguas ferias de Medina del Campo*, Valladolid, Imprenta del Colegio Santiago, 1912.
- ESTEBAN ESTRÍNGANA A., *La participation des negociantes des Pays-Bas méridionaux au système d'asientos de la Monarchie Catholique au XVIIème siècle*, in *Des personnes aux institutions. Réseaux et culture du crédit du XVIe au XXe siècle en Europe*, a cura di L. FONTAINE, Louvain-la-Neuve, Bruylant –Academia, 1997.
- , *Guerra y finanzas en los Países Bajos católicos. De Farnesio a Spínola (1592-1630)*, Madrid, ed. Laberinto, 2002.
 - , *Suma y redistribución de cargos defensivos. La Unión de Armas en los Países bajos Católicos*, in *Cuadernos de Historia Moderna*, 27 (2002), pp. 49-98.
 - , *Administración militar y negocio de guerra en los Países Bajos Católicos. Siglo XVII*, in *España y las 17 provincias de los Países Bajos, una revisión historiográfica (XVI-XVII)*, a cura di C. SOLANA e M. HERRERO SÁNCHEZ, 2 voll., Córdoba, Universidad de Córdoba y Fundación Carlos de Amberes, 2002, pp. 65-99.
 - , *Autopsia del despacho financiero. Ejecución y control de pagos en el tesoro militar del ejército de Flandes (siglo XVII)*, in *Obradoiro de Historia Moderna*, 12 (2003), pp. 47-78.
 - , *La ejecución del gasto militar y la gestión de los suministros. El abastecimiento de pan de munición en el ejército de Flandes durante la primera mitad del siglo XVII*, in *Le forze del principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, Actas del Seminario Internacional, Pavía 22-24 septiembre 2000, a cura di M. RIZZO, J. J. RUIZ IBÁÑEZ e G. SABATINI, Universidad de Murcia, Murcia, 2003, pp. 409-468.
 - , *El suministro de pólvora en el ejército de Flandes. Sobre la gestión directa y delegada del aprovisionamiento militar (siglo XVII)*, in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, a cura di E. GARCÍA HERNÁN e D. MAFFI, Madrid, Laberinto, 2006, pp. 473-522.
- FACCINI L., *L'agricoltura della bassa Lombardia occidentale fra XVI e XVIII secolo. Un approccio aziendale*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. COPPOLA, Milano, Franco Angeli, 1983, pp.59-78.
- , *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- FASANO GUARINI E., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLENI, A. MOLHO e P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 147-176.
- FAVIER J., *Finance et fiscalité au bas Moyen Age*, Paris, Sedes, 1971.
- , *L'oro e le spezie. L'uomo d'affari dal Medio Evo al Rinascimento*, Milano, Garzanti, 1990.
- FEBVRE L., *Types économiques et sociaux du XVI^e siècle*, in *Revue des Cours et Conférences*, 15-30 dicembre 1921.
- Felipe II (1527-1598) Europa y la Monarquía Católica*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, Madrid, Par-teluz, 1998.
- FELLONI G., *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1971.
- , *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)*, in *Dinero, moneda y crédito en la Monarquía Hispánica*, Actas del Simposio Internacional *Dinero, moneda y crédito. De la Monarquía Hispánica a la Integración Monetaria Europea*, Madrid, 4-7 maggio 1999, a cura di A. M. BERNAL, Marcial Pons Ediciones de Historia – Fundación Ico, 2000, pp. 335-359 (ora in IDEM, *Scritti di Storia Economica*, Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1998, pp. 511-536).
 - , *Scritti di Storia Economica*, Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1998.
 - , *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri e affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in IDEM, *Scritti di Storia Economica*, Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1998, pp. 551-567.
 - , *Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme*, in IDEM, *Scritti di Storia Economica*, Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1998, pp. 653-667.

- FENICIA G., *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, Carocci, 2003.
- FERNÁNDEZ ÁLVAREZ M., *Don Gonzalo Fernández de Córdoba y la Guerra de Sucesión de Mantua y del Monferrato (1627-1629)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1955.
- FERNÁNDEZ CONTI S., *La nobleza cortesana: don Diego de Cabrera y Bobadilla, tercer conte de Chinchón*, in *La corte de Felipe II*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, Madrid, Alianza, 1994, pp. 229-270.
- FERNÁNDEZ ALBALADEJO P., *De "llave de Italia" a "corazón de la monarquía": Milán y la monarquía católica en el reinado de Felipe III*, in IDEM, *Fragmentos de Monarquía*, Madrid, Alianza, 1992, pp. 185-237.
- FERNÁNDEZ MARTÍN L., *La colonia italiana de Valladolid, Corte de Felipe III*, in *Investigaciones históricas*, n. 9 (1989), pp. 163-195.
- Le forze del principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, Actas del Seminario Internacional, Pavia 22-24 septiembre 2000, a cura di M. RIZZO, J. J. RUIZ IBÁÑEZ e G. SABATINI, Universidad de Murcia, Murcia, 2003.
- FEROS CARRASCO A., *El duque de Lerma. Realeza y prianza en la España de Felipe III*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2002.
- FIOR M., *Il forte di Fuentes: nuovi approcci documentari*, in *La difesa della Lombardia spagnola*, a cura di G. COLMUTO ZANELLA e L. RONCAI, Cremona, Ronca Editore, 2004, pp. 1-16, pp. 123-138.
- FORMENTINI M., *La dominazione spagnola in Lombardia*, Milano 1881.
- FORNASARI M., *Famiglia e affari in età moderna – I Ghelli di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinsel*, a cura di H. KELLENBENZ, Koln, 1970.
- FRUMENTO A., *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana*, vol. II, *Il ferro milanese tra il 1450 e il 1796*, Milano, Allegretti di Campi, 1963.
- GALASSO G., *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in IDEM, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi 1994, pp. 157-184.
- GARCÍA GARCÍA B. J., *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven, Leuven University Press, 1996.
- GARCÍA GUERRA E. M., *Moneda y arbitrios. Consideraciones del siglo XVII*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2003.
- , *Los oficios de la administración económica militar: ordenanzas, fraudes e intentos de control durante la edad moderna*, in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, a cura di E. GARCÍA HERNÁN e D. MAFFI, Madrid, Laberinto, 2006, pp. 523-565.
- GARCÍA MARÍN J. M., *Monarquía católica en Italia. Burocrazia imperial y privilegios constitucionales*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1992.
- GARGANTINI A., *Cronologia di Milano dalla fondazione fino al 1860*, Milano, Ufficio stampa del Comune, 1967.
- GARINO CANINA A., *La finanza del Piemonte nella seconda metà del XVI secolo*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, s. III, t. XXI (1924), pp. 501-638.
- GELABERT J. E., *La bolsa del Rey. Rey, reino y fisco en Castilla (1598-1648)*, Barcellona, Crítica, 1997.
- , *La Hacienda Real de Castilla (1598-1652)*, in *Dinero, moneda y crédito en la Monarquía Hispánica*, Actas del Simposio Internacional Dinero, moneda y crédito. De la Monarquía Hispánica a la Integración Monetaria Europea, Madrid, 4-7 maggio 1999, a cura di A. M. BERNAL, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia – Fundación Ico, 2000, pp. 839-861.
- GELLI J., *Gli archibugieri milanesi: industria, commercio, uso delle armi da fuoco in Lombardia*, Milano, 1905.
- GENTIL DA SILVA J., *Stratégies des Affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes des Rodrigues d'Evora et Veiga*, Paris, Colin, 1956.
- , *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, Tome I, *Les foires de changes et la dépréciation monétaire*, Paris, Colin, 1969.
- GHILINO S., *Un banchiere del '600: Stefano Balbi. Affari di Stato e fiere di cambi*, Genova, Università di Genova, 1996.

- GIANNINI M. C., "Con il zelo di sodisfare all'obbligo di Re et principe". *Monarchia cattolica e Stato di Milano nella "visita general" di don Felipe de Haro (1606-1612)*, in *Archivio Storico Lombardo*, CXX, (1994), pp. 165-207.
- , *Città e contadi nella politica finanziaria del conte di Fuentes (1600-1610)*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di G. MUTO e E. BRAMBILLA, Milano, Unicopli, 1997, pp. 191-208.
- , *Fiscalità papale e fiscalità regia: clero e società nella Lombardia spagnola (1550-1659)*, tesi di Dottorato in Scienze storiche, Università della Repubblica di San Marino, 1997.
- , *Un caso di stabilità politica nella Monarchia asburgica: comunità locali, finanza pubblica e clero durante la prima metà del Seicento*, in *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla. Sociedad y poder político, 1521-1715*, a cura di F. J. GUILLAMÓN ÁLVAREZ e J.-J. RUIZ IBÁÑEZ, Murcia, Universidad de Murcia, 2001, pp. 99-162.
- , *Fra autonomia politica e ortodossia religiosa: il tentativo d'introdurre l'Inquisizione «al modo di Spagna» nello Stato di Milano (1558-1566)*, in *Società e Storia*, n. 91, XXIII (2001), pp. 79-134.
- , «Per beneficio della Città e Religione». *Governo politico e Inquisizione nello Stato di Milano a metà Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. CANTÙ e M. A. VISCEGLIA, Roma, Viella, 2003, pp. 303-336.
- , *Difesa del territorio e governo degli interessi. Il problema delle fortificazioni nello Stato di Milano (1594-1610)*, in *Le forze del principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica, Actas del Seminario Internacional, Pavia 22-24 septiembre 2000*, a cura di M. RIZZO, J. J. RUIZ IBÁÑEZ e G. SABATINI, Murcia, Universidad de Murcia, 2003, pp. 279-344.
- , *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- , *Note sui tesorieri generali della Camera apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in *Offices et Paupeté, (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. JAMME e O. PONCET, Roma, Ecole Française de Rome, 2005, pp. 859-883.
- GIARDINA C., *Il Supremo Consiglio d'Italia*, in *Atti della Real Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, XIX (1934), pp. 1-190.
- GIUFFRIDA, A., *La finanza pubblica nella Sicilia del Cinquecento*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1998.
- GIUSSANI A., *Il forte di Fuentes. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina*, Como, Ostinelli, 1905.
- GÓNZALEZ FERRANDO J. M., *De las tres formas de llevar "cuenta y razón" según el licenciado Diego Del Castillo, natural de Molina*, in *Revista Española de Financiación y Contabilidad*, vol. XVII, n. 55 (1988), pp. 183-222.
- , *Negociación de cambios y asientos*, Madrid, Instituto de contabilidad y auditoría de cuentas, Ministerio de Economía y Hacienda, 1993.
- GÓNZÁLEZ VEGA G. e DIEZ GIL A. M^A., *Títulos y privilegios de Milan, siglos XVI-XVII*, Valladolid, Archivo General de Simancas, 1991.
- GRAPPERHAUS F. H. M., *El décimo de Alba en los Países Bajos. Un fracaso de importantes consecuencias*, in *Banca, crédito y capital. La Monarquía Hispánica y los antiguos Países Bajos (1505-1700)*, a cura di C. SANZ AYÁN e B. J. GARCÍA GARCÍA, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2006, pp. 105-179.
- GREGORINI G., *Il frutto della gabella. La Ferma generale a Milano nel cuore del Settecento economico lombardo*, Milano, Vita & Pensiero, 2003.
- GRENDI E., *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997.
- Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, a cura di E. GARCÍA HERNÁN e D. MAFFI, Madrid, Laberinto, 2006, pp. 523-565.
- GUÉRY A., *Les finances de la monarchie française sous l'Ancien Régime*, in *Annales E.S.C.*, n. 2 (1978).
- HALE J. R., *Guerra e società negli Stati del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- HAMON P., *L'argent du roi. Les finances sous François premier*, Parigi, Comité pur l'histoire économique et sociale de la France, 1994.

- , *La Réorganisation des organes centraux des finances publiques au XVI^e siècle: une approche européenne*, in *Mélanges Arlette Jouanna. Sociétés et idéologies des temps modernes*, Conseil scientifique de l'Université de Montpellier, 1996, pp. 369-87.
- HEERS J., *Les hommes d'affaires italiens en Espagne au Moyen Age: le marché monétaire*, in *Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinsel*, a cura di H. KELLENBENZ, Koln, 1970, pp. 74-83.
- , *Le clan familial au moyen age*, Paris, 1974.
- HERNÁNDEZ B., *Finanzas y hacienda en los territorios de la Monarquía hispánica. Revista de una década historiográfica, 1988-1998*, in *Cuadernos de Historia Moderna*, n. 21 (1998), pp. 267-326.
- HERNÁNDEZ ESTEVE E., *Situación actual de la historia de la contabilidad en la España del antiguo régimen*, in *Actas del Primer congreso sobre Archivos económicos de Entidades privadas*, Madrid, 1982, pp. 47-56.
- , *Creación del Consejo de Hacienda de Castilla (1523-1525)*, Madrid, Banco de España, 1983.
- , *Tras las huellas de Bartolomé Salvador de Solórzano, autor del primer tratado español de contabilidad por partida doble (Madrid, 1590)*, in *Revista de derecho mercantil*, nn. 167-168 (1983), pp. 125-166.
- , *Las cuentas de Fernán López del Campo, primer factor general de Felipe II para los Reinos de España (1556-1560)*, in *Hacienda pública española*, n. 87, 1984, pp. 85-105.
- , *Legislación castellana de la baja edad media y comienzos del renacimiento sobre contabilidad y libros de cuentas de mercaderes*, in *Hacienda pública española*, n. 95 (1985), pp. 197-221.
- , *Establecimiento de la partida doble en las cuentas centrales de la Real Hacienda de Castilla (1592)*, vol. I, *Pedro Luis de Torregrosa, primer contador del libro de caja*, Madrid, Banco de España, 1986.
- , *La contabilidad como instrumento de registro. Información y control de las finanzas reales españolas (siglos XVI-XVII)*, in *Dinero, moneda y crédito en la Monarquía Hispánica*, Actas del Simposio Internacional *Dinero, moneda y crédito. De la Monarquía Hispánica a la Integración Monetaria Europea*, Madrid, 4-7 maggio 1999, a cura di A. M. BERNAL, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia – Fundación Ico, 2000, pp. 825-838.
- HESPANHA, A. M., *Vísperas del Leviatán. Instituciones y poder político (Portugal, siglo XVII)*, Madrid, Taurus Humanidades, 1989.
- HINOJOSA MONTALVO J., *Sobre mercaderes extrapeninsulares en la Valencia del siglo XV*, in *Saitabi*, XXVI (1976), pp. 59-92.
- JACOPETTI I., *Le finanze del Comune di Cremona durante la dominazione spagnola*, in *Annali della Biblioteca governativa e libreria civica di Cremona*, vol. XIV (1961), Athenaeum Cremonense, Cremona, 1962.
- KELLENBENZ H., *Die fremden Kaufleute auf der iberischen Halbinsel vom 15. Jabrundert bis zum Ende des 16. Jabrunderts*, in *Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinsel*, a cura di IDEM, Koln, 1970, pp. 265-376.
- , *Los Fugger en España y Portugal hasta 1560*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 2000.
- , *Lo Stato, la società e il denaro*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 333-383.
- KENISTON H., *Francisco de Los Cobos secretario de Carlos V*, Madrid, Editorial Castalia, 1980.
- KOENIGSBERGER H. G., *La práctica del Imperio*, Madrid, Alianza, 1989 (opera riedita in italiano con il titolo *L'esercito nell'impero*, Palermo, Sellerio, 1997).
- LADERO QUESADA M. A., *La Hacienda de Felipe II*, in *La Monarquía de Felipe II*, a cura di E. MARTÍNEZ RUIZ, Madrid, Real Accademia de Historia, 2003, pp. 111-140.
- LAPEYRE L., *Simón Ruíz et les asientos de Felipe II*, Paris, Colin, 1953.
- , *Une famille des marchands: les Ruíz*, Paris, Colin, 1955.
- LAPEYRE L. e CARANDE R., *Relaciones comerciales en el Mediterráneo durante el siglo XVI*, VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Madrid, 1957, pp. 697-800.
- LAPEYRE L., *Les archives de Valence*, in *Cahiers du monde hispanique et luso-brésilien*, n. 6 (1966), pp. 55-71.
- , *Les marchands étrangers dans le Royaume de Valence aux XVI^e et XVII^e siècles*, in *Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinsel*, a cura di H. KELLENBENZ, Koln, 1970, pp. 100-117.
- , *Documents valenciens des archives Ruíz*, in *Homenaje a don Juan Reglá Campistol*, Valencia, Universidad de Valencia, 1975, vol. 1, pp. 449-455.

- , *Simón Ruiz et Valence*, in *Homenaje a Julio Caro Baroja*, Madrid, Centro de investigaciones sociológicas, 1978, pp. 655-667.
- , *La Taula de Cambis (en la vida económica de Valencia a mediados del reinado de Felipe II)*, Valencia, Del Cena al Segura, 1982.
- , *El mercado de cambios en Valencia en la época de Felipe II*, in *Dinero y Crédito (siglos XVI al XIX). Primer coloquio internacional de historia económica, en honor de Ramón Carande*, Madrid, 1978, pp. 125-139.
- LEFEVRE J., *Le ministère espagnol de l'archiduc Albert 1598-1621*, in *Bulletin de l'Academie Royale d'Archeologie de Belgique*, 1924, pp. 5-27.
- LEMARCHAND Y., *Comptabilité et contrôle, une expérience d'introduction de la partie double dans les finances publiques sous la régence*, in *L'administration des finances sous l'Ancien Régime. Colloqui tenu à Bercy les 22 et 23 février 1996*, Paris, Comité per l'Historie Économique et Financière de la France (Cheff), 1997, pp. 129-154.
- LEVEROTTI F., *La crisi finanziaria del Ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del Convegno internazionale, Milano, Comune di Milano, 1983, pp. 585-631.
- , *Scritture finanziarie dell'età sforzesca*, in *Squarci d'archivio sforzesco*, Milano, Archivio di Stato di Milano, 1981, pp. 123-134.
- LIGRESTI D., *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, in *Rivista Storica Italiana*, CV (1993), pp. 647-676.
- LINDE L. M., *Don Pedro Girón, duca di Osuna. La egemonía española en Europa a comienzos del siglo XVII*, Madrid, Ediciones Encuentro, 2005.
- Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di R. BORDONE e F. SPINELLI, Milano, Franco Angeli, 2005.
- La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di G. MUTO e E. BRAMBILLA, Milano, Unicopli, 1997.
- Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO, Roma, Bulzoni, 1995.
- LOVETT A. W., *Juan de Ovando and the Council of Finance (1573-1575)*, in *Historical Journal*, XV, (1972), pp. 1-21.
- MAFFI D., *Potere, onore e carriere nell'esercito di Lombardia (1630-1669)*, in *La Espada y la Pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Atti del Convegno internazionale di Pavia 16-18 ottobre 1997, a cura di M. RIZZO e G. MAZZOCCHI, Viareggio, Mauro Baroni, 2000, pp. 195-245.
- , *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)*, in *Storia Economica*, III (2000), pp. 489-528.
- , *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i veedores e i contadores dell'esercito (1536-1700)*, in *Storia Economica*, I (2002), pp. 51-106.
- , *Milano in guerra: la mobilitazione delle risorse in una provincia della Monarchia*, in *Le forze del principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, Actas del Seminario Internacional, Pavia 22-24 settembre 2000, a cura di M. RIZZO, J.J. RUIZ IBÁÑEZ e G. SABATINI, Universidad de Murcia, Murcia, 2003, pp. 345-408.
- , *Tra asiento e administración. Carlo Perrone e il contratto per il pane di munizione nello Stato di Milano*, in *Storia Economica*, VII (2005), pp. 519-548.
- , *Confesionalismo y Razón de Estado en la Edad Moderna. Il caso della Valtellina (1637-39)*, in *Hispania Sacra*, LVII (2005), pp. 467-489.
- , *Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze, Le Monnier, 2007.
- MAINONI P., *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso Medioevo*, Bologna, Cappelli, 1982.
- , *I mercanti milanesi in Europa*, in AA.VV., *La Lombardia delle Signorie*, Milano, Electa, 1986, pp. 77-96.
- , *Mercanti italiani a Barcellona e Valencia nel tardo Medioevo*, in *Sistemi di rapporti ed élites economiche in Europa (secc. XII-XVII)*, a cura di M. DEL TREPPO, Napoli, Liguori, 1994, pp. 199-209.
- MALANIMA P., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.

- MANCINI R., *La corruzione. Usi e abusi di un termine storiografico*, in *Ricerche Storiche*, n. 21 (1991), pp. 3-33.
- MANDICH G., *Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 123-151.
- MANTELLI R., *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli, Lucio Pironti, 1981.
- , *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1986.
- , *Guerra, inflazione e recessione nella seconda metà del '500. Filippo II e le finanze dello Stato napoletano*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di A. DI VITTORIO, Bari, Cacucci, 1993, pp. 213-244.
- MARCOS MARTÍN M., *Enajenaciones por precio del patrimonio regio en los siglos XVI y XVII. Balance historiográfico y perspectivas de análisis*, en *Balance de la historiografía modernista 1973-2001. Actas del VI coloquio de Metodología histórica aplicada*, Santiago de Compostela, Dirección General de Patrimonio Cultural, 2003, pp. 419-445.
- , *Deuda pública, fiscalidad y arbitrios en la Corona de Castilla en los siglos XVI y XVII*, in *Banca, crédito y capital. La Monarquía Hispánica y los antiguos Países Bajos (1505-1700)*, a cura di C. SANZ AYÁN e B. J. GARCÍA GARCÍA, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2006, pp. 345-375.
- MARSILIO C., *Le fiere di cambio nella prima metà del XVII secolo. Evoluzione di una antica istituzione economica e nuove opportunità di guadagno sul mercato del reddito europeo*, in *Banca, crédito y capital. La Monarquía Hispánica y los antiguos Países Bajos (1505-1700)*, a cura di C. SANZ AYÁN e B. J. GARCÍA GARCÍA, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2006, pp. 59-82.
- MARTI BRU A. S., *Comercio marítimo de importación en Valencia en el año 1645*, tesi di laurea diretta da Emilia Salvador Esteban, Università di Valencia, a. a. 1982-83 .
- MARTÍNEZ MILLÁN J., *En busca de la ortodoxia: el inquisidor general Diego de Espinosa*, in *La corte de Felipe II*, a cura di IDEM, Madrid, Alianza, 1994, pp. 189-228.
- MARTÍNEZ RUIZ J. I., *Mercato creditizio e profitti del cambio per lettera. Le operazioni di cambio con patto di ricorso tra Siviglia e le fiere internazionali di "Bisenzone" (1589-1621)*, in *Storia Economica*, V (2002), n. 1, pp. 107-132.
- MARTINI G., *L'amministrazione finanziaria del dominio visconteo*, relazione dattiloscritta negli Atti del convegno di studi *Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo*, Milano, 21-25 ottobre 1977, pp. 57-80.
- MASELLI D., *Saggi di storia ereticale lombarda al tempo di San Carlo*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979.
- MELIS F., *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, Cesare Zuffi, 1950.
- , *Mercaderes italianos en España (siglos XIV-XVI)*, Sevilla, 1976.
- “Millain the Great”. *Milano nelle brume del Seicento*, a cura di A. DE MADDALENA, Milano, Cariplo, 1989.
- MIRA G., *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, Como, Cavalleri, 1939.
- MOIOLI A., *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, in *Archivio Storico Lombardo*, XCII (1986), pp. 167-203.
- MOLAS RIBALTA P., *La administración de hacienda en Catalunya en la edad moderna*, in *Estado y fiscalidad en el antiguo régimen. Actas del I Symposium internacional*, a cura di C. M. CREMADES GRIÑAN, Murcia, Universidad de Murcia, 1989, pp. 55-64.
- MOLHO A., *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'interpretazione sulla storia tardomedievale di Firenze*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLENI, A. MOLHO e P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 225-280.
- MOLTENI B., *I contadi dello Stato di Milano fra XVI e XVII secolo. Note sulla formazione delle "amministrazioni provinciali" in età spagnola*, in *Studi bresciani*, n. 12 (1983).
- MOYA TORRENTE G. M., *Comercio de importación en Valencia, año 1605*, tesi di laurea diretta da Emilia Salvador Esteban, Università di Valencia, a. a. 1985-86.

- MOZZARELLI C., *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli fra '500 e '700*, in *Società e Storia*, II (1978), pp. 431-463.
- , *Introduzione a L'amministrazione nella storia moderna*, Archivio ISAP, n. 3 (1985), Milano, Giuffrè, pp. 5-94.
- , *Stato, patriziato e organizzazione della società in età moderna*, in *Annali dell'Istituto germanico in Trento*, II (1976), pp. 421-512.
- MUSI A., *Stato e pubblica amministrazione nell'ancien regime*, Napoli, Guida, 1979.
- , *Amministrazione, razionalità statale, formazione del ceto politico: i funzionari spagnoli nel Regno di Napoli*, in IDEM, *L'Italia dei Vicerè*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, pp. 189-241.
- MUTO G., *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli, E.S.I., 1980.
- , *Una struttura periferica del governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo: i percettori provinciali*, in *Società e Storia*, n. 19 (1983) pp. 1-36.
- , *Apparati finanziari e gestione della fiscalità nel regno di Napoli dalla seconda metà del '500 alla fine degli anni venti del secolo XVII*, in IDEM, *Saggi sul governo dell'economia nel mezzogiorno spagnolo*, Napoli, E.S.I., 1992, pp. 35-60.
- , *Tra centro e periferia: la gestione della "Hacienda" nell'Italia spagnola*, in IDEM, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli, E.S.I., 1992, pp. 103-128.
- , *Modelli di organizzazione finanziaria nell'esperienza degli stati italiani della prima età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO e P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 287-302.
- , *Il governo della "hacienda" nella Lombardia spagnola*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1995, pp. 265-302.
- , *The Spanish System: Centre and Periphery*, in *Economic Systems and State Finance*, a cura di R. BONNEY, Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 231-259.
- Nel sistema imperiale, l'Italia spagnola*, a cura di A. MUSI, Napoli, E.S.I., 1994.
- NERI E., *"Quietud, conformidad y libertad": la Spagna e la crisi politico-istituzionale genovese del 1575*, Milano, ISU - Università Cattolica di Milano, 1990.
- NUTI G., *De Fornari, Tommaso*, in DBI, vol. XXXVI, 1988 pp. 16-17.
- Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO e P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994.
- OSBORNE T., *Dynasty and Diplomacy in the Court of Savoy: Political Culture and the Thirty Years War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- OSTONI M., *Prassi amministrativa e abusi del Magistrato straordinario nella "Visita" di don Felipe de Haro (1606-1612)*, in *Studi e fonti di storia lombarda. Quaderni milanesi*, XIII, n. 33-34 (1993), pp. 5-42.
- , *Un tentativo di razionalizzazione della finanza pubblica milanese: Muzio Parravicino e le istruzioni alla Tesoreria generale del 1603*, in *Milano nella storia dell'età moderna*, a cura di C. CAPRA e C. DONATI, Milano, Franco Angeli 1997, pp. 139-177.
- , *Gestione delle entrate e controllo contabile a Milano: i magistrati dei redditi e la Tesoreria generale fra Cinque e Seicento*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di G. MUTO e E. BRAMBILLA, Milano, Unicopli, 1997, pp. 209-223.
- , *Un affare poco vantaggioso: Pedro López de Orduña e la Tesoreria generale dello Stato di Milano (1572-1583)*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, Tomo III, *El área del Mediterráneo*, Lisboa, 1998, pp. 485-511.
- , *Da Como a Milano attraverso la Spagna: la carriera di Muzio Parravicino (1579-1615)*, in *Felipe II (1527-1598) Europa y la Monarquía Católica*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, Madrid, Parteluz, 1998, pp. 585-608.
- , *Controllori e controllati: i «ragionati» nell'amministrazione finanziaria milanese fra Cinque e Seicento*, in *Le forze del principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, Actas del Seminario Internacional, Pavia 22-24 settembre 2000, a cura di M. RIZZO, J. J. RUIZ IBÁÑEZ e G. SABATINI, Murcia, Universidad de Murcia, 2003, pp. 875-926.

- , *Controllo contabile e contabilità. I progetti di riordino delle finanze lombarde nella prima metà del XVII secolo*, in *Storia Economica*, IX (2006), n. 2-3, pp. 415-438.
- , *Le contrôle comptable et la comptabilité. Les projets de réforme des finances lombardes dans la première moitié du XVI^e siècle*, in *Les finances royales dans la monarchie espagnole (XVI^e-XVII^e siècles)*, a cura di A. DUBET, Presse universitaire de Rennes, Rennes 2008, pp. 137-149.
- PACINI A., *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Firenze, Olschki, 1993.
- PARKER G., *Le origini della finanza europea (1500-1730)*, in *Storia economica d'Europa*, a cura di C. M. CIPOLLA, Torino, Einaudi, 1979, pp. 429-486.
- , *Guerra y cambio económico: los costos de la Revuelta Holandesa*, in IDEM, *España y los Países Bajos 1559-1659*, Madrid, Rialp, 1986, pp. 245-280.
- , *The Thirty Years War*, New York, Military Heritage Press, 1987 (anche in edizione italiana, *La guerra dei Trent'anni*, Milano, Vita e Pensiero, 1994).
- , *The Dutch Revolt*, London, Penguin, 1990.
- , *El ejército de Flandes y el Camino Español 1567-1659*, Madrid, Alianza, 1991.
- PEREIRA J. L., *El préstamo hipotecario en el Antiguo Régimen. Los censos al quitar*, Cádiz, Universidad de Cádiz, 1995.
- PÉREZ BUSTAMANTE R., *Un intento de reforma contable en la Hacienda española durante el reinado de Felipe II: el Libro de Caja*, in *Moneda y Credito*, n. 149 (1979), pp. 89-102.
- PETRAIA G., «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in *Storica*, n. 8 (1997), pp. 7-48.
- PEYRONEL S., *Brebbia, Gerolamo*, in *DBI*, vol. 14, 1972, pp. 90-91.
- PEYTAVIN M., *Visites Générales du Royaume de Naples. XVI^{ème} et XVII^{ème} siècles*, in *Fallstudien zur spanischen und portugiesischen Justiz 15. bis 20. Jahrhundert*, a cura di J. M. SCHOLZ, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1994, pp. 321-345.
- , *Le calendrier de l'administrateur. Périodisation de la domination espagnole en Italie suivant les visites générales*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée*, n. 106 (1994), pp. 263-332.
- , *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples (XVI^e-XVII^e siècles)*, Madrid, Bibliothéque de la Casa de Velázquez, 2003.
- PEZZOLO L., *Loro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo Cinquecento*, Venezia, Il Cardo, 1990.
- , *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli stati italiani nel Cinque e Seicento*, in *Rivista di Storia Economica*, XII (1995), pp. 284-330.
- , *La storiografia più recente sulla finanza italiana nell'età moderna: gli studi sulla fiscalità*, in *Rivista di Storia Finanziaria*, n. 10 (2003), pp. 33-77.
- PILES ROS L., *Actividad y problemas comerciales de Valencia en el Cuatrocientos*, in *VI Congreso de historia de la Corona de Aragón*, Madrid, 1959, pp. 411-431.
- PISSAVINO P., *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo. Lo Stato di Milano come arena di potere*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1995, pp. 163-232.
- PLAISANT M. L., *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in *Studi Sardi*, XXI, (1968-1970), pp. 175-262.
- , *Aspetti e problemi di politica spagnola (1559-1619)*, CEDAM, Padova, 1973.
- POLITI G., *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, Sugarco, 1976.
- , *La società cremonese nella prima età spagnola*, Milano, Unicopli 2002.
- PORQUEDDU C., *Le origini delle istituzioni «provinciali» nel Principato di Pavia*, in *Annali di Storia Pavese*, nn. 2-3 (1980), pp. 9-36.
- , *Gli ordinamenti del principato di Pavia tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, LXXXI (1981), pp. 176-211.
- PROSPERI A., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.
- PUGA MARTINEZ M., *Comercio marítimo de importación en el puerto de Valencia en el año 1615*, tesi di laurea diretta da Emilia Salvador Esteban, Università di Valencia, a.a. 1985-86.
- PUGLIESE S., *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del XVIII secolo*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, s. III, t. XXI (1924), pp. 3-500.

- PULIDO BUENO I., *La Real Hacienda de Felipe III*, Huelva, Artes Gráficas Andaluzas, 1996.
- QUATREFAGES R., *La Revolución Militar Moderna. El crisol español*, Madrid, Ministerio de Defensa, 1996.
- RAPONI N., *Arese, Bartolomeo*, in DBI, vol. IV, 1962, p. 82.
- REINHARD W., *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna, Il Mulino, 1986.
- RIBOT GARCÍA L., *Milano piazza d'armi della monarchia spagnola*, in "Millain the Great". *Milano nelle brume del Seicento*, a cura di A. DE MADDALENA, Milano, Cariplo, 1989, pp. 349-361.
- RILEY C., *The State of Milan in the reign of Philip II*, Phd Thesis, Oxford, 1977.
- , *Le finanze di Milano nell'età di Filippo II*, relazione dattiloscritta del convegno di studi *Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo*, Milano, 21-25 ottobre 1977, pp. 187-210.
- RIVERO RODRÍGUEZ M., *Felipe II y el gobierno de Italia*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999.
- , *La fundación del Consejo de Italia: cortes, grupos de poder y periferia (1536-1559)*, in IDEM, *Instituciones y Elites de Poder en la Monarquía Hispana Durante el siglo XVI*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, 1989.
- RIZZO M., *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, in *Rivista Storica Italiana*, II (1992), pp. 321-329.
- , *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le "visitas generales"*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1995, pp. 303-362.
- , *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di G. MUTO e E. BRAMBILLA, Milano, Unicopli, 1997, pp. 371-387.
- , *"A forza di denari" e "per buona intelligenza co' Prencipi". Il governo di Milano e la Monarchia di Filippo II*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, Tomo III, *El área del Mediterráneo*, Lisboa 1998, pp. 283-322.
- , *Milano e le forze del principe. Agenti, relazioni e risorse per la difesa dell'impero di Filippo II*, in *Felipe II (1527-1598) Europa y la Monarquía Católica*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, Madrid, Parteluz, 1998, pp. 731-765.
- , *Dinamiche istituzionali, risorse di governo ed equilibri di potere nelle visitas generales lombarde (1558-1620)*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. NUBOLA e A. TURCHINI, Bologna, Il Mulino 1999, pp. 277-315.
- , *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Unicopli, Milano 2001.
- , *Strategia, geopolitica ed economia nella storia della Lombardia spagnola: qualche riflessione introduttiva*, in *La difesa della Lombardia spagnola*, a cura di G. COLMUTO ZANELLA e L. RONCAI, Cremona, Ronca Editore, 2004, pp. 1-16.
- , *Sticks, Carrots and all the Rest: Lombardy and the Spanish strategy in Northern Italy between Europe and the Mediterranean*, in *Cahiers de la Méditerranée*, n. 71 (2005), *Crises, conflits et guerres en Méditerranée*, a cura di R. ESCALLIER, t. II, pp. 145-184.
- , *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in *Mediterraneo in armi, secc. XV-XVIII*, a cura di R. CANCELILA, 2 tomi, Associazione no profit Mediterranea, Palermo, 2007, pp. 467-512.
- RODENAS VILAR R., *La política europea de España durante la guerra de Treinta años, 1624-1630*, Madrid, C.S.I.C., Instituto Jerónimo Zurita, 1967.
- RODRÍGUEZ GONZÁLEZ R., *Mercaderes Castellanos del Siglo de Oro*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1995.
- , *La negociación cambiaria en la banca de Simón Ruiz*, in *Dinero, moneda y crédito*, pp. 679-694.
- RODRÍGUEZ-SALGADO M., *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

- ROMANI M. A., *Alle fonti della ragioneria pubblica: un revisore dei conti alla corte dei Gonzaga*, in *Studi e ricerche della facoltà di Economia e Commercio*, XII (1977).
- , *La vera maniera di tenere il libro doppio di ragione: un «economista aziendale» alla corte dei Gonzaga*, in *Contabilità, bilancio e controllo. Scritti in onore di Carlo Masini*, Milano Egea, 1993, pp. 357-375.
- ROOVER DE R., *Aux origines d'une technique intellectuelle: la formation et l'expansion de la comptabilité à partie double*, in *Annales E.S.C.*, vol. IX (1937), pp. 171-193.
- , *L'évolution de la lettre de change (XIVe-XVIIIe siècles)*, Paris, 1953.
- ROVEDA E., *La popolazione delle campagne lodigiane in età moderna*, in *Archivio Storico Lodigiano*, CIV (1985), pp. 5-173.
- , *Una compatta ed estesa organizzazione agricola fra Quattro e Cinquecento: la possessione di Sant'Angelo Lodigiano*, in AA. VV., *Ricerche di Storia moderna IV*, in onore di M. Mirri, Pisa, Pacini Editore, 1995.
- ROVELLI E., *Storia di Como*, vol. 4, Como, Ostinelli, 1803.
- RUIZ MARTIN F., *Un expediente financiero entre 1560 y 1575. La Hacienda de Felipe II y la Casa de Contratación de Sevilla*, in *Moneda y Crédito*, 1965, pp. 3-58.
- , *Las finanzas españolas durante el reinado de Felipe II*, in *Cuadernos de Historia*, vol. II (1968), pp. 109-173.
- , *La banca en España hasta 1782*, in *El banco de España. Una historia económica*, Madrid, Banco de España, 1970.
- , *Pequeño capitalismo, gran capitalismo. Simón Ruiz y sus negocios en Florencia*, Barcelona, Crítica, 1990.
- , *Las finanzas de la Monarquía hispánica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1990.
- , *El Conte Duque de Olivares y las finanzas de la Monarquía Hispánica*, in *La España del Conte Dunque de Olivares*, a cura di J. H. ELLIOTT e A. GARCIA SANZ, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1990, pp. 466-467.
- , *La etapa agresiva del reinado de Felipe II*, in *La Monarquía de Felipe II a debate*, a cura di L. RIBOT, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000, pp. 275-287.
- SABATINI G., *La storiografia più recente sulla finanza italiana: il debito pubblico*, in *Rivista di Storia Finanziaria*, n. 10 (2003), pp. 79-128.
- SALVADOR ESTEBAN E., *La economía valenciana en el siglo XVI (comercio de importación)*, Valencia, Universidad de Valencia, 1972.
- , *Presencia italiana en la Valencia del siglo XVI. El fenómeno del avecindamiento*, in *Saitabi*, XXXVI (1986), pp. 1-20.
- , *Mercaderes extranjeros en la Valencia de los siglos XVI y XVII. Entre la atracción y el rechazo*, in *La burguesía española en la Edad Moderna*, actas del Congreso Internacional celebrado en Madrid y Soria, 16-18 diciembre de 1991, a cura di L. M. ENCISO RECIO, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1996, pp. 1137-1156.
- , *España y el comercio mediterráneo en la edad moderna*, in *El comercio en el Antiguo Régimen*, a cura di M. LOBO CABRERA e V. SUÁREZ GRIMÓN, Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, 1995.
- SANTORO C., *Gli Uffici del Dominio Sforzesco (1450-1500)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1948.
- , *Gli uffici del Comune di Milano e del Dominio Visconteo-Sforzesco (1216-1515)*, Milano, Giuffrè, 1968.
- SANZ AYÁN C., *Los banqueros de Carlo II*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1988.
- , *El crédito de la Corona y los hombres de negocios en los últimos años del reinado de Felipe IV*, in *Cuadernos de Historia Moderna*, IX (1998), pp. 63-94.
- , *La evolución de las suspensiones de pagos en el siglo XVII*, in EADEM, *Estado, monarquía y finanzas. Estudios de historia financiera en tiempos de los Austrias*, Madrid, CEPC, 2004, pp. 39-64.
- SAULI D., *Autobiografía*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, in *Miscellanea di Storia Italiana*, XVII (1878), pp. 5-73.

- SCIUTI RUSSI V., *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXXVIII (1976), pp. 342-355.
- , *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli, Jovene, 1984.
- SELLA D., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- SERRAT BENLLIURE M., *Comercio marítimo de importación en Valencia en el año 1601*, tesi di laurea diretta da Emilia Salvador Esteban, Università di Valencia, a. a. 1986-87.
- SCHAUB J. F., *L'histoire politique sans l'état: mutations et reformulations*, in *Historia a debate*, t. III : *Otros enfoques*, a cura di C. BARROS, La Coruña, HAD, 1995, pp. 217-235.
- , *La penisola iberica nei secoli XVI e XVII: la questione dello Stato*, in *Studi Storici*, XXXVI (1995), pp. 9-50.
- SCHEPPER H. DE, *La organización de las "finanzas publicas" en los Países Bajos reales, 1480-1700. Una reseña*, in *Cuadernos de Investigación Histórica*, n. 8 (1984), pp 7-34.
- Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- SIGNOROTTO G., *Il marchese di Caracena al governo di Milano (1648-56)*, in *Cheiron*, IX (1992), 17-18, pp. 135-181.
- , *Lo Stato di Milano in età spagnola. Aggiornamenti e prospettive di ricerca*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di G. MUTO e E. BRAMBILLA, Milano, Unicopli, 1997, pp. 11-27.
- , *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, Sansoni, 1996 (2^a ed. 2001) .
- , *Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II. Dalle guerre d'Italia all'orizzonte confessionale*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. LOTTI e R. VILLARI, Roma – Bari, Laterza, 2003, pp. 25-56.
- Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, 6 voll., Lisbona, 1998.
- SPAGNOLETTI A., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.
- , *Le dinastie italiane nell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- STUMPO E., *Finanze e ragion di Stato nella prima età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e Germania nella prima età moderna*, a cura di A. DE MADDALENA e G. KELLENBENZ, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 181-231.
- , *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, Giuffrè, 1985.
- TALLET F., *War and Society in Early Modern Europe, 1495-1715*, London, Routledge, 1992.
- TARROTT D., *The Mantuan Succession, 1627-31: A Sovereignty Dispute in Early Modern Europe*, in *English Historical Review*, CXII (1994), pp. 20-65.
- TOMÁS Y VALIENTE F., *Ventas de oficios públicos en Castilla durante los siglos XVII y XVIII*, in IDEM, *Gobierno e instituciones en la España del Antiguo Régimen*, Madrid, Alianza Editorial, 1982, pp. 151-177.
- THOMPSON I. A. A., *War and institutionalization: the military-administrative bureaucracy of Spain in the sixteenth and seventeenth century*, in IDEM, *Crown and Cortes. Government, Institutions and Representation in Early Modern Castile*, Variorum, Norfolk, 1993, pp. 1-37.
- TORO (DI) P. e PIETRA (DI) R., *Amministrazione e contabilità nel XV e XVII secolo – Lo Spedale senese del Santa Maria della Scala attraverso i libri contabili*, Padova, CEDAM 1999.
- TRACY J. D., *A financial revolution in the Habsburg Netherlands. Renten and Renteniers in the County of Holland, 1515-1565*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1985.
- , *Emperor Charles V, Impresario of War. Campaign strategy, international finance, and domestic politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- ULLOA M., *La hacienda real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1986.
- UNALI A., *Mercanti e artigiani italiani a Cordova nella seconda metà del Quattrocento*, Bologna, Cappelli, 1984.
- VALLADARES R., *Banqueros y vasallos. Felipe IV y el medio general (1630-1670)*, Cuenca, Universidad de Castilla La Mancha, 2002.

- La *Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nella guerra dei Trent'anni*, a cura di A. BORROMEO, Milano, Giorgio Mondadori, 1998.
- VAN DER WEE H., *Sistemi monetari, creditizi e bancari*, in *Storia Economica Cambridge*, Vol. V, Torino, Einaudi, pp. 388-451.
- , *Anvers et les innovations de la technique financière aux XVI et XVII siècles*, in *Annales E.S.C.*, XXII, n. 5 (1967), pp. 1067-1089.
- VAZQUEZ DE PRADA V., *Lettres marchandes d'Anvers*, 4 voll., Paris, Ecole des Hautes Études, 1971.
- , *Gli uomini d'affari e i loro rapporti con la corona nelle Fiandre (1567-1597)*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 243-274.
- VERGA E., *Il municipio di Milano e l'inquisizione di Spagna nel 1563*, in *Archivio Storico Lombardo*, XXIV (1887), pp. 86-127.
- IDEM., *La congregazione del Ducato o l'amministrazione dell'antica provincia di Milano (1561-1759)*, in *Archivio Storico Lombardo*, XXII (1895), pp. 383-407.
- VIGO G., *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- , *Manovre monetarie e crisi economica nello Stato di Milano (1619-1622)*, in *Studi Storici*, XVII (1976), pp. 101-126.
- , *Finanza pubblica e pressione fiscale nello Stato di Milano durante il secolo XVI*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1979.
- , *Uno Stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nello Stato di Milano di età spagnola*, Milano, Guerini e associati, 1994.
- , *Nel cuore della crisi. Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia del Seicento*, Pavia, Università di Pavia, 2000.
- VISCONTI A., *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Roma, Athenaeum, 1913.
- VISMARA G., *Le istituzioni del patriziato*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. XI, *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Milano, 1958, pp. 252-282.
- , *Il patriziato milanese tra Cinque e Seicento*, in *Potere e società negli stati regionali italiani tra '500 e '600*, a cura di E. FASANO GUARINI, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 153-171.
- YAMEY B. S., *Scientific Bookkeeping and the Rise of Capitalism*, in *Economic History Review*, vol. 1 (1949), pp. 99-113.
- , *Notes on Double – Entry Bookkeeping and Economic Progress*, in *Journal of European Economic History*, vol. IV, 3 (1975), pp. 717-724.
- YUN CASALILLA B., *Marte contra Minerva. El precio del impero español*, Barcellona, Crítica, 2004.
- , *1450-1600*.
- WAQUET J. C., *La corruzione. Morale e potere a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Mondadori, 1986.
- , *Qualche proposta per un'altra storia delle finanze pubbliche*, in *Cheiron*, XII (1995), 24, pp. 137-140.
- ZANETTI D., *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVI-XVII-XVIII*, Pavia, Università di Pavia, 1972.
- ZANNINI A., *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1993.
- , *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istruzioni, personale, procedure (secc. XVI-XVIII)*, Venezia, Albrizzi, 1994.
- ZAPPA A., *La lotta e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale dello Stato di Milano*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1995, pp. 383-403.
- , *L'avvio dell'estimo generale dello Stato di Milano nell'età di Carlo V*, in *Società e Storia*, XIV (1991), pp. 545-577.
- ZERBI T., *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano, Marzorati, 1952.
- ZORZOLI M. C., *Della famiglia e del suo patrimonio: riflessioni sull'uso del fidecommesso in Lombardia tra Cinque e Seicento*, in *Archivio Storico Lombardo*, VI (1989), pp. 91-148.

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI FILOSOFICI

RICERCHE DI STORIA ECONOMICA

Collana fondata da Luigi De Rosa

Napoli, nella sede dell'Istituto

Luigi DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi post-unitaria.*

Paolo FRASCANI, *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'unificazione agli anni Trenta.*

Luigi DE MATTEO, *"Holdings" e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea (1833-1879).*

Roberto MANTELLI, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli. Retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII).*

Luigi DE MATTEO, *Alla ricerca di materie prime e nuovi mercati nella crisi postbellica. L'Italia e la Transcaucasia. 1919-1921.*

Francesco C. DANDOLO, *La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'Ottocento.*

Luigi DE ROSA, *Economisti meridionali.*

Gaetano SABATINI, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi.*

Maria Cristina ERMICE, *Le origini del Gran Libro del debito pubblico del Regno di Napoli e l'emergere di nuovi gruppi sociali (1806-1815).*

Marco OSTONI, *Il Tesoro del Re. Uomini e istituzioni della finanza pubblica milanese fra Cinquecento e Seicento.*

THE NATURE OF INDUSTRIALIZATION

Series editors: Peter Mathias and John A. Davis

Oxford, Basil Blackwell

The First Industrial Revolutions. Edited by Peter Mathias and John A. Davis. Preface by Luigi De Rosa.

Innovation and Technology in Europe: From the Eighteenth Century to the Present Day.
Edited by Peter Mathias and John A. Davis.

Enterprise and Labour: From the Eighteenth Century to the Present. Edited by Peter Mathias and John A. Davis.

Agriculture and Industrialization: From the Eighteenth Century to the Present Day.
Edited by Peter Mathias and John A. Davis.

International Trade and British Economic Growth: From the Eighteenth Century to the Present Day. Edited by Peter Mathias and John A. Davis.

TESTI E DOCUMENTI DI ECONOMIA ITALIANA

Collana fondata da Luigi De Rosa

Pasquale SARACENO, *Il nuovo meridionalismo*. Napoli, nella sede dell'Istituto.

Paolo SAVONA, *Strutture finanziarie e sviluppo economico*. Milano, Guerini e Associati.

BIBLIOTECA STORICA DEGLI ECONOMISTI ITALIANI

Collana diretta da Massimo M. Augello, Piero Barucci e Piero Roggi

Milano, Franco Angeli

Antonio SCIALOJA, *Opere*. Vol. I. *I Principi della economia sociale esposti in ordine ideologico*. A cura e con un'introduzione di Gabriella Gioli. Presentazione di Massimo Augello, Piero Barucci e Piero Roggi.

Antonio SCIALOJA, *Opere*. Vol. II. *Trattato elementare di economia sociale*. A cura e con un'introduzione di Antonio Magliulo.

Antonio SCIALOJA, *Opere*. Vol. III. *Lezioni di economia politica (Torino 1846-1854)*. A cura di Enzo Pesciarelli, Maria Francesca Gallifante, Stefano Perri e Roberto Romani. Introduzione di Enzo Pesciarelli.

Duccio CAVALIERI, *Scienza economica e umanesimo positivo. Claudio Napoleoni e la critica della ragione economica*.

Massimo A. AUGELLO, Marco E. L. GUIDI (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*. Volume I. *Manuali e trattati*.

Massimo A. AUGELLO, Marco E. L. GUIDI (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*. Volume II. *Teorie e paradigmi*.

Massimo A. AUGELLO, Marco E. L. GUIDI (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*. Volume III. *La "Biblioteca dell'Economista" e la circolazione internazionale dei manuali*.

ECONOMISTI MERIDIONALI

Collana fondata da Luigi De Rosa e Luigi Firpo, diretta da Piero Barucci

Napoli, nella sede dell'Istituto

Antonio GENOVESI, *Scritti economici*. A cura e con una nota critica di Maria Luisa Perna.

Antonio GENOVESI, *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile con elementi del commercio*. A cura e con una nota critica di Maria Luisa Perna.

Antonio GENOVESI, *Dialoghi e altri scritti. Intorno alle Lezioni di commercio*. A cura di Eluggero Pii.

AA.VV., *Genovesi economista*. Atti del Convegno di Studi di Napoli del 5-6 maggio 2005. A cura di Bruno Jossa, Rosario Patalano, Eugenio Zagari.

TEORIA E POLITICA ECONOMICA

NEL PENSIERO DEGLI ECONOMISTI CAMPANI

Napoli, La Città del Sole

Repertorio bio-bibliografico degli scrittori di economia in Campania. Prima parte (dal 1594 al 1861). A cura di Lilia Costabile e Rosario Patalano, con la collaborazione di Luigi De Iaco e Guglielmo Forges Davanzati.

Carlo Antonio BROGGIA, *Il banco ed il monte de' pegni. Del lusso*. Trascrizione ed edizione critica a cura di Rosario Patalano. Introduzioni di Luigi De Rosa e Augusto Graziani.

L'ESPERIENZA STORICA

Collana fondata da Luigi De Rosa, diretta da Piero Barucci

E.S.I., Napoli

Peter MATHIAS, *Cinque lezioni di teoria e storia dello sviluppo economico*, a cura di G. Sabatini.

Paolo PECORARI, *Luigi Luzzatti economista e politico della Nuova Italia*.

Geoffrey PARKER, *La «grande strategia» di Filippo II*.

Giovanni VIGO, *Mille anni di economia italiana. Un profilo storico*.

Peter MATHIAS, *L'idea di Europa. Mutamenti di concetti e realtà attraverso i secoli*.

**COLLANA DI RICERCHE E DOCUMENTI
SULL'ECONOMIA E SUL PENSIERO DEGLI ECONOMISTI
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA NEL '700 E '800**

Collana diretta da Francesco Balletta
Napoli, nella sede dell'Istituto

Eduardo NAPPI, *Banchi e finanze della Repubblica napoletana*. Presentazione di Francesco Balletta.

Luca DE SAMUELE CAGNAZZI, *Sul periodico aumento delle popolazioni*. Memoria letta nella R. Accademia delle Scienze di Napoli nel dì 16 aprile 1819. Edizione critica e introduzione di Marco Santillo.

EL RÍO DE HERÁCLITO

Colección dirigida por Luis A. Ribot García y Luigi De Rosa

Ciudad y mundo urbano en la época moderna. Dirigido por Luis A. Ribot García y Luigi De Rosa. Coordinado por Henar Herrero Suarez.

Industria y época moderna. Dirigido por Luis A. Ribot García, Luigi De Rosa. Coordinado por Carlos Belloso Martín.

Pensamiento y política económica en la época moderna. Dirigido por Luis A. Ribot García y Luigi De Rosa. Coordinado por Carlos Belloso Martín.

Trabajo y ocio en la época moderna. Dirigido por Luis A. Ribot García y Luigi De Rosa. Coordinado por Carlos Belloso Martín.

Naves, puertos e itinerarios marítimos en la Época Moderna. Dirigido por Luis A. Ribot García y Luigi De Rosa. Coordinado por Carlos Belloso Martín.

RISTAMPE

Antonio SERRA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicatione al Regno di Napoli*. Napoli, Procaccini Editore.

SERIE «ECONOMISTI ITALIANI»

Collana diretta da Piero Barucci e Piero Roggi

Firenze, Edizioni Polistampa

Antonio MAGLIULO, *Marco Fanno e la cultura economica italiana del Novecento.*

Nicolò BELLANCA e Nicola GIOCOLI, *Maffeo Pantaleoni, il Principe degli economisti italiani.*

Luigino BRUNI, *Vilfredo Pareto. Alle radici della scienza economica del Novecento.*

Pier Francesco ASSO (a cura di), *From Economists to Economists. The International Spread of Italian Economic Thought.*

Piero BARUCCI (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes.*

Gianfranco TUSSET, *La teoria dinamica nel pensiero economico italiano (1890-1940).*

Piero BINI e Antonio Maria FUSCO, *Umberto Ricci (1879-1946). Economista militante e uomo combattivo.*